Vittorio Moioli

Sinistra
e sovranismo

Storie di stelle cadenti
e di meteore divenute astri polari

2019

Indice

Premessa	Pag.	5
1. Dal voto del 4 marzo al primato leghista alle europee	“	7
2. Una meteora divenuta stella polare	“	13
3. L’ondivago atteggiamento dei postcomunisti nei confronti della Lega.	“	27
4. Gli scomposti comportamenti di Pds, Ds e Pd	“	35
5. Anche la sinistra radicale e quella sindacale hanno manifestato sbandamenti	“	45
6. L’insulto assunto a pratica politica	“	55
7. In assenza di una seria opposizione democratica alla Lega, violenze e contestazioni da parte degli antagonisti	“	62
8. Ignorate le potenzialità e la natura del leghismo	“	67
9. La cultura leghista è produttrice di un senso comune retrivo	“	73
10. L’etica e la morale leghista sono ferme al passato	“	76
11. Il modello sociale leghista è ispirato a un liberismo Conservatore	“	84
12. L’avversione leghista all’ambientalismo	“	92
13. Il federalismo separatista della Lega	“	96
14. Le incomprensioni e gli abbagli della sinistra	“	106
15. Dalla rivolta fiscale all’aumento del carico impositivo sul lavoro dipendente	“	111
16. L’antimeridionalismo è sempre vivo ed è mai stato rinnegato	“	120
17. Dalla xenofobia alle pratiche di autentico razzismo	“	125
18. Ostilità verso gli immigrati: dalle promesse ai fatti	“	131
19. L’inerzia della sinistra di fronte al neorazzismo	“	141
20. Lo sfacciato uso politico della fede religiosa	“	150
21. L’inaffidabilità dei leghisti in tema di alleanze	“	160
22. La dirittura morale dei leghisti in politica	“	170

23. Le ipocrisie e le trasgressioni sul fronte della giustizia " 176
24. Da "tangentopoli" allo scandalo Credieuronord, fino alle "quote latte" " 187
25. L'uso illecito del finanziamento pubblico e la cattiva amministrazione del patrimonio " 196
26. Cesarismo e "democrazia del prato" " 203
27. Il sincretismo, l'attaccamento alle poltrone e gli spropositi di alcuni dei più importanti personaggi della Lega " 215
28. La strumentale "svolta" nella continuità " 225
29. Le posizioni ballerine in campo internazionale " 234
30. Sinistra e sovranismo " 243
31. La Lega al governo " 253

Conclusioni " 263

Appendice " 269

Premessa

Avrei preferito non scrivere le note che seguono. L'ho fatto per senso del dovere, con fatica e sofferenza. Anche se spinto, per la verità, dal desiderio di riscattarmi moralmente.

Fatica, dal momento che ho smesso di studiare il fenomeno leghista nel 1997, allorquando mi sono convinto che era utile sforzarsi di capire cosa doveva fare la sinistra per arginare il fenomeno piuttosto che limitarsi a interpretarlo e descriverlo.
Allorquando, in questo ultimo decennio, ho avvertito il persistere di un vuoto di analisi e di riflessione sulla presenza ed espansione di questo movimento, ho avanzato a diversi interlocutori l'ipotesi di dare corso a uno studio collettivo sulle cause della sua egemonia, ma non ho trovato ascolto e disponibilità.
Pertanto, il riprendere l'argomento in uno stato fisico non sempre soddisfacente, con la mente segnata dal tempo, oltre tutto nella condizione di *caregiver*, ha significato per me un notevole sforzo. Ho dovuto ripassare e ponderare, giorno dopo giorno di quest'ultimo ventennio, comportamenti, iniziative, posizioni politiche degli esponenti leghisti, al fine di far discendere le mie argomentazioni non da pregiudizi o sensazioni, ma dagli avvenimenti che si sono succeduti.
Per di più, a differenza degli anni '90, ho compiuto questo sforzo in ristrette condizioni d'informazione e di documentazione, il che ha reso meno argomentato il mio studio.
Una tale scelta ha dunque comportato per me un lavoro enorme, monotono, da certosino.

Sofferenza perché, non essendomi mai sentito affetto dalla sindrome di Cassandra, l'assistere al realizzarsi delle mie preoccupate previsioni è stato per me un evento doloroso. Constatare infatti di aver avuto ragione quando poi il progetto politico-sociale per cui ho lavorato per tutta la vita è andato in fumo, non può che procurarmi dolore e tormento. Avrei

preferito essere smentito dalla storia. Piuttosto che riconoscimenti, pochissimi per la verità, avrei gradito sentirmi dire che le mie previsioni e teorie non erano altro che delle errate congetture.

Poiché i miei sforzi degli anni ’90 nel contribuire a un chiarimento sulla natura del leghismo sono risultati inefficaci, ora immagino che anche questo mio ulteriore contributo avrà un destino più o meno analogo o forse addirittura peggiore. Una tale sorte, però, non mi impedisce di continuare a dire testardamente la mia. In gioco non c’è solamente il destino dello schieramento di sinistra, ma quello della democrazia, della giustizia sociale, della solidarietà umana.

Ciò che mi auguro è che almeno quei compagni che non hanno ancora perso la testa per la conquista del “palazzo” e per il protagonismo personale, abbiano ad accogliere queste mie note come un ulteriore modesto contributo alla riflessione e uno stimolo a un rinnovamento di strategia e di azione politica che considero improrogabile.

Ringrazio Fabrizio, Luca e i miei figli Nadia, Riccardo e Rossana per avermi incoraggiato e supportato nell’impresa.

v.m.

13 luglio 2019

1. Dal voto del 4 marzo al primato leghista alle europee

L'esito della consultazione elettorale del 4 marzo 2018 che ha decretato il successo del M5s e della Lega e la conseguente formazione del governo Conte, ha messo in stato di fibrillazione oltre alle élite che hanno perso consensi, anche gran parte delle categorie imprenditoriali, delle dirigenze sindacali, dei rappresentanti dell'associazionismo, nonché di molti esponenti della cultura e dell'informazione. Persino le gerarchie ecclesiastiche hanno manifestato apprensione per la svolta di orientamento politico degli italiani.

A dire di alcuni politici e *opinion man,* al potere si sarebbero insediati i "*predicatori dell'odio*", nella società italiana avrebbe avuto il sopravvento il "*culto della separazione*", un "*neo-indipendentismo aggressivo*". Di fronte all'irresistibile richiamo della "*pulsione securitaria*" – a dire di alcuni - le "*forze coese degli Stati nazionali*" sarebbero entrate in crisi e la democrazia si sarebbe rivelata "*impotente*". Lo stesso Rapporto Censis del dicembre scorso, parla di "*sovranismo "psichico*" e commenta: "*La radice di questa trasformazione va ricercata in basso, negli orientamenti popolari più profondi… La pancia del Paese da dolente è diventata cattiva e siamo davanti a una trasformazione antropologica degli italiani che non sono più la "brava gente", hanno preso invece a moltiplicare egoismi, chiusure e invidie*".

Fra la politica e la statualità si sarebbe determinata una frattura e la mediazione politica avrebbe esaurito la sua funzione. Il nostro Paese si sarebbe incamminato sul "*viale del tramonto civile e morale*" e "*il significato etico di questo passaggio sarebbe devastante*".

"*L'Italia sta diventando un Paese invivibile. Un Paese incolto nel quale ogni regola è approssimativa, il suo rispetto incerto, mentre i tratti d'inciviltà non si contano… Una discussione informata è ormai quasi impossibile… L'italiano medio sopporta sempre meno di essere contraddetto e diffida di chi prova a farlo ragionare*".

"*L'affermazione di un nuovo egoismo, di una cultura svilita a strumento esclusivo di selezione e di separazione è un colpo mortale ai*

principi costituzionali della solidarietà e dell'uguaglianza". "*L'Italia rischia di diventare una democrazia illiberale*".
C'è chi ritiene che siamo di fronte "*allo sgretolamento dell'umanismo e delle sue espressioni politiche: la solidarietà cristiana, la fraternità socialista, il buon senso compassionevole liberale*" e chi considera l'alleanza tra Putin, Le Pen e Salvini una sorta di "*fascismo russo-franco-padano*".
E a riguardo dei primi passi del nuovo esecutivo hanno scritto:
"*Nell'azione di governo è stato utilizzato il rancore*" e poiché "*il cambiamento miracoloso promesso da Salvini e Di Maio resta al palo, la successiva delusione renderà ulteriormente cattivi gli italiani*". "*La manovra di governo è frutto di dosi massicce di dilettantismo e cialtroneria*". E tutto questo ha fatto dire a un ex prestigioso direttore di quotidiano che "*il precipizio è davanti a noi*".
Persino colui che, seppure a malincuore, ha benedetto il connubio giallo-verde/blu, qualche tempo dopo ha sostenuto che "*siamo all'anticamera di una dittatura*" e che avendo lui (il cavaliere di Arcore) "*salvato l'Italia dai comunisti*", ora che "*l'Italia è di fronte a un pericolo peggiore, all'ignoranza, all'incompetenza, all'odio sociale*", spetterà ancora a lui salvare il Paese.
Non meno preoccupati per la situazione che si è venuta a creare in seguito alle elezioni politiche del 4 marzo, sono stati i post comunisti.
L'ex capo dello Stato, Giorgio Napolitano, si è mostrato allarmato perché "*i valori della solidarietà e della comunanza europea sono stati in diversi Paesi sopraffatti dal dilagare di nuovi sovranismi e nazionalismi*".
L'ex presidente del Consiglio dei ministri ed ex segretario del Pds-Pd, Massimo D'Alema, ha affermato di considerare "*pericoloso il governo giallo-verde*". Dello stesso parere si è detto Maurizio Martina, in qualità di segretario reggente del Pd, il quale ha definito l'esecutivo Conte "*un governo di nazionalisti di destra con istinti antidemocratici, autoritari e oscurantisti… un governo di irresponsabili, di cialtroni*".
Lo storico post comunista, Luciano Canfora, si è detto preoccupato per "*quel ferino egoismo che costituisce il nerbo dalla psiche umana*", e

considerando ormai spacciata la democrazia politica, ha fatto sapere di ritenere le forze populiste dei "*movimenti fascistic*i".
E a dirsi preoccupata per la prospettiva politica è stata la gran parte degli esponenti del centro-sinistra e della sinistra radicale. A fare eccezione e ad avere invece un atteggiamento estemporaneo e inconsapevole sono stati alcuni vecchi e prestigiosi compagni ormai in stato di pensionamento. E' il caso di Achille Occhetto che immediatamente dopo le elezioni di marzo, invitato da un giornalista ad esprimere il suo giudizio sui vincitori, si è espresso in questo modo: "*Vorrei vedere cosa riescono a fare. Renderebbero la politica davvero divertente*". O quello di Fausto Bertinotti che a LaPresse ha dichiarato: "*M5S e Lega ci hanno rubato la rivoluzione. La mozione antiélitaria di Lega e M5S è fondata e positiva, il dubbio è che questa rivolta oscuri, invece che portare alla luce, la contesa sul vero problema di fondo: il modello di sviluppo*". E pensare che sia l'uno che l'altro di questi due ex rivoluzionari si erano proposti, con propositi differenti, di rifondare la sinistra!
Nel prendere in considerazione queste manifestazioni d'inquietudine e di apprensione, sicuramente giustificate, sorprende l'assenza di un minimo di riflessione critica e autocritica sui comportamenti della sinistra in questi ultimi decenni e sulle cause di quanto è avvenuto nel sistema politico italiano e internazionale. Sembra quasi che la vittoria elettorale del M5s e della Lega e l'avanzata del sovranismo e dell'euroscetticismo, siano delle novità da attribuirsi al caso, alla fatalità, a un baro destino. E che tutti questi lamentosi soggetti siano stati assenti dalla scena politico-sociale in tutto questo periodo, o abbiano perso la capacità di vedere e di intendere. Emblematico è il commento che mesi fa ha fatto Ezio Mauro, portavoce del centrosinistra: "*Tutto è partito dalla Gran Bretagna con la Brexit, poi ha investito l'America con l'avvento di Trump, ha sollevato l'Europa di mezzo con il gruppo di Visegrad, è arrivato a Vienna… La radicalità sociale e gli antagonismi sono prodotti dalla spoliazione identitaria del ceto medio, che si sente proletarizzato e reso insignificante… La Lega ha avuto una metamorfosi: dal secessionismo al nazionalismo… Una democrazia illiberale*".

E' il caso di ricordare che i moderni movimenti etnico-nazionalisti e xenofobi erano già presenti nel continente europeo negli anni '60 del secolo scorso e che in Italia la Lega ha fatto la sua apparizione a metà degli anni '80. Forse che possiamo ignorare le responsabilità antiche della sinistra e del giornalismo illuminato?
Tra i dirigenti superstiti di quel partito che nell'analisi politica e socio-economica individuava il criterio fondamentale per interpretare la realtà e far discendere da essa le strategie e l'azione politica, cioè il vecchio Pci, solo Rossana Rossanda ha avuto il coraggio e l'onestà intellettuale di ammettere l'esistenza di responsabilità della sinistra e di lei stessa. Intervistata da la Repubblica ha infatti confessato: "*Mentre seguivo Salvini in tv, mi prendeva vergogna per quel che vedevo… E' anche colpa mia, colpa della nostra parte*".
Sta di fatto che i gruppi dirigenti della sinistra, da quella moderata a quella radicale, in mancanza di una seria riflessione su un movimento che è apparso sulla scena nazionale ben oltre trent'anni fa, non hanno ancora compreso appieno né la sua natura né la sua potenzialità, soprattutto non si sono preoccupati di ricercare le cause che l'hanno generato e oggi sono in palese difficoltà a fare i conti con esso.
Purtroppo, le formazioni della sinistra hanno snobbato non solamente il leghismo. Nel corso dell'ultimo quarantennio, sul palcoscenico della politica del nostro Paese sono apparsi diversi movimenti o correnti di pensiero che si sono tradotti in formazioni partitiche. E' il caso del "craxismo", del "berlusconismo", del "dipietrismo", del "grillismo". Ebbene, la sinistra ha subìto il loro condizionamento senza dimostrarsi capace di comprendere le ragioni sociali e culturali del loro insediamento. Al punto che parte di essa, illusa di superare le difficoltà, imitando gli istrioni di quel tempo, ha finito per dare spazio al proprio interno al "renzismo". Anche a causa di questa assenza di lucidità analitica essa ha pagato in termini di consenso e di egemonia e ha steso il tappeto all'avanzata delle forze che oggi demonizza.
Ci sarebbe da chiedersi che classe dirigente è mai quella che mostra di non avere interesse di comprendere il "nuovo" che nasce nel tessuto sociale e che di conseguenza compie scelte che poi si rivelano errate, compromettendo così la sua stessa credibilità agli occhi degli strati

sociali che pretende di rappresentare. Non rendersi conto di questa grave incongruenza e della necessità di correggere la rotta, significa essere miopi e irresponsabili.
A testimoniare questo limite d'analisi ci stanno: il persistere di una scarsa lucidità da parte dei dirigenti più influenti nel fare previsioni sulle prospettive politiche persino a breve-medio termine; la superficialità nell'individuare le ragioni della crisi d'identità in cui la sinistra è venuta a trovarsi; le inadeguate e illusorie soluzioni che essi propongono per risolvere i gravosi problemi che la società contemporanea ha di fronte; infine, le confuse e contradditorie posizioni nei confronti dei tanto deprecati e temibili avversari politici.
Ecco a questo proposito alcuni emblematici esempi!
All'indomani della vittoria elettorale del Movimento 5 stelle e della Lega, Fausto Bertinotti ha dichiarato: "*Penso che andremo al voto rapidamente. Io credo che nessuno dei due voglia fare il governo. La contraddizione tra gli interessi di cui sono portatori e la necessità di istituzionalizzarsi è troppo profonda*". Egli ha peraltro affermato che "*se oggi Salvini appare il padrone del Paese, non è per il consenso popolare, ma perché gli è stato consentito dal gruppo dirigente del Pd che ha consegnato i 5 Stelle alla Lega*". Come se i problemi che abbiamo di fronte possano trovare una soluzione in una semplice manovra di alleanze.
Interrogato da un giornalista sulla possibile tenuta del governo, Luigi Bersani, già segretario del Pd e ora esponente di spicco di Leu, ha risposto: "*Così non durano*", dimostrando appunto grande intuizione.
Il suo compagno Roberto Speranza, che ha minacciato di "*denunciare Matteo Salvini, in base alla legge Mancino, per istigazione all'odio razziale dal momento che il ministro dell'Interno intende "censire*" *la popolazione rom presente in Italia*", ha poi dichiarato di essere pronto a dialogare col governo sul decreto legge "Dignità", senza avvertire la contraddittorietà delle sue posizioni.
Walter Veltroni, ex vice presidente del Consiglio dei ministri ed ex segretario dei Ds, ha sostenuto che le difficoltà della sinistra sono dovute al fatto che essa "*ha perso il rapporto col suo popolo*", che il Pd ha "*divorato i propri figli*". Per superare la crisi dello schieramento di

sinistra, ha suggerito di sottrarsi "*al presentismo e stare dove c'è il disagio*". Dove sia stato lui in tutto questo tempo e cosa abbia fatto, dalla sua diagnosi non lo si capisce bene, ciò che appare certo è che il "*presentismo*" lo ha praticato lui stesso per decenni e nei luoghi "*di disagio*" c'è stato raramente vivendo negli agi e sull'onda del protagonismo.
I pragmatici del Pd si sono invece detti convinti che per arginare l'onda populista sia sufficiente rinsaldare i rapporti con il "grande Nord" e dare corso alle grandi opere. E per le elezioni europee hanno proposto, senza peraltro riuscirci, di costruire "*un'alleanza antipopulista*", dando così dimostrazione di non aver compreso le cause e la portata dell'euroscetticismo.
Ancora Bertinotti, il rifondatore, ha sottolineato che "*una sinistra politica vera attraverserebbe M5s e Lega svelando le loro contraddizioni*", ma che ormai il suo popolo (quello di sinistra)"*si è decomposto*" e che "*una nuova sinistra può venire solo dall'esterno*". E quando gli è stato chiesto come può avvenire un tale processo, egli ha risposto: "*Non parliamone ora, per favore. E' un altro capitolo*".
Il capitolo cui si riferisce il rivoluzionario salottiero doveva essere scritto già trent'anni fa, quando lui era a capo di "Rifondazione comunista" e la cui stesura è sempre stata rimandata nel tempo.
Anche per questa mancanza di lucidità e di coerenza la Lega è diventata il primo partito, mentre la sinistra si ritrova in uno stato di crisi senza precedenti nella storia della Repubblica. Quella radicale non riesce nemmeno più a superare gli sbarramenti elettorali per poter essere rappresentata nelle istituzioni.
Sono pochi coloro che hanno il coraggio di riconoscere questa triste realtà e assumersi le responsabilità delle deficienze e del disimpegno teorico-culturale che la sinistra ha manifestato in questi ultimi decenni.

2. Una meteora divenuta stella polare

La sinistra, dunque, ma non solo essa, non ha saputo o non ha voluto prendere coscienza per tempo del carattere conservatore e insieme eversivo del leghismo. Eppure, già alla fine degli anni ’80, alcuni studiosi dei fenomeni sociali, dopo cha la Lega aveva mosso i primi passi, avevano lanciato l’allarme. Era l’inverno ’89-’90, cioè due anni e mezzo dopo che i *lumbard* avevano fatto il loro esordio elettorale su scala nazionale, quando ho scritto il primo saggio sul leghismo. Allora militavo nel Pci.
In seguito alla valutazione dei successi organizzativi ed elettorali della Lega Lombarda e di una prima interpretazione della sua natura politica, scrivevo: “*Il partito dei ‘lumbard’ non è un fenomeno effimero* (così veniva considerato dai più) *ed estenderà ancora di più la sua influenza*”. La sinistra “*non deve trascurare il fatto che il suo stesso elettorato tradizionale manifesta vistosi segni di logoramento e scollamento*”. E a un invito alla riflessione accompagnavo la seguente raccomandazione: “*Ciò che oggi s’impone è una generale riconversione della politica stessa, è un rinnovamento profondo di tutto l’ordinamento istituzionale e rappresentativo, … il suffragio universale è diventato stretto, inadeguato, ci si deve attrezzare di una nuova teoria politica, … di una diversa razionalità dell’economia… e di un nuovo senso comune fondato sullo spirito critico e su nuove categorie interpretative dei complessi processi che investono l’uomo moderno*”.
Dal mio partito e dal complesso della sinistra fui inascoltato, ignorato e alla fine marginalizzato, mentre dai benpensanti fui considerato un soggetto affetto da “*ideologismo marxista*”.
A risultare più credibili di me sono state le “teste d’uovo” della politica, del giornalismo e del sociologismo.
Tra i personaggi più autorevoli che hanno ignorato gli appelli a considerare seriamente il fenomeno è da ricordare Achille Occhetto, a quel tempo segretario del Pds, il quale nel corso della campagna elettorale per le politiche del ’92, ai lavoratori bresciani ha spiegato che il fenomeno leghista sarebbe stato di breve durata e, successivamente,

ha precisato che si trattava di "*un movimento congiunturale… una febbre… anche Bossi sa che è destinato a dissolversi*" (dicembre di quell'anno).
Alla schiera dei dirigenti pregni di sufficienza, ma evidentemente poco accorti nell'interpretare la realtà, appartiene anche Massimo D'Alema il quale ebbe a decretare, nel luglio 1993, che "*la Lega è in via di estinzione*". Pure Walter Veltroni, nel '95 ha sostenuto che "*con la secessione la Lega sta andando al genocidio politico*" e nel settembre '96 ha decretato che Bossi e il suo movimento erano ormai "*finiti, perché il governo dell'Ulivo riuscirà a portare l'Italia in Europa*". L'esimio politologo comunista Gianfranco Pasquino, nel dicembre '93, era convinto che "*la Lega potrebbe risultare un partito regionalista di dimensioni medio-piccole*". Roberto Vitali, segretario lombardo del Pci-Pds ha sostenuto che "*sotto i colpi di un'azione politica intelligente, la Lega scompare*".
Ancora nel gennaio 2014, quando la Lega alle europee raccoglieva a livello nazionale il 6,1% dei consensi e alle regionali dell'anno successivo il 13,1%, il lombardo Alessandro Alfieri asseriva che "*la Lega è ormai finita*". Persino Valentino Parlato, autore della prefazione al mio primo saggio sul leghismo, nel '92 ebbe a sostenere che "*benché tempi e luoghi siano diversi, il ricordo dell'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini e il suo esito, tutto democristiano, incombe anche sulle recenti fortune della Lega*".
Sono molti i sociologi e i maghi dei sondaggi elettorali che hanno scambiato lanterne per lucciole. L'illustre Ilvo Diamanti, il quale ebbe a giudicare "*ideologici*" i miei scritti (evidentemente non ha studiato né Hegel né Marx) , nel '93 ha sostenuto che "*la Lega pare non avere più la spinta propulsiva*" e, successivamente, si è detto convinto che "*con l'arrivo di Berlusconi sulla scena politica*", questo movimento avrebbe "*perso la base sociale e i contenuti che gli avevano permesso di espandersi*" (giugno '94). Circa due anni dopo (marzo '96), Stefano Draghi, il "mago rosso" dei calcoli elettorali, ha previsto che la Lega sarebbe sparita "*dopo il risultato del 21 aprile*" (elezioni politiche).
Nel '96 Renato Mannheimer ha sostenuto che alle elezioni politiche la Lega avrebbe ottenuto "*un risultato modesto, pochi deputati*", invece si

è portata a casa 86 parlamentari. Nel novembre del 2014, quando la Lega aveva già fatto una lunga esperienza di governo, uno dei guru del trasformismo, Giuliano Ferrara, in un'intervista ha affermato: "*Ora l'erede di Bossi è Salvini, un brillante attaccamanifesti. No, dai: la verità è che senza Berlusconi non erano niente e non saranno niente*". Pure i dirigenti della destra liberale si sono dimostrati pessimi osservatori. Giovanni Toti, colui che si rivelerà il berlusconiano più vicino alla causa leghista, nello stesso anno, ha sentenziato: "*O la Lega dialoga con noi o resterà marginale*".

Incapaci di percepire la portata del fenomeno leghista si sono rivelati anche i più illustri e potenti imprenditori nostrani. Nel maggio'90, Gianni Agnelli così si esprimeva al Convegno di Cernobbio: "*Penso che la Lega politicamente non abbia un avvenire*". E Luigi Lucchini, nel giugno 1991, si diceva convinto che "*la Lega è un vuoto senza futuro*".

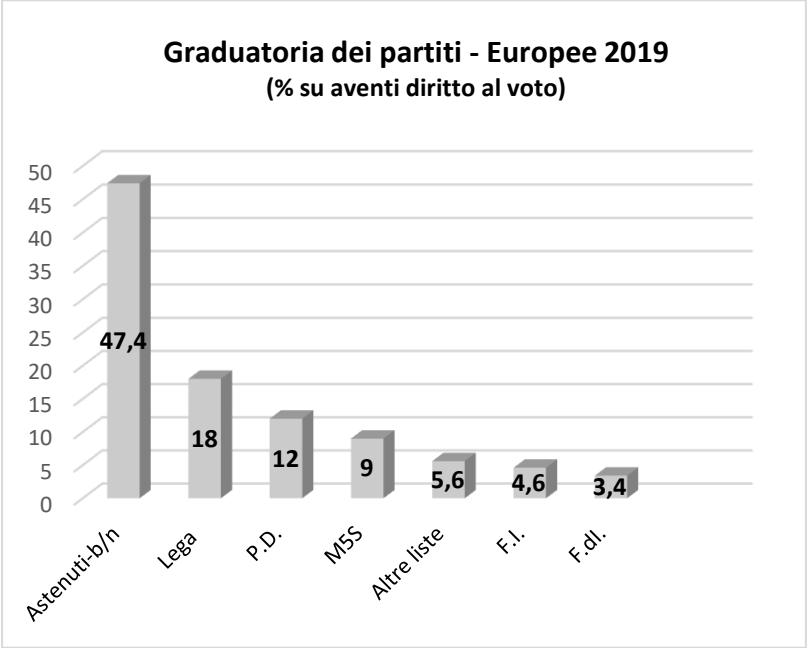
Per non dire poi degli *opinion man* e degli uomini di cultura che storicamente hanno la funzione di facitori degli orientamenti e del senso comune della collettività i quali, di fronte al dilagare dei pregiudizi, degli atteggiamenti xenofobi ed egoistici, delle teorie anti Stato e del pensiero debole, hanno abdicato alle loro responsabilità sociali rinunciando a un'azione di contrasto. Ha scritto nel 2012 Dario De Vico: "*La Lega ha perso il legame con il proprio territorio… un legame prima antropologico e poi di rappresentanza politica e che per un lungo periodo era parso inossidabile…. si è andato via via incrinando per gli effetti diretti e indiretti della grande crisi.. il primo nordismo si è rivelato, dunque, uno straordinario manuale di propaganda politica che quando si è misurato però con il governo della complessità ha dimostrato tutti i suoi limiti*".

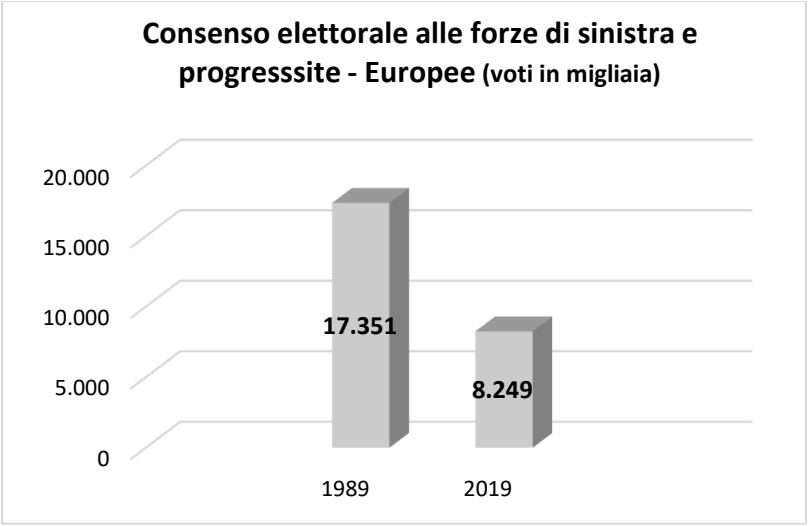
A consentire a questa nuova formazione di crescere al punto da condizionare gli assetti politici e di governo del Paese e di aggredire il processo di unificazione europea, ha dunque contribuito gran parte delle *élite* della nostra società, quelle che oggi sono in sofferenza di egemonia e che attribuiscono all'avverso destino la causa delle loro difficoltà. In realtà, il leghismo è anche il prodotto della loro miopia

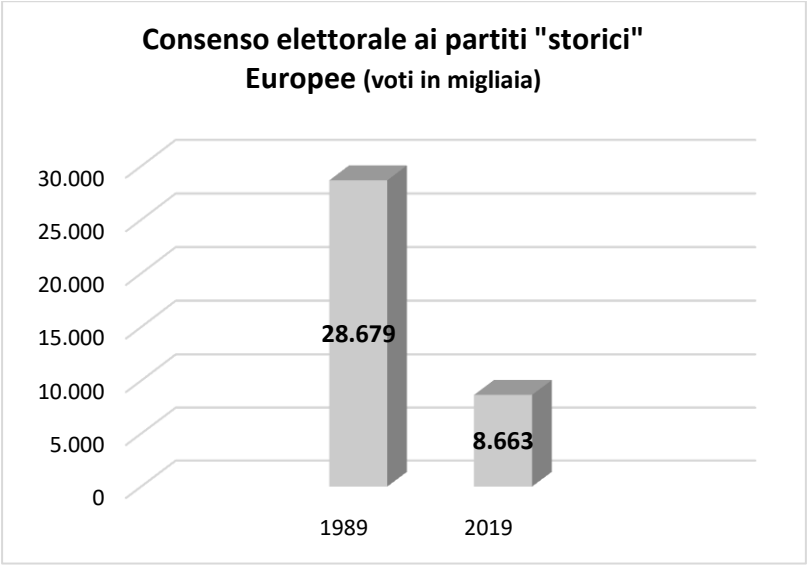
politico-sociale, della loro superficialità analitica e della loro inconsistenza sul piano strategico.
La "meteora", come molti di loro ebbero a interpretare questo movimento, ha così potuto alimentarsi delle contraddizioni sociali, ha cavalcato la protesta popolare, ha alimentato la sfiducia nelle istituzioni, ha esteso indisturbata la sua egemonia su vasti strati sociali e sulla scena politica si è tradotta in un macigno in grado di intralciare il processo democratico ed emancipatorio della nostra società.
Sul piano elettorale la sinistra, dopo aver arrancato per anni, è riuscita a dissipare gran parte del patrimonio di consensi che aveva accumulato nel corso dei decenni. Si consideri che nel 2008 il Pd di Veltroni, alle elezioni politiche, ha raccolto oltre 12 milioni di voti; cinque anni dopo Bersani ne ha conseguiti 8 e mezzo; nel 2018 Renzi ne ha conquistati solamente 6 milioni e rotti.
Un tale disastro è potuto avvenire soprattutto a causa dell'abbandono da parte dei gruppi dirigenti della sinistra (la formazione dell'attuale centrosinistra è l'emblema di questo decadimento), della tradizionale propensione all'analisi e allo studio dei processi sociali, economici e politici nonché di quelli culturali. E' storicamente dimostrato che l'assenza di una rigorosa conoscenza della realtà in cui si opera, sia quando si hanno responsabilità di governo sia quando si è costretti ad agire dai banchi dell' opposizione, conduce inesorabilmente all'accumulazione di errori e di sconfitte.
Anche a riguardo della crisi del sistema politico e della rappresentanza già in quegli anni avevo lanciato un allarme invitando alla riflessione, ma non ho ottenuto considerazione. Sempre ai primi degli anni '90, infatti, ho scritto: "*Il fenomeno delle leghe è il prodotto di una molteplicità di fattori di natura strutturale e culturale; uno di questi è la crisi del sistema dei partiti, del suffragio universale e della rappresentanza... Torna prepotentemente in discussione il principio del mandato, la storica pratica della delega. Di questo bisogna tener conto e ogni progetto di riforma dello Stato e delle istituzioni non può prescindere dal bisogno di protagonismo di ogni singolo individuo che il sistema del capitale ha indotto*".

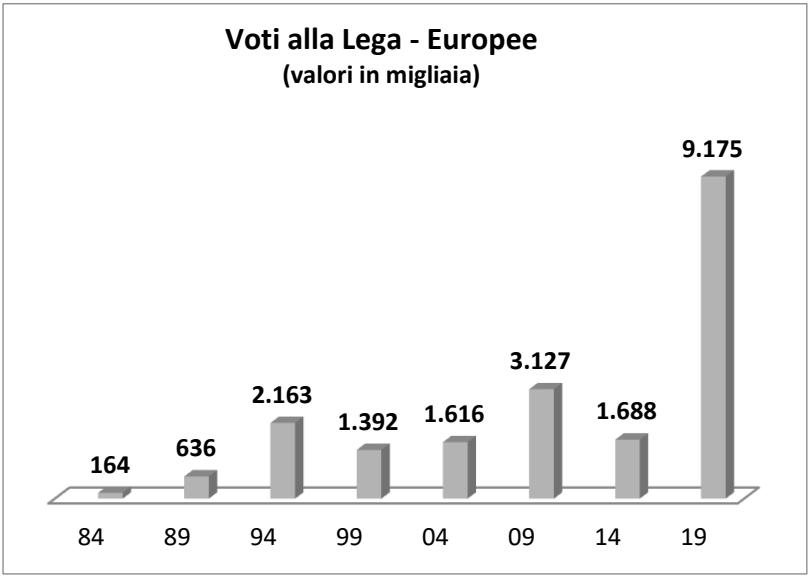
Il processo di degrado del sistema dei partiti e della rappresentanza a quel tempo era infatti già in atto e il movimento leghista non era, come qualcuno ha sostenuto, la causa, bensì l'effetto di quella crisi.
Lo stesso fenomeno dell'astensionismo ha avuto inizio alla fine degli anni '80 e ha costituito il segnale di un malessere politico che è stato sottovalutato. Da allora ad oggi l'esercito degli astenuti è ingigantito, al punto di risultare, alle ultime elezioni politiche, la componente percentualmente maggiore degli aventi diritto al voto. E' questo un dato sconcertante che però, a quel tempo, non ha scosso la maggioranza dei politici e degli *opinion man.* Solo qualcuno di essi, oggi, in colpevole ritardo, si è accorto che "*chi ragiona con la pancia ha scelto i populisti, chi lo fa con la testa, di fronte alle elezioni, è schifato e si astiene*". Ci sono volute le sconfitte elettorali perché ci si rendesse conto che "*l'astensione può creare una democrazia senza popolo*".
Oggi paghiamo un prezzo enorme per simili sottovalutazioni e per il pressapochismo di chi ci ha governato.
La Lega di Salvini è ormai divenuta il primo partito. Nel torno di poco più di un lustro ha più che quintuplicato la sua forza elettorale.
Nelle regioni del Nord strappa il consenso a oltre il 40% di chi va a votare, mentre nelle regioni del Sud ha superato il Pd. Nel corso di questi ultimi anni ha conquistato le roccaforti "rosse" (Sesto San Giovanni, Terni, Ferrara, Forlì e molti comuni dell'Emilia Romagna) e sta affermando la sua presenza e la sua egemonia non solo nelle istituzioni periferiche dello Stato, ma nei suoi stessi centri nevralgici (dalla Rai al CSM, dalle Partecipazioni statali alla Sanità).
I timori che manifestavo nei primi anni '90 si sono dunque rivelati fondati e questo rappresenta per me un grande dispiacere dal momento che il mio sforzo è risultato vano. E nonostante l'evidenza dei fatti, coloro che hanno apprezzato le mie riflessioni, non formalmente, ma prendendo in considerazione i miei scritti, li ho contati sulle dita di una mano.
Ai primi di novembre del 1992, Rossana Rossanda ha scritto su "il manifesto": "*Moioli è stato il primo in Italia a prendere sul serio la Lega*". All'inizio del 1993, quando avevo abbandonato il Pds, Sergio Garavini e Rino Serri hanno insistito perché portassi il mio contributo

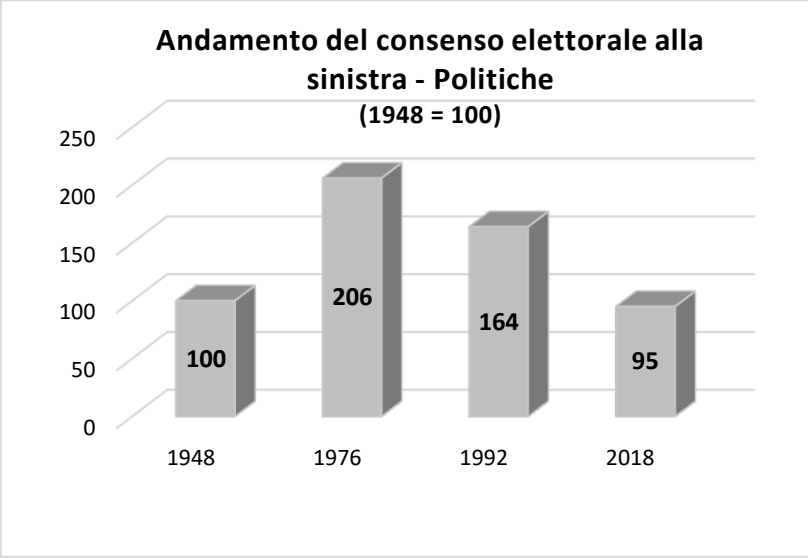
di riflessione sul leghismo nelle organizzazioni di Rifondazione comunista e quell'interesse nei miei confronti l'ho considerato un implicito apprezzamento per i miei studi sul leghismo. Alla fine degli anni '90, Fiorella Ghilardotti, europarlamentare ed ex governatrice della Regione Lombardia, mi ha gratificato dicendomi: "*Caro Vittorio, avevi proprio ragione e noi non ti abbiamo dato retta*". Nel corso di diverse iniziative, Bruno Ravasio, dirigente nazionale della Cgil, mi ha pubblicamente manifestato apprezzamenti per il lavoro che ho svolto sul leghismo e per le mie giuste previsioni.
Ho avuto anche un riconoscimento che non mi sarei mai aspettato. Nel '99, nel suo libro "Dieci anni che hanno sconvolto l'Italia", Bruno Vespa ha scritto: "*Anche chi scrive era convinto che la Lega fosse frutto di una momentanea irritazione lombarda e sarebbe presto scomparsa. Si sbagliava di grosso. E pochi dettero peso all'allarme lanciato da Vittorio Moioli nel suo libro 'Il tarlo delle Leghe': per lui il successo di Bossi era 'l'inquietante segnale del profondo distacco che si è determinato tra chi governa e chi è governato, tra la sfera degli interessi e delle sensibilità dei politici e le istanze che emergono dalla società civile*'". Grato all'autore per avermi citato, considerati però i suoi orientamenti politico-giornalistici, non l'ho ritenuto attendibile come interlocutore nella lotta al leghismo e quindi al suo apprezzamento non ho attribuito importanza.
La sinistra, in sostanza, non si è resa conto che il leghismo era l'avamposto di una "rivoluzione" dell'area moderata e di destra delle regioni ricche del Paese la quale, in assenza di un pensiero e di un'azione forte della sinistra, ha egemonizzato le classi subalterne. Questo movimento ha purtroppo rappresentato la rivincita di una nuova subcultura sul buon senso, sullo spirito solidale e innovativo.


Graduatoria dei partiti - Europee 2019
(% su aventi diritto al voto)
50
45
40
35
30
25
20
15
10
5
0
47,4
18
12
9
5,6
4,6
3,4
Astenuti-b/n
Lega
P.D.
M5S
Altre liste
F.I.
F.dI.

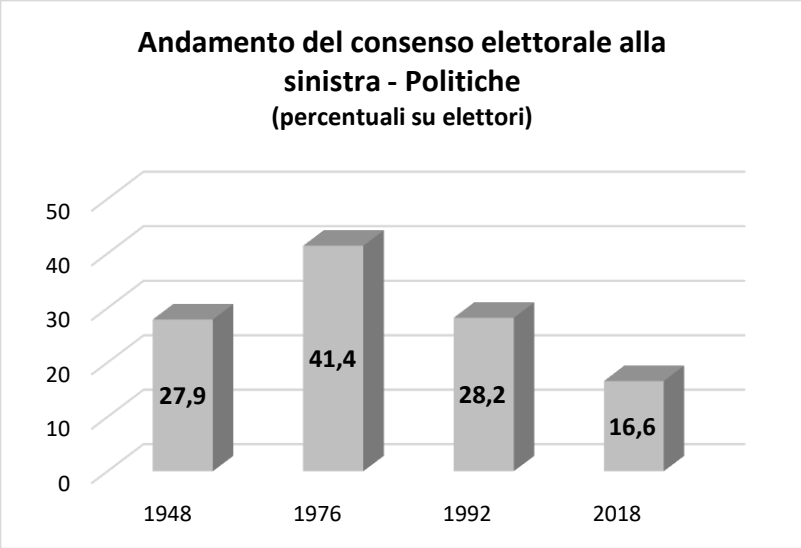

Consenso elettorale alle forze di sinistra e progresssite - Europee (voti in migliaia)
20.000
15.000
10.000
5.000
0
17.351
8.249
1989
2019


Consenso elettorale ai partiti "storici"
Europee (voti in migliaia)
30.000
25.000
20.000
15.000
10.000
5.000
0
28.679
8.663
1989
2019

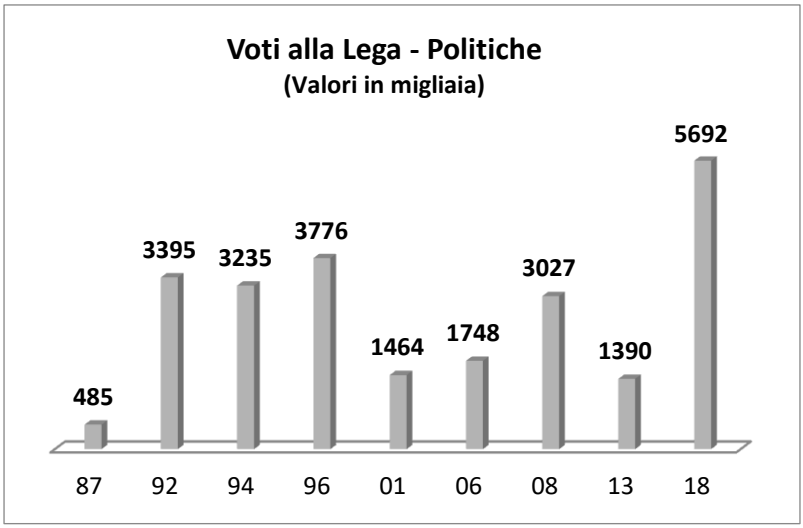

Voti alla Lega - Europee
(valori in migliaia)
164
636
2.163
1.392
1.616
3.127
1.688
9.175
84
89
94
99
04
09
14
19

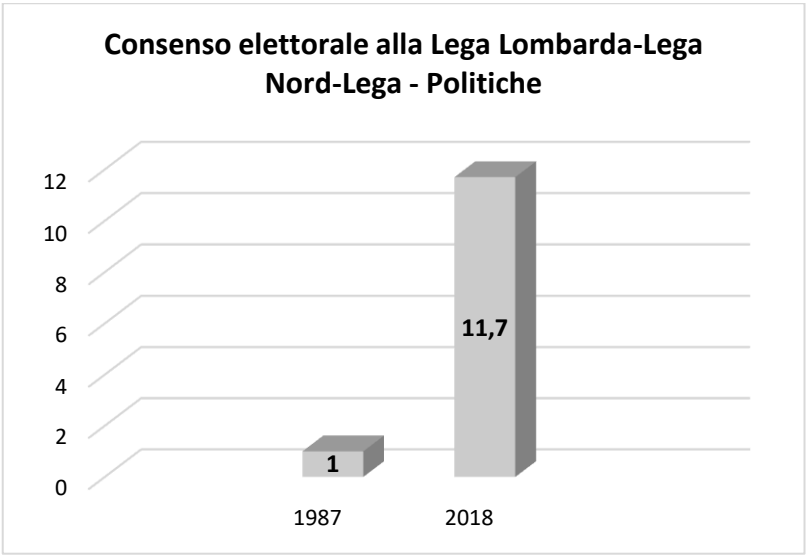


Voti raccolti dalle forze di sinistra alle elezioni politiche. (1948: 8.137.047; 1976: 16.738.732; 1992: 13.372.830; 2018: 7.749.603)

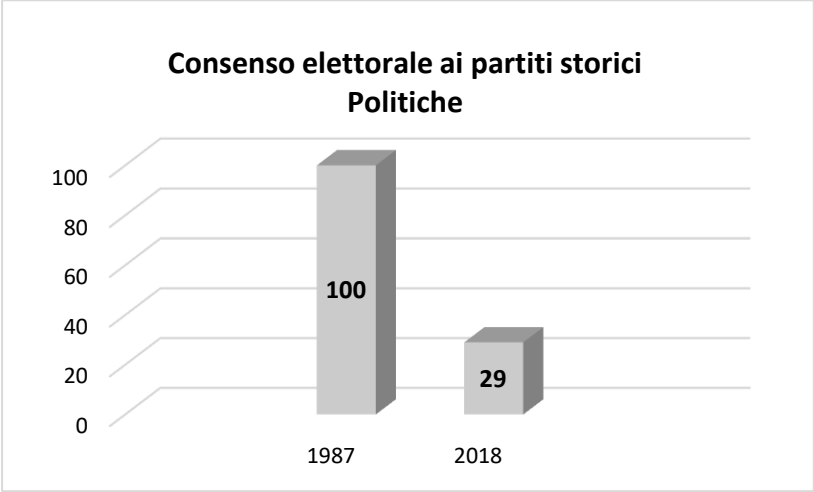


Percentuali dei consensi alle forze di sinistra sul totale degli elettori.

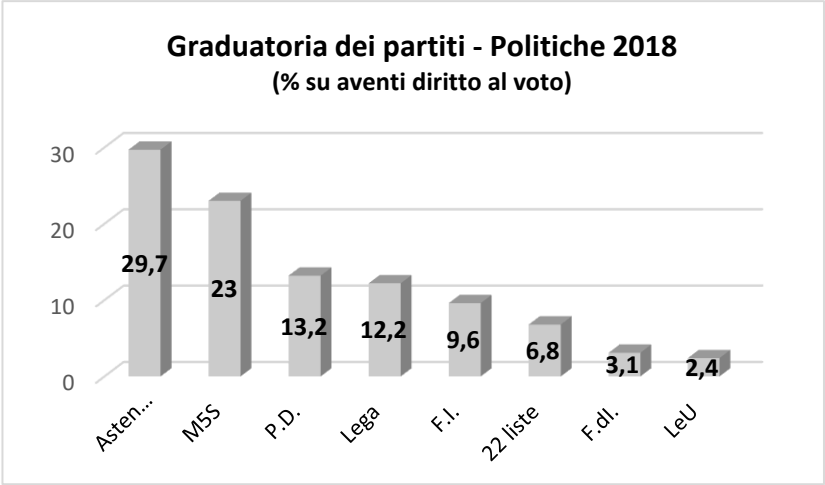




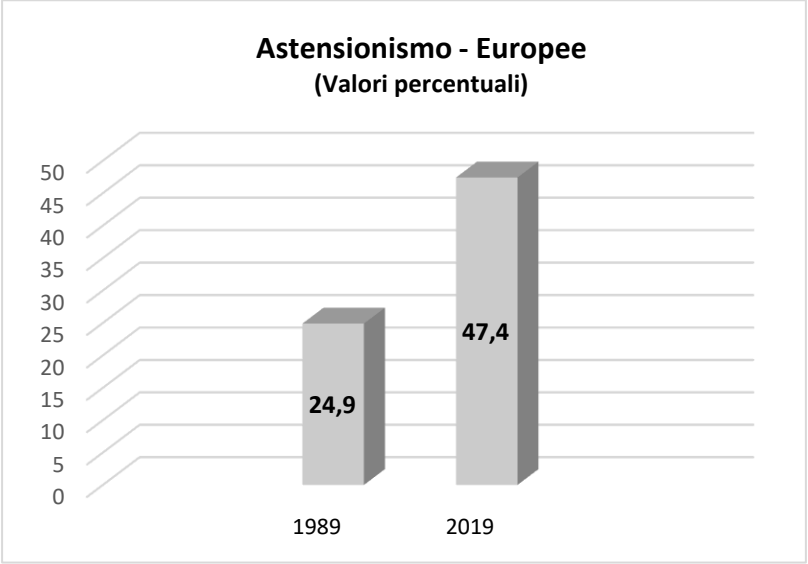
Voti alla Lega Lombarda-Lega Nord-Lega.
(1987: 484.657; 2018: 5.691.921)



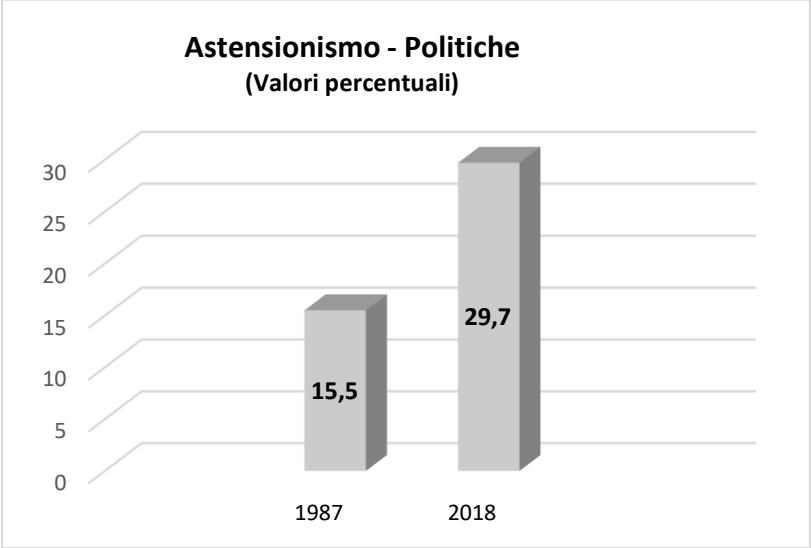
Voti ai partiti e alle formazioni che nel 2018 hanno mantenuto gli stessi simboli elettorali del passato o che hanno modificato simbolo e nome senza però rinnegare le proprie origini. (1987: 34.645.904; 2018: 10.070.852)



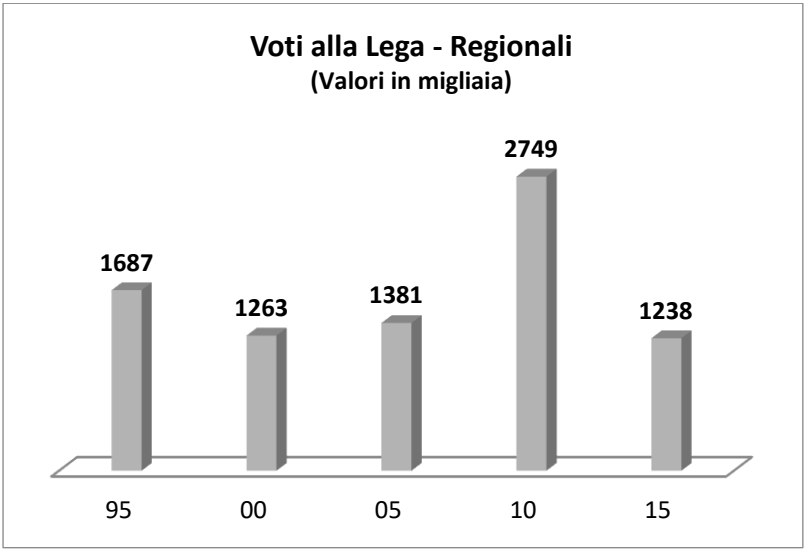
Astenuti-b/n: 13.845.110; M5S: 10.697.994; PD: 6.134.727; Lega: 5.691.921; FI: 4.590.774; 22 altre liste: 3.108.637; Fd'I: 1.426.564; LeU: 1.109.198.

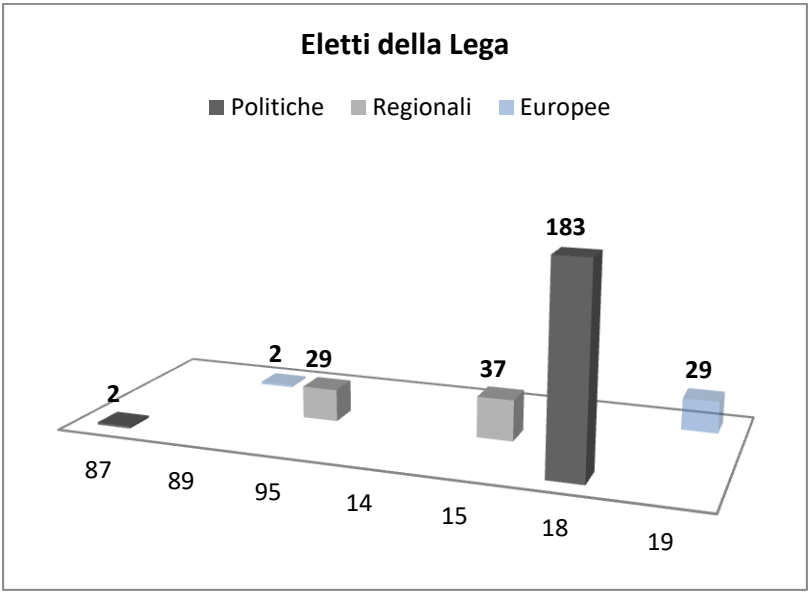


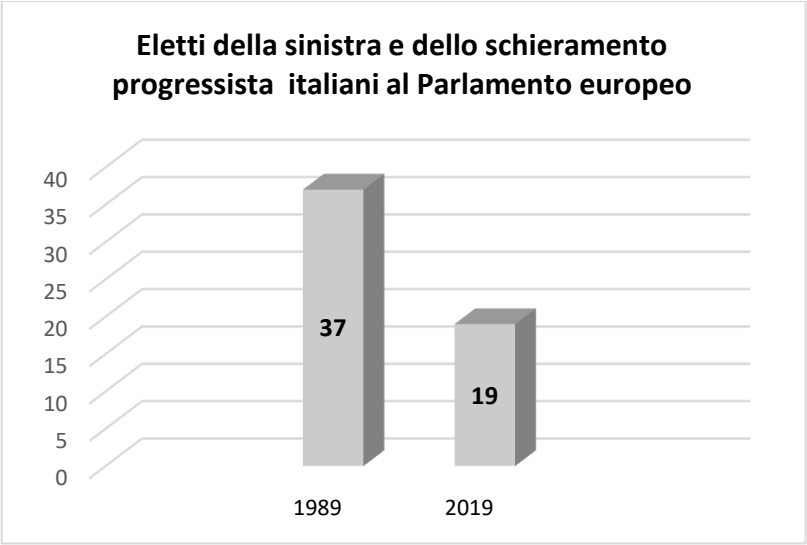
Elettori astenuti e schede bianche e nulle
(1989: 11.539.744 = 100;

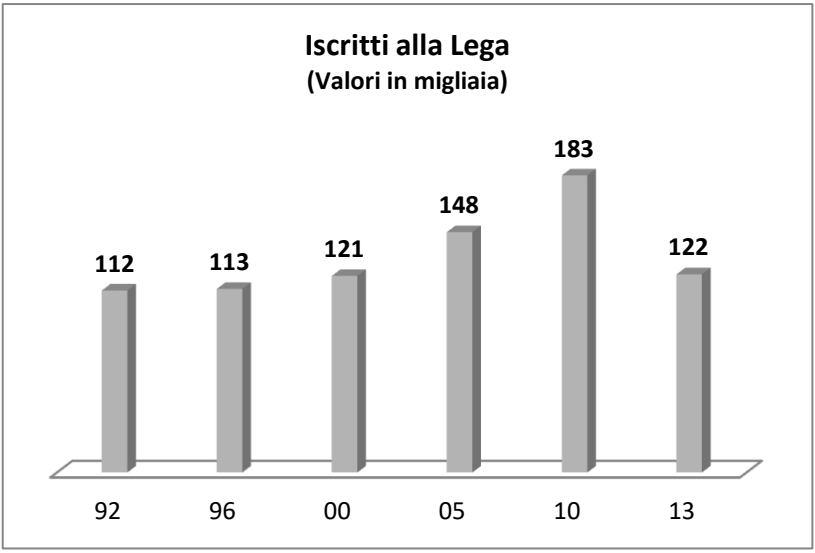


Elettori astenuti e schede bianche e nulle.
(1987: 7.118.321 = 100; 2018: 13.845.110 = 195)


Voti alla Lega - Regionali
(Valori in migliaia)
1687
1263
1381
2749
1238
95
00
05
10
15


Eletti della Lega
Politiche
Regionali
Europee
2
2
29
37
183
29
87
89
95
14
15
18
19


Eletti della sinistra e dello schieramento progressista italiani al Parlamento europeo
40
35
30
25
20
15
10
5
0
37
19
1989
2019


Iscritti alla Lega
(Valori in migliaia)
112
113
121
148
183
122
92
96
00
05
10
13

3. L'ondivago atteggiamento dei democratici nei confronti della Lega.

Nei primi anni '90, sulla questione leghista, nel Pci-Pds esistevano almeno quattro correnti: c'era chi considerava la Lega un soggetto avverso ed escludeva qualsiasi rapporto con essa (tra i massimi dirigenti: Occhetto, D'Alema, Veltroni, Ingrao, Violante, Angius, Petruccioli, Gianfranco Borghini); chi si dimostrava possibilista e nell'eventualità di un accordo si diceva disponibile a valutarlo (Fassino, Giovanni e Luigi Berlinguer, Chiarante, Burlando, Imbeni, Walter Vitali, Testa); chi opportunisticamente temporeggiava in attesa che venisse adottata una linea ufficiale (Roberto Vitali) e, infine, chi era decisamente del parere di ricercare con la Lega un'alleanza (Piero Borghini, Corbani, Ardito).
A quel tempo ogni compagno esprimeva la propria personale posizione dal momento che la questione non era stata affrontata nelle sedi dirigenziali, almeno ufficialmente. Era del resto illusorio, in quel periodo, pretendere una sintesi unitaria sull'argomento, il partito era impegnato a "riconvertirsi" e al suo interno esistevano posizioni differenti e addirittura in conflitto tra loro. Ogni compagno, in particolare gli appartenenti al gruppo dirigente, dedicava le proprie energie all'affermazione della tesi che aveva sposato e si adoperava soprattutto a rendere forte lo schieramento di appartenenza. La questione leghista ha così finito per essere relegata ai margini del confronto politico.
Significativa, almeno nei primi tempi, era comunque la collocazione territoriale delle diverse posizioni: mentre la maggioranza dei dirigenti del Centro-Sud manifestava una certa avversione nei confronti di questo emergente movimento, buona parte di quelli del Nord erano disponibili ad accordi e compromessi.
Pochi compagni, comunque, a quel tempo si rendevano conto che nella società stava crescendo un movimento antisistema il quale operava in direzione opposta alle forze del progresso, una componente di "nuova destra" che si alimentava dei disagi delle classi subalterne riscuotendo il

loro consenso, specie di quelle lavoratrici che in grande misura costituivano la base storica della sinistra, ma che del suo operato non erano soddisfatte.
Conclusa la fase dello scontro interno sulle prospettive del partito, quella che ha portato dal frazionamento in correnti allo smembramento, allorquando nei confronti del nuovo soggetto politico si è imposta una chiarificazione sull'atteggiamento da assumere, il gruppo dirigente del Pds, anziché compiere una riflessione ed elaborare una posizione ufficiale e unitaria, ha lasciato alle singole organizzazioni territoriali la responsabilità di decidere il proprio comportamento. Si è così determinato uno stato di confusione e hanno avuto inizio le giravolte di orientamento e di azione politica da parte di molti compagni.
Emblematiche sono le capriole compiute dallo stesso segretario Achille Occhetto. Le sue svolte possono essere considerate una sintesi dell'atteggiamento che la componente maggioritaria della sinistra ha avuto nei confronti del leghismo. Nel novembre '90 egli ha affermato che "*un rafforzamento delle leghe sarebbe* (equivalso a) *un salto nel buio tremendo*". Tra il dicembre '92 e il gennaio '93 ha benedetto le "giunte tecniche" (appoggio del Pds alle amministrazioni leghiste di Monza e Varese). Nel luglio '93 ha definito i leghisti dei "*baluba*". Nel settembre '94 ha scritto: "*Mi auguro che la Lega dimostri in questo caso* (scontro sul decreto salva-Rai) *di essere coerente con le proprie affermazioni, in modo di svolgere su questo punto un ruolo comune*".
Altrettanti girella si sono rivelati molti dei suoi più stretti collaboratori.
Massimo D'Alema all'inizio era contrario a qualsiasi rapporto, infatti, nel dicembre '90, in un comizio a Brescia, ebbe ad affermare: "*Non sarei mai disposto a pagare nessun prezzo per allearmi con il senatore Bossi*". Nel '92, all'indomani delle elezioni amministrative a Mantova, in nome dell'opportunità di "*mettere alla prova*" i leghisti, è stato fautore del cosiddetto "sostegno tecnico". Successivamente si è detto convinto che "*la sinistra li deve aiutare per evitare una deriva distruttiva*" e ha dichiarato di volerli portare a "*una responsabile cultura di governo*". Due anni dopo, con Bossi e Buttiglione, ha sottoscritto il famoso "*patto delle sardine*" che ha propiziato il ribaltone del governo Berlusconi.

Nel ’95, presentandosi al loro congresso, ha invitato i leghisti a governare insieme e ha sentenziato che “*nella forza che ha messo in moto la Lega può esserci sangue nuovo anche per la sinistra*”. In un’intervista a “il manifesto” ha dichiarato: “*La Lega è una nostra costola*”. Terminata però l’alleanza di governo, nel ’96, ha definito la Lega “*una forza di casino*” e precisato che “*la Padania è il frutto del delirio di Bossi*”, ha quindi giurato: “*La combatteremo su tutti i campi*”. Nel ’97, in qualità di presidente della Bicamerale, sulla riforma istituzionale ha cambiato di nuovo opinione mendicando la presenza di Bossi nella commissione.
Walter Veltroni che nel dicembre ’90 ha sostenuto che “*le risposte della Lega sul piano culturale e programmatico sono assai pericolose*” e perciò riteneva impossibile qualsiasi alleanza, nel ’94 ha annoverato la Lega nell’area dei democratici.
Luciano Violante, nello stesso anno, si è detto contrario a qualsiasi inciucio con i leghisti e ha accusato Bossi di essere “*un cialtroncello*”, mentre nel ’96 ha auspicato l’unione tra Pds e Lega.
Hanno attribuito meriti alla Lega Alberto Asor Rosa, Augusto Barbera, Antonio Bassolino, Paolo Volponi. Il teorico riformista Michele Salvati l’ha voluta gratificare considerandola un soggetto che sa “*combattere con passione e con ragione*”. Gianfranco Pasquino le ha attribuito il merito di “*aver operato in maniera significativa per una ridefinizione dei confini fra lo Stato e il mercato, fra il pubblico e il privato*” (sic!). Giuseppe Vacca ha espresso la convinzione che “*la Lega di Bossi*” è “*l'unico erede del modello gramsciano di partito politico, inteso come elemento mediatore della democrazia, strutturato e radicato nel territorio, capace di rispondere alle richieste del popolo*”.
Sempre negli anni ’90, ad aver assunto posizioni ambigue e contraddittorie sul leghismo sono stati anche Alessandro Natta ed Emmanuele Macaluso.
La trasformazione del Pds in Pd non ha affatto mutato questo andamento ondivago delle posizioni verso il leghismo, ma ha addirittura azzerato le residue capacità di analisi e di riflessione e, di conseguenza, ha dato maggiore spazio alle pratiche compromissorie.

Nel corso di questi ultimi vent'anni gli orientamenti dei democratici non sono affatto mutati. In veste di Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nel 2006 ha affermato: "*Ho incontrato Bossi e ho ascoltato da lui parole di grande realismo e responsabilità sui temi delle riforme*". Qualche giorno dopo ha firmato il decreto che ha concesso il titolo onorifico di "città" al paesello di Pontida. Nel 2010 si è indignato per la "*secessione strisciante*" che – ha detto – è nutrita da "*giudizi sommari e pregiudizi volgari*". Un anno dopo ha dichiarato che l'iniziativa leghista di trasferire parte dei ministeri al Nord "*sottende qualcosa di insidioso per l'unità d'Italia*". Infine, nel 2016, ha giudicato la Lega una "*espressione di posizioni xenofobe, nazionaliste e antieuropeiste*".
Nel 2006, Luigi Bersani "ha aperto" alla Lega e si è complimentato per la sua capacità di stare in mezzo alla gente. Successivamente, invitato a una festa del Carroccio, intervistato da *La Padania*, ha elogiato la Lega quale "*forza di popolo*" . Nel 2011, rivolto a Maroni, ha esclamato: "*A Pontida ho visto gli striscioni per Maroni, per me non li ho visti, sono in attesa*". Nel 2013, ha dichiarato: "*Ma quali ramazze, il leghismo ha distrutto il ruolo degli enti locali*". "*Qui c'è Ambrosoli o c'è il leghismo. Sono due idee totalmente differenti di Lombardia*"… L'idea leghista della regione ha sfregiato "*un tratto di umanità e di civismo*". Un mese dopo ha fatto sapere che "*il gruppo dirigente del Pd punta ora ad aprire un canale di comunicazione con la Lega*". In occasione della formazione del nuovo governo, nessuno nel partito era disposto a cercare in modo esplicito i voti al Carroccio, perché una tale operazione risultava essere elettoralmente sconveniente. Sfruttando però la necessità della Lega di avere un periodo di tranquillità dopo la bufera che si era scatenata sul suo leader storico, i democratici si sono dichiarati disponibili a scambiare un punto del programma governativo di Bersani, quello su federalismo e macroregioni, con una qualche assenza ben calcolata di senatori leghisti, in modo di consentire al segretario del Pd di insediarsi a Palazzo Chigi. A Montecitorio Bersani ha incontrato Bossi e ha avuto un lungo colloquio con Giancarlo Giorgetti. Purtroppo per lui, però, il tentativo non è andato a buon fine. Nel settembre 2018, in occasione delle nozze di una sua nipote, si è

recato a Bergamo e prima di entrare in chiesa ha fatto visita ai leghisti presenti in un gazebo situato nelle vicinanze. Dopo averli salutati ("*Oh ragazzi*…"), ha stretto loro la mano come se si trattasse di vecchi amici e si è addirittura concesso un *selfie*. Al giornalista che lo incalzava ha dichiarato: "*Sono andato al gazebo della Lega perché a me, anzitutto, hanno insegnato le buone maniere… Loro sanno leggere il popolo così com'è, ce poco da fare*".

Agli inizi del 2006, il milanese Emanuele Fiano ha sentenziato che "*la Lega punta sul razzismo per guadagnare voti*" e nel 2018 ha accusato Salvini di usare parole di guerra. Contemporaneamente, Livia Turco ha definito Bossi "*leale e autentico*" e si è detta "*non scandalizzata*" di fronte alla proposta de La Padania e di Libero di fare Bossi senatore a vita. Intanto Nicola Latorre, allarmato, ha affermato: "*Siamo preoccupati delle gravi dichiarazioni di Bossi che dimostra di aver perso la testa*". Successivamente, però, dopo che il referendum popolare ha respinto la "*devolution*", egli si è corretto: "*La Lega è senz'altro portatrice di istanze come quella forte domanda di autogoverno dei territori che nasce in alcune aree del Paese e deve essere tenuta in debita considerazione*". Da Brescia, Paolo Corsini, gli ha fatto da contraltare definendo i *lumbard* "*spacciatori d'odio*".

Nel 2007, D'Alema si è sentito in dovere, in qualità di ministro degli Esteri, di protestare in sede Ue per l'arresto a Bruxelles di Mario Borghezio (in seguito alla partecipazione a una manifestazione anti Islam) avvenuto in violazione dell'immunità parlamentare. L'anno successivo, ha rilanciato il dialogo con i leghisti. L'anno scorso, dopo aver sostenuto che la sua espressione di tredici anni prima ("*La Lega è una costola della sinistra*") è stata equivocata , ha precisato: "*Lo dissi come motivo di allarme, citando una ricerca della Fiom secondo cui in alcune province lombarde la maggioranza degli iscritti votava Lega; venne tradotto come se avessi detto che la Lega era di sinistra*"). Successivamente, ha dichiarato: "*Non partecipo alla criminalizzazione del M5S, anche perché è più preoccupante la deriva neofascista della Lega*".

Nel 2007, quando D'Alema "apriva" alla Lega, Walter Veltroni l'ha attaccata e ha detto "no" allo sciopero fiscale. A fronte delle

dichiarazioni separatiste di Bossi al Parlamento del Nord, ha sottolineato la gravità di quelle affermazioni e annunciato di portare la questione in Parlamento. Un anno dopo, quando Bossi ha lanciato l'ultimatum sulla "*devolution*", Veltroni lo ha accusato di aver imboccato la via insurrezionale.
Nel 2006, quando Calderoli ha mostrato in tv la maglietta anti-islam, Fassino ha dichiarato: "*Non c'è senso dello Stato, mandiamoli a casa*".
E mentre nel 2007 ha escluso l'istituzione di un tavolo per le riforme nel caso che al referendum sulla "*devolution*" promossa dai leghisti avesse vinto il 'sì', l'anno dopo, alla festa dell'Unità di Venezia, si è detto disponibile ad allargare le alleanze del centro-sinistra anche alla Lega e all'Udc in vista delle elezioni del 2010.
Nel frattempo, in una sezione Ds di Roma, alla presenza di Maroni, Alfredo Reichlin ha affermato: "*Io credo che siamo riusciti ad avviare un dialogo*", con la Lega.
Nel 2008, a fronte della notizia che 4.500 giovani si sono iscritti alla Lega, Gianfranco Pasquino ha commentato: "*Meglio sul Carroccio che al bar… anche se la Lega parla alla pancia, del resto gli attivisti del Pci negli anni '50 facevano lo stesso*". E rispetto alle sparate di Calderoli ha affermato: "*Si dicono cose per stupire gli osservatori non leghisti, ma nella pratica si è molto più moderati*".
Anche Anna Finocchiaro ha espresso un giudizio positivo su Calderoli plaudendo alla sua proposta di riforma federalista. Salvo poi cambiare idea sei anni dopo, quando i leghisti hanno insultato l'allora ministra all'integrazione Cècille Kyenge. La Finocchiaro, infatti, in quell'occasione ebbe a sbottare: "*Bitonci ha infarcito il suo intervento di ingiurie razziste e sessiste contro la ministra Kyenge. E' chiaro che i leghisti non trovano argomenti migliori delle ingiurie per sostenere tesi anacronistiche e senza capo ne coda sull'immigrazione e sulla sicurezza del nostro Paese*".
Pure Nando Dalla Chiesa ha voluto precisare che i leghisti "s*ono razzisti, la nostra strada e un'altra*". E dire che nel '92, a un dibattito pubblico cui ero presente, ha sostenuto che "*sparare contro le leghe era una moda*". Era sottinteso che io ero tra coloro che "sparavano".

Nella primavera del 2009, Maurizio Martina ha denunciato: "*La Lega pensa solo alle poltrone*". Il mese successivo, però, in vista del ballottaggio a Milano, ha cercato di strappare il consenso dei leghisti dicendo loro: "*Penati è l'unico che vi garantisce*". Sette anni dopo, in qualità di ministro dell'agricoltura, ha annunciato che "*la Lega ha speculato sugli allevatori*" e che il governo italiano ha inviato a coloro che hanno violato le leggi (tutti simpatizzanti leghisti) 1.455 cartelle esattoriali. L'anno successivo, in occasione del referendum sull'autonomia promosso da Maroni ha dichiarato: "*Il suo* (l'iniziativa del governatore leghista lombardo) *è un bluff.. una bufala, la nuova superballa*" e ha puntualizzato che, a differenza di altri democratici lombardi (Giorgio Gori tra gli altri), lui non si sarebbe recato alle urne.
Nel 2011 Enrico Letta ha detto: "*L'Italia non può permettersi altri due anni così, provare ad agganciare Bossi per sganciarlo da Berlusconi è un obbligo*".
Nel 2012, a seguito dell'accusa di corruzione a Penati, invocando le sue dimissioni, Ignazio Marino, sindaco di Roma, ha elogiato Renzo Bossi per non aver indugiato nel lasciare le cariche.
Nel 2014, Matteo Renzi ha commentato così il successo di Marine Le Pen: "*E' un voto di contestazione, è l'antipolitica. L'Europa ne prenda atto. Ma l'antidoto giusto è quello che noi vogliamo applicare in Italia: crescita e lotta alla disoccupazione*". Difatti, la sua politica ha contribuito a rendere selvaggio il mercato del lavoro e precaria la condizione di centinaia di migliaia di lavoratori. Quattro anni dopo, in occasione delle decisione del Tribunale del riesame di autorizzare la Procura a sequestrare i fondi della Lega, ha definito i leghisti "*ladroni*".
Nello stesso anno, il milanese Pierfrancesco Majorino ha definito Salvini "*un infame*" e l'anno successivo "*un pagliaccio*", mentre Cesare Damiano confessava di "*non avere nessun imbarazzo a condividere un obiettivo con la Lega*".
Nel 2016, a seguito degli insulti di Salvini a Napolitano, Ernesto Carbone, della segreteria nazionale del partito, ha reagito accusando il capo della Lega di essere "*un teppista irresponsabile*".
Nel 2018, dopo che la Lega ha riscosso il successo elettorale alle politiche, la stragrande maggioranza dei dirigenti del Pd si è attestata su

una posizione di netta avversione verso il partito di Salvini. Ettore Rosato ha precisato: "*Noi siamo alternativi alla Lega e ai 5Stelle*"; Carlo Calenda ha definito il capo del Carroccio "*politico incostituzionale*" e poi "*cialtrone con gli operai*"; mentre Nicola Zingaretti ha sostenuto che "*la democrazia è in pericolo. I populisti non realizzeranno le promesse, si inventeranno altri nemici e agiranno in chiave autoritaria… La Lega di Salvini è autoritaria e razzista, molto più marcata ed estremista di quella del '94*". Nei giorni dell'incertezza per la costituzione del nuovo governo, Luigi Zanda ha dichiarato: "*Un'alleanza Pd-5stelle sarebbe contro natura politicamente… E poi avremmo la ribellione della base del partito, dei dirigenti, dei gruppi parlamentari… La loro alleanza con il sovranismo di Salvini li ha resi sovranisti e sono diventati crudeli sull'immigrazione, ubriachi di governo*". Torna spontaneo chiedersi se il capogruppo del Pd al Senato abbia mai considerato contro natura anche una possibile alleanza con la Lega allorquando ad auspicarla erano i massimi dirigenti del partito.
Recentemente il nuovo segretario del Pd Zingaretti, riferendosi all'esecutivo giallo-verde, ha parlato di "*pessimo odore dell'arroganza del potere*".
Che in una formazione politica convivano opinioni e valutazioni differenti è indubbiamente segno di libertà di pensiero e di democrazia. Guai se tutti i dirigenti e i militanti di un partito la pensassero allo stesso modo, ci troveremmo di fronte a un soggetto autoritario, dispotico. Come pure non è segno di democrazia e di rispetto l'assumere nei confronti dell'avversario politico un atteggiamento di chiusura e altero, indisponibile al confronto. Con esso si può anche dialogare, ma non si deve assolutamente civettare e, soprattutto, non si deve essere disponibili a compromessi che risultano essere in contrasto con la propria missione giacché sono destinati a offuscare la propria immagine.
Non suscita meraviglia dunque il fatto che nel Pci-Pds-Ds-Pd nei confronti del leghismo non ci sia stata una posizione omogenea e che ci siano compagni con sensibilità differenti in materia di alleanze. Ciò che sconcerta è che questa espressione politica, nonostante le ripetute metamorfosi, non abbia mai sentito il bisogno di fare una sintesi e

definire su una questione tanto importante un preciso orientamento e un'azione unitaria. In assenza di questa sintesi, non solo nelle diverse formazioni che si sono succedute hanno continuato a convivere opinioni diverse e contraddittorie ma, e questo è il vero guaio, si sono registrati atteggiamenti e comportamenti pratici scomposti, ambigui e contraddittori i quali hanno concorso a rendere nebulosa l'identità del partito e inefficace la sua azione di contrasto. E questo non può certo essere considerato una manifestazione di coerenza e di forza, è bensì un segno di confusione e di debolezza.

4. Gli scomposti comportamenti di Pds, Ds e Pd

A metà degli anni '90, Franco Bassanini ha ipotizzato una candidatura di Roberto Maroni alla presidenza del Consiglio dei ministri. Più tardi Piero Fassino ha avanzato la proposta ufficiale di un'alleanza di governo con la Lega. Era il tempo in cui tra alcuni dirigenti delle due formazioni politiche era in atto un dialogo, nonostante gli attacchi al Pds di Calderoli e di altri suoi commilitoni e benché la Lega, a un'alleanza di governo con i democratici, attribuisse lo 0,01% di probabilità di essere realizzata.

A conferma dell'esistenza di un tale rapporto, pubblicamente negato dai dirigenti diessini, ci stavano le dichiarazioni ufficiali di Maroni e la polemica dei veltroniani nei confronti dei dalemiani, i quali si stavano appunto dando da fare per cercare un'intesa con il Carroccio.

Nel 2008 è stato lo stesso Bossi a dichiarare di essere disposto a trattare le riforme con il Pd e poco dopo, sul problema della giustizia si è verificata una reciproca disponibilità al confronto, nonostante le critiche di alcuni *opinion man* (Furio Colombo ebbe a scrivere: "*Supplico Bassanini e Amato di spiegarmi come si fa a portar fiori alla Lega quando sulle spiagge c'è la caccia al nero e si prendono le impronte ai bambini*").

Nel 2011, a fronte degli atteggiamenti separatisti dei leghisti (attacchi al tricolore e all'inno di Mameli, diserzione dalle celebrazioni del 150° dell'unità d'Italia e annuncio del trasferimento a Monza dei ministeri

assegnati ai *lumbard*), nel Pd si sono intensificati i dubbi sull'opportunità di scendere a patti con il partito di Bossi. Veltroni ha dichiarato: "*E' assurdo che ministri che hanno giurato fedeltà alla Costituzione non si presentino* (alle celebrazioni). *Se così sarà dovrebbero dimettersi immediatamente*". E D'Alema: "*L'assenza della Lega è uno scandalo, un atto intollerabile e grave*".
Le ambiguità e le contraddittorie posizioni hanno inevitabilmente generato confusione e comportamenti estemporanei. A Monza, per esempio, una delegazione provinciale del partito si è recata negli uffici della Villa Reale e ha incontrato il ministro Calderoli, nonostante a livello nazionale il Pd avesse giudicato provocatoria la scelta compiuta dallo stato maggiore leghista in materia istituzionale. Sul fronte della sinistra sociale, alcuni dirigenti della Lega-Coop hanno pubblicamente dichiarato di votare per il Carroccio.
Erano i tempi in cui il Pd aspirava ad avere l'incarico di formare il governo e Bersani lanciava nuovi messaggi alla Lega: "*Sia pure in posizioni divergenti o alternative, in Italia ci sono solo due partiti che hanno una vocazione autonomista, noi e la Lega*". E su "La Padania" annunciava la disponibilità a un patto sul federalismo. Bossi confermava: "*Il dialogo c'è da tanto tempo*".
Mentre l'ufficio stampa del Pd smentiva la notizia di un contatto tra Bersani e Bossi, Francesco Boccia confermava l'esistenza di un "asse": "*La modifica della legge elettorale sarebbe l'unica vera prova di una svolta del Carroccio, ma ci sono anche altre battaglie che si possono fare assieme*". Ed Enrico Letta partecipava a un pranzo di lavoro con Roberto Maroni.
Nel frattempo, i dirigenti democratici del Nord attaccavano la Lega: Debora Serracchiani accusava Radio Padania di "*teorizzare l'intolleranza, lascia spazio a espressioni di odio, razzismo e violenza e svillaneggia il tricolore, mina le basi più elementari della convivenza civile*", mentre Fassino proponeva un patto del Nord, cioè un "*percorso antilega*" formato dai sindaci e dai consiglieri regionali e locali settentrionali.
I contatti però non hanno avuto interruzione. Tant'è che Maroni ha confessato a un giornalista: "*Mi piacerebbe che il prossimo presidente*

della Repubblica fosse una donna, giovane, e credo proprio che potrebbe essere Anna Finocchiaro".
Nel 2012, durante la corsa alle primarie di partito in quel di Varese, Matteo Renzi ha dichiarato: "*Dobbiamo recuperare i leghisti delusi*". Si noti, non i compagni delusi, ma i leghisti! E Martina ha insistito:
"*Dobbiamo uscire a cercare i voti nei comuni conquistati dalla Lega*".
Nella primavera del 2013, dopo la doppia elezione di Laura Boldrini e di Pietro Grasso a presidenti di Camera e Senato, c'è stato il tentativo del Pd di ottenere dalle Camere il via libera per un governo Bersani. "*Se si vuole discutere di autonomie* – ebbe a precisare il leader democratico – *io ci vado a nozze perché sono un autonomista convinto*". Si è trattato di un chiaro invito ai leghisti a sostenere la sua candidatura. Nella Lega però le posizioni non erano omogenee. Da un lato, Roberto Calderoli ha dichiarato: "*Ora Bersani capisca che serve consenso ampio per affrontare le emergenze… Noi andremo da Bersani non tanto nelle sue vesti di presidente incaricato, ma di segretario di un partito con cui è possibile esplorare le possibilità di dare un governo al Paese*". E Giacomo Stucchi ha sostenuto che "*alcuni programmi del Pd hanno punti che si possono sovrapporre e su questo ci può essere l'intesa: ridurre il numero dei parlamentari, taglio ai costi della politica*". Dall'altro, Massimo Bitonci ha intimato: "*Nessuno si sogni governi sostenuti da Pd, Scelta civile e Lega*". E anche se Flavio Tosi aveva suggerito che la Lega di concerto con il Pdl al Senato avrebbe potuto fare ricorso a tecniche d'aula abbassando il quorum al fine di garantire comunque a Bersani di trovare "*l'abbrivio*" per far partire il governo, l'intesa non si è realizzata.
Mesi dopo, mentre Maroni, alla presentazione di un libro con Bersani ha dichiarato: "*Avrei sostenuto un governo combattivo, che però non si è visto e non è certo quello di Letta. Forse con Bersani sarebbe stato un governo di combattimento… ma non ce l'ha fatta*", Calderoli ha svelato le recondite intenzioni di una parte del suo movimento: "*Io mai al governo con la Kyenge… Sono venuti a chiedermi i voti dei nostri senatori per un altro governo. Io ho detto sì… se ci date la presidenza del consiglio e alcuni ministeri importan*ti". E pensare che ci sono stati tempi in cui il vice presidente del Senato ha pilotato molte decisioni in

materia di riforme in stretta intesa con la Finocchiaro!
A confermare comunque l'interesse del Pd verso i *lumbard* è stato anche il segretario bergamasco Daniele Belotti il quale anni dopo ha precisato: "*La Lega aveva appena fatto cadere il governo Berlusconi ed eravamo corteggiatissimi, anche alle amministrative, dalla sinistra*".
Oltre a questi ci sono stati altri momenti di sbandamento da parte della dirigenza Ds-Pd. Sulla questione delle autonomie, per esempio, dopo che Bossi ha preparato un'offerta di riforma istituzionale da sottoporre alla sinistra, era il 2006, il ministro Chiti ha convocato la Lega mandando così un segnale d'apertura. Dopo quell'atto, per la prima volta un dirigente leghista del calibro di Maroni è stato invitato in una sezione romana dei Ds per discutere sul tema "Nuovo federalismo per una nuova Italia". In quell'occasione egli ebbe a dire: "*Vi chiedo di lasciare stare una certa Lega che, a volte, straparla… E' tempo di rimettere al centro del dibattito la riforma dello Stato. Dobbiamo riprendere a dialogare*".
Quale intesa fosse possibile fare con una forza che alla base di una riforma dello Stato pone la condizione della separazione tra il Nord e il Sud del Paese, cioè tra regioni ricche e regioni povere, diessini e democratici non l'hanno mai spiegato. E l'ambiguità del rapporto Ds/Pd-Lega sulla questione federalista è continuata fino ai giorni nostri.
Nel 2015, a Bergamo, è stato organizzato un pubblico dibattito sull'autonomia al quale hanno partecipato il sindaco Pd Giorgio Gori, il presidente Pd della Provincia Matteo Rossi e il leghista Roberto Maroni. L'iniziativa è stata interpretata da molti come un inedito asse politico tra le due formazioni. Infatti, Gori ha esordito dicendo: "*Lasciati da parte voli pindarici di secessione e Padania, sul tema di una Lombardia in grado di governare con maggiore autonomia su alcuni ambiti, il centrosinistra c'è*".
E quando, nel 2017. la Regione Lombardia, governata dai leghisti, ha promosso il referendum sull'autonomia, lo stesso Gori, come se non avesse mai preso conoscenza delle teorie e delle pratiche leghiste in materia istituzionale, e in contrasto con diversi colleghi di partito, si è affrettato a dichiarare: "*Votiamo sì*", puntualizzando che "*il federalismo*

differenziato è da sempre una nostra bandiera e costituisce il modello che giustamente abbiamo opposto alla Lega".
Pure sul problema sicurezza i democratici hanno dimostrato di non avere le idee chiare. Alcuni loro dirigenti, infatti, sono incorsi in atteggiamenti incoerenti e compromettenti come nella vicenda "Montella". Quando questi uccise un immigrato che si era intrufolato nella sua abitazione per rubare, e per questo l'imprenditore bergamasco venne poi incarcerato, la Lega diede vita a manifestazioni di solidarietà inneggiando alla "giustizia fai da te". Mentre la posizione del Pd a livello centrale e stata avversa alle tesi leghiste, il segretario bergamasco del partito, nonché sindaco di Arzago d'Adda (paese in cui risiede Montella), Gabriele Riva, è sceso in piazza con i leghisti giustificandosi così: "*Si tratta di non far finire in prigione un padre di famiglia*". A suo sostegno è intervenuto il parlamentare Antonio Misiani il quale ha sentenziato che "*muoversi insieme mi pare ragionevole*". Se si può comprendere l'atteggiamento umanitario di Riva come amico o conoscente di Montella, non è certo possibile condividere e giustificare la sua scelta nelle vesti di sindaco e segretario provinciale del Pd.
Quando, nell'agosto 2015, all'ordine del giorno di Palazzo Madama c'è stata l'approvazione della riforma del Senato, Calderoli ha annunciato di essere disponibile a ritirare i suoi 600mila emendamenti in cambio della grazia a Montella e ha affermato di essersi accordato a questo proposito con il ministro Pd Andrea Orlando. Il Pd ha smentito che ci sia stata una trattativa, ma il dubbio che fosse stato ipotizzato un possibile baratto resta.
Tre anni dopo, sempre a Palazzo Madama, quando all'ordine del giorno c'è stata l'approvazione dell'articolo 2 del decreto sulla legittima difesa che contempla il grave turbamento come motivo non perseguibile, i senatori del Pd hanno dato il loro parere favorevole considerandolo un'"*invenzione del governo Gentiloni*". Di fronte a quello sbandamento, l'ex ministro Andrea Orlando ha reagito così: "*E' stata una cretinata votare "sì" a un pezzo del testo leghista... abbiamo fatto un regalo alla Lega*".

Altri comportamenti dei democratici che appaiono incomprensibili e suscitano sospetti sono quelli riguardanti i ritardi con cui il Parlamento ha dato il via libera al processo di Bossi per vilipendio nei confronti del Presidente della Repubblica Napolitano. Gli insulti del capo della Lega risalgono al dicembre 2011, mentre alla fine del 2013 la Camera non si era ancora pronunciata sul via libera alla magistratura per sottoporlo a processo. Un altro ingiustificabile ritardo ha riguardato il caso Salvini: i suoi insulti alla magistratura sono del 2014 e c'è voluto l'insediamento del guardasigilli Bonafede, nel 2018, per dare corso alla pratica che da anni stava sulla scrivania del ministro Orlando. Emblematica è poi la vicenda Calderoli-Kyenge.

Come è noto, nell'estate del 2013, durante un comizio Calderoli, vice presidente del Senato, ha paragonato la ministra Cècile Kyenge a un orango. Le reazioni sono state immediate. Enrico Letta, presidente del Consiglio, è stato perentorio: "*Solo le dimissioni di Calderoli risolvono il problema*".

Molti leghisti, com'era facilmente prevedibile, hanno apprezzato il gesto del loro leader senza alcuna riserva. Lo stesso segretario federale della Lega Maroni ha mantenuto un imbarazzante silenzio.

La magistratura ha aperto l'indagine e ha accusato il dentista bergamasco di istigazione al razzismo. Diciannove mesi dopo l'insulto, la Giunta per le autorizzazioni e le immunità del Senato, di cui facevano parte sei senatori del Pd, ha negato l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti. Quattro di questi parlamentari democratici hanno votato come i leghisti e hanno giustificato il loro comportamento sostenendo che "*non si ravvisano istigazione al razzismo, né diffamazione*". Gli altri due invece si sono pronunciati a favore dell'incriminazione. Quando sull'autorizzazione a procedere è stata investita l'aula, la maggioranza ha votato per l'insindacabilità, negando così l'aggravante razziale, e ha detto "sì" al processo per la sola diffamazione. Solo il ricorso alla Corte costituzionale dei pubblici ministeri, i quali non avendo condiviso la decisione del Senato hanno sollevato il caso di conflitto tra poteri dello Stato, ha consentito la condanna del Calderoli a un anno e mezzo di carcere per diffamazione con l'aggravante del razzismo decisa dal Tribunale di Bergamo all'inizio di quest'anno.

Oltre alla pratica dell'inciucio, il Pd ha anche dimostrato di avere una certa soggezione della Lega. Una testimonianza la si è avuta in occasione della vicenda Cappato-Dj Fabo. Era quello il momento di rompere gli indugi e dar corso a una battaglia di civiltà, invece i democratici hanno deciso opportunisticamente di ripiegare. Quando il deputato leghista Alessandro Pagano ha rivolto un'interrogazione per chiedere a Gentiloni di costituirsi in giudizio davanti alla Corte costituzionale al fine di confermare il reato di aiuto al suicidio, il governo ha dato mandato all'Avvocatura dello Stato di difendere davanti alla Consulta la sua costituzionalità.
Gli atteggiamenti incoerenti e contraddittori dei dirigenti del Partito democratico nei confronti della Lega hanno favorito comportamenti scomposti e compromissori nella base, soprattutto di coloro che erano impegnati nel governo degli enti locali.
Dopo la stagione delle "giunte tecniche", che oltre a Varese e Monza ha coinvolto alcune decine di comuni (da Pontoglio a Pregnana Milanese, da Erba a Villipenta, da Sorisole a Ospitaletto), le pratiche compromissorie del Pd nei confronti della Lega hanno perso d'intensità, ma non sono del tutto cessate. Il comune di Ciserano, in provincia di Bergamo, per esempio, fino a un mese fa ha vantato un sindaco del Pd e un vicesindaco della Lega. La loro amministrazione ha disdetto l'adesione all'Anci, dimostrando quanta considerazione avessero per l'espressione democratica e unitaria degli enti locali. Eppure nel Pd tutti hanno fatto finta di non vedere.
Un personaggio di peso, a quel tempo, come il presidente della provincia milanese, Filippo Penati, nel 2005 si è detto disposto a sostenere una candidatura leghista alla presidenza dell'Unione delle Province Lombarde. Poi ha ammiccato ai leghisti che erano in conflitto con il sindaco di Milano Albertini e ha confessato di sentirsi in sintonia con loro su aspetti come il federalismo e la realizzazione della Pedemontana. Tre anni dopo, si è dichiarato pronto a collaborare con la Lega a Milano, sia sul federalismo che su Expo e Malpensa. E successivamente ha invocato l'alleanza con Bossi per salvare l'aeroporto di Linate.

Era il tempo in cui i segretari del Pd di Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto, Trentino Alto Adige, Liguria e Friuli Venezia Giulia, in una riunione nel capoluogo lombardo, decidevano che alleanze con la Lega non ne avrebbero fatte nemmeno da morti.
Nel 2014, il candidato del centro sinistra a presidente della Provincia di Bergamo, Matteo Rossi, ha aperto alla Lega ritenendo che, mentre "*un inciucio si fa per interesse, qui riscontro sintonia su un percorso di rilancio e riforma della Provincia*". E quando è divenuto presidente senza avere la maggioranza in consiglio, ha corteggiato la Lega facendo un'apertura totale, più di quanto i suoi stessi interlocutori si sarebbero aspettati.
Un altro comportamento balordo dei democratici è stato quello di andare a caccia degli ex leghisti per inserirli nelle liste elettorali. Tra i casi più noti sono da ricordare l'esperienza di Alassio, nel 2012, dove l'esasperato anticomunista ed ex leghista Roberto Avogadro è stato eletto sindaco in una lista civica sostenuta dal Pd e poi quella compiuta dai dirigenti democratici lombardi, nel 2013, i quali si sono dati da fare per inserire nelle liste d'appoggio al candidato Umberto Ambrosoli, gli ex leghisti Alessandro Cè e Giancarlo Pagliarini.
Nel 2015, il consiglio regionale dell'Emilia-Romagna ha nominato relatore del progetto di legge sullo smantellamento dei campi rom, il consigliere del Carroccio Daniele Marchetti, facendo così scattare un asse Pd-Lega.
Dal momento che sono stati e sono tuttora molti i militanti ex Pds-Ds oggi Pd che hanno considerato e considerano i leghisti dei "*razzisti*" e dei "*fascisti*", c'era da aspettarsi che di fronte a così numerosi sbandamenti assumessero un atteggiamento critico, se non un piglio sprezzante. Che la Lega rappresenti un mondo con il quale un qualsiasi progressista non si senta affatto invogliato ad avere un rapporto di contiguità, è un dato inconfutabile. Per i democratici invece non è stato e non è così. Ho già evidenziato come Bersani, nonostante tutto, continui a considerarli dei "*bravi ragazzotti*". Non pochi dirigenti del Pd, infatti, sin dai tempi della Quercia sono andati a riscuotere applausi (a volte anche fischi) alle feste della Lega. Gianfranco Pasquino ha sentito il bisogno di essere presente ai comizi di Bossi in Piazza

Maggiore a Bologna e di affermare: "*Bossi è da ammirare*". Di recente Carlo Calenda non ha voluto mancare di assistere al comizio di Salvini in Piazza Duomo a Milano e fare un *selfie* con i leghisti.
L'ex segretario reggente Maurizio Martina, per fare un altro esempio, dopo aver presenziato a Rimini al *meeting* di Comunione e Liberazione, ha ritenuto doveroso presentarsi sul palcoscenico di Alzano Lombardo alla *Berghemfest* per dialogare con il partito di Salvini. E in occasione del recente incontro di calcio Lazio-Atalanta ha voluto dimostrare il suo *savoir faire* facendosi fotografare abbracciato al leghista-ultrà atalantino Daniele Belotti, ambedue con la maglia nerazzurra. Solidali nello sport, avversari nella solidarietà umana.
Quando ancora era *leader maximo* dei *lumbard*, Umberto Bossi venne invitato alla festa nazionale del Pd a Firenze dove raccolse fragorosi applausi quando disse che sul federalismo era disposto a collaborare col centrosinistra.
Nell'estate dell'anno scorso, presso l'Università di Pavia, è stato organizzato un corso di pragmatica politica diretto da Roberto Maroni per iscriversi al quale bisognava versare 3.500 euro. Tra i docenti figuravano anche Luigi Bersani, Massimo D'Alema e Paolo Gentiloni.
Un mese dopo, a Milano, il Pd ha aderito alla manifestazione indetta da Anpi, Aned e Sentinelli dal titolo: "*In Italia c'è una deriva xenofoba inquietante*".
Persino una vecchia gloria del riformismo europeo, lume dei democratici, ha dimostrato di non resistere al fascino del sovranismo. Nel settembre scorso, Toni Blair, in qualità di lobbista (sic!) del Consorzio che sta costruendo il gasdotto Tap che arriva in Italia dall'Azerbaigian, si è incontrato con il vicepremier Salvini per assicurarsi che l'affare miliardario non salti.
In questi due ultimi decenni non sono mancate nemmeno manifestazioni affettuose e amicali da parte di alcuni dirigenti Ds-Pd nei confronti dei leghisti. Nel 2005, nel corso di una trasmissione di "Porta a Porta", l'allora ministro della Giustizia, il leghista Roberto Castelli, ebbe a confessare di aver subito, nel '93, un tentativo di violenza da parte di una donna (chissà che reazione avrà mai avuto Bossi alla notizia!). Commossa dal racconto, Anna Serafini, ex

parlamentare Ds ed ex responsabile delle donne dell'Ulivo, nonché moglie di Piero Fassino, si è sentita in dovere di esprimere al ministro la sua solidarietà.
Nel 2008, il deputato varesino del Pd Daniele Marantelli, antesignano delle aperture alla Lega, ha esultato per la vittoria della squadra di calcio della "Padania" ai mondiali delle nazioni non riconosciute.
Nel 2012, Giorgio Oldrini, sindaco Pd di Sesto San Giovanni, dopo che il leader della Lega è stato investito dalle vicende giudiziarie ha dichiarato: "*La mia lontananza dalla politica della Lega bossiana è abissale…. (però) a proposito della gravissima crisi che l'ha investita mi sento di esprimere la vicinanza ai molti sindaci leghisti che conosco come persone serie e militanti generosi e disinteressati*". Pochi anni dopo la Lega, sempre in crisi, gli ha soffiato la poltrona di sindaco.
Nell'autunno 2014, negli ambienti del Senato, Calderoli si è avvicinato furtivamente a Ugo Sposetti del Pd e, come fanno solo gli amici intimi, gli ha infilato una mano in tasta. Il senatore diessino si è girato e ha sorriso, sornione. Amici per la pelle?
Nel dicembre scorso il governatore piemontese Sergio Chiamparino così si è espresso su una possibile alleanza con la Lega: "*Sul tema delle autonomie può esserci, come su altre materie, penso alla Tav, che riguarda la crescita. Ma su argomenti generali no: siamo partiti con principi opposti… Con uno che incita paure razziste e va a braccetto con gli hooligans, non farei neppure il governo per una notte*".
Sul caso Salvini-Diciotti i democratici hanno assunto una posizione cauta al punto da meritarsi un apprezzamento da alcuni leghisti e far dire a Calenda che lui, in sede di voto in Parlamento, avrebbe lasciato libertà di coscienza.
Un'ultima testimonianza dell'atteggiamento ambiguo del Pd nei confronti della Lega è rappresentata dal fatto che mentre il nuovo segretario Zingaretti va ripetendo nelle piazze che "*il Paese si è fermato, sta precipitando e c'è un governo che fa finta di non accorgersene, è come se non ci fosse*", in Parlamento i suoi deputati approvano la mozione leghista sui Mini-Bot che sono criticati non solo dagli esperti economisti, ma dalla Banca centrale europea.

Tre anni fa, dopo che ho reso pubblico il mio saggio “Oltre la delega e la politica”, un compagno mi ha riferito che un dirigente della sinistra, dopo averlo sfogliato, mi ha giudicato “moralista” per aver raccontato un episodio che mi è capitato nel periodo in cui frequentavo le organizzazioni di base di Rifondazione comunista. L’allora segretario Sergio Garavini mi aveva affidato il compito di favorire nella base del partito una riflessione critica sul leghismo. Un giorno mi venne riferito che lo stesso segretario giocava a biliardo con Umberto Bossi. La notizia mi aveva irritato e perciò ho protestato vibratamente con l’interessato perché ritenevo leggero e irresponsabile il suo comportamento. E’ molto probabile che chi leggerà queste mie nuove considerazioni, mi giudichi alla stessa maniera di quel dirigente della sinistra. Io però non mi sento affatto in difetto.
Lo studio dei classici del socialismo e la mia stessa esperienza politica, mi hanno insegnato che la coerenza è una delle condizioni della riforma morale e intellettuale che storicamente la sinistra si è posta come obiettivo. Da questo insegnamento non intendo assolutamente derogare sia nell’esprimere un giudizio sui miei stessi atteggiamenti, sui miei errori che su quelli altrui.
Spesse volte mi sono posto un interrogativo. Se anche per i politici esistesse un codice deontologico e un giurì imparziale, quale sorte avrebbero mai coloro che si comportano non secondo le promesse fatte agli elettori, ma al contrario in base alle opportunità e alle convenienze? L’aspetto drammatico è che chi va a votare dimostra di essere motivato più dalle simpatie, dal tifo, dalle appariscenze che da uno spirito critico.

5. Anche la sinistra radicale e quella sindacale hanno manifestato sbandamenti

Gian Mario Cazzaniga, esponente di Rifondazione comunista, nel 1989, metteva in guardia i compagni sostenendo che: “*questa questione delle leghe ripropone, anche se non è immediatamente evidente, le stesse questioni poste dal fondamentalismo: come cioè l’intreccio fra vecchio e nuovo non sia una permanenza del vecchio, un fenomeno residuale,*

ma una spia delle contraddizioni del nuovo, insomma un aspetto della realtà da prendere molto sul serio".
A quel tempo in Rifondazione non vi erano dubbi su come atteggiarsi nei confronti del leghismo e quella raccomandazione venne rispettata dall'insieme del quadro dirigente. Fatta eccezione di Lucio Libertini che, in occasione della lotta contro il governo, nel '92 ebbe ad auspicare una convergenza con i senatori della Lega.
A venir meno nell'atteggiamento di contrasto al leghismo, nel '93-94 sono stati alcuni senatori comunisti i quali, nella logica del cretinismo parlamentare, hanno sottoscritto alcune interpellanze e mozioni leghiste. Nel '95, lo stesso presidente del partito, Armando Cossutta, ha voluto imitare D'Alema presentandosi al congresso del Carroccio che si è svolto a Milano, compiendo così un atto che implicitamente ha significato un ammorbidimento delle posizioni (almeno da parte del gruppo dirigente) e un riconoscimento politico inaspettato.
Nel 2005, a Lodi la Lega è uscita dal comitato che si opponeva alla centrale termoelettrica a causa di una contestazione fattale dal Prc. Per questa defezione l'assessore provinciale all'ecologia, militante di Rifondazione, si è dichiarato dispiaciuto.
Due anni dopo, la senatrice comunista Rina Gagliardi (ex manifesto), ha affermato che il leghista Roberto Calderoli è "*un mostro di bravura e di simpatia*" e lo ha elogiato per l'ottima gestione dell'aula di Palazzo Madama.
Nel 2008, Umberto Bossi ha dichiarato pubblicamente: "*Con Bertinotti ci siamo abbracciati a lungo. Lui è l'unico comunista che mi piace: l'unico che forse ha conosciuto qualche operaio vero*". Eppure, nell'aprile '94, quando durante la trasmissione di "Milano Italia" Occhetto si è messo a civettare con Bossi, il segretario di Rifondazione ebbe ad esclamare: "*E' un errore flirtare con l'avversario*".
Nel 2011, l'allora segretario di Rifondazione, Paolo Ferrero, si è sentito in dovere di contestare il giro ciclistico di "Padania" promosso dai leghisti, ritenendolo "*incostituzionale… non mi risulta che la Padania esista*". E tre giorni dopo, quando la corsa ha preso il via, a Mondovì i militanti di Rifondazione hanno ostacolato i ciclisti. E' il caso di chiedersi se nell'agenda politica di quel partito una tale manifestazione

fosse da considerarsi una priorità rispetto a tanti altri fronti di battaglia inerenti questioni ben più gravose e urgenti.
Anche Marco Rizzo, segretario dei Comunisti italiani, nel corso di una polemica sollevata dal Pd nei confronti di Calderoli (allorquando aveva indossato una maglietta anti Islam), ha stranamente difeso l'esponente leghista.
Nel 2007, a Cassano Magnano, in provincia di Varese, al ballottaggio per l'elezione del sindaco si sono scontrati il candidato della Cdl-Lega e l'ex sindaco, espulso dalla Lega, Uslenghi. Questi è stato appoggiato contemporaneamente dai Comunisti Italiani e da Alessandra Mussolini, mentre Rifondazione si è astenuta.
Nel 2011 la consigliera regionale lombarda di Sel, Chiara Cremonesi, ha invitato al Leoncavallo di Milano per un confronto Renzo Bossi, il "trota".
Nel 2013, Nichi Vendola, presidente di Sinistra Ecologia Libertà ed ex rifondatore, quando ha saputo della trattativa tra Pd e Lega per un possibile governo Bersani, si è limitato a dire: "*Vediamo*". Circa un anno dopo, su *twitter* ha scritto: "*I razzisti nostrani pensano di essere nell'Alabama o nel Mississippi di mezzo secolo fa o nel Sudafrica dell'apartheid*", mentre i parlamentari di Sinistra e Libertà si sono uniti a quelli del M5s e della Lega per concordare gli emendamenti e fare opposizione alla riforma costituzionale proposta dal Pd.
Nel 2015, sulla vicenda Calderoli-Kyenge, il presidente del Senato, futuro *leader* di Liberi e uguali, Pietro Grasso, sull'autorizzazione a procedere in sede giudiziaria nei confronti dell'esponente leghista, ha deciso il voto dell'aula per parti separate. E' stato questo un esempio di ambiguità e di opportunismo politico, dal momento che in uno Stato di diritto tocca ai giudici qualificare fatti in reati (se c'era o no odio razziale) e non ai politici. Soprattutto, ha avallato l'odiosa pratica secondo cui un membro della casta può insultare una donna di colore, per di più ministra della Repubblica, senza dover rispondere a nessuno.
Mentre, nello stesso anno, il suo compagno di partito Arturo Scotto, a quel tempo esponente di Sel, ha definito Salvini "*razzista e sessista*" e tre anni dopo, quando il capo della Lega e ministro dell'Interno ha dichiarato di voler cancellare nei fatti migliaia di famiglie arcobaleno,

lo ha tacciato di essere un "*troglodita che temporaneamente occupa il Viminale*". Al contrario, Roberto Speranza, pure lui *leader* di Leu, a riguardo del decreto "dignità" del governo giallo-verde ha dichiarato: "*Non demonizzo, siamo pronti al dialogo*".
Nemmeno Giuliano Pisapia, sindaco di Milano, ha saputo mantenere un atteggiamento altero verso la Lega. Nel 2011, al presidio degli egiziani copti che protestavano contro le violenze dei terroristi islamici nei confronti dei cristiani, ha stretto la mano all'insultatore di professione, Mario Borghezio. Tre mesi dopo, dal palco dell'assemblea nazionale di Sel ha annunciato: "*Vi porto una buona notizia: oggi Bossi è stato fischiato dai militanti della Lega*". E un anno dopo, a Caravaggio per sostenere la lista di centro sinistra nelle elezioni regionali, ha assicurato: "*Anche i leghisti sceglieranno noi*". Dopo di che, alla festa del Pd di Sesto San Giovanni ha partecipato a un confronto con Roberto Maroni.
E in una sala gremita di leghisti, a Milano è tornato a dialogare col segretario della Lega sulla decisione di disdire il contratto con Equitalia. Ai *lumbard* il sindaco di Milano ha detto: "*E' una scelta importante… Equitalia ne ha fatte troppe. Cominciate voi che avete meno problemi a farlo*". E intervistato da un giornalista ha precisato: "*Non c'è nessun asse con la Lega. In tutta la mia vita ho sempre creduto che ci sono dei valori, delle idee e degli obiettivi profondamente diversi tra chi milita nella sinistra e chi nella Lega o nel Pdl. Ma credo che, di fronte a un obiettivo giusto che risponde all'interesse generale, chi ha un ruolo istituzionale non debba alzare steccati ma farsene partecipe*". E nel 2012, quando Salvini ha detto addio al consiglio comunale di Milano, Pisapia ha salutato il capogruppo leghista con la seguente accorata esclamazione: "*Lasci un vuoto, ci mancherai*". Può anche essere che il comportarsi da gentiluomini con chi non lo è assolutamente sia compatibile con il galateo borghese, sta di fatto che un vero antifascista non è mai andato a braccetto con i gerarchi del regime. Coloro che hanno un ruolo istituzionale e che detestano le discriminazioni etniche e razziali, le istanze egoistiche e le trasgressioni di legge, dovrebbero non avere né ammiccamenti né atteggiamenti compiacenti nei confronti degli esponenti delle formazioni che sono portatrici di tali odiose istanze. Non mi pare che Pisapia si sia distinto nel condurre aperte

battaglie contro l'agire di questi suoi interlocutori e nel denunciare le loro meschinità.
Persino Italia Nostra, Wwf e Lega ambiente, sulla proposta di targhe alterne a Milano (2010), hanno ravvisato l'opportunità di stringere l'alleanza con i leghisti.
Questo altalenante e a volte bonario contegno dei "duri e puri" verso il leghismo, non può destare meraviglia se si tiene conto che anche esponenti storici della sinistra rivoluzionaria come Vittorio Foa, Oreste Scalzone e Toni Negri, hanno espresso sul fenomeno valutazioni e giudizi errati e in netto contrasto con il loro credo politico.
A suscitare una certa preoccupazione sono anche i comportamenti della sinistra sindacale, cioè della Cgil.
Nei primi anni '90, Luciano Lama aveva lasciato l'organizzazione di cui era segretario nazionale ed era diventato vice presidente del Senato. Al primo apparire della Lega sulla scena nazionale, egli ebbe a giudicare quel movimento "*privo di qualsiasi elemento di programma*". Questo suo giudizio era errato, nonostante ciò egli non manifestò mai alcun segno di debolezza nei confronti di Bossi e adepti. Così fecero Antonio Pizzinato e Bruno Trentin che lo sostituirono nella direzione del sindacato.
A venir meno a quella linea di condotta sono stati i dirigenti lombardi della Cgil. Riccardo Terzi, segretario regionale, mentre nel '91 giudicava la Lega un "*avversario*", nel '94 , allorché si trattava di dare sbocco alla crisi della giunta lombarda, ha sostenuto l'opportunità di intessere con essa un confronto per vedere se era possibile raggiungere un'intesa.
Sempre in quell'anno, presso la Camera del lavoro di Milano è stato organizzato un convegno sul tema "Il federalismo possibile" e insieme a diversi dirigenti politici nazionali, tra cui D'Alema, sono stati invitati Bossi e Speroni. Fortunatamente, per ragioni imprecisate, quel dibattito non ha avuto luogo. Iniziative analoghe, però, sono state successivamente organizzate dalle strutture della Cgil di alcune province lombarde.

In nome di "*un confronto sui contenuti e non sulle formule politiciste*", Antonio Panzeri, segretario milanese in quel periodo, si è distinto come uno dei più convinti fautori dell'apertura verso i *lumbard*.
Nel '95, Sergio Cofferati, segretario generale della Cgil, ha ritenuto cosa giusta presenziare al 3° congresso della Lega Nord. Era il periodo in cui molti iscritti alla Cgil, delusi dai comportamenti dei partiti di sinistra, incominciavano a dare il loro voto alla Lega e alcuni di loro prendevano la tessera del movimento presentandosi addirittura nelle sue liste in occasione delle consultazioni elettorali. E nelle fabbriche apparivano i primi delegati del Sal, il sindacato di Rosy Mauro. Più tardi nel tempo, il segretario lombardo della Fiom, Mirko Rota, confermava che alcuni delegati metalmeccanici avevano in tasca la tessera della Lega e spiegava che essi vivevano tale dicotomia "*con olimpica serenità*".
Nell'estate del 2005, di fronte alla contestazione della Costituzione europea da parte del leader del Carroccio, Giorgio Cremaschi, il "duro" della Fiom, ha dichiarato: "*Ci divide tutto. Ma questa è l'unica cosa al mondo su cui sono d'accordo con Bossi*". Mi sono spesso chiesto se c'era proprio bisogno di accodarsi alla Lega per esprimere una critica all'Unione europea essendo le visioni del suo sindacato agli antipodi di quelle leghiste.
Agli inizi del 2010, al congresso della Cgil di Lecco, il viceministro leghista Roberto Castelli è stato accolto da una bordata di fischi e dal coro:"*ver-go-gna*", "*ladro*", "*mafioso*".
Il balletto di posizioni e gli ammiccamenti da parte degli esponenti del sindacato "rosso" sono però continuati nonostante gli attacchi e gli improperi del Carroccio.
Nel 2011 il sindaco leghista di Adro (Bs) ha inviato una lettera a tutti i capifamiglia del paese nella quale ha denigrato la Cgil e invitato a restituire le tessere del sindacato compiendo così, a suo dire, "*una lezione di democrazia a questi sinistroidi*". Poco dopo la Cgil ha denunciato il ministro Maroni per aver discriminato i "*sans papier*" negando ai lavoratori clandestini il permesso di soggiorno.
Nel 2013, quando la Regione Lombardia ha lanciato la seconda moneta, il "*lombard*", nella Cgil di Bergamo si è aperta una

discussione. Il segretario Luigi Bresciani ha affermato: "*Credo che siano spazi su cui lavorare. Si tratta di una misura che porterebbe a un'alleanza tra salario e profitto, a scapito delle rendite finanziarie*".
Nell'autunno 2014, la Cgil nazionale ha reso noto che avrebbe aderito al referendum della Lega per l'abolizione della legge Fornero.
Qualche tempo dopo, al Berghemeeting organizzato dai *lumbard*, si è affrontato il tema "Immigrazione e Islam" e accanto a Salvini c'era anche il segretario regionale lombardo della Fiom, Mirco Rota. Trascorsa qualche settimana, alla Franco Tosi di Legnano, i cui lavoratori erano in lotta contro la chiusura della fabbrica, accanto a Rota non c'era un rappresentante del centrosinistra, ma ancora Salvini il quale ha elogiato i sindacati metalmeccanici e precisato: "*Uno può essere rosso, bianco, giallo o verde; se però ha idee buone, io lo sostengo*". E Rota ha ricambiato: "*Se si arriva al referendum* (sull'abolizione della legge Fornero)*, noi diremo a tutti i nostri iscritti di andare a votare*".
Nell'estate 2015, la Fiom ha invitato alla festa regionale dei metalmeccanici (al Lazzaretto di Bergamo), per discutere di pensioni, il leghista Massimiliano Fedriga. La Cgil bergamasca ha censurato e disertato la festa: il segretario Luigi Bresciani, ha declinato la sua presenza al dibattito. Mirco Rota si è giustificato: "*Io parlo con tutti. Irritati? Un prurito da scabbia*". Qualche mese dopo, lo stesso Bresciani ha querelato per diffamazione il sindaco leghista di Spirano, Giovanni Malanchini, il quale, dopo che il sindacalista aveva giustificato il suo rifiuto di prendere parte alla tavola rotonda con Fedriga sostenendo che "*fascisti e nazisti non hanno spazio da noi",* aveva definito il sindacato "*un covo di delinquenti e di parassiti*".
Nel luglio del 2018, esaminando il decreto "dignità", Susanna Camusso ha commentato: "*La prima impressione è che ci sono argomenti giusti ma poco sviluppati*". E a seguito di tale valutazione, tra Cgil e governo giallo-verde si è aperta una fase di reciproca attenzione. Forse anche perché, secondo un sondaggio, il 43% degli iscritti, nel marzo precedente alle politiche, aveva votato M5s (il 33%) e Lega (il 10%). Due mesi dopo la leader sindacale ha bocciato la manovra di governo sostenendo che "*c'è una discussione improvvisata, fatta di slogan della*

campagna elettorale ricollocati nel contratto di governo e annunci che si inseguono e contraddicono, ma con provvedimenti profondamente ingiusti, dalla pace fiscale, gigantesco condono di massa, alla flat tax che abbassa le tasse a chi ha di più". Sta di fatto che mentre nei confronti del governo Renzi la Cgil non ha avuto esitazioni a scendere in piazza, per decidere la protesta di massa nei confronti di quello attuale ha dato segni di traccheggiamento.
Subito dopo il suo insediamento alla segreteria generale del sindacato di sinistra, Maurizio Landini ha giudicato il governo giallo-verde non solo "*sovranista*", ma anche "*reazionario*" e ha commentato: "*Salvini e Di Maio parlano di povertà e lavoro ma non sono mai stati né poveri né hanno lavorato*".
Persino la Lega Coop, cioè le cooperative "rosse", a un atteggiamento coerente con le storiche aspirazioni del movimento, ha preferito scegliere la strada dell'opportunismo e della convenienza. La componente lombardo-veneta del cooperativismo "rosso", guidata da Giuliano Poletti, a riguardo di strade e supermercati ha infatti mantenuto costanti e stretti rapporti con i discepoli di Bossi, Maroni e Salvini.
In assenza di una corretta interpretazione del leghismo, in certi settori del centrosinistra e della stessa sinistra radicale si è verificata una contaminazione del verbo bossiano e in alcuni casi si è instaurata una pratica di imitazione del "*fare lumbard*".
Nell'agenda del Pci, dai tempi di Gramsci fino a quelli di Berlinguer, c'è sempre stato come obiettivo prioritario la "questione meridionale". Da quando è iniziato il processo di trasformazione del partito, questo obiettivo è venuto gradatamente scomparendo e allorché sulla scena politica è apparsa la Lega, anche la sinistra, ha fatto sua la "questione settentrionale", trascurando il fatto che con il "boom economico" il Nord del Paese è diventato una delle aree produttive più avanzate d'Europa, mentre il Sud è stato abbandonato al sottosviluppo diventando un serbatoio di forza lavoro.
Due manifestazioni emblematiche di questa conversione politica si sono verificate nel 2008, quando il sindaco di Bologna Sergio Cofferati ha

sollecitato il partito a fondare il Pd del Nord e quando Enrico Letta ha aperto alla Lega sulle "gabbie salariali".
Anche a riguardo del problema immigrazione ci sono stati esponenti del Pd che hanno imitato le gesta dei leghisti. A favorire il rimpatrio dei profughi, per esempio, non sono stati solo i sindaci leghisti, ma anche alcuni del Pd (A Pisa e nei comuni bergamaschi di Azzano San Paolo e Treviolo). A detestare gli immigrati ci hanno provato anche appartenenti ai gruppi dirigenti democratici (a Prato un membro della segretaria provinciale, rivolto a un gruppo di loro, ha detto: "*Dovete morire*"; a Milano Filippo Penati ha dichiarato: "*Basta, i nomadi vanno cacciati!*"). C'è stato persino un sindaco Pd che ha deciso di alzare le tasse a propri cittadini che ospitano profughi (a Codigoro, provincia di Ferrara).
Mentre per tutto un periodo a livello nazionale si è assistito a una polemica accesa tra Pd e Lega sulle famose "ronde" locali promosse dai leghisti, nell'intento di contrastare la clandestinità e garantire la sicurezza, a partire dalla fine del decennio scorso è diventata una pratica di diverse amministrazioni comunali di centrosinistra (da Bologna a Cremona, da Savona a Mandello Lario, nel lecchese, a Romano di Lombardia, nel bergamasco). A differenza di quelle leghiste il cui obiettivo era e resta chiaramente di natura xenofoba, le "ronde dolci" promosse dai democratici rispondono ai requisiti della solidarietà e del senso civico e comunitario. Resta semmai da chiedersi, visto che già da decenni fuori delle scuole operano volontariamente anziani che garantiscono ordine e vigilanza con grande vantaggio per le comunità, perché mai la sinistra abbia atteso che entrassero in campo i leghisti per far ricorso all'ausilio del volontariato anche per l'ordine pubblico. Le stesse espressioni sub comunali (consigli di circoscrizione, comitati di quartiere) avrebbero potuto e dovuto anticipare l'autoinvestitura dei settori più retrogradi della società.
Atteggiamenti equivoci si sono verificati anche a proposito dell'uso del dialetto e dei cartelli stradali nei comuni.
Anche qualche esponente di Rifondazione comunista ha subito l'influenza leghista. Nel 2008, al consiglio del VII Municipio di Roma, il gruppo di Rc ha presentato una mozione in cui ha sollecitato

l'assessore all'istruzione a valutare l'opportunità di separare i bimbi rom dagli altri sugli scuolabus. A Rovigo, a proporre all'amministrazione comunale di adottare un progetto "*per incentivare i rimpatri definitivi di cittadini stranieri*" è stato lo stesso assessore all'immigrazione di Rifondazione.
Una riflessione esauriente andrebbe poi fatta su quel ceto intellettuale di sinistra e progressista (uomini di cultura, sociologi, giornalisti) che hanno il potere e (in teoria) il dovere di diffondere lo spirito critico e fare il pelo e il contropelo sia a chi ci governa sia a chi fa opposizione. Da queste persone c'era da aspettarsi una funzione chiarificatrice sulla natura del fenomeno leghista, insieme a un impegno a "educare il popolo" alla riflessione e a contrastare il decadimento etico-morale conseguente al diffondersi del pensiero debole e dello spirito egoistico. Ma così non è stato. Anche la gran parte di questo ceto "eletto" ha dimostrato di essere subordinato alla cultura e agli interessi dominanti e di non avere né le idee chiare né il coraggio di andare controcorrente. Solo pochi hanno saputo farlo e hanno rappresentato una voce nel deserto.
Recentemente Gad Lerner ha scritto sulle pagine di Repubblica: "*Nel corso di trent'anni buona parte della classe dirigente ha derubricato a folclore il turpiloquio e la violenza verbale del leghismo, nella convinzione che bastasse cooptarli nelle stanze del governo locale e romano per addomesticarli*". Questa sua considerazione mi ha riportato alla memoria le sue trasmissioni televisive in cui alla riflessione veniva privilegiato lo scontro verbale e il turpiloquio.
La futilità e il servilismo di molti giornalisti e *opinion men* hanno contribuito, consapevolmente o inconsapevolmente, al successo dei movimenti che oggi inquietano il nostro Paese e il continente europeo e hanno convalidato la pratica dell'equivoco. Un esempio ce l'hanno dato due apprezzati giornalisti di regime i quali otto anni fa dicevano del partito di Bossi: "*La Lega, nel bene e nel male, è stato un potente aggregatore della società italiana*" (Dario DeVico); "*La Lega ha sempre dimostrato*" *talento politico*" (Aldo Cazzullo). Oggi questi due *opinion man* scrivono contro il populismo e il sovranismo. E la platea

dei loro lettori sembra non aver colto la contraddittorietà delle loro cattedratiche lezioni.
Identico discorso vale anche per personaggi prestigiosi come Giuseppe De Rita che oggi lamenta l'incattivimento del popolo italiano, mentre ieri (2005) scriveva: "*Bossi non è cattivo; ha fatto il cattivo ed è stata la sua fortuna. Venne anche qui nel mio studio a propormi di seguirlo*".
Possiamo in conclusione dire che la Lega non è solo una creatura di Bossi e amici, ma è anche figliastra nostra.

6. L'insulto assunto a pratica politica

L'atteggiamento ballerino e compiacente degli esponenti del centrosinistra, della sinistra radicale e del mondo progressista nei confronti del leghismo non ha conosciuto interruzioni nemmeno quando i rappresentanti del Carroccio, nel condurre la loro battaglia politica, hanno fatto ricorso agli insulti, alle minacce e a comportamenti irriverenti. Di mira hanno preso non solo i loro avversari politici, ma anche le istituzioni e i suoi rappresentanti. Ecco alcuni esempi!
Nel 1993, in occasione della visita a Bergamo del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfato, Calderoli ha invitato i cittadini ad accoglierlo "*con fischi e non con applausi*".
Nel 2005, su "La Padania" il direttore Gianluigi Paragone ha raffigurato il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, "*un passato che speriamo non si rinnovi*".
Nel 2007, Bossi ha definito il vice presidente del Senato, Franco Marini, "*un cadavere*".
Nel 2012, il leader della Lega ha mandato al presidente del consiglio Mario Monti un avvertimento alla maniera dei mafiosi: "*Monti rischia, il Nord lo farà fuori*". E in piazza a Bologna i leghisti hanno gridato: "*Monti e Fornero al cimitero*".
Nel 2013, Salvini ha minacciato: "*Se a Roma provano a portare in discussione l'indulto o l'amnistia, non escono da Camera e Senato*".
Mentre il consigliere della Lega Daniele Belotti, in una interpellanza al Sindaco di Bergamo ha definito la bandiera italiana "*uno straccetto*".

Nel 2014, nel corso di una trasmissione di "Mattino cinque", Gianluca Buonanno, ha strappato la bandiera dell'Ue e con essa si è soffiato il naso. In occasione della celebrazione della Grande guerra, in Regione Lombardia i leghisti hanno disertato durante l'inno di Mameli.
Nel 2015, in occasione dell'insediamento al Quirinale di Sergio Mattarella, la sedia di Salvini è rimasta vuota. Il capo della Lega si è giustificato dicendo di non aver ricevuto l'invito, ma poi ha commentato: "*Che devo andarci a fare, a chiedergli il numero del parrucchiere?*". Nello stesso anno, ha attaccato il capo della polizia: "*Pansa non sa fare il suo mestiere*". Mentre il vice presidente leghista del consiglio regionale delle Marche, Sandro Zaffiri, ha sbottato: "*Olio di ricino per il prefetto*" di Roma Gabrielli.
Nel 2016 Mattarella visita Brescia e i sindaci leghisti disertano, mentre Maroni lo ringrazia affermando che "*la Lombardia è un luogo ricco non soltanto di cultura, ma anche di solidarietà*". Salvini è a Milano a protestare contro l'arrivo di profughi. Quando Mattarella ha ricordato che il destino dell'Italia è legato al superamento delle frontiere, Salvini ha asserito: "*Se lo ha detto da sobrio, un solo commento: complice e venduto*". E qualche tempo dopo lo ha accusato di essere "*complice degli scafisiti, sfruttatori e schiavisti*". L'anno successivo gli ha di nuovo mostrato irriverenza.
Nel 2018, in segno di protesta, i sindaci della Lega hanno tolto dai loro uffici il ritratto del capo dello Stato e il governatore lombardo, Attilio Fontana, nel rintuzzare le polemiche, ha precisato: "*Questo mi sembra un aspetto secondario*".
Nell'agosto scorso, in televisione, Salvini ha irriso persino il presidente francese Emmanuel Macron definendolo "*un chiacchierone*".
Come si può constatare, il senso del rispetto è una virtù che ai leghisti non appartiene.
Nel 2005, il parlamentare Claudio Regis, espulso dall'aula in seguito allo scontro sulle mine anti-uomo che lui difendeva, in qualità di vice commissario all'Enea, ha insultato il Nobel Carlo Rubbia dandogli del somaro.
Nel 2011, Roberto Calderoli ha definito Luca Cordero di Montezemolo "*una di quelle scoreggie di umanità che non hanno mai lavorato in vita*

loro".

Persino nei confronti dei loro alleati i leghisti sono ricorsi all'insulto.

Memorabili sono le invettive di Bossi nei confronti di Berlusconi: "*Berluscaz*", "*Berluskaiser*", "*mezza cartuccia*", "*fascista di Arcore*", personaggio che "*guadagna i soldi con l'eroina e la cocaina*". E questo tradizionale modo di trattare avversari e amici da parte del Carroccio non è mai stato abbandonato. Nel 2011, a Renato Brunetta Bossi ha intimato: "*Nano di Venezia, non devi rompere i coglioni*".

In più occasioni sono giunti anche alle minacce. Nel 1996, il *Senatur* ha fatto sapere di essere disposto a far saltare i ripetitori della Rai. E quando, nel 2010, il Tar ha annullato le elezioni regionali in Piemonte, quelle che avevano portato alla presidenza il leghista Cota, Salvini ha minacciato: "*Qualcuno deve cominciare ad avere paura. Il prossimo leghista che toccheranno, sappiano che dodici ore dopo ci saranno diecimila persone, pacifiche ma non tanto..*".

Bersaglio principale dei leghisti è sempre stata però la sinistra.

Nel 2006, Bossi ha dichiarato che suo obiettivo prioritario era "*salvare l'Italia dalla sinistra più retriva di tutto l'Occidente, dominata ancora dall'ideologia comunista*". L'anno successivo ha detto di considerare la sinistra "*un mondo alla rovescia, con le famiglie omosessuali*". Nel 2008, ha precisato che con i comunisti "*non c'è niente da fare, sono canaglie antidemocratiche*".

Tre anni dopo a Ono San Pietro, in Valcamonica, i leghisti locali hanno intimato ai loro dirigenti di non accettare compromessi con i comunisti e minacciato di restituire le tessere al direttivo provinciale qualora fossero stati inascoltati. E si son dichiarati indisponibili ad accettare la spartizione delle cariche con il centrosinistra nei consigli di amministrazione degli enti comprensoriali.

Nel 2015, al raduno di Pontida la maglietta più gettonata è stata quella con la scritta: "*Di rosso solo il vino*".

L'anno scorso, Salvini ha dichiarato che il suo obiettivo "*è cambiare l'Europa escludendo i socialisti*". E ha voluto precisare: "*Per me il grande nemico è la cosiddetta sinistra che negli ultimi anni ha difeso soltanto le élite, i poteri forti, banche e finanza*".

Nel 1990, Bossi ha definito il Pci "*un relitto della storia*" e poi "*covo di*

fascisti rossi". Quando quel partito si è trasformato in Pds, ha commentato: "*Il Pds è il partito dei soldi, dei somari e della sfiga*". E nel 1993, a uno dei raduni di Pontida, ha accusato: "*Il Pds è al primo posto nelle tangenti nell'edilizia e nei servizi in Lombardia, Piemonte, Liguria, Emilia, Lazio e Sicilia*" e ha detto che i suoi esponenti sono "*dei ladri peggiori degli altri… avendo messo le mani su tutto*". Quante sorprese riserva la storia!

L'anno scorso Giancarlo Giorgetti a un giornalista che gli chiedeva spiegazioni sui rapporti tra Forza Italia e Pd, ha così risposto: "*Quale Pd? Mi sembra strano che uno come Berlusconi investa su qualcosa che non esiste*".

Negli anni '90, il *leader* leghista ha espresso il giudizio che Achille Occhetto era da considerarsi *"politicamente immaturo"* e bisognoso di un *"ricovero psichiatrico",* essendo una *"persona dal quoziente intellettivo al di sotto della media".*

Massimo D'Alema è stato definito il "*tromboncino della quercia*", poi "*uno che parla come Mussolini*", "*un imbroglione*" e "*il Pinochet con i baffetti*". Alla fine degli anni '90, in occasione di una visita a Milano di D'Alema in veste di presidente del consiglio dei ministri, Salvini ha lanciato uova verso di lui.

Nel 2006, a Milano, a un corteo leghista è apparsa la seguente scritta: "*Turco brutta gnocca senza testa*". Livia Turco era ministra della salute.

L'anno successivo sui muri delle città è apparso un manifesto nel quale Walter Veltroni veniva definito "*nemico del Nord*".

Nel 2012, a Caravaggio (Bergamo) i leghisti hanno diffuso un volantino nel quale apparivano le immagini della Banda bassotti di Walt Disney e delle caricature di Bersani e Penati con un commento che denunciava la presenza nel Pd di 400 indagati dei quali nessuno si è mai dimesso.

Successivamente a Milano, dopo che anche i consiglieri regionali democratici erano stati indagati per i rimborsi, rivolgendosi a Luigi Bersani, i militanti della Lega hanno gridato: "*Vuoi la nutella?*".

Nei confronti di Giorgio Napolitano c'è stato un vero e proprio accanimento. Quando, nel 1995, è stato eletto presidente della Repubblica, in Parlamento la Lega ha votato contro. Nel 2011, ad

Albino (Bergamo), Bossi lo ha insultato unitamente a Mario Monti. Poco dopo, in una trasmissione di Radio Padania, è stato apostrofato "*Nosferatu*" e poi "*negatore delle foibe*". Quando è andato in visita a Mantova, i leghisti hanno lanciato slogan del tipo "*Siamo secessionisti*", "*Ignorare Napolitano*". Nel 2013, ad attaccarlo è stato il moderato Maroni il quale ha dichiarato: "*Napolitano fa politica, e la nomina dei 4 senatori a vita che sono una vergogna italiana, lo testimonia*". L'anno successivo, Lorenzo Fontana gli si è rivolto dicendo: "*Se un capo politico sbaglia, si dimette. Lei, presidente, prenda in considerazione l'eventualità*". Secondo i leghisti Napolitano, tenendo a battesimo i governi Monti e Letta, avrebbe creato la "*dittatura delle larghe intese*". Dal canto suo Bossi ha dichiarato: "*Al Quirinale vorrei uno come Tremonti… l'importante è che vada via Napolitano*". Nel 2016, Salvini ha asserito: "*Prima di dare il voto agli immigrati, io lo darei ai tanti sedicenni che hanno più testa dei novantenni alla Napolitano, uno che manderei da qualche altra parte del mondo*". E quando l'ex capo dello Stato ha accusato la Lega di xenofobia, Salvini ha ribattuto: "*Napolitano dovrebbe essere ricoverato, non sa quello che dice*". L'anno successivo dopo che, in qualità di senatore a vita, ha ricordato che nel 2011 le bombe contro Gheddafi sono state decise da Berlusconi, il leader leghista ha rafforzato le sue accuse dicendo: "*Napolitano non dovrebbe essere intervistato, pagato e scortato, dovrebbe essere processato*".

Da annoverare tra i personaggi più oltraggiati è sicuramente Cècile Kyenge, deputata del Pd e ministra per l'integrazione nel governo Letta, la cui origine è africana. Il 2013 è stato per lei un anno sciagurato. Roberto Calderoli a un comizio nel bergamasco, ha esordito dicendo: "*Amo gli animali, orsi e lupi, ma quando vedo le immagini della Kyenge non posso non pensare, anche se non dico che lo sia, alle sembianze di orango*". Dopo quella sortita, tra i leghisti è scattata una gara all'insulto. La consigliera di quartiere leghista Dolores Valandro, padovana, rivolta alla ministra su *facebook* ha scritto: "*Mai nessuno che se la stupri*". Da un suo commilitone di Cantù è stata accostata a una scimmia, mentre due consiglieri *lumbard* della stessa città, quando la Kyenge si è presentata in consiglio comunale, per protesta hanno

abbandonato l'aula. Il parlamentare europeo Borghezio ha voluto evidenziare che il padre della Kyenge "*è poligamo*" e che lei, "*al massino poteva fare la casalinga*". Bossi ha rimproverato Maroni per averla invitata ammonendo che a un dibattito "*non si dialoga con chi vuole distruggere la legge Bossi-Fini*". Dal momento che l'obiettivo della ministra era quello di regolarizzare i clandestini, Salvini l'ha accusata di "*istigare a delinquere*". Mentre la Lega di Legnano le ha dato della "*ebete*".

Anche Matteo Renzi è stato deriso e insultato dai leghisti quando era presidente del Consiglio dei Ministri. Paolo Arrigoni, federalista a oltranza, lo ha accusato di essere "*il re dei populisti*", mentre Salvini ha detto che, come D'Alema, "*non capisce una mazza*" e poi l'ha insultato definendolo "*un verme*".

E altri democratici ancora sono stati presi di mira dai *lumbard*. Nel 2013, Salvini ebbe ad affermare: "*Se fossimo cattivi Letta e Napolitano sarebbero già stati cacciati a calci nel sedere*". Scontrandosi con il ministro Andrea Orlando, Calderoli lo ha invitato ad "*andare a casa*".

Nel corso di una rissa in aula mentre di discuteva dello *ius soli*, la senatrice Valeria Fedeli è stata aggredita fisicamente dai leghisti. Il deputato Pd Khalid Chaouki, invitato alla Berghemeeting è stato coperto di fischi. Umberto Ambrosoli è stato definito da Maroni "*un chiacchierone*", mentre Pierfrancesco Majorino è stato invitato da Salvini a dimettersi perché considerato "*un cretino*".

Non diversa sorte hanno avuto le formazioni della sinistra "radicale" e dell'area progressista.

Nel 2013, alla Camera il leghista Gianluca Buonanno ha invitato i rappresentanti di Sel a chiamare il loro movimento "*Sodomia e libertà*".

Il capogruppo delle Lega a Palazzo Marino, Alessandro Morelli, ha dato del pedofilo a Niki Vendola. Nel 2015, Cristian Invernizzi e Paolo Grimoldi, deputati leghisti, hanno definito Laura Boldrini "*serva*".

Nel 2016, la capogruppo leghista del Comune di Musile di Piave (Venezia) ha dichiarato: "*Laura Boldrini? Va eliminata fisicamente*", mentre Salvini ha sostenuto che "*Boldrini è tarata mentale… è il nulla fatto donna… è razzista nei confronti degli italiani*". Nel 2017, Gian Marco Centinaio, capogruppo della Lega al Senato, sul suo sito web ha

pubblicato notizie false sul fratello della Boldrini. Nel 2018, i Giovani padani di Busto Arsizio hanno bruciato un fantoccio raffigurante la Boldrini.
Nel 2005, a una festa della Lega nel mantovano è apparsa la scritta "*stuprate* (Alfonso) *Pecoraro* (Scanio)".
Nel 2013, il leader della Lega su Giuliano Pisapia ha espresso il seguente giudizio: "*Anche se Roma e Bruxelles riempissero il Comune di soldi, non è comunque all'altezza di fare il sindaco*".
Anche i sindacati sono stati considerati dei nemici della Lega sin dai tempi della sua fondazione. E questo loro atteggiamento non è mai venuto meno. Quando, nel 2005, a Sergio Cofferati è stato recapitato un pacco bomba, Calderoli ha dichiarato: "*Mi spiace per il pacco bomba, ma non mi sento in grado di esprimere solidarietà a Cofferati*". Nel 2007, Bossi ha sostenuto che le tre Confederazioni (Cgil, Cisl, Uil), anziché aiutare i lavoratori, portano loro via il Tfr. Nel 2010 il Movimento giovani padani di Tradate (Varese) ha sostenuto essere la "*Cgil come le brigate rosse*". Nel 2011, dopo aver criticato l'esistenza di 21 dirigenti sindacali distaccati al Comune di Milano, Salvini ha intimato: "*Basta con la casta dei confederali in Comune!*". Nel 2014, alla festa alternativa del 1° maggio a Pontida, ha poi precisato che quella manifestazione era da considerarsi "*la festa di chi il lavoro lo cerca e non lo trova, anche per colpa di quei sindacati che non fanno un c… da sessant'anni*". E dopo sette mesi ha proposto un *"referendum per rivedere il ruolo dei sindacati*", considerati "*un ostacolo per lavoratori e imprese"*.
In occasione del 1° maggio 2015 il leader leghista ha affermato: "*Pazzesco, questi sindacati sono una sciagura*". Nel 2016, il sindaco leghista di Spirano (Bergamo), Giovanni Malanchini, nei confronti della Cgil ha usato i termini "*parassiti*", "*delinquenti*, "*mantenuti*" e "*pulci rosse*". Nel 2017, ancora Salvini ha commentato: "*Mentre io passo il 1° maggio nel centro immigrati di Mineo, Cgil, Cisl e Uil, nemici dei lavoratori, fanno i concerti e si godono il loro non lavoro*".
Neanche un frate francescano sarebbe riuscito a non alterarsi di fronte a simili insulti e minacce e, come suggerisce il Vangelo, a porgere l'altra guancia. I condottieri dell'area moderata e radicale della sinistra politica

e sindacale, invece, han dato segno di essersi convertiti alla pratica del perdono.

7. In assenza di una seria opposizione democratica alla Lega, violenze e contestazioni da parte degli antagonisti

Sin da quando il leghismo è apparso sulla scena politica, le sue organizzazioni e i suoi dirigenti hanno subito contestazioni e atti di violenza da parte di singoli e di movimenti avversari.
Queste aggressioni hanno potuto accadere anche perché, fatte salve alcune eccezioni, è mancata una politica di contrasto, condotta alla luce del sole, da parte della sinistra. L'opposizione a questo movimento, infatti, è stata lasciata all'iniziativa delle formazioni dell'estrema sinistra e dell'autonomia le quali, a una strategia di lotta democratica, hanno privilegiato la contrapposizione fisica violenta.
Come dimostrano gli episodi di seguito richiamati, in questi ultimi 15 anni questo genere di conflitti, anziché attenuarsi si è intensificato.
Le minacce, le aggressioni, le violenze nei confronti dei dirigenti leghisti sono state numerose.
Nel 2005, l'europarlamentare Mario Borghezio è stato aggredito dai *no global* sul treno Torino-Milano, tra Porta Susa e Chivasso. L'esponente leghista ha riportato una frattura ossea nasale e un trauma cervicale distrattivo.
Nel 2007, al sindaco leghista di Verona, Flavio Tosi, è stata inviata una busta contenente un proiettile di pistola.
Nel 2008, anche a "La Padania" è stata spedita una busta con proiettile.
Nel 2009, le "Brigate rivoluzionarie per il comunismo combattente" hanno inviato una lettera di minacce a Bossi, Berlusconi e Fini.
Nel 2011 a Brescia, la direttrice di Telepadania è stata aggredita in piazza. A Umberto e Renzo Bossi e a Luca Zaia sono state inviate lettere contenenti proiettili. Bossoli di pistola sono stati postati in un gazebo leghista a Peschiera Borromeo, nel milanese. E molotov e proiettili sono stati recapitali al sindaco di Oggiono, nel lecchese.
Nel 2014, gli antagonisti bolognesi hanno lanciato sassi contro Salvini e

lo hanno costretto a fuggire. Allo stesso *leader* sono poi giunte minacce di morte.
Nel 2015, il cantante Pelù ha dato del nazista al segretario federale della Lega.
Quest'anno, su un muro della Barona a Milano è apparsa la scritta: "*Non sparare a salve, spara a Salvini*".
Altrettanto numerose sono state le interruzioni di comizi e dibattiti e le contestazione tramite presidi.
Nel 2006, a Livorno, 300 manifestanti dei centri sociali hanno interrotto un dibattito leghista con Borghezio e hanno dato corso a scontri con la polizia.
Nel 2008, i *no-global* hanno presidiato la sede della Lega di Mestre, mentre a Padova si sono verificati scontri tra leghisti e contestatori.
Nel 2009, a Torino, un'ottantina di autonomi hanno aggredito dei "giovani padani".
A partire dal secondo decennio del nuovo secolo, gli attacchi ai dirigenti leghisti si sono intensificati.
Nel 2011, a Tradate (Varese), i liceali hanno contestato Renzo Bossi con slogan del tipo: "*Trote nei fiumi, non al governo*".
Il Giro della Padania è stato ripetutamente contrastato da parte di militanti di Rifondazione comunista e della Cgil. All'insegna de "*La padania non esiste*", si sono registrati tafferugli e botte. A Venezia, durante una kermesse della Lega, si sono verificati scontri e feriti a seguito di una contestazione da parte dei centri sociali. A Gemonio, paese di Bossi, gli operai della Inda, in lotta contro la minacciata chiusura della fabbrica, hanno bruciato una bandiera della Lega.
Nel 2012, Bossi è stato costretto a fare comizi blindati. E' stato fischiato a Marcallo con Casone (Milano) durante l'intitolazione alla Padania di un viale. Poi è stato contestato a Crema da una ventina di persone.
Nel 2014, a Napoli, Salerno e Taranto, i comizi del nuovo leader della Lega, Salvini, sono stati contrastati da gruppi di manifestanti. A Roma, davanti a una scuola multietnica, Borghezio è stato insultato da un gruppo di mamme che hanno gridato: "*Razzista, i romani non ti vogliono, vai a casa!*".

Nei 2015, a Palermo, contro Salvini sono state lanciate uova e grida di protesta. La sua presenza a Seriate (Bergamo) ha provocato un presidio di contestatori che è terminato in uno scontro fisico. A Roma e a Torino sono scesi in campo i centri sociali per impedire manifestazioni indette dalla Lega. Anche in Toscana la presenza di Salvini è stata contrastata provocando scontri e tafferugli. In diverse località delle Marche oltre ai movimenti antileghisti sono scesi in piazza anche gli immigrati e verso il leader del Carroccio sono state lanciate uova e verdure. Scontri anche a Perugia, Massa, Genova e Bologna. Sui muri di Sorisole (Bergamo) sono apparse scritte contro il sindaco leghista.
Nel 2016, il capo leghista è stato contestato al confine sloveno dai centri sociali. Durante lo svolgimento delle primarie a Roma sono state lanciate uova contro alcuni gazebo della Lega. A Milano, dopo l'arresto di Fabio Rizzi, sotto il Pirellone si è formata una catena umana di aderenti al M5S che hanno gridato slogan del tipo "*Maroni dimettiti*", "*Maroni fuori dai maroni*". A Bologna, a seguito di una contestazione di Salvini sono avvenuti scontri tra dimostranti e polizia e in una libreria è stata fatta a pezzi la sua autobiografia. A causa delle minacce dei centri sociali, gli è stato negato l'utilizzo di Piazza Verdi per il comizio. A Torino una cinquantina di studenti e di autonomi dei centri sociali hanno gridato a Salvini "*Vai a lavorare in fabbrica*". Mentre a Padova gli antagonisti gli hanno lanciano uova.
Nel 2017, si sono registrati tensioni e scontri con i giovani dei centri sociali durante un blitz di Salvini a Napoli. E proprio nel capoluogo campano è nata l'idea di ricambiare la visita del capo della Lega con una manifestazione di napoletani a Pontida contro il razzismo. In occasione di un incontro tra Maroni e De Luca si è ripetuta la mobilitazione dei centri sociali napoletani.
Coprifuoco a Pontida decretato da sindaco in occasione della manifestazione dei centri sociali. Sul pratone in cui la Lega celebra i suoi raduni, sono accorsi in migliaia. Negozi chiusi e strade deserte, ma nessuna violenza, solo musica e sfottò ai leghisti. A Bergamo, il segretario comunale ha partecipato alla marcia per i diritti dei migranti esibendo un cartello con la scritta "+ *salvati* – *Salvini*" suscitando scalpore e proteste.

Nel 2018, Sempre a Bergamo, alcuni dipendenti comunali hanno protestato contro la "*razza bianca*" evocata da Attilio Fontana, candidato al governo della Regione. A Rovereto bombe carta sono state lanciate al comizio di Salvini. A Pontida seconda festa antirazzista alla quale hanno partecipato duemila persone. A Roma è apparso un murale in cui è raffigurato il capo della Lega in tonaca da prete e con il crocefisso in mano. Successivamente, sempre nella capitale, Salvini è stato accolto da cori avversi ("*sciacallo*") da una cinquantina di militanti di sinistra i quali gli hanno sbarrato l'ingresso dello stabile in cui doveva recarsi. Sulle spiagge pugliesi è stata organizzata una rivolta antileghista. Sul prato di Pontida è stato rinvenuto uno scatolone pieno di banconote da 500 euro sulle quali compariva l'effige del leader leghista.
Alla fine di gennaio di quest'anno, nelle acque del fiume Brembo a San Pellegrino Terme, è galleggiata una sagoma di polistirolo con la scritta "Salvini". In maggio il capo della Lega è stato contestato a Napoli, a Bari e a Modena, mentre a Milano, in occasione del raduno dei sovranisti, ai balconi di molte case sono stati esposti striscioni di protesta.
Pure gli attacchi alle sedi e alle proprietà leghiste sono stati ricorrenti.
Nel 2006, a Brescia, davanti a una sede dei lumbard è stato lasciato del letame. A Lodi c'è stato un *raid* vandalico.
Nel 2007, a Gemonio (Varese), paese di Bossi, è stata incendiata la porta della sede leghista.
Nel 2008, lo stesso atto vandalico è toccato a quella di Cornaredo, nel milanese.
Nel 2009, sotto attacco (incendi, *raid* con scritte, lancio di colla e uova) sono finite le sedi del Carroccio di Gallarate, Bologna, Spinea (Vicenza), Padova, Tombolo, nel padovano e di nuovo a Gemonio. Nel Mantovano sono stati bruciati due furgoni e lasciate scritte contro i dirigenti leghisti.
Nel 2010, alla Berghemfest di Alzano Lombardo ci sono stati lanci di oggetti esplodenti per mano degli ultrà atalantini.
Nel 2011, ancora a Gemonio, davanti alla sede sono stati fatti esplodere ordigni esplosivi, mentre ai comizi di Bossi è stato lanciato dello sterco.

Nello stesso comune si è svolta una festa antileghista. Nel bergamasco, sulla facciata della sede di Sant'Omobono Terme sono apparse scritte offensive. Atti vandalici anche contro la sede di Curno, mentre nella villa di Roberto Castelli, a Cisano Bergamasco, si sono ripetute incursioni di ignoti. Pure a Gallarate si è registrato un atto vandalico contro la sede leghista.
Nel 2012, è stata presa di mira per l'ennesima volta la sede di Gemonio.
Nel 2015, a Roma un blitz notturno di incappucciati ha danneggiato l'hotel in cui si svolgeva il congresso della Lega.
Nel 2016, è stata più volte imbrattata la sede di Bergamo.
Nel 2018, di nuovo atti vandalici contro la sede bergamasca. Assalto poi a colpi di vernice al pratone di Pontida. Bomba in una sede di Treviso. Uova piene di vernice contro la sezione di Pradalunga (Bg). Bomba carta contro la sede di Ala (Trento) già precedentemente danneggiata.
Agli inizi di quest'anno, sul muro della sede milanese di via Bellerio è apparsa la scritta: "*Il popolo non è razzista…leghisti di m…*".
Nel 2011, Bossi ha denunciato la presenza negli uffici e nella sua abitazione romana di cimici il cui scopo era evidentemente quello di spiare le sue intenzioni e relazioni e i suoi comportamenti.
Sono stati pochi gli autori di atti contestativi e di minacce che hanno avuto il coraggio di firmare le loro illecite imprese. I più hanno preferito nascondersi dietro l'anonimato. Un attacco firmato che ha suscitato stupore è invece quello avvenuto a Bergamo l'anno scorso. Sulla sede della Lega, i militanti di Forza Nuova hanno affisso i propri manifesti e uno striscione con la scritta "*Hezbollah baluardo contro il terrorismo*", a contraddire le dichiarazioni rilasciate da Salvini durante la sua visita in Israele.
La contestazione dei *lumbard* è avvenuta anche per via internet. Nel 2015, il *post* di Salvini su Facebook è stato bombardato da migliaia di foto e di montaggi basati su immagini di micetti. Nel 2017, un esponente del Pd di Sarzana ha pubblicato sul *web* un fotomontaggio di Salvini imbavagliato dalle Br. Immagine questa che è riapparsa sui social l'anno successivo. Nel febbraio scorso giovani sardi hanno pubblicato un *selfie* trabocchetto con insulti al capo leghista.
Gli episodi che qui ho richiamato sono solamente una parte di quelli

accaduti, poiché io non ho avuto modo di avere conoscenza di tutti. Nonostante essi siano solamente una frazione, danno pienamente l'idea della gravità degli errori commessi dalle formazioni di sinistra nel non aver assunto in prima persona un'azione di chiarificazione, di orientamento e di contrasto democratico. L'aver lasciato alla spontaneità degli individui il compito di arginare il processo d'imbarbarimento della politica di cui il leghismo è uno dei principali imprenditori, non ha evitato che odio generasse altro odio e che il confronto-scontro politico si trasformasse in intolleranza e in atti di violenza risultando così non solo inefficace, ma anche dannoso ai fini del cambiamento sociale.

8. Ignorate le potenzialità e la natura del leghismo

Nel febbraio scorso Michele Salvati, parlamentare del Pds negli anni '90 e ispiratore del Partito democratico, ha scritto sul Corriere della sera: Accusare il Pd di "*non aver compreso il mutamento del contesto elettorale che si è verificato in Italia e in tutto l'Occidente industrializzato nell'ultimo decennio, si sottovaluta l'intensità e la velocità di questa svolta… Tutti i 'vecchi' partiti di centrosinistra sono stati presi in contropiede… dagli orientamenti nazionalisti e populisti di nuove formazioni politiche cresciute come funghi dopo una pioggia abbondante*".
Viene spontaneo chiedersi dove sia mai stato in tutti questi anni l'esimio professore di economia, nonché politologo e scrittore, considerato che dimostra di non essersi accorto che il leghismo, oggi definito movimento "sovranista", è presente nel nostro Paese da oltre 34 anni. Le "*piogge abbondanti*" hanno avuto inizio a quel tempo e non di recente; e si sono intensificate quando un comico ha dato inizio al suo spettacolo sul palcoscenico della politica mettendo in campo una nuova forza politica, mentre lo schieramento di sinistra e progressista lo dileggiava, come ha fatto con la Legga.
Il movimento di Bossi non è cresciuto come i funghi, ma ha avuto un lungo periodo di incubazione e tra alti e bassi è diventato il partito più

vecchio del sistema politico italiano e il più apprezzato dagli elettori, almeno di chi si reca alle urne.
Un movimento che dopo dieci anni di vita ha raccolto il 10% dei consensi elettorali e reclutato 150.000 tra sostenitori e militanti, successi questi che sono dovuti anche all'apporto di ex appartenenti alla sinistra (nel 2008, tra l'8 e il 10% di chi un tempo votava a sinistra ha dato il suo consenso al partito di Bossi) e a iscritti alla Cgil, non dovrebbe sfuggire all'attenzione di un esponente di spicco dell'*intellighentià* progressista. Già nel 1996 il Carroccio contava 86 parlamentari, 9 eurodeputati, 58 consiglieri regionali, 370 sindaci e sulla bilancia politico-amministrativa esercitava un peso tutt'altro che indifferente. E' mai possibile che Salvati non si sia accorto della loro presenza e non si sia reso conto che in quel movimento erano già da tempo *in nuce* gli "*orientamenti nazionalisti e populisti*" che oggi dominano la scena politica? Il dato grave consiste nel fatto che non solo Salvati, ma la gran parte dell' *intellighentià* e della dirigenza della sinistra e del fronte progressista non ha colto per tempo quelle novità.
Come hanno precisato spesso i dirigenti di questo movimento, "*la Lega ha radicamento territoriale e nasce dal basso*", "*è forza di popolo*", e questo vale non solo per l'oggi, ma già da quando ha avuto inizio la crisi del sistema politico.
Secondo gli ultimi dati ufficiali resi noti dalla sua stessa direzione, nel 2013 la Lega vantava 122.000 iscritti distribuiti in 2.000 sezioni. Nel periodo che va dal 1992 al 2008 i tesserati hanno oscillato tra i 112.000 e i 150.000. Il tetto massimo è stato raggiunto nel 2010 con 182.502 tessere distribuite. Come è noto, a differenza di tutti gli altri partiti, il Carroccio ha due tipi di aderenti: i "soci sostenitori", che sono la maggioranza, e i "soci ordinari militanti" i quali, dopo un certo periodo di appartenenza, hanno diritto al voto e a essere candidati nelle competizioni elettorali.
Con la presenza elettorale nelle regioni del Sud tramite il simbolo "Noi con Salvini", nel 2017 è stato inaugurato il tesseramento anche nel Mezzogiorno d'Italia. Sono circolate voci secondo cui gli iscritti in quell'anno sarebbero ammontati a 700 unità.
Come si può constatare, la Lega non può considerarsi un partito d'élite,

le sue radici fondano nella realtà sociale, anche se a compiere le scelte politiche sono una cerchia ristretta di dirigenti il cui capo ha poteri straordinari. Oggi si può dire sia una delle formazioni politiche di massa rispetto alle altre in campo. In alcune realtà del Nord primeggia addirittura sulle altre formazioni in maniera vistosa. A Bergamo, ad esempio, già nel 2012, vantava il doppio di iscritti rispetto al Pd (7.570 *lumbard* contro 3.507 democratici) e questa è una delle testimonianze del suo radicamento territoriale.
La partecipazione ai suoi raduni è un'altra manifestazione della sua dimensione popolare. A Pontida i leghisti si sono riuniti ben oltre trenta volte e sempre in numero massiccio; così è stato per la festa dei popoli padani a Venezia che si è ripetuta per oltre una quindicina di volte.
Ci sono due settori dell'iniziativa della Lega che sono stati trascurati o comunque non presi in sufficiente considerazione sia dai politici che dagli osservatori.
Il primo è l'interesse dei dirigenti leghisti per la formazione dei propri militanti. Già a partire dal 1° congresso (1991) il movimento si è proposto di "*assicurare ai giovani padani*" una scuola per futuri consiglieri e per i militanti, fondata su "*tre cardini: ideologia, organizzazione, diffusione del pensiero*". Era quello il momento in cui i partiti tradizionali facevano scelte opposte, cioè chiudevano le loro scuole di formazione.
Negli anni successivi le scuole quadri leghiste si sono moltiplicate (Sestri Levante, Bellaria, Capo di Ponte, ecc.) e si sono arricchite di tematiche. Nel 2014, Salvini ha espresso il proposito di fondare le scuole della Lega sul modello Frattocchie (ironia della sorte!). Oggetto d'insegnamento: lingua russa, politica, filosofia, con l'obiettivo di diffondere "*la coscienza di popolo al posto della coscienza di classe*" e con il proposito di creare le cellule, di tenere le sedi sempre aperte e assicurare "*il controllo del territorio*".
Si tenga presente che nella primavera del 2016 gli iscritti alle scuole leghiste erano 300.
Il secondo ambito di iniziative trascurato da politici e osservatori concerne la vasta promozione associativa e istituzionale della Lega. Nel corso degli ultimi tre decenni i leghisti hanno dato vita a ben trentatre

enti e associazioni. Ecco per l'esattezza l'elenco: Alia, Confederalsal, SinPa, Professionisti-Imprenditori Uniti, Reparto Produzione, Scuola Bosina, Padanassistenza, Umanitaria Padana onlus, Guardia Nazionale Padana, Per una scuola nostra: Regionale e Federale, Donne Padane, Associazione Medica Padana, Associazione Padana Donatori Abituali Sangue, Padania emergenza onlus, Cooperazione Padania nel Mondo, Cattolici Padani, Centro Culturale Roberto Ronchi, Orsetti Padani, Euro c.a.m.p., Arte Nord-Cultura Padana, Musicisti Padani, Associazione Culturale, Venezia Serenissima, Padania Bella, Volontari Verdi, Padania Ambiente, Alpini padani, Sport Padania, Padania Calcio, Associazione liberi padani escursionisti, Ciclisti Padani, Compagnia dei velisti e marinai del 45º parallelo, Automobil Club Padano, Autisti Padani, Collezionisti Padani, Il Collare verde, Associazione Giornalai Padani.
La Lega ha anche organizzato il concorso di Miss Padania e il Giro di Padania.
Alcune di queste associazioni hanno avuto vita breve, altre sono risultate essere più figurative che reali, sta di fatto che la quantità e la finalità di queste associazioni sorprendono. In questi ultimi anni non c'è stata formazione politica che abbia vantato una presenza organizzata sul territorio tanto articolata e diffusa.
Per non contare poi la presenza nel mondo della comunicazione.
Tra il 1996 e il 2016 la Lega ha posseduto Radio Padania Libera a larghissima diffusione fino a coprire alcune regioni del Sud; ora trasmette solo lungo l'asse dell'autostrada A4. Nel 1997 ha dato vita a "La Padania" che ha garantito le pubblicazioni fino al 2014. Tra il 1998 e il 2014, su Telecampione la Lega ha gestito Tele Padania. Nel 2005 ha realizzato Telecom Padania. Nel 2009 ha sperimentato il Tg Nord trasmesso alcuni giorni la settimana su tv locali (della Valtellina, Valcamonica, Valseriana, fino alla provincia di Cremona). Con la segreteria Salvini la Lega ha invaso anche il web e i recenti successi elettorali sono da attribuire anche a questa operazione.
Se si tiene conto di tutto quanto qui esposto a riguardo della graduale crescita nel tempo della Lega sul piano organizzativo, comunicativo ed elettorale, non si può giustificare nel modo più assoluto la distrazione e la sottovalutazione dimostrata da gran parte dei politici e degli stessi

studiosi. Se avessero compiuto un'analisi obiettività del fenomeno, si sarebbero resi conto già molti anni fa che esso non era affatto una manifestazione effimera e che la sua indole era tutt'altro che democratica e progressista. Non avendolo analizzato a dovere, non hanno potuto cogliere le sue potenzialità e scoprire la sua vera natura. Hanno creduto di poterlo neutralizzare civettando e facendo intrallazzi con i suoi rappresentanti e ora si dimostrano sorpresi e preoccupati.

9. La cultura leghista è produttrice di un senso comune retrivo

Sarebbe bastato passare in rassegna gli atti congressuali della Lega, le dichiarazioni dei suoi dirigenti e valutare le loro iniziative, per avere un'idea del carattere alternativo, conservatore ed eversivo al sistema esistente di questo movimento e quindi della pericolosità di una sua espansione. Se la sinistra avesse compiuto questo sforzo non avrebbe di certo civettato con i suoi leader, ma li avrebbe assunti come avversari da prendere sul serio.
Alla più parte delle dirigenze della sinistra e dell'area progressista è persino sfuggito il fatto che nell'epoca in cui il pensiero dominante ha teorizzato la fine delle ideologie è nato un movimento ideologico per eccellenza.
Nei 35 anni di vita di questo movimento, la visione stereotipata del mondo che è all'origine della sua esistenza ha continuato a illuminare e condizionare il pensiero e l'azione dei suoi esponenti. Nonostante i cambiamenti di tattica e di strategia politica, la filosofia bossiana non è stata scalfita, ma continua a dominare tutt'oggi. I miti di Alberto da Giussano e della Padania continuano a vivere nello spirito del movimento al di là della scelta opportunistica di smorzare i toni antimeridionalisti per un pugno di voti.
Per i leghisti l'identità di una nazione è legata a un determinato territorio e solo il popolo originario ha titolo di viverci con pieno diritto, chi si è insediato successivamente su di esso viene considerato uno scomodo intruso.

La loro visione del mondo è pre-darwiniana, non c'è spazio per la diversità, e anche la storia viene da loro interpretata in maniera conservatrice.
A un congresso dei Giovani padani, il neo segretario Salvini, l'uomo della "svolta", ha sentenziato che "*la società si divide fra schiavi e cittadini liberi e oggi la libertà non ha confini geografici*". In un'altra circostanza si è detto convinto che "*siamo a un ribaltamento totale delle prospettive, il punto oggi è popolo contro élite, non più destra contro sinistra*".
Un giorno, Mario Borghezio, europarlamentare della Lega, ha invitato il Parlamento europeo a seguire l'esempio degli abitanti de "L'utopia di Oraria", il fazzoletto di terra situato nel Sudafrica e, dal 1990, abitato dai figli degli antichi coloni boeri che hanno scelto di rifiutare la società multirazziale, "*resa invivibile* – a loro dire – *dal razzismo e dalla criminalità dei neri*". Anche in Europa – ha suggerito il più insolente dei leghisti – si potrebbero ricolonizzare i territori invasi da persone provenienti da tutto il mondo, creando così "*isole di libertà e di civiltà con il ritorno integrale ai nostri usi e costumi e alle nostre tradizioni, calpestati e cancellati dall'omologazione mondialista. Ho già preso contatti* – ha concluso – *con questi 'costruttori di libertà' perché il loro sogno di libertà è certo nel cuore di molti, anche in Padania, che come me non si rassegneranno a vivere nel clima alienante e degradato della società multirazziale*".
Come è noto, Borghezio è un frequentatore di nostalgici neo-borbonici che inneggiano alla Vandea e di esponenti dell'estrema destra reazionaria, pertanto questa sua "utopia" non può meravigliare. Ciò che sorprende è che nessun leghista, nemmeno il più moderato, si sia opposto e si opponga alla radicalità delle sue posizioni. E, come recita il motto popolare, chi tace acconsente.
In tutti questi anni, l'attacco ideologico dei leghisti al senso comune è stato costante e insistente su tutti i fronti.
Per inventare la storia della Lega, Bossi ha perfino commissionato la produzione del film "Barbarossa". Nel 2008 ha dichiarato: "*Mi sono fatto dare la vecchia manifattura tabacchi di Milano senza dire niente a*

Berlusconi per farci dentro la nostra Cinecittà. L'idea è quella di sempre: costruzione dell'identità padana".
Un giorno ha espresso il desiderio che il "*mondo celtico ricordasse con un cippo, a Capo Talamone, la battaglia che rese i padani schiavi dei romani*". Il richiamo a questo popolo, che ebbe le sue glorie nei secoli avanti Cristo, è stato talmente forte da indurre alcuni leghisti a imitarne i riti. Per esempio, quando Calderoli si è unito alla sua prima moglie, lo ha fatto con rito celtico pronunciando le seguenti parole: "*Sabina sarai la mia sposa. Giuro davanti al fuoco che ni purifica. Esso fonderà questo metallo con le nostre vite nuovamente generate*".
Nell'estate di 12 anni fa, la Regione Lombardia, su iniziativa dei leghisti, ha promosso la pubblicazione della "*Storia della Lombardia a fumetti*" nella quale vengono ignorati sia il Risorgimento che Alessandro Manzoni, mentre il '68 viene associato alle stragi terroristiche di Milano e di Brescia.
Appena eletto segretario federale del movimento Matteo Salvini ha dichiarato: "*La storia la cambiano i folli, non gli ingegneri o i ragionieri*" e anche questo concetto la dice lunga sulla visione del mondo dei dirigenti di questo movimento.
Il leghismo mostra vedute corte, vanta scarsa cultura, è tradizionalista ad oltranza, esprime un soverchio egoismo e stimola pure alla bacchettoneria. Prospetta in sostanza un modello sociale da piccolo mondo antico.
Nel 2007 i dirigenti leghisti hanno delineato il loro "Pantheon" includendovi 82 personaggi tra cui Gianfranco Miglio, Cesare Zavattini, Oriana Fallaci, Cesare Pavese, l'africano Leopold Sédar Senghor, il tedesco Ernst Junger, Hugo Prat, Federico Chabod, Luigi Einaudi, il dittatore dello Zaire Mobutu, Simone Weil, Adriano Olivetti, Gianni Brera. A dimostrazione dello spirito maschilista che contraddistingue questo movimento le donne incluse nel loro "Pantheon" sono solo due.
Ridefinito sei anni dopo, oltre all'Alberto da Giussano, hanno trovato posto Ettore di Troia, Tex Willer, Fabrizio De André, Vercingetorige, Martin Lutero e Eric Cartman (personaggio dei cartoni). Promosso un referendum tra i militanti per definire il leghista più leghista della storia,

a vincere sono stati in due: Vercingetorige e Renato Pozzetto, nella parte di Artemio nel film "Il ragazzo di campagna".
Nel 2011 Sergio Romano ha scritto sul Corriere della sera: "*Il partito di Bossi è antintellettuale, diffida dai 'maitres a penser'… Quando la Padania va in scena, durante le feste della Lega, il palcoscenico si riempie di comparse che recitano male un copione mediocre. Per un Paese che ha il passato, le tradizioni e le ricchezze culturali dell'Italia, lo spettacolo non è convincente*". La sinistra, invece, pare non essersene accorta, in quel periodo era interessata a guadagnarsi dai *lumbard* un supporto per andare al governo. E nemmeno ha dato ascolto a Philippe Daverio, ex assessore leghista a Milano, il quale qualche tempo dopo ha decretato: "*Che la Lega consideri la cultura inutile è certificato*". Difatti, l'allora governatore del Piemonte Roberto Cota ebbe a sentenziare: "*Per la cultura non servono troppi soldi, deve saldarsi con la concreta promozione del territorio*". La stessa Regione Lombardia governata dai leghisti, ancora oggi investe in cultura solo 3 euro all'anno per abitante. La politica leghista a questo riguardo si coniuga perfettamente con la filosofia dell'ex ministro dell'economia Giulio Tremonti, amico per la pelle di Umberto Bossi, il quale un giorno ebbe a sostenere che "*con la cultura non si mangia*. E i risultati di questo retrivo orientamento si vedono sul campo: il 37,3% di chi vota Lega ha conseguito la licenza elementare; il senatore leghista che presiede la Commissione istruzione di quel ramo del Parlamento ha finito gli studi con la terza media; Roberto Cota a "Un giorno da pecora" ha dimostrato di non conoscere i confini della regione che governava; Renzo Bossi, prima di arrivare alla maturità, è stato bocciato tre volte.
Come mai è avvenuto in precedenza, negli ultimi anni gli esponenti leghisti che occupano cariche pubbliche, nelle loro autodichiarazioni hanno fatto registrare un numero sorprendente di carriere universitarie eccentriche.
E anche sull'insegnamento scolastico hanno posizioni retrograde. Sono per l'insegnante unico nella scuola elementare, per il tempo pieno non obbligatorio e privilegiano l'insegnante di origine autoctona. Loro intento, come dimostra l'esperienza (fallimentare) della scuola bosina, è

quello di favorire la riappropriazione da parte della donna del ruolo educativo che attualmente svolge la scuola.
Sono per la privatizzazione delle università e, come dimostra l'esperienza del governo giallo-verde, sono restii a investire in scuole e istruzione.
Si sono invece prodigati ad esaltare la funzione determinante del dialetto nell'affermazione della propria identità territoriale. Quando nel 2006-07 il nostro Parlamento ha decretato l'italiano come lingua ufficiale, la Lega ha votato contro.
La loro battaglia per l'insegnamento del dialetto a scuola non ha mai avuto fine. Anni fa hanno presentato un disegno di legge che proponeva di renderlo obbligatorio e anche di introdurre nella normativa un *test* di dialetto per gli insegnanti. A Como i leghisti sono addirittura giunti a reclamare l'allontanamento del provveditore agli studi perché ritenuto nemico del dialetto.
Laddove la Lega governa sono state prese iniziative a tutto campo a questo riguardo. Tre anni fa il Consiglio regionale Veneto ha approvato una legge che permette ai Comuni veneti di imporre l'uso della lingua veneta nel proprio territorio. I funzionari pubblici, a partire da quelli non nati in Veneto, per ottenere il posto di lavoro nella pubblica amministrazione sono costretti a superare un esame e ottenere un patentino. Le scuole dell'obbligo devono offrire lezioni in dialetto. In questa regione esiste sin dal 1979 un'organizzazione impegnata a difendere la lingua, i costumi, le tradizioni venete.
Nel bergamasco ci sono amministrazioni leghiste che nelle discussioni consiliari, nelle delibere e negli avvisi comunali si esprimono in dialetto. In un comune il sindaco leghista, "*in risposta all'ideologia gender*", ha scritto in dialetto i libri presenti negli asili nido.
Una ventina di anni fa a Bergamo, la Lega ha distribuito "*Ol Silabare Bergamasc*", un volumetto che è stato snobbato da molti insegnanti. E nel 2012, in Consiglio comunale, Roberto Calderoli ha sostenuto che al Teatro Donizetti, anziché programmare le commedie di Pirandello e De Filippo, si dovevano mettere in scena commedie in dialetto bergamasco.
A Pavia la Lega ha persino proposto di organizzare corsi di dialetto per le badanti.

In molti comuni del Nord i cartelli stradali sono scritti in dialetto.
Quand'era ministro, Luca Zaia ha proposto che nei telegiornali regionali fosse inserita un'edizione in dialetto.
Ai tempi di Telepadania questa pratica è stata attuata con successo.
Non sono altresì mancate esperienze di comizi leghisti; lo stesso Zaia li ha tenuti in Brasile quando si è recato per un *tour* tra i veneti.
Come si può costatare la Lega ha fatto e fa di tutto per imporre una sua cultura, un suo senso comune.
Recentemente Alberto Asor Rosa ha scritto: "*Ci si oppone seriamente alla prospettiva catastrofica solo se si considera la prospettiva scolastica nazionale una delle chance fondamentali della nostra politica*". Alla luce di questo convincimento viene da chiedersi se sul fronte della cultura, della formazione scolastica e di una superiore coscienza sociale, la sinistra abbia svolto e svolga fino in fondo la funzione che spetta a una forza che si propone un'alternativa di governo.

10. L'etica e la morale leghista sono ferme al passato

Negli atti costitutivi del movimento leghista sta scritto che "*l'istituto della famiglia è di fondamentale importanza per la costituzione di un sano tessuto sociale*". Il gruppo dirigente ha più volte ribadito che il loro è "*il partito dei valori, della famiglia, della tradizione e in questo sta la diversità della Lega*". Essi ritengono "*la famiglia tradizionale un valore cardine della nostra società*".
Nel momento in cui in Italia viene affrontato il problema dei Pacs, cioè delle unioni civili, la reazione dei leghisti è immediata: "*I Pacs sono uno schiaffo al cristianesimo*". Dal canto suo Bossi tuona: "*Già in Russia con la Comune erano contro la famiglia... La sinistra, i nazisti rossi, non amano la famiglia tradizionale. Alleati con i banchieri e i poteri forti, sognano l'utopia*". La polemica è sempre stata aspra e non ha mai avuto soluzione di continuità anche se Flavio Tosi, senza avvisare il gruppo dirigente, ha aperto alle copie di fatto.
La generalità dei militanti è comunque rimasta ligia alle direttive del

partito. In alcuni comuni, come a Pontida, le amministrazioni leghiste hanno ridotto le tasse solo alle copie sposate con matrimonio concordatario. Per le coppie di fatto nessuna esenzione.
Quando a Roma è stato organizzato il Family Day le Regioni a guida leghista vi hanno partecipato con delegazioni ufficiali e gonfaloni e a Milano il grattacelo Pirelli è stato illuminato in modo da formare la scritta del giorno di festa.
Il fatto che molti dirigenti della Lega siano divorziati o manifestamente libertini o adulteri, poco importa.
Dodici anni fa Umberto Bossi ebbe a dichiarare: "*Le corna non le ho mai fatte neppure a mia moglie*". Come è risaputo, il fondatore della Lega, ma non solo lui, è stato un vero e proprio campione in fatto di relazioni extraconiugali. Matteo Salvini ha avuto il pudore di dichiarare pubblicamente la sua indisponibilità a partecipare alla manifestazione perché divorziato, anche se poi ha continuato a difendere a spada tratta la famiglia tradizionale. Si può dire che a questo riguardo il comportamento dei leghisti sia da gatta morta.
L'etica e la sfera privata di ognuno devono essere rispettati, ciò che appare intollerabile è che si pretenda che tutti adottino gli stessi principi e che si faccia la morale agli altri quando si è penitenti. Da questo punto di vista le differenze tra i leghisti e i vecchi democristiani sono pressoché nulle, comune è l'ipocrisia.
La convocazione a Verona del Congresso delle famiglie non è altro che l'ultima testimonianza della precisa volontà di questo movimento di far marciare a ritroso la storia. Quest'assise ha rappresentato però un elemento di novità, e cioè il coinvolgimento di partiti e di organizzazioni di altri Paesi nel palese tentativo di coalizzare le espressioni più reazionarie presenti in Europa. E questo non può che essere motivo di preoccupazione.
Nei deliberati congressuali dei primi anni '90, la Lega ha considerato i "drogati" e gli omosessuali dei soggetti "malati" e verso di loro ha fatto scattare la discriminazione sociale.
In tutti questi anni, a riguardo delle unioni omosessuali, i leghisti hanno ribadito che per loro "*la famiglia è quella naturale con la mamma e il papà*".

Nel 2000, Bossi ha sostenuto che "*i poteri occulti hanno tentato di far passare in Europa, con l'appoggio dei comunisti e delle lobby gay, l'affidamento dei bambini in adozione alle coppie omosessuali. Non abbiamo niente contro gli omosessuali* (sic!) – ha precisato – *ma lanciamo un monito alla nuova famiglia Addams. Guai, Europa! Giù le mani dai bambini, sporcaccioni!*".
Contro il progetto europeo che voleva riconoscere le adozioni per i gay la Lega ha raccolto le firme e nella maggioranza dei suoi militanti è sempre stato vivo un atteggiamento ostile e di scherno nei confronti dei non eterosessuali.
Nel 2006, Roberto Calderoli ha affermato: "*La civiltà gay ha trasformato la Padania in un ricettacolo di culattoni. Qua rischiamo di diventare un popolo di ricchioni*". L'anno dopo il sindaco "sceriffo" di Treviso, Giancarlo Gentilini, ha tranquillizzato i suoi concittadini dicendo: "*Qui a Treviso non c'è nessuna possibilità per culattoni o simili. Darò immediatamente disposizioni alla mia comandante* (dei vigili urbani) *affinché faccia pulizia etnica*".
C'è stato persino chi ha proposto la garrota per i "*pervertiti*".
Bossi è sempre stato categorico: "*No alla famiglia omosessuale*". E anche Salvini, indulgente con i gay, sulle unioni omosessuali è sempre stato chiaro e rigoroso: "*E' assurdo affidare una bimba a due gay. Pare davvero ci sia qualcuno che vuole un mondo alla rovescia*". Come titolare dell'Interno ha eliminato dal sito del ministero la dicitura "genitore 1" e "genitore 2" e li ha fatti modificare in "madre" e "padre".
Recentemente l'altro ministro leghista Lorenzo Fontana ha detto stop al riconoscimento dei figli di coppie gay.
La stragrande maggioranza dei militanti del Carroccio ha seguito alla lettera il dettato dei dirigenti. A Thiene, nel Vicentino, il sindaco ha fatto costruire un muro per nascondere gli "*amori gay*". Quando il Casinò di Campione d'Italia ha organizzato una mostra sugli omosessuali, è intervenuta la Lega e ha fatto sospendere la manifestazione.
Se nel 2014 la Lega Nord, al Consiglio regionale della Lombardia, ha votato a favore del patrocinio al Gay Pride di Milano, nel 2015 e nel 2017 ha dato la direttiva ai consiglieri di negare l'adesione. Maroni ha

patrocinato il convegno che, sempre in Regione, si è tenuto contro la famiglia gay. A Stezzano, nel bergamasco, due maschi hanno deciso di celebrare l'unione in Comune e l'Amministrazione leghista ha destinato loro uno sgabuzzino. La minoranza è ricorsa alla Corte dei Conti la quale ha condannato il Comune che a sua volta ha fatto ricorso al Consiglio di Stato. A Pontida le coppie gay sono state escluse dall'assegnazione delle case popolari. Nell'aprile scorso il senatore leghista Simone Pillon è stato condannato per diffamazione del circolo Arcigay di Perugia.

Non tutti però nella Lega hanno manifestato la rigidità imposta dal partito su questa problematica. Alcuni stessi dirigenti si sono dimostrati ondivaghi, forse consapevoli che si tratta di una battaglia contro l'inesorabile divenire delle cose.

Sei anni dopo aver demonizzato i gay, lo stesso Bossi ha dichiarato: "*Anche gli omosessuali hanno i loro diritti*". E Salvini, dieci anni fa, ebbe ad annunciare: "*Da noi* (i gay) *sono i benvenuti*". E recentemente ha precisato: "*Io non ho nulla contro gli omosessuali. Per me ognuno va con chi vuole, lesbiche, trans, non ho problema. Ma quando si toccano i bambini il discorso cambia. Non possono passare le adozioni ai gay e bisogna combattere l'utero in affitto… Ognuno può andare a letto con chi vuole, ma per me la famiglia è fatta da un papà e una mamma… L'orientamento sessuale è un fatto che rispettiamo. Diciamo no soltanto quando vuole diventare rivendicazione politica… La Lega non è omofoba*". Salvini ha persino consegnato la tessera del partito alla transessuale Maurizia Paradiso contro il parere e il mugugno di molti militanti leghisti.

Anche Borghezio ha detto "*si ai gay nella Lega, non bisogna avere paura di loro*". Lo stesso ultimo acquisto del Carroccio, l'ex FdI Giulia Bongiorno, ora ministro, ha recentemente dichiarato: "*Sono per la massima libertà e per l'autodeterminazione della donna e dell'uomo nella scelta dei propri rapporti sentimentali. E ne ho parlato con il ministro Fontana*", il dirigente leghista più radicale nel difendere la famiglia tradizionale.

Dopo l'approvazione delle unioni civili, sono stati molti i sindaci leghisti che hanno sposato coppie omosessuali nonostante la contrarietà

della dirigenza. Alcuni oltre a celebrare le unioni civili hanno anche istituito il registro delle copie gay. Nel 2011, nella lista della Lega per il consiglio comunale di Bologna c'è stato un candidato gay.
Del resto, l'evoluzione delle relazioni interpersonali e dei costumi se può essere contestata, non può di certo essere arrestata da nessuno. Se si pensa poi che uomini che hanno contribuito a cambiare il mondo come Giulio Cesare, Alessandro Magno, Virgilio, Maximilien Robespierre, Marcel Proust, John Maynard Keynes, per citarne alcuni, erano omosessuali, si ha l'idea di quanto sia meschina la morale leghista.
E a questo proposito è il caso di ricordare la vicenda Haider, il leader dell'estrema destra austriaca, amico di Bossi, che mentre affermava solennemente di odiare i gay li amava e li frequentava. E torna spontaneo chiedersi quanti saranno mai i leghisti omosessuali.
Il dramma è che la Lega, a proposito della discriminazione dei "diversi", nonostante il proclamato spirito cristiano, ha mostrato disprezzo anche per le persone handicappate. Nei primi anni '90, la parlamentare leghista Angiola Zilli Raiola ha presentato un disegno di legge per il ripristino delle scuole speciali per i soggetti handicappati, dal momento che considerava la loro presenza nelle aule comuni un fattore di disturbo per i ragazzi normali. E lo stesso Bossi a metà degli anni '90, quando cioè era al pieno delle sue energie e non immaginava che un giorno si sarebbe trovato nelle condizioni d'invalidità, discorrendo di handicap ebbe a esprimersi così: "*Quella roba lì: i ciechi, i paraplegici, i campanelli del medioevo*".
Nell'agenda politica della Lega la questione femminile ha sempre avuto scarsa importanza. Una quindicina di anni fa, quando il Parlamento italiano, complice anche la sinistra, ha affondato la lobby delle donne, i leghisti si sono abbracciati rumorosamente e qualcuno di loro ha gridato gioiosamente: "*Niente donne tra i piedi*".
Quando Calderoli, in occasione delle elezioni europee, si è fatto paladino delle quote rosa, la base del partito si è pronunciata contro tale prospettiva. In alcuni Comuni amministrati dai leghisti la composizione delle giunte, almeno originariamente, era di soli maschi, nonostante che la legge stabilisca che nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura inferiore al 40%. Il sindaco di Chiuduno, nel bergamasco, ha

giustificato l'assenza femminile sostenendo che "*le donne non se la sentono*". Evidentemente tra i militanti del Carroccio c'è chi ha nostalgia di Papa Sarto il quale predicava: "*La donna? Che la piasa, che la tasa, che la staga in casa*".
Tre anni fa a Torino, assieme a Forza Italia, la Lega si è opposta all'istallazione delle panchine antiviolenza che sono il simbolo della lotta contro il femminicidio. In compenso suo cavallo di battaglia ha continuato a essere la castrazione chimica degli stupratori. Nel marzo scorso la stessa ministra Giulia Buongiorno ha rilanciato la proposta di applicarla ai condannati per violenza sessuale con pesa sospesa. Per Salvini si tratta di una cura democratica e pacifica. Si tenga conto che sulla proposta leghista della sterilizzazione dei pedofili e stupratori, secondo un sondaggio Swg, gli elettori della Lega sono d'accordo all'80%.
Ci sono stati casi in cui i leghisti hanno attaccato le amministrazioni comunali di centrosinistra per aver promosso e finanziato corsi nei quali veniva insegnato ai bambini il rispetto delle differenze di genere.
Nel settembre scorso il senatore leghista Simone Pillon, quale primo firmatario, ha presentato un disegno di legge che rivede parti rilevanti dell'affido condiviso. Suo intendimento è quello di abolire l'assegno di mantenimento, mentre le spese verrebbero divise in maniera equa tra i due genitori. E' una proposta che si ispira al concetto di "*bigenitorialità perfetta*" fortemente voluto dalle associazioni dei padri separati. Essa fa scomparire l'assegno di mantenimento per i figli, ogni bambino dovrà avere il doppio domicilio e il suo tempo dovrà essere matematicamente diviso. A ogni genitore spetterà metà del sostentamento dei figli. Se uno dei due coniugi resta nella casa che appartiene all'altro dovrà pagargli l'affitto. Si consideri che in Italia l'occupazione femminile non supera il 49% e quasi sempre il ritiro dal lavoro o la sua perdita da parte di una donna coincide con la nascita del primo figlio.
Lo scarso rispetto dei leghisti per la figura femminile è dimostrato anche dalla loro volontà di abrogare la legge Merlin e riaprire le "case chiuse". Anziché considerare la prostituzione una pratica obbrobriosa che mercifica il corpo delle donne e i sentimenti umani e perciò da

combattere, essi vorrebbero trasformarla in fonte di reddito dello Stato tassando le "passeggiatrici".
Recentemente, a fronte del riaffiorare nella Lega di un spinta alla revisione delle leggi su diritti che sono state frutto di anni di lotta delle forze progressiste, Salvini ha dichiarato: "*Il divorzio non si tocca, l'aborto non si tocca, i diritti che ci sono non si toccano. Noi siamo per ampliare i diritti*". Com'è possibile credergli se poi in Parlamento e fuori la Lega rema al contrario?
Sul sesso nel mondo leghista regna l'ipocrisia. Mentre Massimo Bitonci, al tempo in cui era sindaco di Cittadella stabiliva multe per le edicole che esponevano riviste pornografiche, a Monza c'erano assessori alla sicurezza che venivano denunciati per abusi sessuali su giovani militanti leghiste e a Settimo Torinese, il segretario cittadino della Lega acconsentiva che alcune ragazze rumene si prostituissero in un residence di sua proprietà.
Anche coloro che fanno uso di stupefacenti, almeno in teoria, non godono alcuna considerazione da parte dei leghisti. Negli atti congressuali del Carroccio dei primi anni '90, si legge che "*il tossicomane è un malato*" e alla luce di questo convincimento viene esclusa una lotta alla droga in chiave di pressione poliziesca.
La Dna stima in 30 miliardi di euro l'importo del mercato nero per le sostanze stupefacenti in Italia e ritiene che vada condotta una lotta non solo al piccolo spacciatore, ma soprattutto a chi produce la droga e chi la commercia. In tutti gli anni che la Lega è stata al governo ha portato avanti la lotta all'uso degli stupefacenti con il preciso obiettivo di colpire chi ne fa uso e chi pratica il piccolo spaccio. La guerra ai produttori e ai grandi spacciatori è pressoché rimasta un proposito. Così, del resto, si sono comportati anche tutti gli altri governi.
Quando la Corte di Cassazione ha ridotto le pene per il piccolo spaccio, Salvini ha commentato: "*E' una porcata… dalle carceri potrebbero uscire migliaia di persone... è una scelta ipocrita… è un indulto mascherato*". E quando l'assessore regionale lombardo, Gianni Fava (suo concorrente alla segretaria federale) ha sostenuto la tesi della liberalizzazione della cannabis, considerando fallita l'epoca del proibizionismo, Salvini ha ribattuto: "*La liberalizzazione della cannabis*

non è una nostra priorità… con noi non accadrà mai". Difatti, nel maggio scorso ha dato vita alla crociata: "*Farò chiudere tutti i negozi*" che la distribuiscono.
Al referendum sulla procreazione assistita, la legge che proibisce l'uso delle staminali, la Lega si è astenuta, mentre Bossi in precedenza aveva annunciato di votare contro. La Regione Lombardia guidata da Maroni, unica in Italia, ha stabilito che la fecondazione eterologa deve essere a carico delle coppie, nessun rimborso come avviene altrove. Ha dovuto intervenire la Magistratura per ripristinare il dettato di legge.
Recentemente Salvini ha fatto sapere che **"***fino a quando io sarò ministro, gameti in vendita e utero in affitto non esisteranno come pratica*".
Si consideri che al suo primo congresso la Lega ha sostenuto che a determinare un forte calo delle nascite in Lombardia è "*il colonialismo romano*" e che esso è il "*prodotto del disagio di un popolo che si sente schiavo e che ha deciso di non autoriprodursi*". Nel 2005 la parlamentare leghista Martini ha espresso compiacimento per il blocco della sperimentazione della pillola abortiva ordinato dal ministro Storace. Successivamente i leghisti hanno presentato un disegno di legge che proponeva addirittura l'adottabilità del concepito.
La Lega è contraria anche all'eutanasia e al biotestamento. Bossi ha dichiarato: "*Sono contrario all'eutanasia. La vita me l'ha data il Padreterno: lasciamo a lui scegliere quando si deve vivere e quando si deve morire*".
Alla fine del 2017, durante la seduta della commissione regionale sanità della Lombardia, la Lega e il centro destra hanno votato per non permettere il passaggio alla discussione dei progetti di legge di iniziativa popolare depositati dai radicali sul biotestamento e sulla cannabis terapeutica. Intervistato sul biotestamento, Salvini ha risposto: "*Prima i vivi, poi i morti. Non mi occupo dei morti*".
Nei deliberati e nell'azione della Lega si intravede una alone di anti-scientificità che risulta incompatibile con il processo di modernità e di emancipazione che è insito nella natura umana. La tribolata vicenda dei vaccini ne è una palese dimostrazione. Le Regioni governate dal Carroccio si sono poste fuori legge a questo proposito. Salvini ha

sentenziato: "*I vaccini sono obblighi sovietici… pericolosi, inutili e talvolta dannosi*". Questo movimento ha nei fatti deciso di privilegiare il diritto del più forte e di non dare ascolto alla scienza medica.
Nel 2007, i leghisti hanno persino detto "no" a uno stanziamento a favore dell'Istituto di ricerca presieduto da Rita Levi Montalcini.
Come sia possibile pensare, come hanno fatto molti dirigenti della sinistra, di poter stabilire alleanze con un simile soggetto politico, è inspiegabile. Se la sinistra riflettesse seriamente sulla natura di questo movimento, non mancherebbe di notare che un tale scadimento del senso comune è anche la conseguenza della mancata riforma morale e intellettuale che Antonio Gramsci ha invocato un secolo fa e che i suoi discepoli non hanno saputo realizzare. Non bisogna mai scordare che nella coscienza degli individui il pensiero debole si afferma quando viene meno il pensiero forte.

11. Il modello sociale leghista è ispirato a un liberismo conservatore

Sin dal tempo della nascita del leghismo, la sinistra ha dato segno di non essersi resa conto, o meglio di non volere rendersi conto, dei tratti di liberalismo conservatore che sono insiti in questo movimento. Una negligenza questa che a chi si batte per un modello sociale solidale ed egualitario e si propone di difendere gli strati sociali più deboli, non è perdonabile. La Lega doveva essere assunta dalla sinistra come avversario delle classi subalterne, in specie di quella classe operaia che si è battuta per secoli contro lo sfruttamento capitalistico. Sin dal suo nascere essa si è fatta paladina della piccola imprenditoria e dei ceti medi arrabbiati nei confronti dello Stato e delle stesse forze democratiche e progressiste. Anziché rendere chiara la sua natura agli occhi dei lavoratori e porre un argine alla sua espansione, i gruppi dirigenti della sinistra, travolti dai giochi della politica, hanno invece contribuito a legittimarla fino al punto di consentirle di estendere la sua egemonia sulla stessa classe operaia organizzata nei sindacati e sugli elettori storici di sinistra.

"*Il principio ispiratore, l'asse portante del programma economico della Lega Nord* – sta scritto nei deliberati costitutivi del movimento – *è costituito dalla concezione del liberismo federalista di cui sono elementi fondamentali l'effettiva libertà del mercato e la promozione della cultura imprenditoriale … Noi siamo per il liberismo della piccola e media impresa, a fianco dei 'siur Brambilla'… La Lega mira alla elaborazione di un pacchetto di proposte/obiettivi per l'inserimento delle Pmi nella gestione dei flussi di finanziamento di aiuto allo sviluppo… E' nel modo di produrre della piccola e media impresa che noi ci riconosciamo, in cui troviamo i valori di vita, le tradizioni, la cura dell'ambiente che ci appartengono … La rivoluzione leghista è l'avvento del liberalismo federalista… il vero spartiacque degli interessi è quello che separa il blocco composto da grande industria sovvenzionata, enti e società pubbliche, categorie assistite, dal blocco antagonista: quello produttivo composto da imprese private concorrenziali, libere professioni, servizi funzionanti*".

La vera spina dorsale dell'economia, secondo i lumbard, non è la somma del mondo del lavoro dipendente e quello dell'imprenditoria, ma la piccola e media impresa e il lavoro autonomo, mentre la grande impresa è accusata di vivere di assistenzialismo dello Stato.

E a proposito del rapporto pubblico-privato Bossi ha puntualizzato: "*Crediamo inoltre debbano essere privatizzati tutti i servizi pubblici che si possono gestire secondo le regole del mercato. La Lega Nord è contraria all''impresa pubblica' e alle partecipazioni statali perché ritiene che questi carrozzoni siano causa di clientelismo, di parassitismo, di collegamenti mafiosi ed aprano la porta alla lottizzazione dei partiti… vogliamo privatizzare tutto il privatizzabile… Il cemento della Lega non è etnico, ma economico*".

Coerenti con questi principi qualche mese fa i leghisti hanno proposto una proprietà indipendente o di terzi della fibra ottica.

La natura liberista di questo movimento è talmente radicata nella coscienza dei suoi militanti da far dire ad alcune sindachesse leghiste (Cantù, Villorba, Thiene) e persino alla vicesindachessa di Lampedusa che si considerano orgogliosamente le "*Thatcher padane*".

Nel 1990 Bossi ha dichiarato: "*Vogliamo un Paese senza monopoli e grossi gruppi, con una solida armonia sociale*"… il nostro è il "*modello giapponese, è più umano*" (sic!).
La Lega ha infatti organizzato diversi *meeting* delle Pmi: nel 2011 a Milano è stata istituita una nuova organizzazione di piccole imprese, il Reparto Produzione. Promotori sono stati Marco Reguzzoni, capogruppo leghista alla Camera, e Marco Formentis, economista vicino a Tremonti. Essa si è posta sin da subito in posizione critica, se non antagonista, nei confronti di Confindustria.
I rappresentanti istituzionali della Lega si sono sempre battuti per la salvaguardia del "made in Italy". E pure perché alle Pm si affiancassero le aziende pubbliche, perché venissero dilazionati i lodo debiti fiscali, perché i governi decidessero il taglio dell'Irap a loro favore.
Nel 2014 i leghisti hanno proposto lo svolgimento di un referendum abrogativo della legge Prodi-Damiano, quella che ha destinato il Tfr dei lavoratori all'Inps togliendolo alle imprese, sostenendo che queste ultime senza Tfr non riescono più ad autofinanziarsi.
In tutta l'esperienza di governo nazionale e locale della Lega non esiste una traccia, un solo provvedimento che abbia in qualche modo nuociuto alla piccola e media impresa e ai lavoratori autonomi.
E anche in campo finanziario il Carroccio si è sempre posto in difesa delle banche popolari contestando, a metà del decennio scorso, la riforma del settore perché ritenuta anticostituzionale.
L'aver scelto di rappresentare la piccola imprenditoria insieme al lavoro autonomo, ha fatto sì che i rapporti con Confindustria fossero quantomeno problematici.
Significativo è il fatto che a partecipare per la prima volta a un convegno di Confindustria è stato Matteo Salvini, nel 2015, invitato dai Giovani industriali a Santa Margherita Ligure.
Ci sono due episodi che danno l'idea del rapporto complicato tra i due soggetti. Quando nel 2005 Luca Cordero di Montezemolo, presidente di Confindustria, ha criticato il "*neosocialismo municipale*" e polemizzato con la Lega sul federalismo, l'on. Dario Galli ha così risposto: "*Accusare la Lega di aver incrementato la presenza pubblica nella vita economica, quando ogni atto pubblico riferibile al nostro movimento*

dimostra esattamente il contrario, è quanto meno bizzarro… Prima di attaccare la Lega, Montezemolo ci spieghi dove ha messo i 220 mila miliardi di vecchie lire che lo Stato ha regalato alla Fiat in trent'anni".
E quando, nel 2011, la Fiat si è dissociata dall'organizzazione degli industriali, il Carroccio ha condotto una battaglia perché anche le imprese pubbliche seguissero quella strada.
I dirigenti di via dell'Astronomia hanno sempre mantenuto una certa distanza dal movimento di Bossi e solo nei periodi in cui la Lega è stata al governo del Paese si sono, di necessità, aperti al dialogo. Nella primavera dell'anno scorso si è invece determinata una svolta decisiva. All'assemblea della Confindustria varesina, svoltasi a Busto Arsizio nel mese di maggio, circa tre quarti dei mille imprenditori presenti hanno dichiarato di aver votato, il 4 marzo, convintamente la Lega.
Con l'insediamento dell'esecutivo giallo-verde, però, le tensioni tra leghisti e imprenditori non sono diminuite. Recentemente, allorché per l'economia italiana è scattato l'allarme rosso, causa una crescita del Pil per l'anno in corso pari a zero e la ripresa a salire dello *spread*, agli imprenditori che si sono detti preoccupati, Salvini ha risposto definendoli dei "*gufi*". Sta di fatto che otto imprese su dieci hanno bocciato l'operato del governo.
Anche se al Nord i rapporti tra gli industriali e gli amministratori leghisti rimangono saldi, qualora non si verifichi una svolta nella politica del governo, le tensioni sono destinate ad aumentare.
A suscitare diffidenza nei rappresentanti di Confindustria, più che Salvini, fino ad ora è stato il pentastellato Di Maio, nella veste di paladino dei reddito di cittadinanza. Le posizioni differenti tra industriali e leghisti però continuano a essere molte. Esse riguardano questioni tutt'altro che marginali come: l'appartenenza all'Unione europea, le tentazioni protezionistiche dei *lumbard*, il loro progetto di autonomia differenziata, la questione migratoria, il decreto dignità, l'abolizione della legge Fornero, l'adozione di "quota 100", la stessa *flat tax*. E l'esperienza governativa in corso più che tranquillizzare, come per logica dovrebbe essendo l'esecutivo egemonizzato da una forza di destra, sta provocando sempre più inquietudine nella classe imprenditoriale di tutto il Paese e non solo.

Dunque, dal punto di vista strategico, la sinistra non dovrebbe aver avuto nulla di che spartire con i leghisti. Ma così non è stato, fino all'altro ieri ha coltivato l'ambizione di stabilire patti con loro per accedere alla "stanza dei bottoni".
C'è poi un'altra caratteristica ancor più eloquente che contraddistingue questo movimento come soggetto portatore di interessi non dell'intera società, tanto meno del mondo del lavoro dipendente e delle classi disagiate: è la sua concezione dei rapporti sociali. Anche su questo piano la visione dei leghisti è fortemente ideologica ed è chiaramente ispirata all'interclassismo. Viene negato il conflitto tra capitale e lavoro e viene esaltata l'armonia conseguente alla libera concorrenza e alla piena libertà del capitalismo diffuso. Il loro atteggiamento verso il lavoro fonda su alcuni presupposti che ricordano vagamente il calvinismo delle origini. Secondo la Lega (come sta scritto nei suoi atti fondativi) il lavoro produttivo è solo quello regolato dalle leggi del mercato e del profitto. Nel 2011 Maroni ha affermato: "*Appartengo a un partito alimentato dalla concretezza di chi vive di lavoro, a letto presto la sera e sveglia presto al mattino*". Lavoratori indefessi però, secondo i leghisti, sono solamente i lavoratori del Nord, mentre i meridionali privilegiano "*l'ozio al negozio*" (Miglio). I lavoratori pubblici vengono considerati una classe parassitaria, mantenuta in essere dai partiti centralisti quale condizione della loro stessa sopravvivenza.
Nel 2005, dopo aver intimato al governo lo stop agli aumenti salariali, per il pubblico impiego, il ministro Maroni ha riproposto le "gabbie salariali".
Nel 2014, il presidente leghista della Provincia di Bergamo ha proposto il taglio degli stipendi dei 600 dipendenti per un importo di 2,7 milioni di euro, necessari – a suo dire – per tenere in piedi il "palazzo" il cui deficit ammontava a 10 milioni e mezzo. "*Se i lavoratori rinunciassero a una parte dello stipendio* – ha commentato – *si troverebbe una soluzione*".
In tutti questi anni, la dottrina e le pratiche sopra esposte non sono mai state oggetto di discussione o di revisione nel movimento, perciò è da supporre che continuino a costituire l'ossatura ideologica della Lega,

anche se per opportunità politica ed elettorale nel suo linguaggio quotidiano questo impianto ideologico viene taciuto.
Un aspetto chiarificatore dell'indole leghista è costituito dal fatto che quando nei suoi atti ufficiali si fa cenno alla genialità e alla creatività umana, queste virtù vengono sempre attribuite all'imprenditore e mai al lavoratore. E sì che lo stesso progresso scientifico e tecnologico è soprattutto patrimonio di tecnici e lavoratori a reddito fisso.
Come è risaputo, i leghisti pensano che a sfruttare il lavoratore dipendente non sia l'imprenditore, bensì lo Stato centralista romano. Convinti di questo, nei rapporti tra impresa e lavoratori praticano la pace sociale e sono fermi sostenitori della cogestione che tradotta in termini concreti si riduce all'azionariato dei dipendenti.
Nel passato, attraverso il loro sindacato (il SinPa), si sono dati da fare per attuare le gabbie salariali, cioè i salari territoriali; si sono battuti per la contrattazione regionale; hanno rivendicato pure l'istituzione del sistema pensionistico e di quello sanitario a livello regionale; hanno proposto che le assunzioni di lavoro avvenissero attraverso la chiamata nominale, privilegiando i residenti; hanno richiesto che nell'assegnazione delle case popolari venissero favoriti gli autoctoni.
Qualche anno fa Claudio Borghi Aquilini, ministro all'economia del Parlamento della Lega, ha promesso un ritorno alla "scala mobile" nel caso in cui, con l'uscita dell'Italia dall'euro, si fosse verificata una perdita di potere d'acquisto. E' questo un esempio di astuzia elettorale.
Il recente "decreto dignità", varato dal governo giallo-verde, è una testimonianza pratica della concezione che leghisti (e grillini) hanno del rapporto di lavoro e degli interessi di classe.
Alle promesse di stabilità dell'economia, di incremento dei posti di lavoro, di aumento del potere d'acquisto di chi produce, di diminuzione della pressione fiscale, hanno fatto seguito scelte che hanno prodotto effetti diametralmente opposti, che hanno cioè favorito solo una parte del mondo del lavoro, guarda caso quello della micro imprenditorialità, mentre ha penalizzato lavoratori dipendenti e pensionati. Consapevole di questa contraddizione, Salvini ha recentemente precisato e promesso: "*Con questa manovra economica siamo già riusciti ad avvantaggiare tantissimi artigiani, partite iva, commercianti, piccoli imprenditori: nel*

’19 vogliamo entrare anche nelle case delle famiglie dei lavoratori dipendenti italiani”. E successivamente si è corretto: “ *La riduzione delle imposte per i lavoratori dipendenti e per i pensionati arriverà nel 2020*”.
Parafrasando un suo slogan elettorale, si potrebbe dire che il principio reale cui si ispira la Lega è: “Prima gli italiani a reddito variabile, compresi quelli che evadono le tasse, dopo gli italiani a reddito fisso”, crisi e imprenditori non ancora pienamente soddisfatti permettendo.
Qualche mese fa, quando la viceministra grillina all’Economia Laura Castelli ha proposto l’innalzamento delle pensioni minime a 780 euro, l’esperto di previdenza vicino alla Lega, Alberto Brambilla, si è dichiarato “*totalmente contrario*”.
Il Carroccio si è sempre battuto contro le organizzazioni sindacali tradizionali dei lavoratori (Cgil-Cisl-Uil). Agli inizi dell’avventura leghista Umberto Bossi ebbe a sentenziare: “*L’ideologia sindacale della triplice e socialcomunista riuscì a distruggere l’evoluzione positiva del lavoro: da quella di simbolo di libertà e di successo a quella di sinonimo di schiavitù e di sfruttamento da parte dei cosiddetti padroni*”.
Negli anni seguenti, Giancarlo Pagliarini ha presentato un disegno di legge che vietava ogni forma di trattenuta sindacale dal salario, anche se prevista dal contratto di lavoro.
E ai dirigenti sindacali, tranne qualche apprezzamento ipocrita e qualche alleanza di convenienza, i leghisti hanno sempre riservato critiche e insulti. Il loro di sindacato, il SinPa, ha sempre avuto scarso peso sia nella contrattazione che nell’adesione dei lavoratori, mentre essi non hanno mai abbandonato la pratica entrista nelle vecchie organizzazioni.
Il fatto che, come si evince da un recente sondaggio Ipso, il 40% dei lavoratori voti Lega e che non solo ci siano iscritti alla Cgil i quali destinano il 2 per mille a questo partito, ma che addirittura entrano nelle loro liste elettorali, più che a merito dei leghisti è da attribuirsi al demerito degli stessi sindacati confederali e della sinistra.
Questa diaspora sul piano della rappresentatività ha avuto inizio nei primi anni ’90, con la crisi del sistema politico, ed è continuata nel tempo soprattutto a causa dell’incapacità della sinistra di leggere e far

fronte ai grandi cambiamenti che la trasformazione del modo di produrre e di consumare del sistema capitalistico ha comportato. Non ci si è resi conto da subito che le vecchie politiche rivendicative erano divenute inefficaci e che il mondo del lavoro stava per essere atomizzato. La mancanza di un'elaborazione teorico-politica e di un'azione conseguente da parte della sinistra, ha determinato vuoti di rappresentanza che le sirene del leghismo hanno facilmente occupato. La precarietà del lavoro, l'erosione salariale, l'inoccupazione giovanile, l'aumento della povertà, il disagio sociale delle classi subalterne sono mali antichi, frutto del sistema, ma anche delle mancate risposte o di risposte sbagliate della sinistra.
Sono anni ormai che ai cancelli delle fabbriche al posto delle bandiere rosse appaiono quelle della Lega: ai presidi operai di Mirafiori, dell'Iveco, dell'Eurofly, della Tosi, dell'Amazon, della Facc, per citare alcuni casi, al posto delle élite di sinistra ci sono andati i Bossi, i Salvini, i Maroni.
A portare sulle piazze i disoccupati non sono stati i leader della sinistra o del centrosinistra, ma quelli del Carroccio.
Recenti studi e sondaggi ci dicono che la maggioranza dei lavoratori è avversa alla legge Fornero; che per 3 su 4 il *Job act* è da cambiare; che il lavoro precario continua a crescere mentre quello stabile diminuisce; che dal 2000 al 2017 il salario annuo in busta paga di un lavoratore italiano è aumentato di 400 euro, mentre quello di un operaio francese di oltre 6.000 euro e quello di un operaio tedesco di quasi 5.000. A determinare la perdita di potere dei lavoratori dipendenti ha contribuito anche la modifica dello Statuto dei diritti dei lavoratori (articolo 18).
Forse che la sinistra non ha il dovere di compiere una riflessione autocritica su questi dati? Non avverte la necessità di imprimere una svolta nelle sue strategie e politiche?
Nei mesi scorsi Orbàn ha giustificato il suo successo con il fatto che in Ungheria ormai non esiste più né la sinistra né il sindacato. Se si continua di questo passo, un giorno anche Salvini potrà giustificare e vantare in quei termini i suoi successi.

12. L'avversione leghista all'ambientalismo

Se sul sito internet della Lega Nord si va a cercare, tra i documenti programmatici resi pubblici, la parte relativa all'ambiente, ci si trova di fronte a una pagina bianca.
Se si considera che la Lega per una diecina di anni si è assunta la responsabilità di governo del Paese con incarichi tutt'altro che marginali e che ancora oggi decide la sorte delle nostre esistenze, questo vuoto di indirizzi sulla complessa e drammatica situazione ambientale appare singolare e allarmante.
Si stima che nel mondo ogni anno i decessi causati dall'inquinamento siano quasi 9 milioni; in Europa 790.000; nel nostro Paese nel '17 sono stati 90.000, l'anno scorso 84.000. Da qualche anno anche da noi si alternano inondazioni e siccità provocando danni enormi all'agricoltura e all'ambiente. Com'è possibile che di fronte a una situazione tanto drammatica, destinata a peggiorare giorno dopo giorno, una forza politica di governo non abbia una linea politica chiara da esibire a chiunque sia interessato a conoscerla?
Sotto la voce "Le idee" la Lega enuncia il suo programma in alcuni campi ambientali, tipo le aree dismesse, oppure le infrastrutture, senza però fare alcun cenno al conseguente impatto ambientale e alle necessarie misure di salvaguardia.
Negli atti congressuali del Carroccio dei primi anni '90, a riguardo dell'ambiente e del territorio, si legge che i leghisti si sarebbero impegnati a condurre: "*la lotta alla distruzione e all'uso speculativo dei centri urbani…* (per) *la rivalutazione del mezzo pubblico e della rete ferroviaria, l' istituzione dei porti intermodali… la riscoperta delle vie fluviali*" e pure per avversare "*il mega progetto dell'aeroporto Malpensa 2000*".
Nell'azione pratica il comportamento dei leghisti a questo riguardo è apparso decisamente retrogrado e privo di una strategia. Sull'uso del suolo e sulle politiche urbanistiche ha fatto registrare condotte contraddittorie. Mentre Bossi ha sempre proclamato l'intendimento di "*porre sotto tutela il territorio*", e Davide Boni, alla Regione

Lombardia, Matteo Salvini, al Comune di Milano, si sono battuti rispettivamente contro la costruzione sulle aree verdi e standard e per il blocco di qualsiasi nuova edificazione nella città di Milano, compresi i centri commerciali, molti comuni amministrati dai leghisti hanno lasciato briglie sciolte alla speculazione. Nel 2013, in Veneto, la Regione ha varato una norma che ha consentito agli enti locali di aggirare i piani regolatori e di aumentare le cubature. Anche in Lombardia, dal 2009 al 2013, grazie a un provvedimento della giunta di cui faceva parte anche la Lega, è stato possibile aumentare le cubature e apportare modificazioni alla destinazione d'uso dei locali. In molti comuni lombardi, in questi ultimi anni, sono state urbanizzate aree agricole e zone riservate al verde senza alcun rispetto per l'ambiente. Ad Asolo, provincia di Treviso (gioiello paesaggistico adagiato sulle colline), la giunta leghista ha concesso a un pugno di immobiliaristi di edificare un milione di metri cubi di cemento (capannoni industriali e villette) in cambio del versamento nelle casse comunali di un milione scarso di euro. Mentre in poco meno di un decennio i residenti sono cresciuti del 17%, le case hanno registrato un aumento del 32%. E questo non è un caso unico.

Anche sull'inquinamento automobilistico i leghisti hanno dimostrato di non avere a cuore la salvaguardia della salute pubblica e dell'ambiente. Nel 2007 Salvini ha giudicato il fermo delle auto più inquinanti una "*limitazione della libertà*", una decisione ai danni "*di chi lavora e non ha i soldi per comprare la macchina nuova*". Nel 2009 a Milano la Lega ha invitato la sindaca Moratti a togliere l'Ecopass.

Nel 2010 si è opposta alla decisione presa da cento Comuni del Nord di fermare le auto nell'ultima domenica di febbraio. A Milano, contro lo smog, ha proposto la circolazione a targhe alterne. Nel 2013 Salvini ha girato in automobile in tempi di blocco stradale per inquinamento invitando alla "*disobbedienza civile*". Nel 2015, facendosi portavoce dei commercianti imbufaliti contro i tre giorni di chiusura del traffico a Milano, ha riproposto la circolazione a targhe alterne. Nel 2016, la Regione Lombardia guidata da Maroni ha rifiutato di fare da cabina di regia sullo smog, lasciando la libertà ai Comuni di decidere se adottare o meno alcuni divieti. L'anno scorso la giunta regionale lombarda ha

modificato le procedure di attivazione e disattivazione delle misure temporanee antismog di primo e secondo livello che scattavano dopo 5 giorni consecutivi di polveri sottili sopra la soglia consentita di 50 mg per m3. I blocchi non scatteranno più automaticamente. Di fronte al blocco dei veicoli "Euro4", nel periodo natalizio, tre parlamentari leghisti di Bergamo si sono schierati contro il provvedimento e hanno chiesto la revoca sostenendo che "*non si può mettere in ginocchio il commercio nelle giornate più importanti dell'anno e nemmeno mettere in difficoltà le famiglie nell'occasione più importante di ritrovo*".
All'opposto, i leghisti hanno ripetutamente proposto di elevare i limiti di velocità dei veicoli sulle autostrade, ignorando che una tale misura significa maggior inquinamento e maggior rischio di incidenti.
I rappresentanti della Lega a Strasburgo hanno sempre votato contro ogni atto dell'Unione Europea in difesa del pianeta. Evidentemente non si sono ancora resi conto che nel mondo l'Europa rappresenta l'unico continente che mostra di avere coscienza dei rischi che sta correndo la Terra e che essa rappresenta l'unico bastione nei confronti dell'industrializzazione dissennata dell'Est asiatico e della follia di Trump, il quale per difendere gli interessi dei petrolieri statunitensi mette a rischio l'intera umanità.
Quando si è trattato di votare riforme, provvedimenti, direttive che stabilivano maggior tutela dell'ambiente, l'eurodeputato Salvini è risultato quasi sempre assente.
Sulla direttiva europea per la riduzione della plastica monouso, i leghisti hanno votato contro. Sono stati contrari anche sulla direttiva per le energie rinnovabili, sui provvedimenti per l'efficienza energetica, le emissioni di CO2 delle automobili, il regolamento per la contabilizzazione dei gas effetto serra e per gli obiettivi climatici 2030. Si sono opposti anche alla ratifica degli accordi di Parigi .
E' forse questo il modo di difendere gli italiani?
Lo stesso governo giallo-verde, con la legge di bilancio di quest'anno ha perso una grande occasione per accelerare l'attuazione dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile e per rispettare l'accordo internazionale che l'Italia ha formalmente sottoscritto nel settembre 2015 insieme ad altri 192 Paesi il quale prevede l'impegno a raggiungere, entro il 2030,

17 obiettivi di carattere economico, sociale e ambientale. Nella legge di bilancio sono assenti politiche di riconversione ecologica dell'economia e di tutela dell'ambiente necessarie ad affrontare il cambiamento climatico in atto.
Nel "contratto di governo" si dichiara di voler portare la questione ecologica al centro della politica, ma poi si dedicano poche righe a temi come la promozione delle fonti energetiche rinnovabili, il risparmio energetico, lo smaltimento dei rifiuti, le grandi opere e il loro impatto ambientale.
Sul complesso e urgente problema dell'Ilva di Taranto, la coalizione governativa se l'è cavata promettendo di salvaguardare l'ambiente secondo i migliori standard mondiali a tutela della salute dei cittadini del comprensorio di Taranto e di proteggere i livelli occupazionali. A questo riguardo l'ambientalista Alessandro Marescotti di PeaceLink ha sostenuto che si tratta di una "*politica che si nutre di slogan, non cambia la società ma si sostituisce al vecchio potere con una verniciata superficiale di novità, proseguendo in forma nuova quello che si è sempre fatto, secondo la filosofia del Gattopardo. Tutto cambia perché nulla cambi*".
Il governo non parla di nucleare e rinvia la decisione sulla Tav. Sono questi due dei temi tra i tanti (la caccia, ad esempio) su cui M5S e Lega hanno posizioni opposte e inconciliabili.
Intanto l'esecutivo delibera il condono per le costruzioni abusive a Ischia, amplia le opzioni per lo smaltimento dei fanghi in agricoltura e il codice dei subappalti viene fatto a pezzi abbassando la guardia alla corruzione. Mentre Salvini trama per un nuovo condono edilizio (dopo che la Lega ha approvato tutti i condoni dell'era Berlusconi), Attilio Fontana in Lombardia annuncia di voler distribuire *voucher* mobilità non solo per i pendolari che utilizzano i treni regionali, ma anche per gli automobilisti.
Il sindaco leghista di Venezia propone che le grandi navi entrino in laguna pagando un pedaggio e Luca Zaia accusa di catastrofismo i meteorologi intimando: "*Basta con questo pessimismo cosmico… un bel guaio per chi come noi vive dell'industria del turismo*".

Non ci vuole molta perspicacia per comprendere che i temi ambientali non stanno nelle priorità della Lega. Siamo di fronte a un'allergia che è antica. Anni fa, quand'era ministro dell'ambiente, Stefania Prestigiacomo ebbe a denunciare: "*E' un assurdità. Dietro la bandiera delle semplificazioni* (il riferimento era a Calderoli) *vengono di fatto tolte tutte le protezioni all'ambiente. Bisogna essere chiari: la tutela ambientale non è burocrazia… Mentre ero a Siviglia Calderoni ha deciso di chiudere mezzo ministero dell'ambiente*".
All'inizio del suo governatorato, Maroni aveva annunciato: "*L'impegno che assumo come presidente della Regione è di piantare 5 milioni di alberi entro il 2018 in Lombardia*". Chi ha mai visto questi alberi?
Dopo il disastro ambientale avvenuto nel Bellunese, Matteo Salvini ha sentenziato: "*Troppi anni di incuria…* (colpa anche del) *l'ambientalismo da salotto"* e Angelo Bonelli dei Verdi gli ha replicato: "*Mai tanta ignoranza cinica era andata al potere*". E a fine giugno il leader leghista ha dissipato del tutto dubbi e incertezze: "*Per difendere l'ambiente non puoi bloccare l'intero Paese*", ha precisato.
Più chiaro ancora è stato Dario Galli il quale ha dichiarato: "*Noi non siamo ambientalisti a prescindere*". E non c'è proprio motivo di non credergli.
Si sa, tutti i populisti, dagli Usa alla Polonia, dalla Francia all'Ungheria vivono il tema dell'ecologia con grande imbarazzo e repulsione. La Lega non fa dunque eccezione. Solo chi l'ha assunta come possibile interlocutore per un'alternativa di governo non ha ancora compreso questa sua natura perversa nei confronti dell'*habitat* umano.

13. Il federalismo separatista

Uno dei gravi errori compiuti della sinistra è stato quello di considerare la Lega una forza federalista e di non aver avvertito che gli obiettivi di questo movimento hanno nulla di che spartire con il pensiero e lo spirito dei Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari, Gian Domenico Romagnosi, Silvio Trentin, Altiero Spinelli. Tanto meno con le indicazioni di Antonio Gramsci sul decentramento del potere statale.

Nei miei scritti ho documentato le diversità esistenti tra le teorie di alcuni di questi storici federalisti democratici e le elucubrazioni di Bossi e amici. Salvo alcune eccezioni, queste mie osservazioni non sono però risultate degne di essere prese in considerazione nemmeno dai miei stessi compagni di lotta.
La superficialità di analisi e di riflessione ha indotto molti a ritenere che con il recente cambio di leadership, la Lega abbia compiuto una svolta nella sua strategia, in particolare, con lo slogan di Salvini "*prima gli italiani*", abbia rinunciato alle tentazioni separatiste.
Considerata la confusione che ancora resta a questo riguardo negli ambienti della sinistra e del centrosinistra, oltre che del giornalismo, vale la pena riproporre qui una riflessione attraverso un sintetico richiamo alle proposizioni e ai comportamenti dei leghisti in questi ultimi tre decenni.
Nelle loro proposizioni congressuali dei primi anni '90 si legge: "*Autonomia locale ed esclusione di interferenze dello Stato nei poteri delle regioni… Ripudio della violenza, ma risolutezza nella lotta per l'autodeterminazione*".
Bossi ha affermato: "*Dobbiamo prendere atto che non si può migliorare lo Stato nazione centralista*" e ha indicato la soluzione del problema nella costituzione di tre macroregioni: "*La Repubblica del Nord, quella del Centro e quella del Sud*".
Uno dei suoi obiettivi è stato la "*rifondazione della Costituzione*", sulla base di una "*riscossa del privato sul pubblico, dell'individuale sul sociale*". Dai lumbard sono stati presi di mira gli articoli 3, 4, 117, 118, 119, 123, 124 e 125 della Carta costituzionale, proponendo il ridimensionamento, dei "*principi fondamentali relativi all'uguaglianza, alla garanzia del posto e del reddito dalla culla alla bara*".
Nel '92 Bossi ha minacciato ripetutamente la secessione, non escludendo il ricorso ai *kalashnikov* e facendo cenno a possibili sparatorie. "*Cosa ci vuole a far arrivare qualche camion di armi dalla Slovenia o dalla Croazia?*". E successivamente ha dichiarato che "*la Lega è come un winchester a canne soprapposte e ha due pallottole in canna*".

Nel ’94 ha asserito che “*tra l’86-87 c’erano 300 mila bergamaschi in armi pronti a ribellarsi allo Stato*”, il che si è trattato semplicemente di una delle sue smargiassate.
Alla fine di quell’anno l’Assemblea federale ha presentato un progetto di riforma costituzionale che suddivideva l'Italia in nove macroregioni (o macroaree), riferibili agli Stati preunitari.
Nella seconda metà degli anni ’90 la propaganda leghista è stata costantemente di stampo indipendentista e secessionista. Nel ’96 il *senatur* ha precisato: “*L’obiettivo primario della Lega non è mai stato il federalismo, è sempre stato l’indipendenza della Padania*”.
Col nuovo secolo, ritornata al governo e verificato che il progetto secessionista aveva poca probabilità di essere realizzato, la Lega ha spinto per la realizzazione delle riforme costituzionali, in particolare di quella federalista chiamata "*devolution*" la quale aveva come obiettivo la valorizzazione del ruolo delle autonomie regionali attraverso l'attribuzione di competenze esclusive attinenti alla sanità, alla scuola e alla sicurezza pubblica.
Tra il 2004 e il 2005 tale riforma è stata attuata dal governo. Essendo però stata votata non a maggioranza assoluta, ha comportato l’obbligo di una consultazione referendaria popolare.
Nel 2005 Bossi ha rassicurato i lumbard che avrebbe dato loro la Padania e che la secessione continuava a essere l’ambizione della Lega.
Nel 2006, mentre Maroni rilanciava la secessione, Bossi la escludeva e dichiarava: “*Se arriva il federalismo la gente capisce*”. Il fondatore delle Camice verdi ed ex senatore, Corinto Marchini, ha rivelato che un giorno Bossi gli ha confidato che i leghisti dovevano esser pronti a sparare ai carabinieri.
Nel Veneto diversi sindaci della Lega hanno rifiutato di esporre nei loro uffici la foro del presidente della Repubblica.
Alla vigilia del referendum sulla *devolution* Bossi ha avvertito: “*Se vince il ‘no’ al referendum siamo pronti a vie non democratiche*”. Pochi giorni dopo però ha avuto un ripensamento e ha dichiarato: “*Il Nord non prende il fucile*”.
In giugno la consultazione popolare ha detto “no” alla riforma costituzionale. Il ‘sì’ è stato maggioritario solo in Lombardia e in

Veneto. A quel punto la Lega ha reclamato per queste due regioni lo statuto speciale.
A Ca' San Marco, sulle Prealpi bergamasche, si è tenuto un raduno di aderenti al Carroccio i quali hanno gridato in coro "*Secessione!*". Bossi si è indignato e ha polemizzato con loro: "*Troppo comodo gridare secessione per raccogliere l'applauso, la libertà si conquista solo battendo le vie democratiche*".
Mentre Castelli ha sostenuto che "*la secessione è finita*", Borghezio si è detto gelato dalle parole del capo.
Tre mesi dopo Bossi ha definito "*vagabondi*" e "*ladri*" quelli di Roma. E poi ha annunciato: "*Useremo questa Costituzione, che è buona e che ha fatto tra l'altro la sinistra, per chiedere la devoluzione in alcune materie*".
A fine anno a Verona è stato aperto il Parlamento del Nord e nei mesi successivi ha deliberato che la secessione si può fare con i fucili, ma anche con scelte economiche e sociali.
Nel 2007, in occasione della celebrazione del bicentenario della nascita di Garibaldi, la Lega ha disertato le manifestazioni e ha definito il condottiero dei Mille "*nemico del Nord*", "*traditore e massone*". A Milano, Brescia, Verona e in altre località sono state annunciate manifestazioni contro Roma: "*Siamo stufi di essere schiavi… noi qui al Nord vogliamo la libertà*". E Bossi ha evocato di nuovo le armi: "*Sappiamo come reagire alle rapine di uno Stato che ci ha tolto la libertà*" e ha invocato la "*liberazione dalla schiavitù*" invitando le "camice verdi" a prepararsi: "*Costasse la vita, andremo fino in fondo*"… "*La nostra libertà bisogna raggiungerla non in Parlamento ma con la lotta di liberazione e uomini pronti a lanciarsi nel sacrificio*"… "*Basta con la canaglia romana centralista*"… "*Dell'Italia non mi importa, ci libereremo*". E gli ha fatto eco Calderoli: "*Questo governo* (Prodi*) ha dimostrato di essere nemico del Nord. E i nemici vanno affrontati da nemici… purtroppo questa battaglia passerà attraverso il rosso del sangue*".
E nel gennaio successivo Bossi è tornato a parlare di armi: "*Se non si va al voto ciapum el canun… facciamo la rivoluzione, bastoniamo la canaglia romana. Ci mancano un po' di armi, ma quelle le troviamo*".

Nel marzo 2008 ha dichiarato: "*Non ce ne frega nulla del Parlamento di Roma, ci serve per recuperare i soldi e fare la Pedemontana*". E ha aggiunto: "*E' l'ultima volta che ci proviamo. Poi la storia prende un'altra direzione. Più energica, più pericolosa*". Sul prato di Pontida ha assicurato i suoi: "*Presto l'attacco*" e a Verbania ha ripetuto: "*Fucili contro questa canaglia romana*". A fargli eco questa volta è staro l'autonomista siciliano Raffaele Lombardo che solidarizzando ha detto: "*Pronti ad armare i fucili siciliani*".
All'indomani delle elezioni politiche che hanno fatto registrare un aumento dei consensi alla Lega, il suo leader ha rinnovato le minacce "*Ho 300 mila martiri con i fucili sempre caldi… se non riusciamo a fare il federalismo*…". E qualche mese dopo: "*Schiavi di Roma? Noi non lo saremo mai*", e ha inneggiato alla "*Padania libera*" e ammonito: "*Via libera o useremo mezzi sbrigativi*". A Cardano al Campo (Varese) i giovani padani hanno esposto uno striscione con la scritta: "*Non fratelli d'Italia, ma figli della Padania*".
In ottobre il governo Berlusconi ha dato il via libera a un testo sul federalismo e i leghisti hanno festeggiato.
Nel 2009 i deputati leghisti hanno presentato una proposta di legge per la creazione dell'esercito del Nord. E Bossi ha tuonato: "*Lasciamola stare la bandiera italiana, io penso solo a quella padana… La Padania sarà Stato indipendente*".
Dopo che un gruppo di separatisti organizzati militarmente avevano proposto la ricostituzione della repubblica Serenissima di Venezia, il comandante del reparto operativo dei Carabinieri Jannone ha rivelato che i finanziamenti a questa organizzazione provenivano "*in parte da imprenditori veneti a cui erano giunte richieste di denaro in nome della secessione e che si concludevano sempre con il motto 'o con noi o contro di noi'.* Poi ha confessato di credere che "*ci siano stati flussi di finanziamento attivati dai secessionisti della Corinzia anche se non siamo mai riusciti a dimostralo, perché l'Austria è da sempre un Paese ostico per le rogatorie… Come c'era un'internazionale rossa c'è, se possiamo dirlo, un'internazionale secessionista*".
Nel 2010 Maroni ha voluto chiarire la strategia della Lega: "*Non puntiamo alla secessione ma parliamo già come se fossimo negli Stati*

Uniti d'Italia". Calderoli però ha controbattuto: "*Noi lo ripetiamo da sempre, questo è davvero il nostro marchio: l'unità d'Italia esiste sulla carta*".
Nel 2011 Bossi ha intimato al premier Berlusconi: "*Se non passa il federalismo la legislatura è finita. Viene meno il senso di star lì… deve passare dal 17 al 23 gennaio*".
Quando Napolitano ha comunicato che il decreto sul federalismo era irricevibile, la Lega è tornata ad alzare la tensione dentro il governo e ha minacciato di staccare la spina. Poi si è detta contraria alle celebrazioni dell'unità d'Italia: "*E' una follia… bisogna lavorare*". A Mantova il sindaco leghista ha precettato tutti i dipendenti comunali, mentre a Vicenza è stata bruciata una sagoma di Garibaldi.
Il 29 maggio, giorno della battaglia di Legnano, è stato proclamato dai leghisti festa della Lombardia. Bossi ha poi annunciato che avrebbe celebrato le Cinque giornate di Milano. In città è comparsa la scritta "Milano capitale". E il leader del Carroccio ha affermato: "*Abbiamo tantissimi uomini e le armi le facciamo in Lombardia*". Poco tempo prima Muammar Gheddafi aveva dichiarato: "*Non sono intervenuto in Italia per favorire la secessione, come chiese Bossi, perché era illegale*".
Alla cerimonia a Roma del 150° anniversario dell'unità d'Italia, Bossi ha lodato il Quirinale. I leghisti presenti erano però solo sei. Salvini ha voluto precisare: "*Io lavoro*".
Nello stesso anno la Lega ha presentato un disegno di legge per la creazione degli eserciti regionali. Successivamente ha proposto di decentrare alcuni ministeri al Nord. E minacciato: "*O i ministeri al Nord o sciopero fiscale*". Bossi ha criticato il Quirinale e ha evocato di nuovo la secessione.
Calderoli ha teorizzato che il federalismo è un "*processo trentennale*" poi però si è corretto e ha precisato che la riforma simbolo del leghismo è "*già attuata e sta dando frutti*".
Come promesso, Bossi e Calderoli hanno aperto le sedi periferiche dei loro ministeri a Monza. Maroni ha fatto la stessa cosa insediando gli uffici dell'Interno a Milano.

Il leader leghista ha invocato la secessione e ha ribadito di promuovere un referendum per la Padania. Dopo la crisi del governo Berlusconi (Pdl-Lega) è stato riaperto il Parlamento padano.
Nel 2012 Bossi ha minacciato: "*Referendum decisionale o guerra civile*". Beppe Covre, il leghista eretico, ha dichiarato: "*Secessione, fisco e devolution: i nostri tre capisaldi persi per strada*". Maroni ha ribattuto: "*Secessione, i tempi sono propizi.. la crisi degli Stati-nazione è irreversibile. Dall'Europa a 27 Stati si passerà all'Europa delle macroregioni*" e ha invocato: "*La Lombardia in cambio di Roma*". Poi ha lanciato il referendum per una macroregione prealpina (dei laghi prealpini: Varese, Como, Lecco Sondrio, Verbano-Cusio-Ossola e Novara). Statuto autonomo come Trento.
La Padania scrive: "*Prima il Nord, Via da Roma!*". Bossi commenta: "*Siccome per fare una nazione serve una lingua, il re* (Vittorio Emanuele II) *trovò un grande traditore.. una canaglia, cioè Alessandro Manzoni, per far scrivere 'Fermo e Lucia' che poi sarebbe 'I promessi sposi'*".
In autunno la Lega ha lanciato la campagna "*Prima il Nord*". Maroni, dopo aver ribadito "*L'indipendenza della Padania resta il nostro progetto*", ha depositato in Cassazione la richiesta di referendum per un'Eurozona senza Sud e proposto che venisse abbinato alle elezioni politiche. E ha chiarito: "*Un referendum per dare al Nord il 75% delle sue tasse*".
Al congresso di Varese, in polemica con Maroni, alcuni delegati hanno gridato: "*Possiamo morire per la Padania, non per la macroregione del Nord*".
Nel 2013 Maroni ha annunciato l'intenzione di istituire una seconda sede del Consiglio di Stato al Nord e ha promesso: "*Un minuto dopo il mio insediamento in Regione Lombardia, insieme con i presidenti Cota e Zaia, e se vuole Tondo, costruiremo un nuovo soggetto istituzionale di rappresentanza dell'Euroregione. E' la stessa Ue che promuove l'aggregazione tra regioni, magari anche transfrontaliere… Vogliamo una macroregione con Lombardia, Piemonte Veneto e Friuli*".
A giustificazione dei ritardi nella realizzazione degli obiettivi separatisti, Bossi ha precisato: "*Non hanno voluto usare i fucili, allora*

per fare la Padania, cerca che ti ricerca, abbiamo trovato questa legge europea che ci ha permesso di creare le macroregioni ed è questa la strada che abbiamo scelto".
Stefano Bruno Galli, considerato il nuovo ideologo della Lega ha spiegato: "*Veneto, Lombardia e Piemonte sono regioni che rappresentano 23 milioni di persone, il 50% del Pil nazionale e che staccano ogni anno un assegno di circa 50 miliardi di euro in tasse destinate allo Stato. Il loro carattere identitario politico è la vessazione fiscale*".
Maroni ha ribadito: "*Prima il Nord.. Ora scelga su euro e macroregione*" e ha annunciato di promuovere prima del 2014 un referendum consultivo in Lombardia, Piemonte e Veneto. Poi ha firmato la petizione degli indipendentisti di "Color 44" per chiedere un altro referendum, questa volta per l'indipendenza della Lombardia, precisando che "*per noi il popolo è sovrano… la Costituzione dice che la sovranità appartiene al popolo…. siamo padroni a casa nostra*".
"*Prima il Nord*" è così diventato lo slogan della Lega e dalla dirigenza è stata invocata la disobbedienza civile e fiscale.
I Giovani padani hanno assicurato che "*il coronamento della Repubblica del Nord è un passo*". Maroni ha nuovamente minacciato: "*A noi il 75% delle tasse o romperemo anche con il Pdl*".
Il Consiglio comunale di Spirano (Bg) ha votato una mozione in cui si chiedeva l'indizione del referendum per l'indipendenza della Lombardia. La stessa richiesta l'han fatta il Consiglio provinciale di Brescia e quello comunale di Vizzola Ticino (Varese), tutti amministrati dai leghisti.
In provincia di Brescia Bossi ha affermato: "*Meno male che qui in Valtrompia ci sono le armi. Un giorno serviranno*".
Stefano Bruno Galli ha voluto chiarire che "*la terra promessa indicata dalla Lega di Maroni si chiama Cantone Cisalpino*".
Sulla distribuzione dei fondi per la sanità le regioni Lombardia, Piemonte e Veneto, in mano ai leghisti, hanno dichiarato di essere pronte a saltare il tavolo e uscire dalla Conferenza delle Regioni.
Maroni ha voluto chiarire che la Lega "*non vuole tornare alla lira, ma a una moneta della Padania… Vogliamo mettere insieme le forze delle*

regioni del Nord per creare un sistema omogeneo e farne una forza tale che qualunque governo c'è a Roma o a Bruxelles debba tenerne conto".
Nel 2014 i governatori delle tre regioni del Nord, Maroni, Zaia e Cota, hanno presentato "Fronte del Nord" e promesso che protrarranno "*il periodo di tempo per accedere a qualsiasi contributo regionale da 5 a 15 anni*".
Salvini si è pronunciato a sostegno della raccolta firme per l'indipendenza del Veneto. Allo scopo sono stari allestiti 549 gazebo per la raccolta firme.
Maroni ha dichiarato di sperare che la Lombardia diventi una regione a statuto speciale come la Sicilia e che trattenga sul suo territorio l'intero ricavato delle tasse: "*Le nostre tasse restino qui.. è la soluzione a tutti i nostri problemi*".
Una manifestazione pro-secessionisti della Lega si è tenuta a Verona.
Nel 2015 il Movimento Giovani padani ha proposto che i governatori leghisti "*non siedano più al tavolo con lo Stato*".
Nel 2016, riflettendo ancora sugli obiettivi mancanti, Bossi ha dichiarato: "*Se oggi è difficile parlare di federalismo, lo si deve al fatto che quando è stato il nostro turno non abbiamo saputo vincere la partita*".
A Pontida sono tornate le carte d'identità padane. A rilasciarle è stato il sindaco del paese. Si è trattato di un *gadget* leghista che andava per la maggiore 20 anni prima.
Nel 2017 Maroni ha precisato che sono 23 miliardi gli euro da trattenere in Lombardia e da investire direttamente sul territorio, assicurando così la realizzazione di 30 mila nuove assunzioni. Zaia ha spiegato ai veneti: "*Vogliamo i 9/10 delle tasse*". Come è facile intendere, le autonomie al centro del referendum di Lombardia e Veneto hanno come obiettivo prioritario i *danée*.
A riguardo del referendum consultivo sull'autonomia, Maroni ha ricordato che "*anche la Brexit è cominciata così*".
Salvini, Maroni e Zaia si sono fatti fotografati insieme con la bandiera di San Marco.
La stragrande maggioranza di chi in Veneto e in Lombardia si è recato alle urne per il referendum sull'autonomia, ha decretato il successo

degli obiettivi leghisti. Bossi ha commentato: "*Il referendum ha portato la Lega alle sue idee originarie*".
Visto il successo della consultazione nelle due regioni del lombardo-veneto, quasi tutte le altre Regioni si sono pronunciate per l'autonomia.
Nel 2018, il governatore Attilio Fontana ha minacciato: "*Se ci sarà un governo di centrosinistra e si bloccherà l'autonomia, saremo costretti ad andare a Roma con i forconi*".
Vinte anche le elezioni politiche, Salvini ha assicurato: "*Con noi al governo subito l'autonomia*". Così però non è stato, non solo a causa delle divergenze con gli alleati pentastellati, ma anche e soprattutto perché è difficile, quasi impossibile, tenere insieme l'autonomia fiscale con la *flat tax* e con il varo del reddito di cittadinanza e di "quota 100".
Tale considerazione non è materia di riflessione per la generalità dei leghisti, infatti, nel maggio scorso nel Nord-Est è circolata la voce: "*Noi, i veneti, e il Nord, siamo una cosa. Poi, dopo, c'è il resto*". E a riguardo della resistenza del M5s sull'autonomia, Zaia ha esclamato: "*Mi sento come un nido di vespe*".
A fronte dell'incalzare dei governatori leghisti che hanno ricordato al governo le promesse elettorali, Salvini si è così giustificato: "*Noi stiamo lavorando nei termini della Costituzione. Il 15 gennaio* (2019) *tutti i ministri finiranno il loro compito, inclusi quelli dei 5Stelle. Il 15 febbraio arriverà la proposta del governo sull'autonomia*".
Nei primi mesi di quest'anno, il Presidente del Consiglio dei ministri Giuseppe Conte ha frenato la corsa della Lega e dei suoi governatori che vorrebbero affidare le intese sull'autonomia al governo e alle Regioni, negando al Parlamento la possibilità di emendarle. Da parte sua il Ministero delle Finanze ha sollevato forti dubbi di costituzionalità del progetto leghista. Appare pertanto assai improbabile che un accordo sull'autonomia tra governo e regioni possa avvenire in questa legislatura.

14. Le incomprensioni e gli abbagli della sinistra

Alla luce delle proposizioni e dei comportamenti che qui ho richiamato sorge un interrogativo: possono forse considerarsi propositi di federalismo quelli della Lega? Non credo esista persona intellettualmente onesta che possa attribuire tale patente ai leghisti. Coloro che hanno creduto e credono ancora che si tratti di una formazione impegnata a conseguire il federalismo, così come l'hanno concepito i suoi teorici, dovrebbe chiedersi come mai la Lega dall'iniziale antimeridionalismo e dall'indipendenza della Padania sia passata alla secessione, poi alla *devolution*, poi ancora al Parlamento del Nord, quindi al federalismo fiscale, alla macroregione, con la quale intendeva scavalcare Roma nei rapporti con Bruxelles, e infine al federalismo differenziato passando dal nordismo al nazionalismo, almeno nei proclami. C'è una sola risposta a un simile quesito: non essendo riuscita, nonostante tutti i tentativi, a realizzare i suoi obiettivi, ha via via ripiegato su istanze di minore impatto con il senso comune nella speranza di riuscire ad accrescere la sua egemonia e, quando si è presentata l'ondata sovranista a livello internazionale, ha strumentalmente imboccato la strada del nazionalismo.
All'indomani della decisione del nuovo segretario federale Salvini di ridare l'assalto alle regioni del Sud d'Italia per conquistare nuovi consensi (per questo è stata sostituita la parola d'ordine "*prima il nord*" con "*prima gli italiani*"), la stragrande maggioranza dei politici e dei commentatori ha interpretato quell'atto come una svolta radicale negli orientamenti di questo movimento. E ha ritenuto che tale svolta comportasse un'implicita negazione dei propositi separatisti.
Sulle ragioni e sulle cause di questo supposto "cambiamento di strategia" mi soffermerò più avanti. Per ora, a riguardo della politica leghista in tema di separatismo e federalismo, ritengo opportuno svolgere alcune brevi considerazioni.
Non va dimenticato che la nuova dirigenza della Lega ha soppresso nello statuto la proclamazione dell'indipendenza della Padania solo recentemente (2018) e che comunque nello spirito del movimento la

rivendicazione dell'indipendenza del Nord resta l'obiettivo principale. Lo stesso Salvini in più occasioni anche recenti si è espresso a favore dell'indipendenza del Veneto e della Lombardia e ha dato il pieno appoggio alle istanze dei suoi governatori che invocano il riscatto del Nord nei confronti di Roma e del Sud del Paese. Questo suo comportamento ambivalente è di per sé illuminante.
Lo scontro poi con il M5S sul progetto "autonomia" e il carattere stesso delle rivendicazioni leghiste, sono lì a dimostrare che il separatismo non è affatto morto e se nella politica del Carroccio c'è stata una formale modifica, essa è di natura tattica, giacché la sostanza degli intenti dei suoi adepti è rimasta immutata. L'ideologia di Gianfranco Miglio è scolpita nel Dna dei leghisti, se non in tutto il gruppo dirigente attuale sicuramente nella stragrande maggioranza dei militanti delle regioni del Nord, e le sue teorie costituiscono ancora i fondamenti del loro agire. Il famoso "Decalogo di Assago" viene citato ancora oggi da alcuni di loro come una delle pietre miliari del riformismo istituzionale.
Non si scordi che l'anziano costituzionalista, da buon cristiano, ha esaltato l'egoismo delle popolazioni del Nord e ha teorizzato l'incapacità del popolo di autogovernarsi. Nel suo saggio "Una costituzione per i prossimi trent'anni" sta scritto: "*Nella realtà il 'popolo' è l'opinione pubblica, ovvero un'entità fluida, mutevole, generalmente non autoconsapevole*". Basta considerare l'agire di Salvini per avere conferma dell'influenza che un tale insegnamento esercita ancor oggi sugli stessi dirigenti del Carroccio.
Non bastano né gli slogan né il cambio dei colori della bandiera e dei simboli di partito per modificare convincimenti e ambizioni che sono atavici e che fondano le loro radici nel disagio e nel rancore sociale.
C'è poi un altro elemento che dimostra quanto sia radicata nel mondo leghista l'ambizione all'autonomia. E' il rapporto compiacente che questo partito ha sempre avuto con quei movimenti separatisti che sono ricorsi persino all'uso della violenza per concretizzare le loro aspirazioni (dall'Armata della Serenissima ai Forconi del Veneto). Nei loro confronti i leghisti hanno formalmente preso le distanze e hanno fatto dei distinguo, ma non sono mai giunti a condannarli.

Del resto la Lega, quando non era la protagonista dei referendum separatisti a livello degli enti locali, ha sempre sostenuto coloro che li hanno promossi. I casi poi della Provincia di Belluno e del Comune di Vigevano sono una chiara dimostrazione dei suoi intenti separatisti.
Va poi tenuto conto che nelle regioni del Nord d'Italia, ormai da tempo, spira un vento di rivolta nei confronti dello Stato e del sistema politico, nonché di intolleranza verso gli immigrati e l'assistenzialismo del Sud. Un sondaggio Swg di un anno e mezzo fa, svolto nel Lombardo-Veneto, ha stabilito che il 64% degli abitanti di quest'area territoriale approva il mantenimento nelle proprie regioni del gettito fiscale.
Un'indagine Demos compiuta meno di un lustro fa ha rilevato che il 71% dei veneti è convinto che "*i cittadini di questa regione lavorano e danno molto più di quel che lo Stato restituisce loro*". Non diverso è il senso comune che regna nelle altre regioni del Nord.
Come si sa, in questi anni, a trarre vantaggio da una simile situazione di disagio e di protesta, e di conseguenza a crescere elettoralmente, è stata la Lega. Se Salvini ha sfondato nelle regioni del Sud è anche perché il suo partito è risultato essere l'unico vincente nelle regioni economicamente ricche e, come si sa, la corsa a salire sul carro del vincitore non si è mai esaurita.
Salvini però sta giocando col fuoco. I successi della Lega non sono attribuibili totalmente al suo merito, ma in buona parte al demerito altrui, soprattutto alle incoerenze della sinistra. E i successi personali del "*capitano*", non sono da ascrivere alle sue qualità di statista, ma alla sua astuzia politica e, come direbbe un astrologo, a una "*combinazione astrale*".
Supponiamo che in coerenza con lo slogan "*prima gli italiani*", la Lega rinunci a fare sua la protesta di chi l'ha votata nelle regioni del Nord, o quanto meno decida di mediare i loro interessi con quelli delle popolazioni meridionali. Cosa mai succederebbe in questo caso? Di certo si registrerebbe un sensibile calo dei consensi elettorali alla Lega nelle regioni settentrionali, il che comprometterebbe il suo primato e quindi le sue fortune istituzionali. E' forse possibile immaginare che con i leghisti al governo possa essere garantita una soluzione concertata e unificante delle "questioni settentrionale e meridionale"? Io credo che

in assenza di una strategia economica e sociale progressista, le rivendicazioni del Nord e del Sud continueranno a essere motivo di scontro e di destabilizzazione politica e sociale. Ecco un punto su cui andrebbe fatta chiarezza non solo nel ceto politico, ma nell'opinione pubblica e sul quale far leva per far esplodere le contraddizioni del leghismo!
Così come andrebbe spiegato che l'agire dei leghisti fonda sul principio del "*far da sé*", del "*comandare in casa propria*" e che questa pretesa comporta l'esclusione di qualsiasi rapporto di solidarietà facendo dipendere la giustizia sociale dal solo spirito di carità cristiana collettivo e individuale, il quale, tra l'altro, come si sa è decisamente in declino. E' la storia a insegnarci che a reclamare l'autonomia e a invocare il separatismo sono sempre coloro che stanno bene e mai chi è in sofferenza.
Alla luce di queste considerazioni appare sorprendente il conformismo politico e la fragilità ideale di tutti i rimanenti attori della scena politica i quali da tempo si sono arresi al ricatto leghista.
Nei capitoli precedenti ho documentato le ambiguità e le contraddizioni che hanno segnato l'agire politico nei confronti del leghismo degli esponenti dell'area di sinistra e progressista. Ad essersi assunti grosse responsabilità nell'aver sottovalutato la pericolosità del fenomeno sono stati in particolare i dirigenti del Pci-Pds-Ds-Pd i quali non solo dall'opposizione, ma soprattutto quanto sono stati al governo del Paese e al governo degli enti locali, hanno avuto molte opportunità per fare chiarezza sulla natura del leghismo e per porre argini alla sua estensione.
Le loro ambiguità a riguardo del decentramento istituzionale e della necessità di un nuovo modello di statualità, a fronte dell'evoluzione del sistema capitalistico, risalgono ai tempi del *boom economico*. A quel tempo, uno dei dirigenti più influenti del partito, Guido Fanti, nella veste di sindaco di Bologna, rivendicò la specificità delle regioni padane creando la Lega del Po, anche se lo spirito che lo animava non è certo da accumunare a quello della Lega. In quella circostanza si sarebbe dovuta avviare una riflessione sul tema dell'autogoverno socialista, ma così non è stato e questo vuoto ha favorito le equivocità

che ho documentato nella ricostruzione delle proposizioni e degli atteggiamenti delle *élite* di sinistra. Va puntualizzato che esse hanno riguardato tutte le correnti di pensiero presenti nel partito, non esclusa quella più di sinistra. Nel 2006, ad esempio, Antonio Bassolino, allora governatore della Campania, ebbe a sostenere che "*la Lega ha saputo innovare"* e che *"il partito di Bossi ha sollevato per primo i temi del federalismo e dell'ammodernamento dello Stato*".

Come abbiamo visto questo stato di confusione ha contraddistinto i post-comunisti fino all'altro ieri e solo quando Salvini è diventato un antagonista nella contesa del governo del Paese, essi hanno aperto gli occhi e hanno scelto la strada della contestazione.

Recentemente Alberto Asor Rosa, che a metà degli anni '90 esaltava i meriti della Lega e invocava un'intesa con essa, ha commentato: "*La cosiddetta autonomia regionale differenziata… avrebbe lo scopo di spezzare questa spina dorsale del Paese, ridurla in briciole, sottometterla a interessi particolari di ogni genere… Non c'è un'alternativa; ma solo un precipizio mentale con cui non resterebbe che farsi inghiottire dalla mancanza di cultura e di lingua*".

E Sergio Chiamparino, governatore del Piemonte, ha sentenziato: "*Chi parla di trattenersi le tasse fa una cosa fuori dalla Costituzione… Mi pare si voglia spezzare il Paese in maniera egoista… Sembra ci sia una volontà da parte del Lombardo Veneto di staccarsi verso la Mitteleuropa, un rigurgito pre-unitario…L'autonomia al Nord alla Lega, il reddito di cittadinanza al Sud ai 5stelle. Non c'è un progetto per il Paese*". Mentre il nuovo leader del Pd, Nicola Zingaretti, ha esclamato: "*La Lega di Salvini ha mortificato il Nord*".

Si potrebbe dire, meglio tardi che mai, alla condizione di dimenticare i danni che nel frattempo la mancata severa opposizione al movimento di Bossi, Maroni e Salvini ha causato al Paese e alla stessa sinistra. I terreni di battaglia contro gli egoismi e i separatismi del Nord erano e restano tanti. Un'occasione di riflessione e di lotta avrebbe potuto essere l'avvento della Brexit e i rischi che essa comporta per i britannici in termini di posti di lavoro, di crescita economica, di relazioni internazionali. Sarebbe stato e sarebbe importate far capire agli italiani che se le nostre regioni del Nord si separassero da quelle del Sud

rompendo l'unità del Paese, per noi italiani diventerebbe impossibile pretendere solidarietà e coesione da altri Stati europei e una scelta del genere ci metterebbe in una situazione di isolamento. Ha detto bene il segretario della Cgil, Maurizio Landini quando ha affermato: "*Trovo assurdo che si ricerchino accordi con la Cina, gli Usa, l'India e poi si dia il via libera all'autonomia differenziata tra Regioni*".
Oggi ci troviamo di fronte a un governo che su molte problematiche non solo non ha una visione unitaria, ma genera lotte intestine, paralisi e inadempienze. Forse che il comportamento delle forze dell'opposizione, in specifico di quelle di sinistra, è da ritenersi adeguato alla gravità della situazione e ai requisiti di una forza che si propone di costruire un'alternativa?
A proposito della crisi dello Stato nazione e della necessità di rispondere alle istanze di partecipazione e di autogoverno, la sinistra ha il dovere di mettere in campo un nuovo progetto di statualità, cioè un nuovo ordinamento istituzionale e un nuovo assetto democratico. Per rendere efficace la lotta al "*far da sé*" e al sovranismo non bastano le critiche, è invece necessario porre mano alle cause che generano questo tipo di istanze e dare soluzione ai problemi coinvolgendo la massa dei cittadini.

15. Dalla rivolta fiscale all'aumento del carico impositivo sul lavoro dipendente

Un'altra importante testimonianza della natura separatista della Lega e insieme del suo essere portavoce delle istanze e degli interessi dei piccoli imprenditori e dei bottegai, è rappresentata dal suo progetto di politica fiscale. Anche a questo riguardo la linea di condotta dei *lumbard* è stata pressoché la stessa in tutti gli anni della sua esistenza, fatta eccezione di alcuni propositi che non sono stati mantenuti e che, guarda caso, riguardano la tassazione dei ricchi, la lotta all' evasione e la riduzione del debito.
Recitano gli atti del suo 1° congresso: "*Riduzione Irpef a un'incidenza totale media del 16-15%... In primo luogo occorre eliminare le ritenute*

d'acconto…. Ci appare singolare la difesa di una progressività feticcio … Occorre introdurre un tributo che tutti colpisca… Lotta all'evasione, ampliamento della base imponibile… Inaccettabile che il 58% dei redditi evada le tasse o goda di esenzioni, privilegi o benefici. .. Rifiuto del versamento del canone Rai… Riduzione drastica del debito pubblico".

Nel Piano di battaglia dell'Alia (Associazione liberi imprenditori autonomisti) del 1992 sta scritto: "*Tassazione complessiva sulle persone fisiche proporzionale con un limite massimo invalicabile del 30%. Tassazione complessiva su redditi di impresa con un limite massimo invalicabile del 25%*".

Nei primi anni '90, in tutta l'Italia del Nord si sono susseguite campagne leghiste contro il canone tv, i pedaggi autostradali, l'imposta sulla benzina e sul gas-metano. Molti dirigenti del partito, con in testa Maroni e Borghezio, si sono vantati pubblicamente di aver stracciato le bollette e disdetto il canone tv.

Nel settembre '92, la Lega ha lanciato la campagna di rivolta fiscale invitando i cittadini a pagare solo 22.000 lire per l'imposta comunale sulla casa (Ici).

Due anni dopo, entrati a far parte del governo Berlusconi con cinque ministri, i leghisti hanno dimenticato tutte le loro rivendicazioni di piazza. Anzi, con loro al governo il canone Rai anziché diminuire ha registrato aumenti oltre il tetto dell'inflazione.

Nel 2005, a fronte della dilazione ottenuta dalla Lazio Calcio del pagamento del suo debito fiscale, la Lega ha rivendicato un simile trattamento anche per le piccole e medie imprese. Mentre Roberto Calderoli ha affermato che "*è sempre scorretto evadere le tasse*", il senatore Paolo Franco ha sentenziato: "*No a qualsiasi forma di tassazione sulle rendite*".

Quale "*cuore della piattaforma padana*" è stata coniata la parola d'ordine "*federalismo fiscale*".

Nel 2007 Bossi ha inaugurato la protesta fiscale decretando lo sciopero delle lotterie: boicottaggio del "gratta e vinci" e ha spiegato: "*Tutti gli Stati democratici sono nati da una rivolta fiscale. Non vorrei che questa fosse la nascita della Padania. Noi andremo in piazza a chiedere firme*

sullo sciopero fiscale: ne raccoglieremo almeno 10 milioni". E a Milano la Lega ha invitato il sindaco a creare un fondo in cui versare le tasse destinate a Roma. I leghisti di Como hanno suggerito di non comprare le sigarette in Italia, ma di andare in Svizzera a fare gli acquisti.
In settembre è stata varata la piattaforma di rivolta fiscale articolata in 13 punti, tra cui: non lasciare allo Stato l'8 per mille; autoriduzione sulle tasse di 11 euro; "*sbagliare*" destinazione dei propri tributi indirizzandoli alle Regioni e ai Comuni anziché allo Stato; raccolta di firme per l'abolizione del sostituto d'imposta, la trattenuta dei tributi alla fonte per i lavoratori dipendenti; astensione dall'acquisto di Bot e Cct; invito a non acquistare biglietti Alitalia; boicottaggio di tutto ciò che è statale (Agip, Enel, Tirrenia, ecc.).
Nella primavera del 2008 Maroni ha sostenuto che il 90% delle tasse dovrebbe restare al Nord. Nulla è stato detto sul fatto che sono i lavoratori dipendenti i più tartassati: tre quarti dell'Irpef, infatti, proviene dalle loro buste paga.
Nel 2009, dopo le sollecitazioni del Pd al governo per una lotta all'evasione, Calderoli ha proposto che ai municipi fosse consentito di disporre di tutta l'Iva che sarebbero riusciti a far emergere dal "grigio" e dal "nero" dell'elusione e dell'evasione fiscale. Intanto alla Camera è stata approvata la proposta di federalismo fiscale.
Nel 2010 Bossi è intervenuto sull'Agenzia delle entrate e ha fatto rimuovere il *fiscovelox* posto alla frontiera con la Svizzera, dal momento che non era tollerato dal leghista ticinese Bignasca.
Nel 2011 il capo del Carroccio ha dichiarato: "*Non è un delinquente chi non può pagare le tasse*". Flavio Tosi, invece, si è detto convinto che "*forse bisognerebbe introdurre una patrimoniale o pensare a una tassa sulle grandi rendite finanziarie perché oggi siamo nelle condizioni per farlo*". In risposta al sindaco di Verona, Calderoli ha precisato che la patrimoniale dovrebbe essere applicata solo sui beni di lusso e che questa era un'idea a cui lui stava lavorando: "*I Comuni* – ha detto – *non avranno più motivi di malcontento*". Essendo Calderoli ancora in fase di elaborazione della proposta, a supplirlo sono scesi in campo i suoi amici. Il senatore Massimo Garavaglia ha proposto di individuare i

contribuenti che hanno un patrimonio da ricchi, cioè che possiedono i beni di lusso "*già previsti dal redditometro come le barche, i cavalli da corsa, le auto di alta cilindrata, ecc.*" e su questi grandi patrimoni, ha suggerito, si può applicare un'imposta "*che viene pagata solo se l'importo che risulta è superiore alla media delle tasse versate negli anni precedenti"*. Mentre per risolvere il problema dell'evasione, "La Padania" ha proposto di "*retribuire i cittadini che segnaleranno casi di evasione con una percentuale sulle sanzioni incassate*".
Sono trascorsi nove anni da allora e la patrimoniale di ispirazione leghista non si è ancora vista, anzi, oggi siamo in presenza di una gara tra leghisti nel gridare più forte che una misura del genere non verrà mai adottata.
Alla fine del 2011 c'è stata la rivolta dei sindaci leghisti contro l'Imu i quali hanno annunciato di non volerla applicare.
Nel 2012 il vice presidente della Provincia di Padova e aspirante segretario provinciale del Carroccio, Roberto Marcato, in un dibattito televisivo ha affermato: "*Secondo me in Veneto evadiamo poco le tasse, invito ad evadere di più*".
In nome della disobbedienza fiscale, davanti al Commissariato del governo a Roma, la Lega ha bruciato i modelli F24: "*L'Imu è una tassa ingiusta*". L'imposta, però, è stata versata anche nei comuni amministrati dai leghisti. L'unico sindaco ad aver preso alla lettera il proclama del Carroccio contro l'Imu pare sia stato quello di Pontida. Pur di non applicare la tassa, non ha presentato il bilancio del Comune e si è vantato di poter governare la comunità anche senza quell'adempimento.
A un leghista che per 10 anni non ha pagato il canone Rai, la Guardia di Finanza ha minacciato di pignorargli la Panda (di color verde). Sorpreso, l'interessato ha dichiarato: "*Ho seguito la battaglia del capo*". E i leghisti che hanno obbedito al "capo" rifiutando di fare il versamento non sono stati pochi.
A fine anno Maroni ha radunato il suo popolo a Venezia e ha proclamato la "*disobbedienza e protesta fiscale… vogliamo una proposta di legge con milioni di firme per conquistare la nostra euroregione*". E in coerenza con la linea antiromana è stata battuta

moneta: il vicepresidente regionale lombardo leghista Andrea Gibelli ha presentato la valuta padana: il "*Lombard*". L'iniziativa aveva l'obiettivo di creare una valuta complementare che valesse in tutta la Lombardia.
Nel 2013, a seguito degli aumenti autostradali che hanno colpito il nord Italia, per protesta, Salvini ha indetto un presidio leghista in 30 caselli autostradali. Al casello di Gallarate ha ritirato lo scontrino e poi lo ha strappato, affermando che non l'avrebbe pagato. All'insegna di "*Io non pago*", la protesta è stata attuata anche in altre realtà del Nord.
Un sondaggio svolto in Veneto ha rilevato che il 75% dei residenti in quella regione era d'accordo con l'idea che fosse "*necessario proclamare uno sciopero fiscale perché le tasse sono insopportabili*".
Nel 2014 la rivolta fiscale è partita dall'Emilia terremotata. Salvini ha minacciato: "*Se entro poche settimane non verrà dichiarata una 'no tax aerea' per i colpiti dall'alluvione , ce la prendiamo con le buone o le cattive*". E poi ha aggiunto: "*Pensate cosa succederebbe se da Nord a Sud tutti coloro che producono lavoro e sono perseguitati da Equitalia dicessero 'basta', oggi non pago, non apro il negozio, non faccio scontrini*". Si è dimenticato di aggiungere "*non vado al lavoro*", forse perché è consapevole che i lavoratori dipendenti, a differenza degli autonomi, difficilmente possono sfuggire al fisco. E ha lanciato la *flat tax*: "*Aliquota unica al 15% sia per le persone fisiche che per le imprese*".
Come si può costatare, il proposito dei leghisti di applicare questo criterio d'imposizione non è dell'oggi, ma è "antico" e prende ispirazione da una proposta avanzata dall'economista americano Alvin Tabushka. La *flat tax* viene applicata nella stragrande maggioranza dei Paesi dell'Europa dell'Est.
L'aliquota unica del 15% viola il dettato costituzionale che prevede la progressività impositiva (chi più ha, più paga) e cancella una delle conquiste democratiche dei rivoluzionari borghesi francesi di quasi due secoli e mezzo fa. Come si vede, anziché garantire il progresso, i leghisti spingono la società indietro nel tempo.
Dal canto suo, il neo governatore lombardo Maroni ha sostenuto che la manovra del governo Renzi "*ci costringe a chiudere ospedali o alzare*

le tasse" e ha annunciato disobbedienza chiamando a raccolta tutti i sindaci: "*Stiamo pronti a fare la rivolta fiscale*", ha intimato loro. Qualsiasi privato cittadino avesse incitato all'insurrezione come ha fatto lui, sarebbe stato immediatamente denunciato.
In occasione del lancio della *flat tax* i leghisti hanno anche ventilato la possibilità di lanciare una sanatoria per i crediti inesigibili, ovvero le pendenze di contribuenti in regola, ma che non riescono a pagare tutte le tasse. Impresa questa che il governo giallo-verde ha concretizzato.
Nel 2015 Salvini ha sprezzantemente dichiarato: "*Pagare il canone Rai? Ma non ci penso neanche*". Era il tempo in cui a presiedere la Commissione di vigilanza sulla Rai era Roberto Fico, il grillino che è sceso pure lui in prima fila a contestare il canone.
Nel gennaio del 2018, alla vigilia delle elezioni politiche, Salvini ha dichiarato: "*Se vincerò metteremo i dazi… La flat tax sarà introdotta progressivamente, nel quinquennio arriveremo al 15%*".
Quattro giorni dopo la consultazione elettorale di marzo che ha sancito la Lega come secondo partito a livello nazionale aprendole la strada del governo, a riguardo del documento di economia e finanza, lo stesso Salvini ha commentato: "*Leggo che Bruxelles vuole nuove tasse, noi faremo una manovra alternativa e contraria: meno tasse, e saranno tutti contenti perché l'Italia crescerà di più*". Divenuto vicepremier ha promesso una sanatoria per le cartelle sotto i 100 mila euro (20 milioni di debitori su 21 milioni) e ha precisato: "*Mi dai il 15% di quel che ci devi e torniamo pari e patta*". Si tratta di un provvedimento che non si limita alla cancellazione degli interessi di mora e delle sanzioni, ma estingue l'85% dell'imposta. Cioè premia gli evasori. Immediatamente dopo, Armando Siri, sottosegretario alle infrastrutture, costretto di recente alle dimissioni perché indagato, ha proposto: "*Bot e Btp solo alle famiglie italiane per fermare lo spread*" e il partito ha presentato in Parlamento una proposta di legge che viene considerata il primo tassello della rivoluzione fiscale. Suoi obiettivi sono: quota al 15% per le partite Iva e per le imprese fino a 100 mila euro di ricavi all'anno; tasso al 15% per le *startup* e per le persone con meno di 35 anni e over 55 anni. Secondo le stime degli stessi leghisti, questo provvedimento andrebbe a

beneficio di un numero di professionisti tra i 500 mila e 550 mila e costituirebbe un modo per "*far emergere il 'nero*'".
Dopo qualche mese le promesse fatte sono state mantenute.
Commercianti, artigiani, professionisti e piccole imprese d'ora in poi pagheranno un'aliquota forfettaria unica del 15% sostitutiva di Irpef, Irap e addizionali. Ma non basta. Sarti ha annunciato: "*Il nostro impegno è quello di portare l'Irpef al 15% nel giro di 3 anni*" e poi "*Ci sono 750 miliardi di euro di crediti inesigibili da parte dello Stato, si recuperino facendo pagare una quota del 6, del 10 o del 15%*".
Come sostiene Raffaele Cantone, presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, le sanatorie non sono altro che degli "*incentivi ad evadere*".
Sono poi state avanzate altre proposte: aliquota Iva al 15% estesa fino a 65mila euro di fatturato, del 20% per il fatturato da 65 a 100mila euro; abrogazione dell'Iri sul reddito degli imprenditori; tasse al 15%, cioè con aliquota di riferimento della *flat tax*, per tutti i redditi aggiuntivi rispetto all'anno precedente dichiarati da persone fisiche e imprese; traghettare tutto il sistema verso il regime della "tassa piatta" al 15%. Viene previsto anche uno scudo contro gli accertamenti fiscali per i contribuenti che dichiarano un reddito aggiuntivo, rispetto all'anno prima, di almeno il 10%.
La progressività dell'imposizione, secondo la Lega, verrebbe mantenuta (sic!). Essa in realtà è destinata a subire una forte attenuazione giacché i leghisti da sempre le hanno giurato guerra.
Per la fine legislatura l'obiettivo è di arrivare a due aliquote Irpef: 23% per i redditi fino a 75mila euro, il 33% oltre.
Per i professionisti e le imprese che reinvestiranno gli utili si prevede uno sgravio di imposte.
La cosiddetta "fase due" annunciata dai leghisti, quella della "tassa piatta", la *flat tax* per le famiglie, secondo i promotori comporterebbe per lo Stato un costo tra i 12 e i 13 miliardi di euro, mentre il Ministero dell'economia ha stimato che il mancato introito dovrebbe aggirarsi attorno ai 59 miliardi l'anno.
La recente manovra del governo giallo-verde mette di fatto il freno agli investimenti e per il complesso delle imprese aumenta le tasse per quasi

5-6 miliardi di euro. Grazie alla *flat tax* sulle partite Iva, i maggiori benefici vanno ai piccoli imprenditori, ai lavoratori autonomi e ai professionisti.
Con la legge di bilancio la pressione fiscale è destinata a salire dal 42% del 2018 al 42,4 % di quest'anno e al 42,8% nel 2020. Secondo la Cgia di Mestre nel '19 dovrebbe salire al 43%.
Nel 2010 il giorno della liberazione dalle tasse era il 6 giugno, quest'anno sarà il 26 giugno, cioè 20 giorni dopo e 24 ore dopo rispetto all'anno scorso. L'ufficio studi del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ha calcolato che in tre anni l'aumento della pressione fiscale sarà pari a 12,9 miliardi di euro.
Per un partito che proclamava la rivolta fiscale e il cui obiettivo strategico era e resta la riduzione delle imposte, è un risultato sconcertante.
E non è tutto. Da questi calcoli sono esclusi gli aumenti dell'Iva che si suppone ci saranno, i quali farebbero salire la pressione fiscale di 1,2 (2020) e 1,5 (2021) punti percentuali.
Dopo tre anni di blocco, infatti, la legge di bilancio non proroga il congelamento di tutte le imposte locali, cioè Imu, Tasi, Irap oltre alle addizionali regionali e comunali sull'Irpef che sono destinate ad aumentare il peso impositivo sui contribuenti. Salvo le imprese per le quali è previsto un aumento della deducibilità sui capannoni e l'abolizione dell'Ires sugli utili reinvestiti.
Nel "contratto per il governo del cambiamento" siglato da M5s e Lega c'è il proposito di una lotta senza quartiere ai grandi evasori, ma anziché mettere in campo misure atte a combattere l'evasione fiscale, il governo ha favorito gli evasori abbassando loro le imposte e introducendo sanatorie a loro favore che sono, di fatto, dei condoni.
Salvini ha recentemente dichiarato che "*gli Usa devono essere il nostro modello sul fisco*", ebbene non va dimenticato che, nonostante la rivoluzione trumpiana, il sistema impositivo statunitense preserva il criterio della progressività (la "tassa piatta" non esiste negli Usa) e poi mantiene il principio che chi non paga le tasse finisce in galera.
Il modo di governare di Salvini riporta alla memoria la descrizione che Gianfranco Miglio ha fatto dei suoi compagni di lotta: "*Non è che tutti*

gli elettori leghisti fossero tutti angeli…no erano soprattutto e sono ancora evasori fiscali". E in quella veste non possono certo dichiarare guerra a chi gabba lo Stato.
Nel novembre scorso il Procuratore di Milano, Francesco Greco ha dichiarato che "*la Lombardia è terra di evasori fiscali*". I rapporti della Guardia di Finanza confermano il suo giudizio ed evidenziano come l'evasione fiscale sia una caratteristica che contraddistingue il nostro Paese. A Padova, per esempio, si evade più Iva che in tutta la Svezia. Siamo una comunità con circa 80 miliardi di pagamenti in nero che sfuggono all'Iva e con solo 34mila persone fisiche che dichiarano un reddito superiore ai 300mila euro l'anno.
Nel 2017 sono stati 13 milioni gli italiani che non hanno versato l'Irpef (dato del Ministero delle Finanze). Tolti artigiani e commercianti regolari, possiamo stimare in non meno di 3-4 milioni i "sommersi". L'evasione della Tari sfiora il 60%, mentre le prestazioni "iva evasa" ammontano a 220 milioni.
La pace fiscale della Lega è di fatto un condono a favore di chi non paga le tasse e rappresenta un'offesa per gli onesti.
Per favorire i lavoratori dipendenti e i pensionati, invece, le misure che il governo dice di avere intenzione di varare vengono rimandate nel tempo e intanto si carica sulle loro spalle il peso di una maggiorazione delle imposte.
Secondo uno studio della Cgia di Mestre, rispetto al 2018, quest'anno, in media, un impiegato godrà di un aumento di stipendio dell'1,7%, mentre dovrà versare il 2% di tasse in più; un operaio godrà di un aumento del salario dell'1,7% e verserà tasse per il 2,5% in più, aumenti delle addizionali regionali e locali Irpef escluse.
Il reddito complessivo totale dichiarato dai contribuenti nel 2017 ha subito un calo dello 0,6% rispetto al 2016 (il reddito medio è calato dell'1,3%). Mentre i redditi medi delle imprese sono cresciuti del 3,8%, quelli dei lavoratori dipendenti sono calati dello 0,6%.
I lavoratori sono tartassati in busta paga, in misura media del 47,9%. Secondo un recente Rapporto Ocse il cuneo fiscale da noi è salito al 47,9%. La media Ocse della tassazione delle famiglie monoreddito con due figli è del 26,6%, in Italia è del 39,1%.

C'è da chiedersi come sia possibile che una forza politica del genere riesca a strappare il consenso dei lavoratori dipendenti. Evidentemente c'è qualcosa che non funzione nel modo di essere e di fare delle forze che storicamente hanno rappresentato il mondo del lavoro.

16. L'antimeridionalismo è sempre vivo ed è mai stato rinnegato

A testimoniare la volontà dei leghisti di "*far da sé*" e di essere "*padroni a casa propria*" concorre anche il sentimento antimeridionalista che anima il movimento.
Sono in molti oggi a credere che, poiché la nuova *leadership* è interessata a raccogliere consensi anche nelle regioni del Mezzogiorno d'Italia, i leghisti abbiano depositato l'ascia di guerra nei confronti dei meridionali.
Se si prendono in esame i comportamenti che i dirigenti e i militanti di questo movimento hanno avuto nel corso di questi decenni, ci si rende conto che una tale credenza non è altro che un abbaglio. Antimeridionalisti erano ieri e continuano a esserlo oggi.
E' da ricordare che già al loro primo congresso, a riguardo della loro indole antimeridionalista, hanno dimostrato ambiguità e capacità di camuffamento straordinarie. Mentre in un documento congressuale sta scritto che "*inutile e ingiusta è ogni disparità normativa nel trattamento tra Nord e Sud*", in un altro si sostiene: "*Nella cultura del Sud prevalgono la furbizia, la sopraffazione del più forte, l'arroganza, la corruzione e spesso anche la violenza*". E in un altro documento ancora, in riferimento alla presenza degli insegnanti meridionali al Nord, si legge: "*Gli insegnanti devono avere una cultura non avulsa dalle tradizioni regionali, devono essere residenti ed inseriti nella cultura del Paese dove operano*".
Già nel 1991 la Lega di Milano ha preteso che nelle Università "*gli insegnanti siano rigorosamente lombardi*".

Nel 1996 Gianfranco Miglio, il "teologo" dei *lumbard*, ha pontificato: "*Al Sud si percepisce la vita come un ozio prolungato, condito di sfizi e di hobby; al Nord c'è il barbaro, quello che lavora*".
Nel 1997 Calderoli ha affermato: "*Non ci potrà mai essere nessuna finanziaria che farà venire al Sud la voglia di lavorare*".
Nel 2005, quando il governo Berlusconi ha deciso di realizzare alcune opere pubbliche nel Mezzogiorno, Bossi ha voluto precisare che si trattava di una sua concessione.
Nel 2006 "La Padania" ha definito il Sud "*pistola e spaghetti*" e si è scagliata contro gli "*sgravi fiscali al Mezzogiorno che già non paga le tasse*". Ha poi insultato i meridionali definendoli "*incompetenti*", "*ladri*" e "*tifosi dei clan*". Sui rifiuti del Sud trasferiti al Nord, Calderoli ha dichiarato: "*Se la tengano i campani la loro immondizia e se qualcuno cercherà di portarla nelle regioni del Nord sappia che faremo le barricate*". E poi ha aggiunto: "*Napoli? Una fogna da bonificare*".
Nel 2007 la Lega ha dichiarato di essere pronta a bloccare gli impianti di smaltimento rifiuti nel caso fossero provenienti da Napoli che a quel tempo era in stato di emergenza.
Quando la deputata leghista bergamasca Carolina Lussana ha fatto sapere di essere promessa sposa di un deputato dell'Udc di Lamezia Terme, i giovani padani hanno protestato: non deve sposare un "*terùn*".
Nel 2008, in occasione della partita Milan-Napoli a San Siro, i leghisti milanesi hanno offerto ai tifosi campani dei sacchi per la raccolta differenziata. E i rappresentanti della Lega in Regione Lombardia hanno promesso barricate qualora Formigoni avesse deciso di dare il benestare per lo smaltimento dei rifiuti provenienti da quella regione negli inceneritori lombardi.
Il leader leghista ha evocato la bocciatura all'esame di maturità del figlio Renzo ammonendo "*basta ai docenti dal Sud*". Sul decreto rifiuti campani la Lega ha votato due volte contro il governo, poi i parlamentari si sono turati il naso. Il bergamasco Castelli ha precisato: "*L'immondizia a Brescia e Milano, non un solo chilo a Dalmine*". Anche a Castiglione delle Stiviere (Mn) la Lega ha detto no ai rifiuti della Campania. E Bossi ha intimato l'alto là.

I leghisti hanno inscenato una protesta per gli aiuti che il governo ha deciso per la città di Catania. Poi hanno lanciato l'allarme per i troppi alpini provenienti dal Sud e hanno promesso di mettere in busta paga un *bonus* di 500 euro ai ragazzi padani che avrebbero deciso di svolgere il servizio militare vicino a casa.
Nel 2009 al raduno di Pontida i presenti sul prato hanno dato vita a cori antinapoletani. Salvini ha cantato: "*Senti che puzza, scappano anche i cani, stanno arrivando i napoletani… Sono colerosi e terremotati, con il sapone non si sono mai lavati*".
Nel 2011 Bossi ha dichiarato: "*Sono più sicuro se vado a farmi giudicare da un magistrato che parla il mio dialetto*".
Roberto Castelli se l'è presa con i romani definendoli "*arretrati culturalmente*", mentre Borghezio li ha ritenuti "*bisognosi di un trapianto di cervello*". Lo stesso eurodeputato ha poi invocato: "*Basta con il Sud piagnone*" aggiungendo che "*Napoli fa schifo, buttiamola*".
Salvini, invece, ha suggerito una soluzione per risolvere insieme la questione meridionale e il problema delle autonomie: "*Facciamo finta che il Nord del Paese si accolli tutto il debito pubblico. Il Centro-Sud sarà liberato con tutte le sue energie e potrà ripartire con zero debito. Le quattro regioni del Nord pagano in dieci anni il debito pubblico e poi ripartono pagando ognuno le proprie tasse*".
Undici parlamentari leghisti hanno presentato un disegno di legge per reclutare al Nord gli alpini nelle cui file – a dir loro – ci sarebbero troppi meridionali, mentre Alberto Torazzi, capogruppo leghista in Commissione attività produttive della Camera, ha lamentato il fatto che "*troppo sole al Sud dirotta sul Meridione i finanziamenti per gli impianti fotovoltaici strappandoli alle piovose regioni del Nord*".
In Consiglio comunale a Milano Salvini ha annunciato: "*I consiglieri leghisti che come tutti i milanesi da decenni con il loro lavoro e le loro tasse mantengono gli sprechi e le ruberie di Napoli e del Sud indosseranno le magliette padane*", le quali riportavano la scritta "*Io sono Padano, non esisto ma… pago!*".
Nel 2012 Borghezio ha affermato: "*Il nostro dovere è che sia sostenuta con forza la questione settentrionale, che per noi resta centrale e che è regolarmente sfruttata da Roma ladrona*". E a riguardo della questione

fiscale, Zaia ha precisato: "*Mi aspetto che i controlli stile Cortina vengano fatti al Sud, dove l'evasione fiscale ha punte altissime, superiori al 60%*".
In coerenza con le numerose proteste, l'amministrazione leghista di Dalmine ha sospeso l'autorizzazione alla Rea di smaltire i rifiuti che provenivano dalla Campania.
Nel 2013 Maroni se l'è presa con Enrico Letta accusando il suo governo di "*mandare al Sud i nostri soldi per mantenere l'assistenzialismo*". E Salvini ha rincarato: "*Il governo Letta-Alfano ha deciso di creare e pagare una nuova Carta per l'inclusione sociale per il Sud, un intervento contro la povertà estrema. Razzisti, razzisti contro il Nord"*.
Dopo le polemiche sui rifiuti provenienti dal Sud, la Lega ha aperto un nuovo fronte per dire "no" a un movimento inverso, con i soldi dei contribuenti del Nord destinati "*a tradimento*" dallo Stato a Sicilia e Sardegna. Il sindaco di Pontida ha reclamato: "*I soldi dei nostri contribuenti non possono essere usati per il Sud*" e a Bergamo è stato distribuito un volantino nel quale veniva denunciato il fatto che mentre a Palermo c'è 1 dipendente comunale ogni 30 abitanti e a Comini (Agrigento) 1 ogni 15, a Cene ce n'è 1 ogni 373 e a Carobbio degli Angeli 1 ogni 419 (due Comuni bergamaschi amministrati dai leghisti).
Salvini è poi andato all'attacco: "*Vinceremo, pancia a terra, gazebo per gazebo, noi siamo accanto alla gente per difendere il Nord contro gli sprechi della Terronia: anche oggi sono riusciti a regalare 600 milioni di euro a Roma*" e poi, a seguito degli aumenti autostradali che hanno colpito il Nord Italia, ha biasimato: "*A Roma si circola sul Grande raccordo gratis, la Salerno-Reggio Calabria è gratis. Qui si paga un occhio della testa*".
Nel 2014, quando dal Parlamento è stata respinta una proposta di legge che assegnava risorse alle regioni povere, Zaia ha esultato: "*Siamo soddisfatti*".
Nel 2015 Salvini, a riguardo dei rapporti con le popolazioni del Mezzogiorno, ha confessato: "*Di errori ne abbiamo fatti, ne ho fatti, ma non ho mai accusato i meridionali*". Evidentemente si è scordato dei comportamenti avuti nel passato, e soprattutto nelle vesti di direttore di Radio Padania quando per anni ha lasciato via libera ai peggiori sfoghi

dei leghisti contro i "*terroni*". Un insistente *spot* leghista di quel tempo diceva che i napoletani puzzano.
Nel dicembre scorso Giorgetti ha commentato: "*Purtroppo il programma elettorale del M5S al Sud ha registrato larghi consensi anche perché era previsto il reddito di cittadinanza. Magari è l'Italia che non ci piace, ma con cui dobbiamo confrontarci e governar*e".
E a proposito delle promesse che gli alleati di governo cercano di mantenere nei confronti delle popolazioni meridionali, a Salvini non è andato giù il fatto che ci siano troppi cantieri aperti al Sud.
Si può forse ritenere che la Lega, essendo ritornata al governo anche grazie al voto delle popolazioni meridionali, abbia scoperto il valore della solidarietà e abbia rinunciato al suo tradizionale antimeridionalismo?
Ai primi di quest'anno in Campania il partito di Salvini vantava ben 297 amministratori locali, cinque sindaci e tre parlamentari. A livello regionale è passato dal 2% al 22% di consensi. A Napoli ha inaugurato la scuola di formazione politica. Nel Sud non è ancora riuscito a ottenere i livelli di consenso conseguiti in molti comuni del Centro, soprattutto di quelli "rossi", però ha registrato un incoraggiante aumento. I successi conseguiti hanno comportato uno stop dei toni antimeridionali. Salvini ha dovuto mettere il silenziatore al partito e finora sembra abbia funzionato, per l'avvenire però i problemi in casa della Lega sono destinati a esplodere. Non va dimenticato, infatti, che l'avversione verso il Sud e verso chiunque ha bisogno di aiuto e di solidarietà è un gene del Dna leghista e una sua eventuale soppressione è destinata a produrre malessere e diaspore. E questa è una delle tante contraddizioni di questo movimento sulla quale le forze progressiste e della sinistra dovrebbero far leva per farla esplodere.
Esistono due paradossi nella politica italiana odierna: uno è che un partito che intende rappresentare i piccoli imprenditori e i bottegai arrabbiati con lo Stato e che è avverso alle storiche organizzazioni del movimento operaio, raccoglie il consenso di larga parte del mondo del lavoro dipendente e dei ceti popolari; l'altro è che lo stesso partito nato per difendere gli interessi del Nord contro quelli del Sud è andato al governo grazie anche al consenso delle popolazioni meridionali.

La sinistra dà segno di non aver colto questi paradossi e fino a che non farà i conti con essi, la Lega è destinata a continuare a mietere successi.

17. Dalla xenofobia alle pratiche di autentico razzismo

Di fronte alle accuse di xenofobia e di razzismo formulate dagli avversari e dai commentatori, i dirigenti della Lega in più circostanze hanno negato l'evidenza. Per limitarci ad alcune dichiarazioni ricordiamo: Tosi nel dicembre 2011 al *sit-in* degli immigrati ha dichiarato: "*Non siamo xenofobi*"; Zaia nell'agosto del 2013: "*Non siamo razzisti, dialoghiamo con tutti*"; Maroni nel gennaio 2014: "*Contestare Kyenge non è razzismo*"; Bossi nel marzo 2015: "*Noi non siamo mai stati razzisti. E' una cosa che si sono inventati per dividerci, come tante altre tipo quella che avremmo preso dei soldi*"; Calderoli nel luglio 2016: "*Io condanno il razzismo , senza se e sena ma, questo deve essere chiaro*"; di nuovo Zaia nel giugno 2017 si è fatto ritrarre con un calciatore di colore e ha precisato: "*No ai razzisti, è uno di noi*"; Lorenzo Fontana nel dicembre scorso: "*Che da parte nostra ci sia soltanto buon senso e nessun razzismo ormai è chiaro*".
Se ci limitassimo a considerare queste dichiarazioni dovremmo dedurne che le accuse a loro rivolte sono infondate. Se però prendiamo in esame altre loro dichiarazioni e soprattutto i loro comportamenti, i loro atti politici, le assicurazioni che questi personaggi hanno dato ai loro interlocutori appaiono decisamente non sincere. Vediamo alcuni esempi.
Nell'agosto del 1990 Bossi ha teorizzato: "*Penso che il razzismo non ci sia più nelle società industrializzate. Il razzismo è una risposta di paura esasperata davanti al rischio della scomparsa dell'identità etnica. Quando diciamo che vogliamo una società non disgregata non diciamo che vogliamo una società chiusa. Vogliamo solo dire no all'immigrazione indiscriminata. E' più difficile l'integrazione in una società bianca per uno che è nero. Mi sembra che non sia integrabile. Il nero non è un bianco più colorato e viceversa: sono cose diverse. Certo si può superare la diversità, ma ci si impiega duecento anni almeno. I*

razzisti veri sono quelli che fanno finta di non sapere che i bianchi non sono neri".
Negli atti del 1° congresso della Lega si legge: "*L'immigrazione rompe i necessari equilibri insiti nell'uomo circa il bisogno di identità collettiva provocando disgregazione sociale*".
Nel gennaio 1994, un leghista genovese in Consiglio comunale ha invocato "*l'evirazione dei nomadi*".
Nel gennaio 1996 Bossi ha sentenziato: "*In Italia ci sono due gruppi etnici: la razza celtica che viene da migliaia di anni di lavoro; i latini che considerano il lavoro roba da schiavi*".
Nel 1999 il sindaco di Treviso Gentilini ha affermato: "*Gli extracomunitari? Vestiamoli da leprotti per fare esercitare i cacciatori*".
Nel maggio 2005 a Trento i consiglieri leghisti hanno rifiutano di sedersi accanto a un consigliere nero, un senegalese eletto nelle liste di Rifondazione comunista. In giugno, nel Varesotto, dopo che un clandestino albanese ha ammazzato un barista, gli *ultras* padani hanno fatto dei *raid* e "Telepadania" si è complimentata con loro.
In luglio Calderoli ha proposto un doppio binario legislativo su sicurezza e ordine pubblico: uno per gli italiani, uno per gli stranieri. In novembre, nella partita contro l'Artmedia, l'Inter ha messo in campo una squadra di soli giocatori stranieri fino al 21' della ripresa. La Lega ha gridato allo scandalo e "La Padania" ha scritto: "*La babele del calcio è la fine dello sport*". In ottobre Roberto Calderoli, a proposito del processo di immigrazione, ha affermato: "*Accoglimento ad alzo zero. Ci troviamo di fronte a una vera e propria invasione che preannuncia una progressiva sostituzione dei nostri popoli con i loro. La Lega Nord non ci sta e contrasterà con ogni strumento questo masochismo a favore di chi vuole cancellare la nostra identità*". E dopo aver accusato la Caritas di gestire un "*business degli immigrati*", ha aggiunto: "*Per ogni assunzione di ognuno dei loro ci troviamo di fronte a un disoccupato in più a casa nostra e per ogni azienda aperta da uno di loro ci si trova di fronte alla chiusura di una azienda di un imprenditore nostrano*".

Nel gennaio 2006 sempre Calderoli ha affermato che le donne dovrebbero girare con le forbici da giardiniere per difendersi dagli immigrati. In febbraio, a Brescia, Borghezio ha partecipato a una manifestazione antiimmigrati e ha implorato: "*Salviamo le radici cristiane!*". In marzo, al Parlamento europeo, a causa dei loro atteggiamenti xenofobi, quattro eurodeputati *lumbard* sono stati espulsi dal gruppo "Indipendenza e democrazia".
In luglio Calderoli ha festeggiato il trionfo dell'Italia ai mondiali dichiarando: "*Aver battuto tutti questi qua (la Francia che schiera negri, islamici e comunisti) è stata anche una vittoria politica*".
Nel dicembre 2007 il consigliere comunale leghista di Treviso Giorgio Bettio ha sostenuto che "*occorre usare con gli immigrati lo stesso metodo delle SS: punirne dieci per ogni torto a un nostro cittadino*", mentre Calderoli ha detto che "*un paese civile non può far votare dei bingo-bongo che fino a qualche anno fa stavano ancora sugli alberi*".
Nel marzo 2008 l'assessore alla cultura lombardo, il leghista Zanello, ha abbandonato una cerimonia per la consegna delle onorificenze poiché a condurla era una giornalista palestinese.
Nel febbraio 2009 – Il vicesindaco di Treviso, Gentilini, ha sostenuto che "*servono figli razza Piave per comandare a Treviso*". In maggio Salvini ha proposto di destinare vagoni del metrò ai soli milanesi. In dicembre Bossi ha affermato: "*Se si fa venire in Italia tanta gente che porta dietro la propria tradizione c'è il rischio che agli italiani non resti più niente*".
Nell'aprile 2011 Roberto Castelli, vice ministro alle infrastrutture ha sbottato: "*Sparare agli immigrati? Per ora non si può*". E Francesco Speroni ha commentato: "*Noi siamo invasi, c'è gente che viene in Italia senza permesso, violando le regole. A questo punto vanno usati i mezzi per respingerli, eventualmente anche le armi*". In luglio Borghezio, a radio "La zanzara", ha definito "*buone idee, in qualche caso ottime*" le posizioni dell'assassino norvegese Anders Behring Brevik, il "*salvatore del cristianesimo*" che ha ammazzato a fucilate 77 persone. In settembre Zaia ha riacquistato un bar già di proprietà di cinesi: "*Un gesto politico contro l'invasione 'gialla*".

Nel gennaio 2012 un consigliere leghista di Albenga ha sostenuto che per gli immigrati "*servono i forni*". In marzo Maroni ha precisato: "*Il razzismo? Io non lo condivido. Ma un po' ci abbiamo marciato quando abbiamo capito che un certo atteggiamento garantiva consenso*".
In giugno il capogruppo leghista in Consiglio comunale di Udine, a seguito dello strangolamento di un'indiana il cui corpo è stato gettato nel Po, ha scritto su *facebook*: "*Po inquinato dal corpo di un'indiana*".
Roberto Castelli, nella veste di ministro della Giustizia, si è messo di traverso a una direttiva quadro europea che voleva codificare i reati di razzismo e xenofobia, teorizzando che "*in democrazia un cittadino deve avere il diritto di dire le sciocchezze più grandi che crede*".
Nel 2013 il deputato leghista veneto Stival ha sostenuto che i viaggi della speranza vanno fermati, costi quel che costi. "*Ci riescono in Grecia, Spagna e Croazia, dovremmo riuscirci anche noi usando il mitra*". In agosto a Bergamo, dopo il fermo del marocchino Mohamed Fikri durante le indagini per l'omicidio di Yara Gambirasio, si è svolto un carosello automobilistico dei leghisti con lo slogan "*occhio per occhio*", con cartelli "*marocchini fuori da Bergamo*" e con grida: "*Vengono qui a rubarci il lavoro e violentarci le donne…Lasciatecelo in piazza*". In ottobre, dopo la tragedia di Lampedusa (114 migranti morti in mare) il governo ha deciso il lutto nazionale e la Lega ha accusato Boldrini e Kyenge di essere responsabili dell'accaduto. La Kyenge verrà poi contestata e insultata in diverse località. Il sindaco di Gemonio ha rifiutato di aderire al lutto nazionale per commemorare le vittime di Lampedusa. Di fronte alle numerose critiche, Salvini ha risposto: "*Razzisti? Felici di esserlo se è razzismo dire che prima viene la nostra gente*". E il varesino Antonio Pedretti ha precisato: "*Noi qui al Nord vogliamo il muro*".
Nel 2014 ancora Gentilini, ha ribadito di voler utilizzare gli immigrati come leprotti per fare "*pim-pum-pam*". Luca Zaia, che è sempre stato considerato una sorta di "*Carroccio dal volto umano*", cioè moderato e inclusivo, ha annunciato che "*si sta africanizzando il Veneto*" e ha gridato all'"*invasione*". Salvini, che qualche tempo prima aveva proposto un rastrellamento contro i clandestini di via Padova, a Milano, ha invitato i suoi a "*occupare gli hotel che ospitano i profughi*" e ha

aggiunto: "*Se qualcuno mi chiede se sono disposto ad ospitare un profugo in fuga dalla guerra io dico di sì*". Due anni dopo ha definito il migrante "*un gerundio*".
Nel 2015 Salvini ha criticato la Farnesina e il Papa: "*Siamo in guerra, no al dialogo… E' in atto un tentativo di occupazione militare e culturale da parte di una comunità arrogante e ben organizzata che ha facilità nell'affondare il coltello nel burro di un Occidente senza valori e identità… rispondere con l'accoglienza è un suicidio*". In autunno il sindaco leghista di Sorisole ha affermato: "*Prendiamoli a fucilate 'sti decerebrati islamici*".
Nel 2017 lo stesso Salvini ha detto che per quanto riguarda l'immigrazione "*ci vuole una pulizia di massa anche in Italia… via per via, quartiere per quartiere e con le maniere forti, se serve perché ci sono interi pezzi d'Italia fuori controllo*". Poi, a fronte dell'eliminazione dell'Italia dai mondiali di calcio, ha attaccato il "*sistema marcio*" incentrato sul *business* a vantaggio di troppi calciatori stranieri.
I leghisti si sono posti l'obiettivo di cancellare la legge Mancino che, tra l'altro condanna le azioni e gli slogan discriminatori e xenofobi.
Agli inizi dell'anno scorso Attilio Fontana, il futuro governatore della Lombardia, ha asserito: "*Dobbiamo decidere se la nostra etnia, la nostra razza bianca, la nostra società devono continuare a esistere o se devono essere cancellate*". E ha parlato di "*sostituzione etnica*". Di fronte alle critiche, ha poi corretto il tiro: "*Si è trattato di un lapsus*". A non piegare la schiena è stato invece il suo "capo" Salvini il quale ha dichiarato: "*C'è un pericolo molto reale: secoli di storia che rischiano di sparire se prende il sopravvento l'islamizzazione finora sottovalutata*".
Intanto a Macerata un ex candidato leghista alle amministrative, Luca Traini, ha fatto il tiro al bersaglio sugli immigrati. A fine giugno il segretario federale della Lega ha affermato: "*Non bisogna rispondere agli sos*" delle imbarcazioni che trasportano i migranti. E all'annuncio da parte dell'Onu di ispezioni a riguardo degli episodi di razzismo avvenuti in Italia ha ribattuto: "*Non accettiamo lezioni. Pensino piuttosto a tutelare gli italiani che sono bloccati in Venezuela*" e poi ha

minacciato: "*Rivediamo i contributi*" (alle Nazioni unite).
In un'intervista a Panorama Mario Borghezio ha così risposto: "*Rassista mi? Si figuri. Me la sono fatta con donne di tutti i colori. Anche con una gialla. E una nera… Le negre le ho provate quando sono stato in Africa, nello Zaire. Le katanghesi! Prodotto notevole. Mica come le bruttone nigeriane che battono da noi… Presi tutte le precauzioni del caso. Mi sarei sentito in colpa se avessi creato un meticcio. È peggio di una bestemmia. Non voglio dire che è contronatura ma è una specie di oltraggio all'appartenenza alla propria etnia… Quelli che non sopporto sono i delinquenti, i ladri, i travestiti, i finocchi, gli spacciatori. Già non li sopporto quando sono bianchi, si figuri negri*".
L'ex europarlamentare piemontese è avvezzo all'insulto di chi non appartiene alla sua etnia e ha un colore di pelle diverso dal suo. Recentemente ha confessato di aver dovuto tirar fuori in un anno "*poco meno di 100.000 euro",* costretto dall'*"obiettivissima magistratura italiana*" per risarcire le sue vittime.
All'inizio di quest'anno il leader leghista, nonché ministro dell'Interno, si è scagliato contro la chiusura delle curve negli stadi proposta da più parti dopo gli incendi di Milano, e ha detto "*no allo stop per i cori razzisti*".
In una recente intervista, la voltacasacca Giulia Buongiorno ha dichiarato: "*Per me non c'è razzismo… E' un po' razzista chi non riconosce a Salvini grandi doti… è una persona saggia*".
Lascio al lettore stabilire se le affermazioni e i propositi che ho qui richiamato debbano essere giudicati linguaggio corrente di personaggi chiamati a governare una società civile ed evoluta come la nostra o se invece riportano alla memoria i momenti bui della storia dell'umanità suscitando apprensione e rabbia.

18. Ostilità verso gli immigrati: dalle promesse ai fatti

Nel corso di questi ultimi tre decenni non è trascorso giorno in cui la Lega abbia concesso tregua agli immigrati. Ligi ai dettati delle "sacre" scritture padane e degli ideologi del movimento, e obbedienti alle direttive del fondatore che ha comandato "*Immigrati? Fora di ball*", dirigenti e militanti leghisti si sono mossi a tutto campo con caparbietà e costanza per demonizzare lo "straniero", costruire argini alla sua "invasione" e rendergli la vita il più possibile grama.
Occupato lo scranno del Ministero dell'Interno, Salvini ha tuonato: "*Chiudo i porti per la Costituzione… Non dobbiamo sequestrare le navi delle ong, dobbiamo affondarle…Senza documenti non deve entrare più nessuno*". E poi ha messo in pratica i suoi intendimenti vietando gli sbarchi (il caso "Diciotti" è emblematico). Recentemente si è vantato del fatto che nel 2018 in Italia sono entrati soltanto 21.017 profughi e ciò – ha evidenziato – ha comportato "*un risparmio secco di un miliardo di soldi veri*". E durante la sua gestione governativa ha continuato ad attaccare l'Europa. I tempi in cui il suo predecessore Maroni auspicava "*un ampliamento del ruolo del prefetto anche in relazione alle nuove implicazioni delle tematiche e dell'immigrazione*"; quando aveva toni molto duri con le Regioni e i Comuni che non volevano accogliere i profughi ("*Accoglieteli o agiremo d'imperio*"); quando realizzava villaggi di solidarietà stanziando decine di milioni per i campi rom e accusava Malta di non aiutare i barconi a rischio, sono lontani.
Per lungo tempo la Lega ha rivendicato la chiusura delle frontiere e una sua proposta è stata quella di ricorrere ai forestali per presidiare i confini e per attuare gli sgomberi.
In questi ultimi anni le barricate e le mobilitazioni promosse dai leghisti per impedire l'arrivo dei profughi sono state numerosissime. All'insegna di "*Non c'è posto per altri migranti*", si sono bloccate strade e presidiati i luoghi di accoglienza. "*Chi fugge dalle guerre è giustificato, ma i migranti economici no*", ha precisato il loro leader,

come se ogni profugo fosse identificabile da una dichiarazione al riguardo rilasciata dal governo dei Paesi d'origine.
Nel 2011 contro l'arrivo di una ventina di profughi a Lodi sono scesi in piazza, assieme ai leghisti, anche i militanti del Pd.
Nell'aprile di due anni fa, Salvini ha annunciato: "*Il 2 giugno chiederemo a tutti gli italiani di fermarsi per 10 minuti sul posto di lavoro o dovunque siano, contro la retorica della festa per protestare silenziosamente contro l'inaccettabile invasione di migranti in Italia*". Quale sia stato l'esito di questa protesta non è dato saperlo. Ha poi promesso di bloccare le prefetture e ai suoi sindaci di disertare qualsiasi incontro con i prefetti: ordini diligentemente eseguiti in molte località delle regioni del Nord.
Maroni, Toti e Zaia non hanno riconosciuto le quote di accoglienza stabilite dal governo. La Lombardia ha minacciato il taglio dei fondi ai sindaci che accolgono i clandestini e approvato una legge che punisce gli albergatori che ospitano i profughi. Torna utile ricordare a questo proposito che la più vasta regolarizzazione degli immigrati (600 mila) è avvenuta proprio durante la reggenza del ministero degli interni da parte di Maroni.
Molti sindaci leghisti hanno emesso ordinanze contro l'insediamento dei profughi. In alcuni comuni sono stati decretati divieti e multe per chi ospita migranti; in altri adottate misure di controllo (dalla conformità degli impianti alla dichiarazione del numero di ospiti) per le famiglie che li accolgono.
La Regione Lombardia, nell'aprile dell'anno scorso ha annunciato di voler premiare i sindaci che si sarebbero rifiutati di accogliere altri immigrati. Nel maggio scorso Salvini ha tentato di inserire nel decreto sicurezza bis sanzioni pecuniarie pesantissime a chi soccorre i migranti in mare in violazione delle norme Sar (ricerca e salvataggio).
La lotta ai clandestini è stata una proposizione costante nell'azione dei leghisti, tant'è che essi si sono battuti strenuamente contro l'abolizione del reato di clandestinità e per l'espulsione degli immigrati indesiderati.
Nel 2009 Maroni, ministro degli interni, ha varato una norma sui "presidi-spia", la quale ha imposto la presentazione del permesso di soggiorno a chi chiede una prestazione pubblica, compresa l'iscrizione

a scuola. Anche ai medici è stato fatto obbligo di denunciare i clandestini. Contemporaneamente la Lega si è opposta alla proposta di regolarizzare le badanti.
Ci sono state amministrazioni leghiste che hanno deciso di assegnare premi in denaro alle forze di polizia locale che avrebbero denunciato i clandestini e c'è stato anche chi ha proposto di premiare pure i cittadini che segnalano la loro presenza.
All'insegna di "*I migranti vogliono partire? Mettiamoli sul primo aereo*" (Salvini), ci sono stati Comuni che hanno creato fondi e distribuito *bonus* per finanziare il loro rimpatrio.
Al fine di rendere difficile se non impossibile la permanenza dei migranti sul suolo padano la Lega, in nome del principio "*la cittadinanza non è un diritto, ma una conquista*", ha giurato guerra allo "ius soli" e proposto e messo in campo misure atte a ostacolare la concessione della cittadinanza agli immigrati. Ha invocato l'adozione di permessi di soggiorno a punti e l'elevamento del ticket d'ingresso da 70 a 200 euro. Sui tempi della concessione della cittadinanza ha persino minacciato un referendum popolare. Secondo il verbo leghista la cittadinanza dovrebbe essere deliberata dal consiglio comunale e non dai burocrati, cioè dagli impiegati comunali.
Alcuni sindaci leghisti lombardi hanno sottoscritto un documento che assicura il loro impegno a limitare i diritti degli immigrati su residenza e matrimoni. Ci sono immigrati cui è stata negata la residenza perché non sapevano leggere l'italiano. Un sindaco veneto ha stabilito un reddito minimo per chi dimora nella sua città. In un comune bergamasco è stata emessa un'ordinanza che vieta la dimora in qualsiasi struttura di accoglienza del paese a persone senza documento d'identità e certificato medico che ne accerti lo stato di buona salute. Il sindaco di un altro comune della provincia di Bergamo ha deciso di rifiutare di celebrare matrimoni qualora gli sposi non abbiano il permesso di soggiorno. Il sindaco leghista di Calolziocorte (Lc) ha chiuso parte della città ai migranti istituendo zone *off limits* e zone blu accessibili previo nulla osta, come era in uso un tempo negli Stati in cui vigeva la segregazione razziale.

Non meraviglia pertanto che la Lega sia contraria al riconoscimento del diritto di voto agli immigrati e si sia spesso scagliata contro la presenza di questi nelle assemblee rappresentative istituzionali. E neppure che abbia ripetutamente proposto di abolire il ministero dell'integrazione.
Uno dei provvedimenti presi con più frequenza dalle amministrazioni leghiste è quello riguardante gli alloggi.
La Regione Lombardia è risultata essere all'avanguardia in questa iniziativa. Infatti, prima ha adottato la norma che vincola l'assegnazione degli alloggi Aler ai cittadini residenti almeno da 5 anni (il che ha escluso dalla graduatoria decine di migliaia di famiglie), poi ha introdotto il criterio di residenzialità (10 anni) per l'accesso al fondo sostegno affitti e infine è tornata all'attacco proponendo che agli stranieri venissero assegnati non più del 5% degli alloggi e solo ai residenti da 15 anni.
Alcuni sindaci hanno deciso di non dare in affitto agli immigrati gli alloggi comunali, altri hanno dichiarato inagibili le abitazioni loro assegnate, altri ancora hanno invitato i privati a non affittare case agli stranieri.
Anche la lotta ai nomadi non si è mai arrestata. Opposizione alla realizzazione dei campi in cui ospitarli, blitz in quelli esistenti e proposta di raderli al suolo sono stati i capisaldi della loro azione. Poiché in questi campi l'abbandono scolastico raggiunge tassi elevatissimi, nei casi in cui gli amministratori locali democratici hanno inviato degli insegnanti, è stata inscenata la protesta. Così è avvenuto anche per la presenza di medici.
Per aver concesso appartamenti ai rom, la Provincia di Milano è stata attaccata dai leghisti. Così pure quando la sindaca Moratti ha destinato fondi al volontariato reo, secondo i *lumbard*, di aiutare questa etnia. A Opera (Mi) hanno addirittura proclamato uno sciopero delle offerte alla Parrocchia perché aiutava i rom.
Nonostante che nel 2008 il Parlamento europeo abbia bocciato le misure dell'Italia sui rom ritenendole razziste, la Lega ha proseguito imperterrita nella sua azione xenofoba. Un giornalista di Radio Padania ha infierito contro i nomadi definendoli "*ladri, mascalzoni, farabutti, delinquenti che intossicano dalla mattina alla sera*". Un leghista

genovese in Consiglio comunale ha invocato "*l'evirazione dei nomadi*". Nel 2007 Maroni ha promesso: "*I sindaci possono espellere i nomadi… useremo la legge sui cantieri abusivi e polizie private nelle zone calde*". E dieci anni dopo Salvini ha garantito: "*Faremo il censimento dei rom*".

Un altro fronte di lotta dei leghisti è stato ed è quello relativo al lavoro degli immigrati. Già dieci anni fa hanno presentato in Parlamento una proposta di legge che limita a soli sei mesi la cassa integrazione per gli immigrati.

A Milano, quando l'Atm ha annunciato di assumere lavoratori stranieri il capogruppo a Palazzo Marino, Salvini, ha sostenuto che dal punto di vista legislativo i posti in Atm debbono andare solo agli italiani. E si è opposto anche alla decisione della Moratti di ricorrere agli stranieri nel potenziamento della polizia locale. I "*concorsi pubblici sono da vietare agli extracomunitari*" – ha detto - e nelle assunzioni deve essere data la precedenza ai lombardi. Nel 2014, lui e Calderoli hanno depositato in Cassazione a Roma le firme per un referendum che chiedeva di vietare i concorsi pubblici agli stranieri.

Anche a questo riguardo i sindaci leghisti si sono dimostrati ligi esecutori della linea del partito. In diverse realtà del Nord, il sostegno ai disoccupati è stato riservato oltre agli autoctoni solo ai migranti residenti da lungo tempo. A Romano di Lombardia, quando il presidente di una scuola materna paritaria ha assunto una bidella albanese, il sindaco leghista lo ha contestato e ha licenziato l'immigrata. Quando a Bergamo e a Cologno al Serio i sindaci democratici hanno fatto ricorso ai profughi per riverniciare le panchine e per potenziare la protezione civile i leghisti sono insorti.

E il loro *leader*, qualche mese fa, si è lamentato anche per l'assistenza previdenziale loro garantita: "*Noi paghiamo un miliardo all'anno di pensioni sociali sui ricongiungimenti familiari* – ha commentato – *arrivano senza mai aver pagato un euro di tasse e si prendono la pensione. Il 22 settembre dello scorso anno sono entrate in Italia 103.151 persone*". Evidentemente Salvini scorda che ai familiari ricongiunti viene riconosciuto un trattamento in rapporto ai versamenti effettuati dal coniuge che lavora, il quale versa i contributi previdenziali

e paga le tasse come ogni lavoratore autoctono. Dimentica poi quanto ha evidenziato e documentato l'allora presidente dell'Inps: se non ci fossero i contributi degli immigrati le pensioni degli italiani sarebbero a rischio.
I leghisti si sono scagliati anche contro i lavoratori autonomi immigrati bloccando i permessi per l'apertura di nuovi negozi di *kebab* e impedendo la diffusione dei parrucchieri cinesi. Per chi compra da ambulanti immigrati è stata invocata l'applicazione di una multa di 7.000 euro.
La politica discriminatoria della Lega si è fatta sentire pesantemente anche sui diritti e sul trattamento sociale degli stranieri presenti sul territorio delle regioni del Nord.
Nel 2008 un emendamento della Lega, accolto dalla maggioranza del governo di centrodestra, ha limitato ai soli residenti di cittadinanza italiana il diritto ai benefici derivanti dalla *social card* per gli anziani.
Nel 2013 la Regione Lombardia ha negato ai figli dei clandestini l'assistenza del pediatra. Un sindaco lombardo ha tagliato il *bonus bebè* a due immigrate e Maroni si è complimentato dicendo "*Bravo sindaco!*". Provvedimenti di alcuni sindaci leghisti sono consistiti: nel rifiuto delle cure mediche ai clandestini; nella negazione del reddito di cittadinanza a immigrati regolarizzati; nell'aumento (fino a tre volte tanto) delle tariffe sui certificati, sull'abitabilità, sul controllo degli impianti. Di fronte alla richiesta di aiuti sociali, sindaci del Carroccio hanno risposto che l'immigrato richiedente doveva rivolgersi al suo Paese d'origine. Altri hanno vincolato i contributi comunali, la mensa scolastica e gli aiuti sociali al controllo sui patrimoni posseduti da loro nella madre patria. Un'amministrazione comunale leghista ha istituito una speciale tassa rifiuti per le famiglie che ospitano gli immigrati. Nel 2009, il sindaco di Cortenuova (Bg) ha destinato 500 euro di contributo alla famiglia di un immigrato morto d'infarto per aiutarla a sostenere le spese di rimpatrio della salma. La Lega si è opposta e ha gridato allo scandalo.
In sintonia con queste prassi il governo gialloverde ha limitato il riconoscimento del reddito di cittadinanza agli immigrati che vantano dieci anni di residenza nel nostro Paese e ha adottato restrizioni sul

rilascio dell'Isee.
Anche l'accesso alla scuola e il diritto all'istruzione sono stati presi di mira. Nel 2008 alla Camera la Lega ha presentato una mozione per istituire classi separate per gli stranieri. La Regione Lombardia oltre ad aver destinato le borse di studio per tirocini solo agli studenti residenti in regione, su proposta di Maroni ha deciso lo stop alle classi ghetto, quelle con un numero predominante di alunni stranieri. Ha poi reso obbligatorio il test di italiano per gli immigrati che si iscrivono ai corsi professionali della Regione. Anche la Provincia di Treviso ha decretato che gli immigrati, per iscriversi a scuola, devono sottoporsi al test di italiano e a visita medica. Alcune amministrazioni comunali hanno deciso di assegnare borse di studio solo agli italiani.
In molti comuni amministrati dai leghisti ai bambini con genitori morosi è stato negato il pasto in mensa. Laddove nelle scuole è stato deciso di insegnare l'arabo la Lega è insorta. Lo stesso Salvini ha polemizzato con la libreria Feltrinelli per l'edizione di un opuscolo scritto in cinque lingue, intitolato *Welcome to Italy*, il cui scopo è quello di dare una mano a rifugiati e migranti. Lo stesso governo gialloverde recentemente si è pronunciato per la eliminazione dagli ospedali delle scritte in arabo.
A Pontida il sindaco aveva preso la decisone di escludere i figli degli extracomunitari dai concorsi di disegno. A causa delle proteste ha dovuto rinunciare al suo stesso disegno.
Come si ricorderà, una delle critiche più violente che gli occidentali hanno rivolto ai Paesi del socialismo reale è stata quella di essere rei di abbattere le chiese ed ammazzare i preti. Oggi, nell'Occidente libero ed evoluto, il diritto al culto è riconosciuto non a tutti coloro che ci abitano e producono. Chi non si rifà al credo cristiano viene discriminato. E' anche questo il risultato di un'interpretazione distorsiva dei concetti di libertà e di democrazia.
La lotta leghista alle moschee e a ogni manifestazione islamica è stata e continua a essere ampia e cruenta.
La posizione di Bossi è sempre stata: "*I musulmani hanno diritto di culto nei loro Paesi, ma qui da noi niente moschee*".
Nel 2015 il segretario della Lega Matteo Salvini, durante un presidio

contro la costruzione di una moschea a Milano, ha sostenuto "*L'islam è pericoloso, non è una religione come le altre e non va trattato come le altre religioni. Nel nome dell'Islam ci sono milioni di persone in giro per il mondo, e anche sui pianerottoli di casa nostra, pronti a sgozzare e uccidere*". E pensare che agli inizi del 2000, durante una campagna elettorale, lo stesso Salvini si è recato nel Centro islamico di via Padova a Milano per chiedere voti agli esponenti islamici. Per una manciata di consensi in più ha dimostrato di essere disposto anche a vendere l'anima.
Erano quelli i tempi in cui Calderoli inaugurava la sua filosofia: "*Basta portare sul terreno destinato alla moschea un maialino, dargli il diuretico e fargli fare la pipì. Quello diventa un terreno maledetto e addio moschea. L'ho usato in molte città e ha sempre funzionato*". All'indomani della strage di Londra egli ha proposto il ritiro delle truppe dall'Iraq e l'espulsione dall'Italia degli islamici. A suo parere "*L'islam non è una civiltà*". E tale è il suo dispregio verso questa religione da sfoggiare in tv una maglietta con la caricatura di Maometto. Le battaglie che i leghisti hanno sostenuto contro le moschee e i centri islamici, contro il *burqa*, il *burkini* e il *niqab*, contro il telo per le sepolture e i cimiteri islamici, contro la concessione di sale per manifestazioni e dibattiti, non si contano tanto sono state numerose ed estese su tutto il territorio del Settentrione. Tra le tante vanno ricordate quelle segnalate dalla cronaca e cioè di Abbiategrasso (Mi), Albenga (Sv), Bergamo, Bologna, Brignano (Bg), Cantù (Co), Colle Val d'Elsa (Si), Como, Costa Volpino (Bg) dove tre consiglieri comunali del centro-sinistra hanno votato una mozione della Lega contro il burqa, Cremona, Curno (Bg), Desio (Mi), Gallarate (Va), Genova, Lodi, Magenta (Mi), Milano, Monza, Oggiono (Lc), Padova, Piacenza, Saronno (Va), Sesto Calende (Va), Sesto San Giovanni (Mi), Torino, Trento, Verona, Udine, Vicenza e quelle avvenute nel Trevigiano. Nei mesi scorsi l'Associazione Musulmani di Bergamo si è aggiudicata l'acquisto della Chiesetta degli ex Ospedali Riuniti e la notizia ha scatenato l'ira dei leghisti. Nell'aprile scorso la Regione Lombardia guidata dal leghista Fontana ha deciso di far valere il diritto di prelazione in modo da sottrarre il luogo di culto ai fedeli di Maometto.

E pensare che un giorno Salvini ebbe ad assicurare: "*Noi lavoreremo con le comunità straniere… parlando tra italiani per bene e immigrati per bene*".
Nella pratica leghista non sono neppure mancati atti di ipocrisia.
Nel 2008 un assessore leghista di Cartigliano (Vi) ha affittato un capannone a una donna cinese la quale lo ha trasformato in un maglificio abusivo con operai clandestini trattati come schiavi.
Nel 2018, in una struttura (vecchio ristorante trasformato in ostello nella frazione Corvione di Gambara - Bs) di proprietà della famiglia di una deputata bresciana della Lega, sono stati alloggiati una novantina di profughi. Di fronte alla denuncia la leghista ha condannato pubblicamente il business familiare, ma l'ipocrisia resta.
E pure atti di vigliaccheria. Per esempio, a Terno d'Isola (Bg) il sindaco leghista ha rimosso le panchine sulla quali sostavano gli immigrati, mentre il vicesindaco di Trieste, pure lui leghista, ha fatto sapere orgogliosamente su *facebook* di aver liberato un angolo di via Carducci della sua città dagli stracci di un senzatetto e si è dichiarato soddisfatto del gesto.
Per alcune di queste manifestazioni di inciviltà e delle numerose violazioni di legge è intervenuta la Magistratura la quale ha bocciato i provvedimenti istituzionali giudicati discriminatori. La più parte di questi casi è avvenuta nel Bergamasco (Alzano Lombardo, Bolgare, Brignano Gera d'Adda, Palazzago, Palosco, Pontida, Telgate, Villa d'Ogna) e nel Bresciano (Brescia, Adro, Chiari). Anche il Tar ha bocciato alcune leggi della Regione Lombardia e di alcuni Comuni.
Significativo è che la Lega nell'agosto scorso ha proposto al governo di abrogare la legge Mancino, varata nel'93, la quale sanziona e condanna l'incitazione alla violenza e alla discriminazione per motivi razziali, etnici, religiosi e nazionali.
Nell'intento di mascherare lo spirito xenofobo che è in loro e dare dimostrazione della conclamata volontà di rispettare i "migranti onesti", nonché di avercela solo con gli immigrati "irregolari e violenti", i leghisti sono ricorsi al reclutamento di alcuni di loro per investirli delle responsabilità di partito.

A Malnate , nel Varesotto, la direzione della sezione locale è stata affidata a un tunisino; a Spirano (Bg) a ricoprire la carica di assessore ai servizi sociali è stato chiamato un nigeriano che successivamente ha fatto carriera diventando responsabile della sezione migrazione federale del partito e poi senatore. Subito dopo aver invocato la difesa della "*razza bianca*", il governatore lombardo Attilio Fontana si è fatto fotografare con questo immigrato leghista per dimostrare di non essere razzista.
La Regione Lombardia ha persino concesso il patrocinio alla 2a edizione di Miss Latina, la manifestazione dedicata alle reginette latinoamericane che vivono in Italia.
Come è emerso chiaramente nell'ultima campagna elettorale, quando si è trattato di raccogliere i consensi, i leghisti si sono dimostrati disposti a rivalutare, almeno temporaneamente, gli immigrati. A Bergamo Salvini ha dato una dimostrazione eloquente di questa camaleontica capacità.
E' doveroso ricordare che non tutti nella Lega sono animati dalla fobia nei confronti degli immigrati. Ci sono stati amministratori e militanti leghisti che verso di loro hanno manifestato rispetto e solidarietà.
Nel 2007 il sindaco di Villorba (Tv) ha ospitato i musulmani che erano stati cacciati dagli altri comuni.
Nel 2015 l'assessore leghista del comune di Selvazzano (Pd) ha ospitato gli africani e il sindaco lo ha sospeso dall'incarico.
L'imprenditore leghista bergamasco e consigliere comunale in città, Maurizio Allegrini, ha donato i suoi prodotti (flaconi per l'igiene personale) alla Caritas per l'assistenza dei profughi.
Lo stesso governatore veneto Zaia in più circostanze ha avuto comportamenti difformi dalla prassi corrente del suo partito. Nel 2013 ha dichiarato: "*I bimbi nati qui, vanno a scuola qui e hanno l'identità veneta*". Sul caso Kyenge ha detto: "*Chi dice fesserie dovrà essere cacciato*". Nel 2015 ha precisato: "*Dialogherò con i leader religiosi islamici*". Nel 2018, quando l'atleta azzurra Daisy Osakue è stata oggetto di lancio di uova perché di colore, il governatore ha esclamato: "*E' stato colpito un immigrato regolare che per altro corre per il nostro Paese e ha l'unica colpa di avere la pelle di colore diverso*".

Nel 2008, a Brignano (Bg) è successo un episodio sul quale i leghisti e tutti coloro che ce l'hanno con gli immigrati dovrebbero meditare. A causa delle intense piogge, il torrente Morletta si è ingrossato, ha rotto gli argini e invaso alcune abitazioni. Il sindaco, militante della Lega, ha promosso una sottoscrizione per gli alluvionati e a rispondere all'appello, dei 5.600 abitanti, è stato solo un cittadino, guarda caso un pizzaiolo africano.

19. L'inerzia della sinistra di fronte al neorazzismo

La Lega è una forza politica che ha ampiamente dimostrato di non essere interessata a riflettere sugli squilibri della società contemporanea, sulle contraddizioni del sistema del capitale, sulla sua globalizzazione e quindi sulla necessità di costruire un'alternativa progressista a livello mondiale. Essa si è alimentata e continua ad alimentarsi dei pregiudizi e delle intolleranze, amplifica la rabbia e il rancore sociale, dà libero sfogo agli spiriti animaleschi dell'"*homo oeconomicus*" e perciò il suo sguardo è rivolto all'indietro. La sua avversione verso i "diversi", verso gli immigrati è lì a dimostrarlo. Non considera le ragioni e le cause degli attuali processi di mobilità degli individui a livello planetario e interpreta la trasmigrazione umana e l'integrazione come fenomeni negativi, da combattere. La società multietnica e multiculturale viene da essa demonizzata.
Le forze di sinistra e progressiste avrebbero dovuto avvertire da subito questa natura del leghismo e rendersi conto che la sua presenza nella società avrebbe avuto un carattere destabilizzante e che la sua xenofobia col tempo si sarebbe irrimediabilmente tradotta in manifestazioni di nuovo razzismo.
Qualche anno fa, in polemica con chi manifestava preoccupazione, un apprezzato giornalista a riguardo dei comportamenti della Lega ha scritto su uno dei più importanti quotidiani nazionali: "*Se fosse solo fascismo redivivo, razzismo consapevole, pregiudizio xenofobo, difficilmente il movimento della Lega porterebbe in piazza a Milano decine di migliaia di persone, né sfiorerebbe il 10% nei sondaggi*". Egli

aveva colto un aspetto del successo della Lega e cioè che la sua fortuna aveva motivazioni più profonde. Ma quel giornalista si fermava qui e non poteva del resto dire di più considerata la sua cultura e il suo ruolo.
La protesta, il rancore nascevano e continuano a nascere da un disagio sociale, da una mancata soddisfazione dei bisogni primari, dalla frustrazione determinata dalle delusioni del sistema della rappresentanza. E se si vuol porre argine al malcontento e alla rivolta non bastano le morali, e gli *escamotàge* elettorali, ma occorre dare soluzione ai problemi affrontandoli alla loro radice. Altresì, però, non si deve mai dimenticare che nella Germania degli anni trenta il nazismo ha raccolto il consenso di un terzo dell'elettorato e ha promosso manifestazioni di piazza oceaniche in nome dell'antisemitismo e della "razza pura", dando poi luogo all'Olocausto senza che il popolo tedesco, salvo alcune frange, avvertisse la deriva, manifestasse sdegno e si ribellasse.
Quell'esimio giornalista accompagnava poi la sua interpretazione del leghismo asserendo che "*la nuova destra di Salvini è davvero moderna*". E a questo riguardo sbagliava, perché il marchio conservatore il leghismo se lo porta addosso sin dalla nascita.
Sorge spontaneo chiedersi allora quanto simili errate valutazioni abbiano portato acqua al mulino della Lega contribuendo a omologarla e a far crescere il suo successo elettorale. Se oggi gran parte di chi continua a recarsi alle urne, anziché compiere una scelta che è frutto di una riflessione, vota "*con la pancia*", come molti lamentano, questo è dovuto anche alla cattiva informazione (e formazione) di chi ha il compito di formare l'opinione pubblica.
Nei miei scritti degli anni '90 ho cercato di evidenziare come la Lega raccogliesse consensi per la sua carica anti-immigrati e per il suo viscerale antimeridionalismo e non invece perché chi la votava avesse nostalgia del ventennio "nero" o fosse razzista. A quel tempo la sinistra, invece, accusava i leghisti di fascismo e razzismo, e sbagliava perché le ragioni del voto al partito di Bossi andavano individuate non in un ritorno al passato, ma nel diffuso malcontento determinato dal tipo di sviluppo economico-sociale e dalle contraddizioni del sistema

capitalistico; ed era misurandosi sul quel terreno che si doveva far fronte all'avanzata del leghismo prima che le coscienze degenerassero.
Negli anni '90, buona parte degli stessi dirigenti di questo movimento non erano classificabili né di destra (di quel tempo) né razzisti, rappresentavano invece qualcosa di nuovo, una "nuova destra" ed esprimevano una xenofobia spinta originata più che da motivazioni ideologiche, da spinte antistataliste e localistiche. E' solo con il trascorrere del tempo e con il fallimento degli obiettivi che loro stessi si erano dati che i leghisti si sono coniugati con la destra estrema ed hanno interiorizzato tendenze neorazziste.
Qualcuno nella sinistra aveva avvertito questo pericolo, ma anziché contrastare la deriva attraverso la formazione di una nuova coscienza sociale, di un nuovo senso comune, e contemporaneamente mettendo in campo politiche atte a risolvere i problemi sociali che producevano ribellione al sistema e rancore, ha creduto più opportuno perseguire il coinvolgimento dei leghisti nel sistema politico e istituzionale illudendosi di modificare così la loro natura antisistema e i loro velleitari orientamenti.
Sondaggi eseguiti anni fa ci dicono che il 48% di chi votava Lega era disponibile ad accettare sul proprio territorio coloro che erano perseguitati in patria (Mannheimeer-2011) e che il 77% dei bergamaschi (indiscussa terra leghista) riteneva giusto che chi nasce in Italia avesse diritto di avere la cittadinanza italiana, anche se figlio di immigrati (Ipsos-2012). Nel frattempo, però, il rapporto già precario tra autoctoni e immigrati è peggiorato (ingressi non controllati, aumento dei clandestini, dei delitti, delle violenze e degli stupri ad opera loro) e la sopportazione di molti italiani si è tradotta in rancore, in rifiuto, in xenofobia. La Lega ha fatto uso di quel malcontento per bloccare gli sbarchi e dire no allo *ius soli*.
Sempre negli anni '90, quando proposi senza successo di istituire in Lombardia un Osservatorio sul comportamento dei leghisti nelle istituzioni e nel tessuto sociale, ho invitato i dirigenti della sinistra e delle formazioni progressiste bergamaschi ad approfondire un aspetto che a me aveva colpito e che ritenevo meritevole di un approfondimento. In diversi comuni delle valli bergamasche già a quel

tempo la Lega agli appuntamenti elettorali vantava percentuali di consenso popolare che neanche la Democrazia Cristiana, nei suoi tempi migliori, aveva conseguito (in alcuni paesi i leghisti avevano conquistato oltre l'80% dei voti). Era questo, almeno per me, un segnale di abbruttimento del senso comune, considerato che la Lega è espressione di egoismo e di localismo. Eppure in quei comuni erano presenti numerose organizzazioni di volontariato che operavano senza discriminazione alcuna in zone colpite da terremoti (dall'Irpinia all'Abruzzo, dall'Armenia all'Ucraina) e in ogni laddove c'era necessità di intervento solidale. E tra questi encomiabili volontari vi erano numerosi leghisti.

Com'era (e com'è) possibile spiegare una tale contraddizione? Era perciò utile, a mio avviso, indagare un tale fenomeno attraverso studi e indagini, giacché una sua corretta interpretazione avrebbe aiutato molto a comprendere lo stesso fenomeno leghista. Non se ne fece nulla, i politici avevano la testa altrove e continuano ad avercela oggi nonostante il precipitare della situazione.

Così come andavano studiate le contraddizioni nei comportamenti dei dirigenti leghisti, in specie quelli riguardanti la natura egoistica di questo movimento, e su di esse si doveva fare leva al fine di far conoscere all'opinione pubblica la loro ambiguità politica e denunciare il carattere regressivo di questo movimento.

Il primo congresso dei *lumbard* ha sancito che loro compito è quello di "*valorizzare la cultura locale*" e ha precisato che "*i valori lombardi sono quelli del rispetto reciproco, dell'onestà, della laboriosità e dell' altruismo*". Ebbene, l'articolo 2 del Sal recita: "*Le posizioni che esso* (il Sal) *prende dinanzi ai problemi dell'organizzazione economica e sociale mirano a realizzare l'autentica solidarietà e la giustizia sociale fra il popolo lombardo*". Oggi il Sal non esiste più, al suo posto c'è il SinPa, ma la filosofia è sempre la stessa. E verso chi lombardo non è "l'autentica solidarietà e la giustizia sociale" non vale?

Nel dicembre del 2008, la sottosegretaria alla salute, la leghista Francesca Martini, ha annunciato che per la successiva riforma sanitaria avrebbe proposto l'istituzione di una mutua per i cani, "*considerato che anche loro hanno un'anima*". Il rispetto degli animali è fuori

discussione, ma in presenza del mal funzionamento del nostro sistema sanitario (carenza di personale e di strutture, liste d'attesa lunghissime, prevenzione inadeguata, ticket costosi, malasanità, ecc.) l'idea di destinare risorse per i cani, appare uno schiaffo a chi è in precarie condizione di salute e non ha garantita un'adeguata assistenza. Perché la sinistra non ha fatto sentire la sua voce e ha passato sotto silenzio una tale provocazione? Per fortuna la mutua per l'amico dell'uomo non è stata ancora realizzata, purtroppo però nel nostro sistema sanitario il malaffare e le inefficienze continuano a proliferare, anche con il contributo dei leghisti.
Nel 2010 la Lega di Brescia ha dedicato un monumento a Gianfranco Miglio in una delle più importanti piazze della città. Mettere sugli altari il teorico dell'egoismo e lasciare che i barconi pieni di profughi affondino nel Mediterraneo non pare affatto un segno di rispetto, di onestà e di altruismo. Perché su questi aspetti la sinistra ha fatto lo gnorri?
Sempre la storia ci insegna che nei periodi in cui monta l'odio razziale e l'egoismo sociale, e di conseguenza si diffondono i populismi, verso il sapere scientifico aumenta la diffidenza da parte di larghi settori della società. Come ho già ricordato la Lega si è mostrata sorda ai richiami degli scienziati e con alterigia ha avversato le pratiche di medicina preventiva (i vaccini) e snobbato la lotta in difesa dell'ambiente. Anche in fatto di razza e di etnia essa si presenta chiusa, impermeabile e tronfia nella sua concezione ideologica.
La scienza non ha finora identificato nessuna traccia biologica riconoscibile nel Dna della nostra specie. Nel genoma non è mai stato trovato alcun confine tra un nero, un bianco e un giallo. E ha escluso che l'identità umana possa avere qualcosa a che vedere con i geni. A teorizzare l'esistenza di razze umane diverse esistono solo dei cataloghi ottocenteschi i quali sostengono che i neri hanno poca voglia di lavorare e le popolazioni del Sud sono indolenti.
Chi teorizza che l'intelligenza non è distribuita in maniera uguale nelle diverse "razze" per cause genetiche, non fa altro che sostenere una tesi priva di qualsiasi fondamento scientifico. I dati raccolti nell'arco di sette anni dai ricercatori del progetto Intergrowth-21st in 5 Paesi del

mondo (ricerca coordinata dall'università di Oxford) attestano che lo sviluppo fisico e cognitivo segue un andamento condiviso e universale. Quel che è certo è che abbiamo gli stessi antenati, dal momento che le prime tracce degli ominidi si trovano nel continente africano.
Alla domanda "*Di che razza sei?*", Albert Einstein rispondeva: "*Razza umana*". Esistono culture, credenze, tradizioni, abitudini differenti e questa diversità non è affatto da considerarsi negativa, essa è anzi un elemento di ricchezza della specie umana.
Quante energie e risorse hanno mai destinato le forze della sinistra e progressiste alla promozione di campagne chiarificatrici di massa con lo scopo di dimostrare che le tesi e i comportamenti dei leghisti non sono altro che pregiudizi? I loro gruppi dirigenti si sono liberati la coscienza accusando i leghisti di razzismo, mentre si sono rifiutati di fare i conti con la propria miopia politica.
Sia chiaro, gli errori e le insufficienze della sinistra a questo riguardo non sono solo dell'oggi, essi sono antichi e risalgono agli anni '50 del secolo scorso, quando nel nostro Paese ebbe avvio il cosiddetto *boom economico*. A quel tempo si trattava di decidere se portare l'industrializzazione anche nelle regioni del Sud o se far venire al Nord la forza lavoro meridionale. A vincere furono gli interessi del capitale e la sinistra si accontentò del conseguente aumento dell'occupazione. E' da allora che al Nord ha preso piede la xenofobia, nel mirino c'erano i meridionali.
L'errore compiuto in questi ultimi anni è stato quello di aprire in modo indiscriminato le frontiere senza meditare sulle conseguenze e di sposare il "*buonismo cattolico*", anziché dare corso o pretendere politiche adeguate non solo agli immigrati, ma alle necessità primarie degli italiani (dall'occupazione, alla casa, ai servizi). I nuovi arrivati, infatti, sono stati accolti senza alcun criterio, senza alcuna di civile ospitalità. Si doveva dar corso a un processo d'integrazione non conflittuale, programmato e saggiamente governato. Invece non c'è stato alcuno sforzo da parte dei governi che si sono succeduti nei decenni di preparare la collettività autoctona culturalmente, di realizzare quelle infrastrutture di cui i migranti che si sarebbero insediati nel nostro Paese avrebbero avuto bisogno. Si sono aperte le porte a tutti in

modo indiscriminato e si è consentito che esseri umani vivessero in una società civile ed evoluta, i cui valori – si dice – fondano sul credo cristiano, in condizioni peggiori di quelle riservate agli animali, fino al punto di costringere parte di essi a trovare riparo notturno nelle pubbliche piazze o addirittura nei loculi cimiteriali, senza acqua per lavarsi, senza cibo per sfamarsi, senza una prospettiva di vita degna di essere vissuta. Generando oltretutto una guerra tra poveri.
E poi molti benpensanti si meravigliano se per vivere molti immigrati spacciano droga, rubano, compiono atti di violenza, se stuprano e delinquono. O diventano terroristi.
Se il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia ha motivo di precisare che "*i migranti contano sulla nostra economia anche per i tanti lavori che gli italiani non fanno*", finge al tempo stesso di ignorare che in molti casi essi vengono sfruttati dalle imprese giacché rappresentano forza lavoro a basso costo e scarsamente conflittuale, quando non sono occupati in nero e senza alcun diritto sindacale. Sono molti gli imprenditori ai quali torna utile ricorrere a questo genere di forza lavoro. E tra loro non mancano certo gli impresari che votano Lega o che sono suoi sostenitori e militanti.
Non va dimenticato poi che la presenza degli immigrati non è concentrata nei quartieri alti e lussuosi delle città, ma nelle sue aree più degradate, nei quartieri popolari, nei paesini sperduti dove scarseggiano i servizi e spesso sono assenti le forze dell'ordine. In queste situazioni si innesca appunto una conflittualità tra persone le cui condizioni di vita sono precarie (bisogno di casa, di lavoro, di assistenza, di sicurezza non soddisfatto) e a prevalere è il risentimento, il timore per il futuro, il rancore verso chi ci governa.
Nell'estate dell'anno scorso nella nostra capitale risiedeva 1 straniero ogni 10 romani, in certe zone della città, però, questo rapporto scendeva a 1 straniero ogni 3 romani e questo fenomeno riguardava (e continua a riguardare) i quartieri popolari più disagiati e abbandonati a se stessi.
Occorre poi considerare che nel nostro Paese, anche se la percentuale degli stranieri presenti è inferiore ad altri Stati europei (9% circa contro il 12% della Germania, il 13% della Gran Bretagna, il 18% della Svezia, dati dell'anno scorso), l'immigrazione è avvenuta con ritmi più

accelerati che altrove (salvo che in Spagna) e concentrata in tempi più stretti. Ciò ha comportato spaesamento degli italiani e ha alimentato paure e pregiudizi. E' soprattutto sugli effetti di questa anomalia che la Lega ha gettato benzina sul fuoco costruendo le sue fortune.
Quando Salvini afferma: "*Con 3 milioni di inoccupati che farebbero volentieri le badanti se normalmente retribuiti, penso che bisogna aiutare prima questi italiani rispetto a tutto il resto del mondo*", non esprime un concetto che è solamente suo, ma il pensiero della gran parte degli italiani. E non gli si può dar torto.
Ecco quali sono le cause di fondo della xenofobia la quale, se covata a lungo, diventa intolleranza spinta, nuova forma di razzismo che si coniuga facilmente con il razzismo antico.
A dimostrazione di come sia stato gestito male, in modo irresponsabile, il processo migratorio di questi ultimi tre decenni ci sta il fatto che negli ultimi anni nel circuito dell'accoglienza sono "smarriti" al controllo delle pubbliche autorità ben 600.000 migranti (a dirlo è la Commissione parlamentare sulle periferie). Forse che la sinistra non ha alcuna responsabilità nella gestione di questi processi?
C'è chi giustifica il tutto evidenziando che, sondaggi alla mano, gli italiani non hanno idee chiare sulle implicazioni del fenomeno migratorio e che nella loro percezione c'è qualcosa di alterato che provoca una distorsione della realtà causando paure e avversione. Altri accusano l'Unione europea di inefficienze e di disinteresse nei confronti di quei Paesi sui quali pesa maggiormente il carico dei flussi migratori (Italia e Grecia).
Si tratta di osservazioni critiche ineccepibili. Le *fake news* sono ormai una pratica corrente e la *leadership* europea ha molti demeriti a riguardo dell'accoglimento dei migranti e della conseguente espansione del sovranismo. Tutto questo però non giustifica le grandi responsabilità dei nostri governi e della nostra classe politica.
Nel 2014 Salvini ha asserito: "*Bisogna aiutare gli africani e gli altri che arrivano a restare a casa loro*". E prima ancora che diventasse ministro si è recato in Africa a promettere aiuti e interventi economici. All'insegna de "*l'Africa è un affare*" la Lega ha radunato al Pirellone le imprese. Il presidente del Parlamento europeo ed esponente di spicco di

Forza Italia ha proposto un Piano Marshall per l'Africa. Ci sarebbe molto da discutere sulla credibilità di questi propositi, quel che interessa qui è che essi suscitano un interrogativo: dove sono mai l'Internazionale socialista e l'Internazionale dei comunisti superstiti? La sinistra del nuovo secolo come intende esplicitare la solidarietà tra i popoli e un nuovo ordine politico e socio-economico mondiale?
Salvini ha promesso che quest'anno, con lui al Ministero dell'Interno, ci sarà un 80% in meno di nuovi immigrati rispetto al passato. Eppure l'Ispi prevede che nei prossimi due anni, per effetto della legge sulla sicurezza voluta dallo stesso vicepremier, ci saranno 130.000 clandestini in più. Alla fine del 2017 gli immigrati irregolari presenti sul nostro territorio erano stimati in 491.000, dovrebbero diventare 620.000. Secondo la Commissione parlamentare per le periferie sarebbero già 600.000 e diventerebbero 730.000. Salvini invece si ostina a dire che gli irregolari sono scesi a 90.000.
Non è forse questo un argomento e un terreno di sfida su cui sviluppare una campagna politico-educativa di massa e mettere alle strette il governo giallo-verde? Che fa la sinistra al di là di votare contro in Parlamento e presentare mozioni?
Se anche nelle sue file ci sono parlamentari convinti che abbiamo accolto già abbastanza immigrati (Felice Casson), sindaci che si sfilano (Toscana) o che chiedono a gran voce una "*equa distribuzione*" dei profughi sul territorio nazionale o ancora che rifiutano di partecipare agli incontri con i prefetti, significa che qualcosa non torna nelle scelte e negli orientamenti del Partito democratico.
Se non si ha il coraggio di fare ammenda degli errori compiuti e di correggere la rotta, si perdono inevitabilmente credibilità e consensi e ci si rende subalterni all'iniziativa dell'avversario.
Il modo inadeguato e irresponsabile con cui la sinistra ha sin qui affrontato la questione della sicurezza (che è in stretta relazione con il fenomeno migratorio), dalle scelte errate ai vuoti d'iniziativa, sono lì a dimostrarlo. Eloquente è l'esperienza delle "ronde".
Di fronte all'istituzione delle "ronde padane" il cui scopo fondamentale era e resta quello di tenere a bada gli immigrati, i sindaci del centrosinistra dapprima si sono opposti anche duramente, poi hanno

creato loro stessi corpi di vigilanza imitando le iniziative della Lega, anche se con finalità e criteri differenti. Le esitazioni e le incertezze sul fronte del protagonismo sociale per chi predica (o predicava) il socialismo e l'alternativa sono imperdonabili.
La stessa battaglia sulla legittima difesa avrebbe dovuto essere condotta non solo sui banchi del Parlamento, ma nel tessuto sociale in maniera di orientare le opinioni e di far pesare le volontà della maggioranza dei cittadini i quali (come dimostrano i sondaggi) chiedono protezione dalle forze dell'ordine e non il diritto di armarsi e sparare. Non bisogna dimenticare che i leghisti sostenendo la tesi secondo cui la difesa è sempre legittima, equiparano di fatto la vita umana a un bene patrimoniale.
E pure sui temi dell'introduzione della pena di morte e della castrazione chimica degli stupratori la sinistra avrebbe dovuto assolvere un ruolo pedagogico oltre che politico. Ma anche a questo riguardo si è dimostrata molto istituzionale e ha lasciato campo libero alla Lega di sfruttare le paure e le incertezze derivanti da una situazione di insicurezza.
Senza una politica chiara e una forte capacità di mobilitazione sul territorio, la sinistra rischia di diventare una forza ancor più marginale e di favorire la crescita di quell'esercito formato dal 70% dei cittadini italiani (così dicono ancora i sondaggi) i quali sono convinti che per risolvere i problemi ci vuole un *leader* forte.

20. Lo sfacciato uso politico della fede religiosa

Anche sul piano religioso la Lega ha mantenuto un atteggiamento controverso. Le sue relazioni con la Chiesa di Roma hanno avuto infatti fasi alterne: positive a riguardo delle radici cristiane dell'Europa e in fatto di bioetica e famiglia, pessime sui temi dell'immigrazione.
Ma vediamo in sintesi quali sono stati i più significativi atti nella condotta dei leghisti a questo riguardo.
Al primo congresso Bossi ha affermato: "*La chiesa cattolica è rinchiusa nei palazzi dell'avere, ha perso ogni credibilità e cerca di*

riempire i suoi seminari vuoti con religiosi che ormai rintraccia solo nel terzo mondo".
Il Carroccio si è dichiarato laico, essendoci però al suo interno dei credenti ha costituito la Consulta cattolica.
Nel 1992 il suo fondatore ha minacciato di consigliare "*a tutti i cittadini del Nord Italia di non guardare più a Roma, nemmeno per la religione. Ma di guardare alla vicina Germania, alla Svizzera, ai civilissimi Paesi protestanti che credono in Dio e in Gesù Cristo ma non riconoscono l'autorità del papato*".
Negli anni '90 il capo leghista ha definito il Vaticano "*il nostro primo avversario*". E a Pian del Re ha raccolto l'acqua del "*dio Po*", compiendo così un rito pagano.
Successivamente ha fatto una sequela di affermazioni oltraggiose: "*Il cattolicesimo è quella setta bassa del cristianesimo che ritiene occorra avere il potere temporale per occuparsi di anime. Ruolo che la chiesa romana ha svolto contro il Nord e la Padania*"; "*Se la chiesa si oppone alla Padania è possibile che si vada alla Riforma. Rilanceremo il principio 'cuis regio eius religio', l'idea della religione nazionale legata al Principe e rivendicheremo l'indipendenza dalla Roma cattolica, oltre che dalla capitale*"; "*Il Papa è il re di Roma Oltretevere: si mangiò una banca per finanziare Solidarnosc e ha molta gente disposta a piegare il culo tutte le mattine verso la Mecca romana*"; "*Il Vaticano è il vero nemico che le camice verdi affogheranno nel water della storia*"; "*Il Sud è quello che è grazie all'Atea Romana Chiesa, con i suoi vescovoni falsoni che girano con la croce d'oro nei paesi dove si muore di fame: il principale potere antagonista dei padani*"; "*Il Papa polacco ha investito nel potere temporale, nello Ior e nei Marcinkus. Ha investito nella politica dimenticando il suo magistero di spiritualità e di evangelizzazione*"; "*I vescovoni sono stati arruolati nell'esercito di Franceschiello, l'esercito del partito-Stato*"; "*Come già accade nel bergamasco, i fedeli andranno in parrocchia con il fazzoletto verde e si alzeranno se solo sentiranno pronunciare certi sermoni. Urleranno: va' a da' via el cu'. Si faranno seppellire avvolti nelle bandiere della Lega e se rinasceranno, se mai rinasceranno, saranno padani*"; "*Non possiamo continuare ad accettare una Chiesa romanocentrica. Il*

nazional clericalismo è diventato una delle bretelle che reggono il sistema centralista".
Il ministro padano della cultura, Gilberto Oneto, uno degli ideologi del movimento, ha puntualizzato: "*Noi siamo la Chiesa cattolica padana, Roma non ci piace, Roma è la prigione del cristianesimo, vi sono accumulate tutte le putrescenze della storia*".
E nel manifesto leghista di fine decennio, "Le 50 ragioni della Padania", si legge: "*Con la diabolica alleanza fra certe gerarchie ecclesiastiche e il comunismo si è creato un regime nemico di ogni libertà e differenza, ivi comprese quelle religiose*".
Con l'inizio del nuovo secolo nei rapporti con la Chiesa la Lega ha compiuto una svolta di quasi 180 gradi: da nemica è diventata un'alleata critica, anche se gli scontri sul problema dell'immigrazione sono continuati. Ha compiuto questa conversione in nome di tre postulati: lotta all'Islam, difesa delle "*radici giudaico-cristiane dell'Europa*" e guerra sui temi della bioetica e dei diritti civili (aborto, eutanasia, matrimoni gay e inseminazione artificiale).
Mentre Borghezio ha promesso che sarebbe stato il Carroccio a difendere papa Benedetto XVI dall'Islam, Bossi è andato a messa dai lefebvriani a Lanzago di Silea, nel Trevigiano. Poco dopo, però, ha presenziato senza alcun ritegno alla "notte di Halloween", ricorrenza criticata dalla Chiesa come "pagana" e qualche tempo dopo ha affermato: "*Siamo gli unici che veramente hanno radici cristiane*". Quindi è stato ricevuto dal cardinal Bertone e dopo l'incontro ha esclamato: "*Ho capito che il Vaticano non ce l'ha con noi*".
Erano i tempi in cui la Lega si era conquistata la simpatia di alcuni vescovi (Maggiolini di Como, Biffi di Bologna) e di molti parroci del Nord e aveva dichiarato guerra a quella parte del clero che le contestava la linea sugli immigrati. Sulla questione dell'accoglienza ha infatti sferrato più volte l'attacco, prima al cardinal Martini (accusandolo anche di accelerare il "*processo di protestantizzazione della Chiesa*"), poi al suo successore Tettamanzi paragonandolo a un *iman* e definendolo "*l'ultimo cattocomunista*". Quando, nel 2011, l'Amministrazione comunale milanese ha proposto di assegnare al presule l'Ambrogino, la Lega è insorta.

Di fronte alle posizioni assunte dalla Chiesa sul fenomeno migratorio, "La Padania" ha ipotizzato la possibilità di rivedere il Concordato qualora "*le gerarchie ecclesiastiche proseguiranno in questa politica marcatamente interventista nei confronti delle decisioni delle istituzioni*".
Negli anni successivi è ripreso di nuovo lo scontro con le gerarchie. Al centro delle contestazioni le tematiche etiche dell'omosessualità e della prostituzione (abrogazione della legge Merlin). La polemica è divenuta aspra al punto che Bossi ha di nuovo minacciato: "*Se perdiamo la pazienza possiamo voltare le spalle e guardare alle Chiese del Nord Europa. E magari fondare una Consulta protestante*"; "*Tremonti ha sbagliato a dare alla Chiesa l'8 per mille: meglio una sua povertà che troppi soldi, perché poi ci si dimentica la vera missione dei preti*". E Mario Borghezio ha proposto di istituire un nuovo Natale padano, non il 25 ma il 17 dicembre e ha minacciato di abolire l'8 per mille alla Chiesa.
Non meno aggressivo è stato il neo segretario Salvini il quale ha attaccato il Papa quando ha incontrato i rom e ha dato del "*vescovo comunista*" a Nunzio Galantino, mentre, a Pontida, ha elogiato la maglietta anti Bergoglio con la scritta "*Il mio Papa è Benedetto*" indossata dai giovani padani. E pensare che Borghezio ha definito Bergoglio "*peronista di sinistra*", mentre lui ha detto di considerarsi un "*bergogliano, peronista di destra*".
Quando nel 2016 le Parrocchie hanno deciso di ospitare i profughi la Lega si è messa sul piede di guerra. Alcuni suoi dirigenti hanno rivendicato l'applicazione dell'Imu agli immobili in cui venivano ospitati i profughi e hanno accusato la Caritas e molte cooperative di speculare sulla loro accoglienza. Quando Papa Francesco ha rilanciato la partita dello *ius soli* i leghisti lo hanno attaccato ferocemente. "Famiglia cristiana" è stata definita "*un settimanale di ultrasinistra*".
In un tale clima sono successi episodi che rasentano il paradosso e insieme il ridicolo. Per esempio, Ettore Pirovano, già senatore e presidente della Provincia di Bergamo, si è detto preoccupato per il fatto che nella chiesetta di San Bernardino di Caravaggio "*si fa politica*", giacché il prete "*usa candele con i colori della bandiera della*

pace che, si sa, è uguale a quella del gay pride".
Per comprendere l'indole dei leghisti tutto questo però non basta. Nel corso di questi ultimi due decenni essi hanno condotto numerose battaglie contro le richieste di rimozione dei crocefissi nelle scuole da parte di esponenti religiosi extracomunitari e presidi e insegnanti laici. In Regione Lombardia lo stesso Renzo Bossi ha presentato un progetto di legge che proponeva venisse esposto il crocefisso in tutti gli uffici regionali ("*Se non quello, il ritratto della Madonna o di un Santo*", ha precisato). Il sindaco di Cittadella (Padova) Massimo Bitonci ha regalato il crocefisso a tutte le scuole del suo comune e intimato: "*Guai a chi lo tocca!*". A Trieste, mentre la giunta ordinava la presenza obbligatoria nelle scuole del crocefisso e del presepe, il sindaco decideva come tetto massimo il 30% di presenza degli stranieri nelle classi, costringendo così alcuni di loro a gravosi spostamenti e mettendo in difficoltà le famiglie. A Desio, cittadina della Brianza, i leghisti hanno dedicato il "Palio degli zoccoli" a Pio XI, Papa Ratti. A Pontoglio (Bs) ai confini del paese sono stati piazzati cartelli stradali con la scritta "*Paese a cultura occidentale e di profonda tradizione cristiana*". Stessa operazione è stata fatta a Telgate (Bg), il paese in cui sono state realizzate panchine anti-clochard, emessa un'ordinanza anti-ebola e maggiorata la tariffa del rilascio dei certificati di idoneità alloggiativa agli immigrati: ai confini del territorio comunale è stata posta la scritta "*Paese del Santo Crocefisso*".
Giuseppe Baggi, un militante leghista iscritto dall'85, nel 2017 si è recato in pellegrinaggio a Medjugorje, in Bosnia-Erzegovina, e al ritorno ha dichiarato: "*Ho ricevuto dalla Madonna una grazia sia morale che fisica*" e ha deciso di non prendere più la tessera del partito. In pellegrinaggio a Medjugorje, dieci anni prima vi era andato anche Roberto Castelli il quale, avendo camminato a piedi scalzi, ha asserito che in quel luogo "*c'è una scintilla divina*". E pure il principe erede dei Celti, Umberto Bossi, c'è andato due volte: la prima nel 2012, la seconda l'anno scorso. Tre anni prima era stato lo sponsor del presepe a Palazzo Marino a Milano, quando poi è stato colpito dall'ictus si è avvicinato alla fede cattolica. Nel 2015 è diventato *testimonial* di "A mani aperte", un'associazione che aiuta i poveri invisibili e a casa sua,

si racconta, dietro al divano del salotto ha piazzato un grande quadro della Madonna. Un giorno ha sentenziato che dio è federalista perché è trino: padre, figlio e spirito santo. E poi ha precisato che la Lega "*guida il polo dello spiritualismo contro il polo del materialismo capitalista*" e che i leghisti si ritengono "*gli avamposti nella trincea della Chiesa. Potremmo dire di essere i nuovi crociati*". Le sue giravolte in politica appaiono un'inezia rispetto a quelle dello spirito.
Non meno cattolico fervente, almeno nelle apparenze, ha dimostrato di essere il suo successore Salvini. Nel 2014, quando un preside bergamasco ha abolito il presepe a scuola, lui si è recato sul posto e al grido "*salviamo i nostri valori cristiani*" a chi contestava quel provvedimento ha regalato non uno, ma due presepi. L'anno successivo ha ripetuto il gesto a Rozzano in una scuola in cui erano stati sospesi i canti religiosi.
In occasione della campagna elettorale del marzo scorso, il leader leghista ha tenuto un comizio in Piazza Duomo a Milano e nel suo declamare ha ringraziato la madonnina che sovrasta il duomo; esibendo poi un rosario ("*me lo ha regalato un don, lo ha fatto una donna che combatte in strada e non lo mollo più*", ha precisato), ha garantito: "*Con noi gli ultimi saranno i primi*". E poi, come sono soliti fare i leader leghisti sul prato di Pontida, ha pronunciato: "*Giuro di essere fedele al mio popolo, di servirlo con onestà e coraggio, di applicare davvero la Costituzione. E di farlo rispettando gli insegnamenti di questo sacro Vangelo* (che aveva fra le mani*). Lo giurate insieme a me?*".
Nel settembre scorso ha dichiarato: "*Sull'immigrazione sono d'accordo con tutto quello che ha detto Papa Francesco* (sic!)*. Lavoro perché partano e muoiano meno persone, in modo da integrare bene le altre*".
In dicembre, quando si è recato in Israele, in raccoglimento al "muro del pianto" ha esclamato: "*Questo muro mi dà un senso di spiritualità. Prego, ne ho bisogno*". E al ritorno al suo popolo ha fatto sapere: "*Ho anche messo sui social la foto di una statua della Madonna di Medjugorje che mi hanno regalato*". Nel maggio scorso è andato in visita nei luoghi natali di Padre Pio, è tornato a baciare il crocefisso facendo sapere di aver chiesto l'aiuto del cielo non per ottenere i voti

per il proprio partito, bensì per il bene d'Italia. E dopo l'esito elettorale ha ribaciato il simbolo del cristianesimo e ringraziato "*chi è lassù*".
Che un credente ritenga doveroso ringraziare dio per aver esaudito un suo desiderio, è pratica normale. Anche Gori, dopo aver vinto le elezioni, è andato a piedi in pellegrinaggio al santuario di Caravaggio per ringraziare la Madonna, diversamente da Salvini, però, ha avuto il buon gusto di farlo in modo riservato, non ostentando la sua fede con reconditi intenti.
Il leader della Lega è un estimatore di Bannon e di Orbàn e pratica la loro strategia che è quella di dare vita a una nuova (in realtà antica) alleanza tra politica e religione. Anche da questo punto di vista la sinistra sembra non essersene resa conto.
Un altro leghista fulminato dal "*senso di spiritualità*" è Calderoli il quale, dopo aver assicurato che per lui i tempi dei riti celtici erano ormai lontani, ha confessato: "*Sono molto credente. La fede mi ha aiutato tantissimo. Mi ha dato sostegno il pensiero che c'è qualcuno che veglia su di te. Che la nostra fine non è definitiva, ma c'è qualcosa oltre la morte*". Magari ci fosse davvero il giudizio di dio!
Un sondaggio di qualche mese fa ha rilevato che l'85% dei cattolici milanesi è d'accordo con Salvini nella gestione degli immigrati, mentre un altro sondaggio Ipsos ha messo in rilievo che, in Italia, un frequentatore delle funzioni religiose domenicali su tre vota Lega. Sono dati questi che fanno riflettere giacché, a mio avviso, ci troviamo di fronte a un altro paradosso del nostro tempo.
Un popolo che dice di amare dio e di seguire l'insegnamento di Cristo si dimostra crudele, empio verso il suo prossimo. O molti cattolici leghisti sono farisei, oppure non conoscono affatto le sacre scritture e frequentano le chiese non per ascoltare il verbo, ma per abitudine, per convenzione sociale, per opportunismo spirituale.
Nel Vecchio e Nuovo Testamento, quello che Salvini ha esibito in Piazza Duomo a Milano, e sul quale ha giurato, sta scritto: "*Amerai il prossimo tuo come te stesso*" (San Matteo 22.39); "*Chi disprezza il tapino, commette peccato; felice invece chi ha pietà dei poveri*" (Proverbi, 14.21); "*Il Signore odia egualmente l'empio e la sua empietà, e saranno puniti insieme l'opera e colui che l'ha fatta*"

(Sapienza, 14.9-10); "*Dio ha in orrore ogni animo altero e presto o tardi non lo lascia impunito*" (Proverbi, 16.5); (gli empi) "*fanno poi tutte le loro azioni per essere veduti dagli uomini… amano i primi posti nei convitti… vogliono essere salutati nelle pubbliche piazze… ed essere dalla gente chiamati: maestri*". "*Essi mi rendono un culto vano, insegnando dottrine le quali non sono che precetti umani: Trascurando il comandamento di Dio*" (San Marco, 7.7-8); rivolto ai farisei Cristo ha ammonito: "*Ipocriti… questo popolo mi onora con le labbra, ma il loro cuore è lontano da me* (San Matteo, 15.8); e rivolto alla folla "*lasciateli, sono ciechi, e guide di ciechi, ma se un cieco guida un cieco, tutt'e due vanno a finire in una fossa*". (San Matteo, 15.14); "*Guardatevi dei falsi profeti; questi tali vengono a voi travestiti da pecore, ma dentro sono lupi rapaci. Dai loro frutti li conoscerete. Si coglie forse dell'uva sui pruni, o fichi sui rovi?*" (San Matteo, 7.15-16)

Il fatto che parte del popolo cattolico voti Lega nonostante questo movimento esprima egoismo e xenofobia, venendo così meno ai principi cristiani che proclama di difendere, è anche responsabilità della Chiesa la quale nei confronti di questo movimento ha avuto un atteggiamento altalenante e non omogeneo.

Negli anni '90 la Conferenza Episcopale Italiana con il documento "Evangelizzazione e testimonianza della carità", ha condannato le "*chiusure particolaristiche*" del Carroccio, mentre cardinali e vescovi, sul settimanale *Famiglia Cristiana,* hanno spiegato perché votare Lega è anticristiano e precisato che "*allo stato attuale nessuna benedizione*" poteva venire da loro. Sempre in quegli anni, "L'Osservatore Romano" e "La Civiltà Cattolica" hanno sferrato attacchi e critiche a quel movimento, quest'ultima ha definito la Lega un movimento "*assai pericoloso e distruttivo*".

Con il nuovo secolo, invece, l'avversione delle gerarchie ecclesiastiche e del clero in generale è venuta scemando. Molti vescovi e parroci si sono dimostrati compiacenti con le battaglie leghiste, mentre alcuni dirigenti del Carroccio sono divenuti interlocutori privilegiati del Vaticano.

Nel 2008 Maroni è stato insignito "cavaliere del Vaticano" dal momento che è stato considerato un "*cattolico di distintissima condizione*".

Nell'aprile del 2009 Bossi e Calderoli sono stati ricevuti dal cardinal Scola, a quel tempo patriarca di Venezia. Nel settembre sono andati in missione dal cardinal Bagnasco, presidente della Cei. Dopo quell'incontro Bossi ha affermato: "*La nostra politica sugli immigrati è in linea con i valori cristiani*". Dopo di che è stato ricevuto dal cardinal Bertone, governatore del Vaticano.
Nel 2017 Salvini si è recato in Vaticano dal cardinale filo-Trump e ultra tradizionalista, Raymond Burke. Sempre in quell'anno il vescovo di Bergamo ha ricevuto una delegazione di leghisti i quali lo hanno informato che "*sono* (solo) *una 30ina i parroci* (bergamaschi) *favorevoli all'accoglienza diffusa su un totale di 375*". Nel dicembre scorso il vice segretario federale, Lorenzo Fontana, ha assicurato che "*ci sono sacerdoti, vescovi e anche cardinali che ci sostengono*". Ai primi di quest'anno il cardinal Giovanni Angelo Becciu ha concesso un incontro riservato a Salvini e Giorgetti i quali sono molto interessati ad avere un'udienza di Papa Francesco.
A questa decisa apertura delle gerarchie vaticane non è seguito un ammorbidimento delle posizioni della Chiesa sul fronte delle migrazioni, come forse i leghisti speravano, però essa ha implicitamente rappresentato un riconoscimento istituzionale senza alcuna discriminazione o riserva e ha contribuito ad accrescere il prestigio della Lega nell'opinione pubblica.
Eppure negli ambienti cattolici non sono mancate delle esternazioni polemiche e delle chiare opposizioni alle imprese del Carroccio.
Nel 2010 il parroco di Rovagnate, don Giorgio De Capitani, ha attaccato Castelli. Nel 2011 il cardinal Bagnasco ha precisato che: "*La Padania? Non c'è*". Nel 2014 monsignor Alberto Carrara, direttore del settimanale della Curia bergamasca, ha comunicato che non sarebbe stato disposto a celebrare i funerali dei lumbard intenzionati a portarsi nell'aldilà una camicia verde o una bandiera con il sole delle Alpi. Un militante della Lega, infatti, aveva chiesto di essere seppellito con la camicia verde. Il Papa citando la Padania ha raccomandato prudenza osservando che "*c'è l'indipendenza per l'emancipazione e c'è l'indipendenza per la secessione*".

Nel 2016, durante la messa, il parroco di Santo Stefano, a Mariano Comense, ha detto nell'omelia: "*O siete di Salvini o siete cristiani*". La Curia però non l'ha sostenuto e si è giustificata dicendo "*Don Alberto ha usato un'espressione sbagliata*". Nel 2017 un prete di Gallarate ha attaccato il sindaco leghista ammonendo: "*Dia uno spazio ai musulmani*". A Bergamo, in un articolo, il parroco di Santa Lucia, don Alberto Carrara, ha accusato Salvini di "*uso strumentale della fede*".
L'anno scorso Famiglia Cristiana ha definito "*razziali*" le norme attuate dal governo e proposte dalla Lega sui clandestini e poco dopo ha accusato la Lega di idee bislacche. Anche Avvenire ha attaccato la Lega per la retorica antinazionale e sulla copertina di Famiglia Cristiana è apparsa la scritta "*Vade retro Salvini*". Tra il segretario della Cei, Nunzio Galantino, e il capo della Lega c'è stato uno scontro sugli immigrati. Il vescovo di Ferrara ha manifestato avversione verso la legge Bossi-Fini.
Nel marzo di quest'anno, sul convegno organizzato dalla Lega e dai sovranisti europei sulla famiglia il Vaticano ha preso le distanze. In maggio a criticare Salvini sono stati ancora La Famiglia cristiana e Avvenire. L'arcivescovo-teologo Bruno Forte ha evidenziato che "*in 70 anni non era mai successo che l'Onu ci contestasse la violazione dei diritti umani come è accaduto per il decreto sicurezza bis*". E un altro vescovo ha denunciato i comportamenti assunti dal vicepremier sostenendo che sono "*opposti al messaggio evangelico. Chi è con lui non può dirsi cristiano*". Il mese scorso il cardinal Gianfranco Ravasi ha ammonito: "*Cristo perdona tutte le colpe, ma non sopporta le ipocrisie*".
Tutte queste manifestazioni, però, se messe a confronto con i comportamenti dei leghisti sul territorio e con i provvedimenti presi dal governo giallo-verde sull'immigrazione, appaiono delle semplici testimonianze di non condivisione, non certo delle esplicite condanne. Non si dimentichi che nel passato per i comunisti la Chiesa ha decretato la scomunica.
Se i vescovi avvertono preoccupati una deriva culturale diffusa, difettano poi di coraggio, di coerenza e di lungimiranza.

Un sondaggio Ipsos di qualche mese fa ha evidenziato come il 60% tra coloro che vanno a messa ogni domenica approvano l'operato di Salvini e come in soli quattro mesi, dopo la costituzione del governo giallo-verde, i consensi di questi alla Lega siano raddoppiati.
Ci sono studi a livello internazionale che attestano l'esistenza di un processo di trasformazione in atto della religione in ideologia. E questo significa la morte della fede. In "La scopa di don Abbondio" Luciano Canfora sostiene che il cristianesimo si è profondamente trasformato diventando "*una quasi filosofia deistico-illuminista*". Se si osservano con spirito critico i processi socio-culturali che stanno avvenendo anche da noi nella sfera politico-religiosa, si trova conferma di queste preoccupate tesi.
Se la Chiesa fosse coerente con i suoi principi, ai suoi sacerdoti dovrebbe suggerire di comportarsi come fece Gesù Cristo quanto "*entrò nel Tempio, e ne scacciò tutti quelli che vendevano e compravano, e rovesciò i tavoli del cambiamonete e i seggi dei venditori di colombe*". (Matteo 21,12). Di fronte ai mercanti di anime ci si aspetterebbe che le gerarchie si comportassero come recita il Vangelo.
Ma le responsabilità non sono solo della Chiesa. La sinistra non dà segno di essersi accorta che il sistema capitalistico non ha cambiato solo l'economia e il lavoro, i consumi e i comportamenti degli uomini, ma anche la loro cultura e la loro sfera religiosa. Non ha ancora interiorizzato che di fronte a un vuoto di prospettiva, anche nell'ambito delle credenze e dei sentimenti umani, in tutto il mondo sta venendo avanti una tendenza al ritorno di un integralismo politico religioso di cui la destra vecchia e nuova si fa portavoce.

21. L'inaffidabilità dei leghisti in tema di alleanze

Per anni tra i politologi e i commentatori c'è stata una disputa sul come classificare politicamente la Lega. C'è stato chi l'ha considerata di destra e chi un soggetto indefinibile, chi fascista e chi l'ha collocata al di fuori delle vecchie categorie. Qualcuno, in considerazione del fatto

che già dall'inizio vantava un radicamento in settori operai e popolari, le ha addirittura appicciato l'etichetta di forza di sinistra.
Nei miei scritti degli anni '90 ho definito la Lega una "*nuova destra in formazione*" e credo di aver colto la sua reale collocazione.
Sta di fatto che a impedire una sua precisa connotazione politica ha concorso la storica e costante ambiguità dei suoi *leader*.
Nei primi anni '90 Bossi ha così definito il carattere della sua creatura: "*Né a destra né a sinistra, ma a un piano al di sopra di tutti gli altri*". Successivamente però ha modificato parere e ha precisato che si trattava di "*una forza liberista di centro-destra*", "*una destra moderna*". Tempo dopo ha di nuovo cambiato opinione affermando: "*Stiamo nell'area di centro*". Sempre negli anni '90 Maroni ha proposto addirittura la fusione della Lega con FI e AN.
In tempi più recenti, Salvini ha asserito: "*La lega non è nata a destra e non morirà a destra*" e poi "*Quando mi dicono che siamo di centrodestra a me girano le palle: noi siamo quelli dei territori. Siamo il partito delle persone contro il partito della nazione: il partito delle autonomie contro il partito statalista*".
Nel marzo dell'anno scorso, subito dopo l'esito elettorale che ha sancito la vittoria leghista, Maroni ha affermato: "*La Lega non è mai stata né di destra né di sinistra. Era così prima, adesso la connotazione della Lega è chiara*". Visto che si è presentata alle elezioni con Berlusconi e gli ex fascisti, non può che essere di destra.
Mesi dopo però Giorgetti ha corretto il tiro dichiarando che "*sono ormai superate le categorie centrodestra e centrosinistra*". Non tutti però condividono questa sua opinione. Borghezio, ad esempio, nel maggio scorso, dopo che la dirigenza leghista aveva deciso di non ripresentarlo più come candidato al Parlamento europeo, ha sbottato: "I voti della destra pura, la destra più a destra, li ho sempre portati io", sciogliendo così almeno in parte le storiche ambiguità.
Identico atteggiamento equivoco da parte dei leghisti è stato tenuto sul rapporto con il fascismo.
Al suo esordio politico Bossi ha assicurato che "*la Lega è completamente antifascista*". E ricordando il suo passato ha precisato che "*all'esame di maturità dissi al professore che la mia famiglia era*

partigiana e che avevo un cugino morto nella battaglia del Monte Rosa".
A distinguersi dal capo, poco dopo è intervenuto Mario Borghezio il quale ha sostenuto: "*La Repubblica Sociale Italiana ebbe dei meriti, fu un baluardo contro la reazione militare tedesca*". Poi, il parlamentare europeo ha annunciato che si sarebbe recato a Colonia, in Germania, per partecipare a un raduno anti-Islam insieme a esponenti neonazisti.
E non tutti nella Lega sono apparsi d'accordo con il suo fondatore.
Nel 2005, a Bergamo, quando l'amministrazione comunale ha deciso di assegnare una medaglia d'oro a un partigiano che era stato presidente del Comitato antifascista locale, i leghisti sono insorti. Qualche anno fa la Provincia di Padova, amministrata dai leghisti, ha stampato un calendario in cui è stato ignorato il 25 aprile. Un consigliere comunale leghista ha messo su *facebook* un fotomontaggio della sua immagine con accanto Mussolini. Il Consiglio comunale di Mantova ha votato la revoca della cittadinanza a Mussolini conferita nel '24 e la Lega ha votato contro insieme al centrodestra e ai 5 Stelle. E gli esempi da citare a questo proposito sarebbero tanti. Basti qui ricordare il comportamento dell'attuale segretario federale della Lega.
Cinque anni fa Salvini ha dichiarato: "*L'antifascismo non esiste.. parlare di fascismo e comunismo a fine ottobre 2014 è parlare del passato. Io sono antifascista, anticomunista, antirazzista, quello che volete*". Tre anni dopo, quando la Lega ha fatto sapere di voler cancellare la legge Fiano che vieta la propaganda fascista, egli ha precisato: "*Le idee e le storie non si processano*". L'anno scorso in prossimità del 25 aprile ha ribadito: "*Mi dà fastidio l'occupazione di questa festa con le falci e i martelli. E' una data di tutti gli italiani*".
E le sue presenze accanto a ex fascisti e filonazisti sono talmente tante che torna difficile contarle. Nel febbraio scorso, di fronte al provvedimento di sgombero di Casa Pound a Roma, è sceso apertamente in campo sostenendo che "*lo sgombero non è una priorità*". Due mesi dopo è apparso nelle librerie il libro "Io sono Matteo Salvini, intervista allo specchio" edito da una casa "indipendente" vicina a Casa Pound. Alle celebrazioni del 25 aprile scorso i ministri leghisti, Salvini in testa, non si sono visti, si sono tutti

defilati. E anche se il vicepremier leghista a metà maggio, invitato a esprimere il suo parere su Mussolini, ha affermato: "*Il mio è un giudizio storico decisamente negativo, come riguardo a tutti i regimi che cadono nella violenza, che incarcerano le idee e le persone*", non è credibile. Dieci giorni prima, in campagna elettorale, a Forlì ha fatto il comizio dal balcone scimmiottando il "duce".

Molti i leghisti hanno idee confuse sulla storia del nostro Paese, sia sul processo unitario di fine Ottocento che sul "ventennio nero" e spesso raccontano bufale. In occasione della recente *querelle* sul sistema previdenziale italiano, per esempio, c'è stato un dirigente leghista che ha sostenuto che ai tempi del fascismo sono state fatte tante cose belle tra le quali è stato istituito il sistema delle pensioni. Il che è un'asserzione falsa, giacché la Cassa nazionale di previdenza per l'invalidità e vecchiaia degli operai è stata fondata nel 1898 e la pensione sociale è stata introdotta nel 1969.

Ci sono però anche leghisti che la pensano diversamente dai nostalgici, Tra questi Luca Zaia che ha celebrato il 25 aprile sottolineando la "*sacralità della ricorrenza*" e dichiarandosi orgoglioso di essere conterraneo della partigiana Tina Anselmi. E come lui anche il sindaco leghista di Montebelluna il quale ha organizzato la celebrazione e ha fatto suonare "Bella ciao".

Anche sulla politica delle alleanze la Lega ha manifestato appieno il suo opportunismo e la sua inaffidabilità.

Nei primi anni '90 Bossi ha più volte rassicurato i suoi dicendo "*non faremo compromessi con nessuno*". Sul prato di Pontida ha giurato: "*I patti li faccio solo col popolo qui a Pontida e non nel palazzo*". Fino a metà decennio, infatti, i leghisti si sono presentati alle elezioni da soli. Qualche anno dopo hanno invece cambiato linea. Bossi si è giustificato dicendo: "*Se ci presentiamo da soli siamo finiti*", chiarendo che avrebbe scelto "*le alleanze sulla base di cambiamenti possibili*". E dopo avere detto di Berlusconi cose orribili, si è coniugato con lui, ma poi ha *flirtato* anche con il Pd.

Nel '99 ha scritto su "La Padania": "*Chi farà accordi con l'Ulivo e con Berlusconi sarà espulso dalla Lega*".

Nel 2013, in prossimità delle elezioni regionali, Maroni ha precisato: "*Ci alleeremo soltanto con chi sottoscrive la nostra richiesta: nel programma c'è scritto che nell'arco della legislatura si arriverà a mantenere nei territori il 75% del gettito complessivo, imposte dirette e indirette*". In Lombardia la Lega si è alleata con Pdl, ha strappato la presidenza, ma alla fine non ha trattenuto in loco il 75% del gettito fiscale promesso.
Quattro anni fa Salvini, mettendosi in conflitto con il vecchio *leader*, ha asserito: "*Non mi pongo il problema delle alleanze. Cerco un patto con 60 milioni di italiani*". Questo non gli ha impedito di mantenere un rapporto solidale con Giorgia Meloni dei FdI e con Toti esponente del gruppo compiacente di FI. Il nuovo *leader* della Lega ha sempre rifiutato la condizione di subalternità a Berlusconi e questo gli ha reso complicati e conflittuali i rapporti con il vecchio capo.
L'anno scorso, dopo la vittoria alle elezioni politiche ha dichiarato: "*Non penso ad accordi con partiti. Stiamo lavorando al programma che offriremo ai parlamentari… Quindi niente accordi organici*". Poi, invece, è andato al governo sottoscrivendo un "contratto" con un movimento che fino a quel momento aveva dichiarato di detestare.
A testimonianza dell'incoerenza, dell'inaffidabilità e della spregiudicatezza dei leghisti ci sta anche il loro comportamento in occasione dell'elezione del presidente della Repubblica nel 2006. Dopo che Bossi aveva giurato "*mai con un dc*", il Carroccio ha dato avvio a una trattativa per eleggere, in alternativa a Napolitano, Giulio Andreotti.
Ancor più significative sono le piroette compiute durante l'alleanza con il partito di Berlusconi. Nel 1994, dopo aver insultato con vari epiteti l'uomo di Arcore, giudicandolo tra l'altro colui che "*gira per la strada col camion dell'immondizia per raccogliere chi c'è*", Bossi ha costituito con Forza Italia il Polo delle Libertà. In precedenza aveva garantito che mai avrebbe appoggiato la candidatura a premier di un iscritto alla P2, ma dopo la vittoria elettorale ha formato il governo con lui. Quell'esperienza è durata solo qualche mese, infatti, dopo diversi scontri nell'esecutivo e in Parlamento, il *senatur* ha aperto la crisi rassegnando le dimissioni. Tornato all'opposizione ha ripreso a insultare il capo del Pdl definendolo "*pollo bollito*", "*casciaball*",

"*Franchestein*", "*monarca assoluto*", "*Peron della mutua*", "*manichino del ventriloquo Fini*", "*canaglia*", "*mafioso*". Alla fine del decennio ha proposto una commissione d'inchiesta "*sugli arricchimenti*" del suo ex alleato.
Trascorso poco più di un anno ha fatto marcia indietro, è ritornato ad Arcore e si è di nuovo alleato con Forza Italia, AN e centristi sottoscrivendo l'alleanza della Casa delle Libertà. A quel punto Bossi ha giurato fedeltà a Berlusconi (qualcuno ha insinuato che abbia sottoscritto addirittura un patto segreto), nonostante che alcuni dei suoi ritenessero il padrone della Finivest "*un omuncolo*", "*un democristiano*", "*un filo-europeista*".
A partire dalle fine del primo decennio del nuovo secolo sono incominciati a crescere nella Lega i malumori nei confronti dell'alleato. A distinguersi nel sostenere l'opportunità che la Lega prendesse le distanze e alle elezioni si presentasse da sola è stato Salvini. In quel periodo diverse amministrazioni guidate dall'alleanza Lega-FI sono andate in crisi. Quando Salvini ha sostituito Maroni nella *leadership* del partito i rapporti con Berlusconi si sono fatti complicati. FI è stata accusata di inciucio con il Pd di Renzi e la Lega si è spaccata sull'opportunità di proseguire l'alleanza. Ha avuto così inizio la contesa sull'egemonia nel centrodestra ed è diventato chiaro che la strategia di Salvini, già da allora, era di diventare *leader* del centrodestra, nonché *premier*. E lo scontro è durato fino oggi.
E' proprio a partire da quegli anni che il nuovo leader leghista coltiva i rapporti con l'estrema destra parlamentare ed extraparlamentare non solo italiana, ma a livello internazionale. Agli inizi del 2015 è stato promotore di una manifestazione a Roma contro il governo Renzi unitamente a Fratelli d'Italia e Casa Pound. In ambito europeo ha intensificato i rapporti con il Front National di Le Pen e ha incominciato a tessere il dialogo con le organizzazioni nazionaliste e sovraniste.
Nel 2017 ha inaugurato la sfida elettorale a Forza Italia presentandosi alle regionali in Sicilia con Fratelli d'Italia. Tre anni prima Borghezio era stato eletto eurodeputato a Roma grazie a un'alleanza con Casa Pound.
Alla luce di questi comportamenti viene da chiedersi come abbiano

fatto molti dirigenti del centrosinistra a illudersi che con i leghisti fosse possibile stabilire una qualche alleanza o un qualche patto. Solo un mestierante della politica poteva confidare che il famoso "*patto delle sardine*", quello tra Bossi, D'Alema e Buttiglione, potesse essere foriero di un'alternativa. Ogni piccola apertura dei leghisti nei confronti della sinistra altro non ha rappresentato che un'astuta manovra di tattica politica. Le disponibilità al dialogo sono sempre avvenute in circostanze in cui in Parlamento la Lega aveva bisogno di alleati per far approvare sue proposte legislative o per realizzare i suoi disegni. E pure per farsi omologare istituzionalmente dallo stesso schieramento progressista agli occhi della classe lavoratrice e dei ceti popolari e accrescere così il proprio bottino elettorale, la propria egemonia e capacità di contrattazione. Se molti lavoratori dipendenti e sottoproletari hanno votato e votano Lega è anche per responsabilità della stessa sinistra.
Leggere sui giornali, com'è avvenuto nel maggio dell'anno scorso, che Salvini e Renzi "*si stanno sentendo spesso e si scambiano messaggi*" e che l'ex segretario del Pd "*è stato ben attento a non attaccare in tv il leader della Lega*"
senza che gli interessati smentiscano, mentre il gruppo dirigente del Nazzareno fa lo gnorri, è un fatto che fa sobbalzare sulla sedia e che dovrebbe provocare una rivolta in quei democratici che ancora si considerano di sinistra.
Un'altra testimonianza eloquente della non buona fede dei leghisti in politica ci viene dall'atteggiamento che essi hanno avuto nel corso di questi anni con il Movimento 5 stelle, l'attuale alleato di governo.
Nel 2013 Maroni ha dichiarato "*Qualcuno dice che Grillo ricorda la Lega delle origini. E invece non è così. Noi avevamo un'idea, un sogno, un progetto. Loro vogliono soltanto sfasciare tutto*". E poi ha aggiunto: "*Vedo che si sono adeguati in fretta ai riti romani e alla passione per le poltrone… così i cittadini potranno rendersi conto di quanta pochezza ci sia tra quelle file*".
Giacomo Stucchi ha annunciato: "*Oggi possiamo mettere in pratica un programma che il M5S sbandiera e urla nelle piazze senza poi essere capace di passare ai fatti*".
Bossi, il leghista ritenuto da qualcuno un grande statista ha sentenziato:

"*Grillo non ha un progetto. Presto o tardi il suo partito si sfascerà*". Intanto la stampa dà notizia che Calderoli avrebbe raggiunto un accordo con Grillo e si sarebbe impegnato a non allearsi con il Pdl in vista delle elezioni. Bossi si ricrede e auspica "*battaglie comuni contro gli immigrati*" e commenta: "*Se la Lega si allea con Grillo ha la possibilità di fare il governo. Ma sono cose da non pensare neanche*".
Poco tempo dopo Grillo ha detto di essere d'accordo sulle macroregioni e la Lega gli ha teso la mano. Salvini ha espresso il desiderio: "*Incontrerei volentieri Grillo*". Il patron del Movimento ha eluso l'invito ma di rimando ha dichiarato: "*La secessione è autodifesa… Se fate il referendum sono con voi*". Il suo atteggiamento però non ha convinto i capi leghisti i quali hanno manifestato ritrosia e hanno reagito in coro. Salvini: "*Grillo chiacchiera chiacchiera ma noi il referendum lo facciamo subito*" e ha osservato che l'alleanza con loro era impossibile per la loro tiepida posizione antimmigrazione. Bossi: "*I 5stelle per me sono un partito vecchio. Partitico. Noi combattiamo per una bandiera, quella della libertà della Padania. Loro per il potere".* Castelli: "*Ho visto Grillo a Porta a porta. Mi ha fatto rabbrividire*".
Nel 2014, alla notizia che la compagna di Salvini è stata assunta in Regione Lombardia, i grillini hanno attaccato la Lega ricordando che si era proclamata il partito che prometteva pulizie senza se e senza ma.
Poco tempo dopo Grillo ha tessuto le lodi di Bossi: "*E' stato il più grande statista degli ultimi cinquant'anni, ha denunciato le storture romane e sta con la gente*". Ma Salvini non si è lasciato lusingare e ha definito Alessandro Di Battista "*un poveretto che fa schifo*". Anziché chiudere, però, ha rilanciato: "*I 5stelle propongono una battaglia contro l'euro? E io chiedo un incontro ufficiale a Grillo. Per confrontare le nostre posizioni sull'euro, sull'immigrazione e sulle proposte di riduzione delle tasse della Lega*".
Trascorso qualche mese il leader leghista ha sbottato: "*I 5stelle mi hanno deluso*". L'anno successivo, il M5S ha criticato il leader leghista e accusato il suo partito di essere un alleato di Mafia capitale.
Nonostante le feroci polemiche, Salvini ha rinnovato la sua disponibilità al dialogo: "*Varie volte ho cercato di parlare con Beppe Grillo. La risposta è sempre stata la stessa: 'Non mi interessa'… "Io voglio*

costruire , fare strade e ospedali. Loro non so. Però, mai dire mai". E ha precisato : "*L'invito a collaborare lo rivolgo a tutti, Beppe Grillo compreso*".
Ma la distensione tra le due forze politiche era ancora lontana. Il vice capogruppo M5S al Senato Carlo Martelli ha ribattuto: "*Salvini spieghi ai magistrati, ma soprattutto ai cittadini, perché la sua Lega ha continuato a intascare questi soldi* (i rimborsi elettorali oggetto di indagine della Magistratura) *e nel novembre 2014 ha ritirato la costituzione di parte civile contro Belsito*".
Salvini ha ignorato la provocazione e si è recato in Alto Adige per sostenere l'elezione del sindaco di Laives che era appoggiato anche dal M5S.
Durante la campagna elettorale per le amministrative del 2016, a Treviglio, Salvini è stato contestato dai grillini. Eppure ai ballottaggi in molti comuni è emersa la possibilità che Lega e M5S uniti fossero in grado di sbaragliare tutti gli altri partiti. Mentre però i 5stelle hanno respinto ogni ipotesi di alleanza con la Lega, hanno continuano a mantenere i contatti. Tant'è che il leader leghista ha assicurato: "*Con i 5 Stelle obiettivi comuni. Ai miei dico di far perdere il Pd*". E ha spiegato che non c'erano intese né sopra né sottobanco, ma il dialogo proseguiva. Il che era vero solo in parte. Infatti, a Roma La Lega ha deciso di sostenere la candidata grillina, non tanto per avversità al Pd, ma per "*un sentire comune in materia di banche, economia, Europa*". Tra i due movimenti era rimasto solo qualche distinguo sul tema immigrazione.
Anche a Milano, Torino, Bologna hanno preso corpo intese o comunque ci sono stati ammiccamenti.
Da quel momento, anche se Bossi ha sostenuto che "*Grillo è più vecchio di Andreotti*", i programmi delle due forze populiste sono apparsi sempre più compatibili. I loro nemici sono diventati comuni: il globalismo, l'immigrazione, l'euro, la Merkel, le banche, i media, nonché la sinistra. E in comune avevano anche gli amici, Trump e Putin.
Agli inizi del 2017, però, Salvini ha puntualizzato: "*Alleanza con i 5stelle? Non se ne parla*". Se a quel tempo la Lega e i 5stelle hanno

pubblicamente dichiarato di aver poco da spartire, i deputati dei due schieramenti non hanno rinunciato ad avere rapporti e scambiarsi consigli.
Se Salvini è andato all'attacco di Di Maio accusandolo che "*sui migranti è peggio del Pd*", poi si è incontrato con Casaleggio. Interrogato sul comportamento della Lega alle future elezioni politiche ha dichiarato: "*Alleanze? Correremo divisi e poi si vedrà...* "*Non farò mai le larghe intese. Senza vincitori potrei chiamare Grillo*". Ma ha escluso il sostegno del Carroccio a un esecutivo con Di Maio: "*No a un governo spelacchio*". E a gennaio del 2018 ha ribadito il "no" ad accordi con i 5 Stelle: "*Cambiano idea troppo spesso*". Due giorni prima delle consultazioni ha assicurato: "*Escludo categoricamente ogni accordo con Pd o 5Stelle per un governo di scopo. Non sono interessato a fare il ministro per un quarto d'ora*".
Quarantotto ore dopo ha precisato: "*Mi chiedono: andresti al governo con Luigi Di Maio? La risposta è no*". E poi: "*Io di porcate non ne faccio*", intendendo per porcate appunto l'alleanza di governo con M5S e Pd… "*Niente accordi organici coi 5stelle*".
Una decina di giorni dopo le elezioni ha parlato al telefono con Di Maio prospettando un incontro.
Intanto nella Lega c'è stato chi è insorto all'idea di un'intesa con i grillini. Nel bergamasco sono state alzate le barricate.
"*Il M5S è il partito dell'assistenzialismo*". Dei militanti hanno risposto ai giornalisti che li interrogavano: "*Non mi parli dei 5 stelle che sto male*"; "*Un governo insieme? Non scherziamo per favore. Non hanno un'idea di popolo, non hanno una proposta: solo assistenzialismo*"; "*Fare un governo con loro sarebbe un tradimento del Nord*".
Anche Maroni si è dichiarato contrario all'alleanza. E pure Bossi il quale ha detto: "*Con la sinistra dobbiamo trattare… noi non possiamo andare con il M5S. Per il Paese sarebbe un salto nel vuoto… Matteo e Luigi? Due con le mani bucate* ".
A metà maggio M5S e Lega hanno firmato l'accordo e all'inizio di giugno si sono insediati al governo. Salvini ha fatto "*la porcata*" che aveva escluso e l'orgoglio nordista dei leghisti ("*Mai con i 5stelle*") è risultato mortificato e sacrificato sull'altare del potere.

22. La dirittura morale dei leghisti in politica

La Lega si è dimostrata incoerente anche dal punto di vista della moralità pubblica. Sin dalla sua apparizione sulla scena politica ha accusato i partiti al potere di corruzione e di clientelismo, giurando di combatterli garantendo da parte sua onestà e trasparenza nel modo di governare, sia al centro che in periferia. E Bossi ha pure escluso in maniera categorica il ricorso a personaggi politici riciclati, specie se meridionali, ritenendo questa una pratica incompatibile con i principi del Carroccio. Tali propositi hanno rappresentato uno dei cavalli di battaglia che hanno procurato ai paladini del Nord consenso e fiducia.
Negli atti del primo congresso della Lega si legge che suo obiettivo è "*una politica diversa, più pulita, una politica alla lombarda*"… "*Le abituali nomine di estrazione partitica per le cariche di Amministratori e di responsabili gestionali nelle Società Statali sovvertono le sane regole di corretta gestione e sacrificano criteri di merito, di efficienza e di redditività proprie di Società e organismi privati*". Questo significa che uno degli obiettivi dei leghisti era quello di sconfiggere il malaffare dei politici e garantire dirittura morale , trasparenza e coerenza in ogni atto pubblico. Così però non è stato, i buoni propositi sono stati traditi.
Nel primo decennio del nuovo secolo, quand'era al governo del Paese, la Lega ha insistentemente preteso dai suoi alleati di avere più spazio negli enti pubblici, dalla Consob alle imprese dell'energia. Su designazione del ministro Maroni, al Sinpa (sindacato leghista) è stato assegnato un seggio al Cnel che il Tar del Lazio ha poi giudicato proditorio e quindi ha disdetto.
Nel 2005 Bossi ha mandato a Bruxelles, in qualità di consiglieri di Speroni e Salvini, il figlio Riccardo e il fratello Franco. Prebenda assegnata ai due europarlamentari per i rispettivi portaborse: 12.750 euro al mese. La designazione è stata revocata subito dopo che è scoppiato lo scandalo.
Nel 2008 quando il figlio di Bossi, Renzo, dopo essere stato bocciato per la seconda volta agli esami di maturità, dietro ricorso al Tar il ministero dell'Istruzione (guidato dalla Gelmini) ha riconvocato gli

esaminatori e imposto la ripetizione della prova (caso mai verificatosi prima d'allora). Nonostante le raccomandazioni e la clemenza, per la terza volta il "*trota*" è stato bocciato.
Nella terza tornata governativa (2008-2011) Bossi ha puntato gli occhi su Finmeccanica sponsorizzando alcuni manager nella corsa alla suddivisione dei poteri. L'ex dirigente Lorenzo Borgoni ha dichiarato che i familiari dei potenti entrati in Finmeccanica, grazie a una politica di assunzioni clientelari, sono stati numerosi. Tra le varie denunce ha ricordato che anche Giorgetti, *leader* leghista e oggi sottosegretario di Stato alla presidenza del Consiglio, è stato favorito con una assunzione del fratello. Per assicurarsi buoni rapporti anche con il Pd, pure il figlio di Latorre è stato prima assunto nella sede statunitense dell'Augusta e poi trasferito in quella italiana.
Nel 2010 Francesco Belsito è stato nominato vicepresidente di Fincantieri. La sua professione precedente era quella del portaborse.
Nel 2011 Danilo Broggi in corsa per le Poste e finito all'Atac, Giuseppe Orsi alla Finmeccanica.
Nel 2012 Pier Moscogiuri, ex poliziotto ed ex guardia giurata del corpo della leghista Rosi Mauro, è stato assunto come consulente al Senato, dove la compagna ricopriva la carica di vicepresidente. Il maroniano Altero Mascetti è entrato nella società di Alenia; Marco Reguzzoni in Volandia, Dario Galli nel Cda di Finmeccanica. L' ex autista di Bossi, Maurizio Barcella, è stato prima nominato capo di gabinetto al ministero delle riforme e poi assunto in Fincantieri come dirigente. Maurizio Balocchi, che fu tra i protagonisti dell'"affare Credieuronord", è finito in prima pagina per l'incredibile "scambio di coppie" con il collega Edouard Ballaman (ognuno ha assunto la compagna dell'altro per aggirare i divieti contro il familismo).
Ritornata al governo l'anno scorso, la Lega si è nuovamente distinta nell'opera di spartizione del potere. Per la prima volta dalla fine del monopolio Dc, l'esecutivo gialloverde si è spartito l'intera tv pubblica controllando direttamente i tre tg della Rai e lasciando fuori dalla porta le forze di opposizione. Nel novembre scorso un quotidiano riportava la seguente notizia: "*La maggioranza domina in tv: Salvini ha 7 volte più*

spazio di Martina; Di Maio parla quanto Berlusconi, Meloni, Tajani, Toti e Brunetta messi insieme".
Mentre alla Consob il M5S ha piazzato Paolo Savona, la Lega ha voluto Carlo Blanciardo all'Istat, nonostante il parere sfavorevole della Rsu che ha denunciato il "*rischio dell'indipendenza e dell'imparzialità della statistica ufficiale*". Al dipartimento programmazione economica di Palazzo Chigi Giorgetti ha voluto come collaboratore Federico Arata, colui che ha organizzato l'incontro tra Salvini e Bannon, figlio di Paolo Arata che è stato deputato di FI e consulente per l'energia della Lega, recentemente indagato e agli arresti domiciliari per corruzione nel caso Siri.
La logica spartitoria ha prevalso persino nella destinazione delle risorse pubbliche disponibili per realizzare gli obiettivi elettorali dei due partiti: reddito di cittadinanza a pro dei grillini, "quota 100" e *flat tax* a favore dei leghisti.
I proclamati criteri di "*merito, efficienza, redditività e corretta gestione*" sono stati disattesi anche in molte scelte compiute dai leghisti nella gestione degli enti periferici dello Stato.
Nel 2005, dopo aver dato le dimissioni da assessore regionale della Lombardia, Alessandro C'è è rientrato in giunta alla condizione che gli fosse riconosciuto il potere di nominare i direttori generali delle Asl e della aziende ospedaliere. Con il trascorrere del tempo nella graduatoria a punti dei manager sanitari quelli designati dalla Lega hanno dominato su tutti gli altri. Anche oggi i dirigenti in quota Lega sono numerosi e in continua crescita.
Nel 2006 i leghisti lombardi hanno reclamato la presidenza del Consiglio regionale. Cinque anni dopo si sono spartiti con il Pdl le poltrone dei parchi regionali. Dopo essere stato condannato per il favoreggiamento di una dipendente della Regione, Maroni oggi rischia di dover ritornare in aula di tribunale per l'assunzione di un'altra sua amica a cui sarebbe stato legato da una "relazione sentimentale".
Sempre nel 2006 l'ex sindaco di Varese, Aldo Fumagalli, è stato nominato direttore dell'Ufficio scolastico del Veneto nonostante le proteste dei presidi. Più tardi lo stesso ex sindaco è stato condannato per

aver fatto uso di case e auto blu a favore di alcune amichette. Trascorreva weekend a Venezia a spese di alcuni costruttori.
Nel 2011 il manager leghista della Usl 22 nel veronese è stato condannato per aver assunto un collaboratore senza che questo vantasse i requisiti di legge. Sempre in quell'anno la giunta leghista di Chiuduno (Bg) si è triplicata l'indennità.
Nel 2012 il sindaco di Capriate San Gervasio (Bg) ha nominato sua vice la fidanzata. A Martinengo (Bg) il primo cittadino leghista ha affidato l'incarico di eseguire lavori di riparazione di alcuni edifici pubblici allo zio e al cugino.
Nel 2013 Stefano Galli, ex capogruppo leghista al Pirellone, è stato indagato insieme al genero Corrado Paroli, ex titolare di una consulenza in Regione, per truffa aggravata. Il Paroli era stato incaricato di valutare l'attività legislativa attinente i rapporti Regione-enti locali, ma di fatto (essendo operaio) faceva un banalissimo volantinaggio per la Lega e per il suocero tra un turno e l'altro nella fabbrica in cui imbottigliava acqua minerale.
Nel maggio di quest'anno il sindaco leghista di Legnano è stato arrestato a seguito dell'accusa di "*controllo totalitario delle amministrazioni pubbliche*" per aver pilotato le nomine nelle società partecipate, per aver lanciato bandi *ad personam* per i dirigenti comunali e per aver compiuto un baratto elettorale con voti in cambio dell'assunzione della figlia di un candidato tagliato fuori dal ballottaggio.
E questi sono solo alcuni esempi dell'agire leghista nelle istituzioni rappresentative. Che il Carroccio vanti di essere diverso dalle altre formazioni politiche, distinguendosi appunto per la dirittura morale nel gestire la cosa pubblica, è semplicemente un'offesa all'intelligenza dei cittadini.
Questo suo fare contraddittorio si è manifestato anche nel reclutamento degli adepti e dei candidati nelle regioni del Mezzogiorno. Ho già evidenziato i pregiudizi che i leghisti hanno da sempre avuto nei confronti dei meridionali e pure ho accennato ai proclami che essi hanno fatto contro la criminalità organizzata e la mafia.

Ebbene quando, nell'intento di accrescere la propria forza politica ed elettorale, hanno deciso di sfondare nelle regioni del Sud, ai propositi antimeridionalisti hanno messo astutamente la sordina. Non potevano certo ottenere consensi se avessero continuato a insultare gli abitanti del Meridione.
La campagna acquisti dei "*terun*" ha avuto inizio non con l'avvento di Salvini alla segreteria, ma nel 2005 quando Calderoli ha caldeggiato un accordo politico con l'Udc del Sud rappresentato da Raffaele Lombardo, ex Dc, il quale ha dato poi vita al Movimento per l'Autonomia. Alle elezioni del 2006 si è appunto alleato con i leghisti siglando il "patto per le autonomie" aperto a tutte le liste civiche e ai movimenti autonomisti interessati. Durante l'interrogatorio dei magistrati, Belsito ha rivelato: "*Volevano costituire una fondazione… un soggetto autonomo… Mandavano ogni anno a Lombardo un bonifico perché il Mpa era in coalizione… erano rapporti che aveva Calderoli*".
Nel 2014 Report ha mostrato il video di una cena organizzata a Crotone per sponsorizzare le fondazione di Tosi. Alla tavolata con il sindaco di Verona c'era anche Raffaele Vrenna, imprenditore leader nel campo dello smaltimento dei rifiuti il quale è stato condannato in primo grado per concorso esterno alla mafia, assolto poi nel 2010, ma salito nuovamente alle cronache per sospetti traffici nel campo dello smaltimento.
A Maleto, paesino in provincia di Catania di neanche 4.000 abitanti, alle europee la Lega è diventata sorprendentemente il primo partito raccogliendo 526 voti. Secondo "l'Espresso", "*lo zio del candidato Antonio Mazzeo è il fratello del boss Montagno Bozzone considerato 'esponente di vertice dell'organizzazione criminale*'".
In questi ultimi tempi nelle regioni meridionali la Lega si è data una strutturazione territoriale attraverso coordinatori locali. Tra questi il deputato siciliano Angelo Attaguile, un ex Dc, ex Ccd, ex Udc, ex Mpa, il quale è stato designato segretario nazionale e coordinatore per la Sicilia. Dopo aver pescato soprattutto nel centrodestra, Salvini si è reso conto che ad aderire alla Lega erano troppi riciclati e ha frenato l'iniziativa dei suoi plenipotenziari.

Nel 2017 il "capitano" aveva attaccato Forza Italia accusando: "*Nelle liste della nostra coalizione* (alle regionali siciliane) *ci sono personaggi che io non avrei candidato*". E per le prossime elezioni politiche aveva stilato un elenco di candidature sgradite. Successivamente, però, nella Lega del Sud hanno continuato a permanere personaggi equivoci.
Quando nel marzo 2018 il leader della Lega si è recato a Reggio Calabria ad ascoltarlo c'è stato anche uno dei notabili locali il quale era peraltro l'organizzatore dell'iniziativa. Si è trattato dell'avvocato Giacomo Saccomanno, ex di FI e di Fratelli d'Italia e già sindaco di Rosarno, Comune sciolto due volte per infiltrazioni mafiose. Come riferiscono a "la Repubblica" due diverse fonti, all'incontro c'erano uomini del clan Bellocco, che insieme ai Pesce hanno in pugno la Piana. Salvini ha declamato: "*A me la 'ndrangheta fa schifo.. stiano lontane da me le persone che hanno certe intenzioni*", ma la sua perentoria esclamazione non ha allontanato i personaggi equivoci. Nel comune di Rosarno la Lega ha raccolto percentuali record. Nel 2013 avevano votato Lega in 4 (0,07%), cinque anni dopo sono diventati 864, il 13,8% (media regionale 5,12%). Laddove comanda Salvatore Mazzei (titolare di una cava gigantesca che scava sotto una collina di Lamezia Terme e la quale dà lavoro agli abitanti del luogo), la Lega ha sfondato raggiungendo il 50% dei consensi. Candidati nelle liste della Lega erano anche i due generi di Mazzei.
Guarda caso, la Lega raccoglie più voti proprio là dove è più forte il controllo del territorio della 'ndrangheta. Un fenomeno del genere nel passato ha riguardato prima la Dc, poi FI e purtroppo anche il Pd. Ora a essere premiati son il M5S e la Lega. La corsa a salire sul carro del vincitore, del resto, è sempre stata una regola in politica.
Si dice che uno dei maggiori sostenitori di Salvini in Calabria sia stato l'ex governatore Giuseppe Scopelliti, ex fascista, poi Pdl, condannato per falso in atto pubblico e oggi in carcere.
Commissario straordinario della Lega a Palermo è Salvino Caputo, ex missino, ex An, ex Pdl. Già condannato per abuso d'ufficio, nell'aprile dell'anno scorso è stato arrestato per voto di scambio. Si dice anche che egli sia l'uomo forte siciliano di "Noi con Salvini". Nell'inchiesta di Caputo sono stati coinvolti e indagati i due coordinatori regionali

siciliani della Lega, Alessandro Pagano e Angelo Attaguile.
Va ricordato che la Lega in Sicilia ha raccolto 120.000 voti grazie al contributo di politici di lunghissimo corso e pure a esponenti di partito che sono nei guai con la giustizia. Tra questi anche Carmelo Lo Monte, eletto deputato regionale, il quale dal 1966 a oggi ha cambiato ben 9 partiti: Dc, Ppi, Democrazia europea, Unione di centro, Mpa, Italia dei valori, Centro democratico e Psi.
C'è da credere, come lui dice, che facciano davvero schifo a Salvini personaggi collusi con la criminalità organizzata?
Nel dicembre scorso, alla festa della curva del Milan, Salvini ha salutato cordialmente Luca Lucci, il capo della curva Sud che è stato condannato a un anno e mezzo per aver pagato a una banda di albanesi e calabresi un grosso carico di droga. Nel 2006 il Lucci era stato di nuovo condannato a 4 anni e mezzo per violenza avendo causato la morte di un tifoso interista. Alla fine del giugno scorso, nell'ambito dell'inchiesta su due gruppi di trafficanti di droga, al capo degli ultrà rossoneri sono stati sequestrati dalle forze dell'ordine beni per oltre un milione di euro.
Ci possiamo forse fidare di un ministro che proclama di voler sconfiggere criminalità organizzata e droga e poi stringe la mano a personaggi simili?

23. Le ipocrisie e le trasgressioni sul fronte della giustizia

*Anni fa sulle pareti di diverse sedi leghiste era appeso un manifesto con la scritta: "*Il coraggio e l'onestà di un popolo*". La Lega Nord, infatti, si è sempre presentata come partito "diverso" dagli altri anche rispetto alla corruzione politica, sia nella prima Repubblica che successivamente.*
Il suo primo congresso ha sancito il "*rifiuto di qualsiasi logica lottizzatrice*". Nei suoi atti sta scritto: "*Noi aborriamo tutto ciò che è crimine, soprattutto ciò che rappresenta un crimine economico. Il reato contro la proprietà e i beni di una persona noi lo equipariamo ai delitti contro la persona stessa*". L'ideologo Gianfranco Miglio ha proposto

che per i reati contro il patrimonio pubblico fossero previste pene doppie rispetto ai reati ai danni di quello privato.
Nel suo libro "La rivoluzione" del 1993, Bossi ha scritto: "*I nuovi politici conquistati dal federalismo sono spinti esclusivamente da una forte motivazione ideologica, da una decisa ribellione antipartitocratica e da un autentico spirito di servizio*". E nel 1995 ha sostenuto che la Lega è fatta tutta da "*gente pulita, non molto furba*".
Nel 2001 ha promesso: "*Caccio chi è sensibile ai soldi*". Mentre Maroni si è detto convinto che "*per avere vita lunga bisogna stare lontani dai soldi*".
Nel 2006 Mario Borghezio ha sentenziato: "*Crediamo in un valore fondamentale della nostra civiltà: chi sbaglia paga*".
Nel 2012, commentando il caso Ernani Maroni ha detto: "*Chi riveste un ruolo istituzionale di grande importanza, come un governatore o un ministro, deve avere un obbligo morale. E qualora ci fosse un rinvio a giudizio, o una sentenza di primo grado, allora dovrebbe valutare se fare un passo indietro*". Quando è toccato a lui di essere indagato (e poi condannato) è rimasto incollato alla poltrona.
Il figlio del capo, Renzo Bossi, ha invocato la formazione di liste elettorali senza indagati e condannati e nuove norme per impedire le infiltrazioni della criminalità nei partiti e nelle istituzioni.
Nel 2013 Salvini ha affermato: "*Se venisse dimostrato che qualcuno dei nostri ha usato male anche un solo euro, quello è fuori*". E un anno dopo Luca Zaia ha dichiarato: "*I politici e i funzionari che hanno preso tangenti devono essere interdetti a vita. Ripeto: a vita*".
Il fatto che nel tempo la Lega abbia disobbedito ai suoi stessi comandamenti e si sia comportata al pari di tutti gli altri partiti andando addirittura a nozze con "Roma ladrona", avrebbe dovuto far riflettere sia i commentatori che gli esponenti della sinistra.
Secondo la pubblicazione "Il Mondo", già alla fine del 1993 in Italia vi erano una quarantina di magistrati che a vario titolo e per diversi tipi di reati avevano aperto fascicoli nei confronti di esponenti della Lega. Nell'agosto del 1996 lo stesso Bossi ha annunciato di avere all'incirca 240 procedimenti giudiziari pendenti (fatta la tara, le imputazioni a suo carico erano già notevoli). Nel solo periodo che va dalla primavera del

’92 all’estate del ’93, il Parlamento italiano è stato chiamato a pronunciarsi su una ventina di richieste di autorizzazioni a procedere inoltrate dalla Magistratura a senatori e deputati leghisti. Tra il ’93 e il ’97, almeno stando alla cronaca giornalistica, erano circa una trentina i dirigenti della Lega (di quel tempo e degli anni precedenti, giacché alcuni se n’erano andati o erano stati espulsi) indagati dagli organi giudiziari. A partire dal 2000 ad oggi, gli organi di stampa hanno dato conto di decine e decine, fors’anche un centinaio, di esponenti leghisti indagati dalla Magistratura, alcuni poi assolti, com’è il caso delle “camice verdi”. Tra questi oltre una decina sono stati arrestati e un’altra ventina hanno subito una condanna in primo grado. Senza contare quei consiglieri regionali della Lega che, unitamente a quelli di altri partiti, sono stati condannati per le “*spese pazze*”, cioè per uso illegale di soldi pubblici.

Le imputazioni che i magistrati hanno formulato nei confronti dei leghisti o di ex leghisti sono state varie: abuso d’ufficio, appropriazione indebita, associazione a delinquere, associazione militare armata, concussione, contratti irregolari, corruzione aggravata, diffamazione aggravata, dossier illegali, false informazioni, falsità ideologica, finanziamento illecito, firme false, induzione indebita, odio etnico razziale, oltraggio al tricolore, peculato, propaganda di idee razziste, riciclaggio, sequestro di persona aggravato, sottrazione fraudolenta delle imposte, stupro, tangenti, tentata speculazione, traffico e spaccio di droga, truffa, truffa ai danni dello Stato, turbata libertà degli incanti, turbata libertà di scelta, vilipendio al capo dello Stato, violazione della legge Bossi-Fini, violenza sessuale.

E’ doveroso precisare che non tutte le imputazioni si sono tradotte e si traducono in condanne e che le stesse sentenze di condanna in primo grado possono essere smentite dai due gradi di giustizia successivi, cioè dall’Appello e dalla Cassazione. Va altresì considerato che nonostante la Magistratura sia in teoria un organo indipendente dagli altri due poteri (quello legislativo e quello esecutivo), estraneo pertanto alla politica, nell’operato di alcuni magistrati non sono mancati e non mancano, oltre che errori di giudizio, influenze e condizionamenti esterni che hanno indotto a una deroga alle leggi. In più circostanze

politici che sono stati condannati in primo grado, suscitando scandalo nell'opinione pubblica, sono poi stati riconosciuti non colpevoli, com'è il caso di parecchi consiglieri regionali e di politici accusati di peculato, di corruzione o di altri reati (si vedano i casi delle "spese pazze" oppure di Antonio Bassolino e di Filippo Penati), essendo stata l'accusa frutto di strumentalizzazione politica. Una sorte del genere è capitata anche ad alcuni esponenti leghisti che sono stati oggetto d'indagine e imputati di reato mentre l'accusa si è poi rivelata infondata.
Nelle vicende giudiziarie si sono poi registrati anche episodi di strumentalizzazione politica e di uso della giustizia a fini personali, di protagonismo e di carriera degli stessi magistrati (i recenti scandali di magistrati appartenenti al Csm ne sono una dimostrazione eloquente) il cui operato ha danneggiato l'immagine degli inquisiti oltreché della stessa Magistratura. Nei tempi andati, io stesso ho avuto a che fare con dei magistrati la cui imparzialità di giudizio ha fatto difetto proprio a causa delle compiacenze e delle interferenze da parte di chi esercitava il potere.
Detto questo, non può non meravigliare la numerosità dei casi giudiziari che hanno investito gli esponenti della Lega.
Non si deve dimenticare che questo movimento ha una visione della giustizia differente da quella che è alla base delle nostre istituzioni e questa è una ragione in più per diventare bersaglio di chi amministra la giustizia. Basti pensare ad alcuni suoi propositi in materia giurisdizionale, per esempio: al suo disprezzo per il principio di separazione dei poteri che rappresenta il cardine di ogni democrazia moderna; alla richiesta di introduzione della pena di morte; alla rivendicazione dell'identità tra giudice e giudicato; alla proposta di elezione a suffragio universale dei magistrati, per avere un'idea dell'alterità dei seguaci di Bossi.
Proprio in forza di questa loro differente visione della giustizia, i leghisti non hanno mancato di contestare, criticare, insultare e addirittura minacciare il mondo della Magistratura.
Negli anni '90 Bossi ha fatto sapere a un magistrato che stava indagando sulla Lega che le pallottole a lui costavano solamente 300

lire. E ha definito "*banda dei quattro*" , "*banda di meridionali*" Saverio Borrelli, Antonio Di Pietro, Gherardo Colombo e Gerardo D'Ambrosio.
A partire dai primi del nostro secolo i suoi discepoli non sono stati da meno.
Nel 2003, quando a Milano un tabaccaio ha ucciso un rapinatore e al processo il pubblico ministero ha chiesto nove anni di carcere, la Lega ha minacciato di invadere l'aula.
Nel 2005, dopo la condanna di alcuni leghisti di Verona per atteggiamenti razzisti, durante una manifestazione di protesta il magistrato Guido Papalia è stato pesantemente insultato. Calderoli ha attaccato i magistrati inquirenti per non aver catturato "una bomber". Carlo Nordio è finito nel mirino della Lega per aver scarcerato un albanese fermato per resistenza a pubblico ufficiale.
Nel 2009 la Lega ha proposto l'abolizione della Corte costituzionale.
Nel 2011 il leghista Alberto Torrazzi ha accusato i magistrati del Sud di favorire la mafia, sostenendo che se oltre ad avere un ministro dell'Interno ci fossero giudici e un Csm "padani" probabilmente Cosa nostra non sarebbe presente nel Nord Italia.
Nel 2012 il segretario leghista di Bergamo, Daniele Belotti, ha spedito al Ministro della giustizia e al Consiglio Superiore della Magistratura una petizione per chiedere la sostituzione del pm Letizia Ruggeri giudicando il suo operato, nell'indagine dell'assassinio di Yara Gambirasio, di "*basso profilo tecnico e morale*".
Nel 2013 Calderoli, a proposito della sua sortita offensiva nei confronti della Kyenge e dell'imputazione subita da parte della Magistratura, ha affermato: "*Auspico la medesima solerzia anche per la risoluzione del caso di Yara Gambirasio, per cui parenti e amici attendono giustizia da quasi tre anni, anche se capisco bene che una frase detta in un comizio sia molto più grave dell'omicidio di un'innocente tredicenne*". Nello stesso anno Salvini ha minacciato: "*Chi arresta un nostro sindaco deve cominciare ad avere paura: lo andiamo a prendere a casa*".
Nel 2014 La Lega ha attaccato i giudici che hanno decretato l'annullamento delle elezioni regionali piemontesi avvenute nel 2010 a causa dell'accertamento di firme false a pro della lista "Pensionati per Cota". Ancora Salvini ha accusato i giudici sostenendo che "*sia*

Berlusconi sul caso Ruby che il figlio Pier Silvio (caso Mediaset) *hanno ottenuto pronunciamenti favorevoli da parte della magistratura dopo aver manifestato una certa accondiscendenza nei confronti di Renzi*". La Lega ha presentato in Parlamento un emendamento che è stato approvato e poi soppresso il cui contenuto era il seguente: "*Chi ha subito un danno ingiusto per effetto di un comportamento, di un atto o di un provvedimento giudiziario* (del magistrato) *in violazione manifesta del diritto o con colpa grave nell'esercizio delle sue funzioni*", può agire contro lo Stato e contro il togato per ottenere il risarcimento dei danni patrimoniali e non derivati dall'arresto. Salvini ha rinnovato la proposta di cancellazione della Corte Costituzionale .

Nel 2015, a cinque giorni dal processo a Massimo Bossetti per l'omicidio di Yara Gambirasio, Radio Padania si è scoperta innocentista polemizzando con i Pm. A Roma, Salvini ha partecipato alla protesta del sindacato di polizia Sap, contro il ddl che proponeva l'introduzione del reato di tortura con aggravanti per i pubblici ufficiali. A chi gli ha ricordato la condanna della Corte europea dei diritti umani per i fatti di Genova, Salvini ha replicato: "*La Corte europea potrebbe occuparsi di altro anziché rompere le scatole all'Italia".* Pure Maroni ha considerato quella norma "*un'idiozia*".

Nel 2016, a fronte del rinvio a giudizio del numero due della Lega, Edoardo Rixi, Salvini ha commentato: "*E' un fratello e lo difenderò da quella schifezza che è la magistratura*". Sulla sortita di Salvini la Procura ha aperto un fascicolo. Paolo Grimoldi, segretario della Lega Lombarda ha aggiunto: "*Ma perché i magistrati rompono i c…. in Lombardia e non in Sicilia e Calabria?*". E ancora Salvini: "*Ci sono giudici che non fanno nulla e rubano lo stipendio*". La Procura di Bergamo ha subito aperto un fascicolo a suo carico.

Nel 2018 Jacopo Morrone, sottosegretario alla giustizia ha intimato: "*Via le correnti di sinistra delle toghe*". Per bocca del deputato leghista Giuseppe Bellachioma la Lega dell'Abruzzo ha minacciato: "*Se toccate il Capitano* (Salvini) *vi veniamo a prendere sotto casa… Occhio!!!*". E il "capitano" ha replicato parlando di "*Magistratura schifezza*".

Il giudice di Lucca, Gerardo Boragine, è finito sotto scorta in seguito all'assoluzione di 26 giovani accusati di violenze dopo una

manifestazione a Viareggio, nel 2015, contro Salvini. Quella sentenza è stata criticata dal leader leghista sul suo *post*, dopo di che sono seguiti commenti leghisti di cui alcuni minacciosi. Da qui la decisione della scorta.
Ai primi di quest'anno Salvini ha affermato: "*Ognuno fa la riforma della giustizia che vuole nel proprio Paese*", dopo che anni prima al Parlamento europeo la Lega aveva votato contro il mandato di cattura a livello continentale.
Dopo che la Magistratura ha aperto le indagini a carico di Armando Siri per corruzione e Attilio Fontana per abuso d'ufficio, il leader leghista ha affermato: "*E' evidente che è in corso un attacco nei confronti della Lega. Siamo il primo partito e siamo diventati perciò il bersaglio*". E i leghisti hanno pure difeso il sindaco di Legnano dopo che è stato messo ai domiciliari per diversi reati. Salvini ha promesso di voler abolire il reato di abuso d'ufficio e a riguardo della lotta contro il fenomeno migratorio ha indicato per nome i giudici che lui considera "*pro migranti*".
Bisogna dare atto che in alcune circostanze la Lega ha assunto posizioni rispettose delle leggi entrando in polemica con i suoi alleati di governo. Nel corso del quadriennio 2008-2011 i ministri leghisti si sono opposti ad alcune proposte ed intenzioni di Berlusconi in materia di giustizia.
Nel 2008 Maroni ha reagito irato alla proposta del leader di Forza Italia di varare una legge antiprocessi. La Lega poi ha messo dei paletti sulla limitazione delle intercettazioni voluta da Berlusconi. Bossi è intervenuto assicurando: "*Non ci sarà bavaglio*" e di fronte a una probabile proposta di scambio politico sui temi della giustizia, ha detto a Berlusconi: "*Non è il prezzo per il federalismo*",
Nel 2010 Lo stesso Bossi ha frenato il cavaliere sull'attacco ai giudici: "*Bisogna evitare di attaccarli prima del voto*".
Nel 2011 ha manifestato il suo dissenso per l'assalto alla magistratura da parte di Berlusconi e pure espresso malumore per il caso Ruby consigliando il signore di Arcore a lasciar stare la Magistratura.
Questi atteggiamenti, però, rappresentano un'eccezione nel comportamento dei leghisti sul piano giudiziario, nel complesso il loro agire si è rivelato oltreché ambiguo e opportunista, anche profittatore.

Infatti, nel 2005, il ministro della giustizia Roberto Castelli ha ordinato perizie e pure un'azione disciplinare contro i pubblici ministeri Colombo e Greco per le consulenze pagate dalla Procura nell'inchiesta sulla Fininvest. Ha poi proceduto a un'azione disciplinare nei confronti del pubblico ministero varesino Abate per aver avviato un'inchiesta sui conti del Carroccio e per aver condannato Bossi. Nel corso del suo mandato, sui dati della "salva Previti" Castelli ha anche sfidato la Cassazione.
Dopo essersi ripetutamente dichiarato contrario a un'eventuale grazia ad Adriano Sofri, il ministro di giustizia leghista ha concesso la grazia a un terrorista nero. Ha poi negato il via libera all'inchiesta aperta nei confronti di Borghezio per aver insultato Ciampi a Strasburgo.
Nel 2016 il governatore lombardo Maroni, di fronte al rinvio a giudizio dell'assessore leghista Massimo Garavaglia per illeciti negli appalti in campo sanitario, in nome della tutela del prestigio dell'istituzione regionale, e ritenendo di essere in presenza di un accanimento mediatico e giudiziario, ha dichiarato: "*Siamo garantisti e per questo non ci costituiremo più parte civile nei processi che vedono coinvolti rappresentanti della Regione*".
Verso gli alleati, però, i leghisti hanno mantenuto anche atteggiamenti compiacenti. Nel 2011, infatti, in Parlamento hanno votato contro l'arresto dell'ex braccio destro di Tremonti, Marco Milanese, accusato di associazione per delinquere, corruzione e rivelazione di segreto d'ufficio.
L'anno successivo, quando si doveva decidere sull'autorizzazione a procedere nei confronti di Nicola Cosentino del Pdl, la Lega ha votato "no" all'arresto. Una tale scelta ha suscitato sdegno negli stessi leghisti alcuni dei quali sul web hanno scritto: "*Camorra ladrona, la Lega ormai perdona*", "*Siamo stati traditi*", "*Traditi da questi capoccia leghisti che fanno queste porcate*". "*Grazie, grazie assaje Umberto!!!*".
Anche sulla questione dell'immunità parlamentare la Lega ha avuto posizioni contraddittorie. Agli inizi del 1993 Bossi ha dichiarato di essere contrario a questo privilegio. Dieci mesi dopo ha reclamato l'insindacabilità anche per gli amministratori così come era prevista per i parlamentari, il che significava impunità amministrativa. Nel 2011 ha

proposto l'abolizione dell'immunità per tutti i parlamentari tranne che per il *premier*. Eppure, come abbiamo visto, dell'immunità di alcuni esponenti politici si è fatta garante la stessa Lega. Il caso Salvini-Diciotti è di per sé eloquente.
Identica incoerenza si è registrata sul finanziamento pubblico ai partiti. Nel 1993, in "La rivoluzione", Bossi ha sostenuto che "*il finanziamento pubblico va abolito*" e Miglio ha teorizzato che a tutti quelli che violano la legge in materia di finanziamento non dovrebbero essere concessi né condoni né amnistie, bensì "*applicate pene quadruplicate*" nei loro confronti.
Come si ricorderà, nello stesso anno a seguito del referendum popolare, la legge sul finanziamento dei partiti è stata abrogata. Aggirando però la volontà degli elettori i nostri politici hanno introdotto il sistema dei rimborsi elettorali che nella sostanza è un'altra forma di finanziamento pubblico. Ebbene, non solo la Lega ha usufruito come tutti gli altri partiti (fatta eccezione dei radicali) di questa nuova forma di finanziamento da parte dello Stato, ma come poi è stato accertato dalla Magistratura, ha impiegato i soldi dello Stato in spese non attinenti l'attività politica, ne ha addirittura fatto uso personale e li ha investiti in operazioni speculative.
Se si considera poi l'impiego che anche gli eletti regionali della Lega hanno fatto dei rimborsi spese (le cosiddette "*spese pazze*") si ha un'idea ancor più precisa di quanta importanza abbia avuto per loro lo "*spirito di servizio*" di bossiana memoria.
Sul conto degli enti pubblici regionali i leghisti hanno caricato pranzi e cene, *fast food*, pernottamenti in alberghi, taxi, viaggi privati, massaggi, videogame, regali vari, regali di nozze, persino boxer di colore verde, libri erotici e fuochi d'artificio. Un eletto si è fatto rimborsare cinque cene nella stessa sera, un altro è risultato essere per ben 115 volte in località diverse da quelle in cui ha fatto gli acquisti per i quali ha chiesto il rimborso.
Una costumanza questa che non è solo dei leghisti nostrani, ma che oltre ai consiglieri di tutti gli altri partiti ha contrassegnato anche i sovranisti europei. Nel 2016, infatti, al gruppo Europa delle nazioni e libertà, al Parlamento europeo, è stato chiesto dall'amministrazione di

Strasburgo di restituire 427.000 euro per rimborsi di spese illegittime. Con i soldi dei contribuenti europei gli euroscettici si sono pagati cene da 400 euro a persona, si sono bevuti decine di bottiglie di champagne e hanno regalato doni di lusso.
Si tenga conto che attualmente un parlamentare europeo gode di uno stipendio mensile che oscilla tra i 16.000 e i 19.000 euro, mentre un consigliere regionale lombardo ne guadagna, in media 11.000. Negli anni precedenti lo scandalo delle "*spese pazze*", l'ammontare delle loro spettanze era superiore. Nel 2013, per esempio, la busta paga era di 16.000 euro netti. Si noti che a quel tempo un deputato al Parlamento della California guadagnava 60.000 euro lordi l'anno, mentre i governatori americani guadagnavano tre volte meno dei governatori regionali italiani.
All'indomani dello scandalo rimborsi, Formigoni e Maroni hanno assicurato che chi era coinvolto nella dissipazione di denaro pubblico non sarebbe stato ricandidato. Se si passano in rassegna gli eletti al Parlamento di Forza Italia e della Lega si riscontrerà che alcuni dei consiglieri regionali lombardi condannati sono stati eletti deputati. In sostanza, anziché essere puniti sono stati premiati.
Considerato che nella scorsa legislatura, allorquando la legge invitava i gruppi del Pirellone ad approvare un codice di autoregolamentazione interno riguardante i propri consiglieri, Lega e Forza Italia hanno rifiutato di prendere in considerazione la direttiva, la premiazione dei condannati non può affatto meravigliare.
Contraddittoria è stata anche la loro posizione sui vitalizi.
La prima contestazione di questo privilegio degli eletti risale agli anni '50 del secolo scorso quando un deputato missino ha dichiarato in Parlamento di rifiutare tale beneficio. Successivamente ci sono stati altri parlamentari che a livello individuale hanno proposto di poter rinunciare alla prebenda poiché la legge non lo prevede. Nel 2011 a rendere legittima la rinuncia al privilegio ci hanno provato anche i parlamentari del M5S ma non hanno trovato il consenso degli altri partiti. Solo il deputato leghista Gianluca Bonanno ha scritto una lettera agli uffici della Camera in cui ha formulato la richiesta di rinuncia.
Quando nel 2012 il Parlamento ha approvato i tagli ai vitalizi

dei 26 deputati ed ex che hanno fatto immediato ricorso 15 erano della Lega. Al punto che i dirigenti del Carroccio hanno fatto ufficialmente appello perché ritirassero l'istanza. Già qualche mese prima al Consiglio regionale lombardo il gruppo leghista aveva chiesto che la riduzione dei vitalizi scattasse non subito ma a partire dalla prossima legislatura.
Nel giugno scorso, la prima legge varata dal governo sardo di cui fa parte le Lega, ha riguardato il ripristino dei vitalizi per gli eletti aboliti nel 2014.
Oggi i ricorsi di ex parlamentari e di deputati e senatori in carica hanno raggiunto quota 2.200 e tra questi non mancano i leghisti.
Non si può dunque dire che i discepoli di Bossi abbiano dichiarato guerra ai privilegi come sta scritto nel loro atto di nascita. Una tra le tante dimostrazioni che anche loro, come altri rappresentanti del popolo, sacrificano il bene comune sull'altare dell'interesse di parte è l'acquiescenza con cui uno dei più importanti dirigenti della Lega, Roberto Calderoli, ha goduto del privilegio di protezione da attentati dopo aver insultato il popolo islamico. Nel corso di soli due anni (2010-2012) la scorta di otto agenti alla villa in cui abita, a Mozzo nel Bergamasco, è costata alle casse dello Stato ben 900.000 euro. Com'è possibile credere nella proclamata "*onestà di un popolo*", quello leghista?
Nel 2012 Maroni ha agitato la ramazza e giurato guerra alla corruzione e ai privilegi. Sono trascorsi sette anni e la musica che suona negli ambienti leghisti non è affatto cambiata. E questo anche perché le forze che avrebbero dovuto combattere la corruzione nei pubblici uffici si sono dimostrate anch'esse coinvolte negli scandali (si pensi al caso della giunta democratica dell'Umbria). E pure perché coloro che giornalmente ci propinano sermoni sui quotidiani contro il malaffare e i malfattori si dimostrano persone senza spina dorsale e di fronte a chi va al potere chinano la testa.
Nel maggio scorso, a Milano, è stata organizzata una serata *vip* per discutere su "*una nuova giustizia*". Può sembrare strano, ma ci sono dei signori che vogliono una nuova giustizia.

A quell'incontro c'era tutta la Milano bene, dai rettori di università agli uomini del giornalismo, dagli imprenditori ai presidenti di fondazioni benefiche, dagli avvocati di grido agli uomini d'affari, dai finanzieri agli immobiliaristi. Costo a tavolo 10.000 euro. Ospite d'onore era, guarda un po', il ministro dell'interno Salvini, nonché *leder* indiscusso del sovranismo nazionale ed europeo. Cioè il capo di quel movimento che tutti questi signori confessano e scrivono di temere. E' tanto il rispetto che il ministro ha per questa gente che, nonostante tutti fossero in attesa di un suo intervento, lui se l'è squagliata in punta di piedi. E tutti i presenti sono rimasti con la bocca aperta, pronti però a riverirlo alla prossima occasione.

24. Da "tangentopoli", allo scandalo Credieuronord, fino alle "quote latte"

La sinistra e le forze progressiste nel corso di questi decenni hanno avuto più occasioni per rendere chiaro all'opinione pubblica la natura contraddittoria, ipocrita e amorale dei leghisti, però non le hanno sfruttate. La ragione di questo disimpegno è presto detta: non erano in condizioni di farlo perché avevano la coda di paglia.
Nel 1991, Franco Castellazzi, numero due della Lega, ha proclamato: "*Noi siamo per il liberismo della piccola e media impresa e non per quello di Gardini*". Un anno dopo, a Mortara, Bossi ha definito la Lega come il "*garante delle inchieste su Tangentopoli*" e ha tuonato contro gli enormi danni causati al fisco dagli inquisiti di tangentopoli che non denunciavano le mazzette e ha annunciato iniziative legislative in materia.
Nel 1993 la Lega ha proposto che fosse esclusa la possibilità di donazioni (a riguardo del finanziamento dei partiti) da parte di aziende non solo pubbliche ma anche private.
Contro un tentativo di spugna sulla vicenda delle tangenti da parte del governo, i leghisti sono scesi in piazza in cinquemila al grido "*Davanti a questa banda di ladri noi gridiamo: avanti Di Pietro… Noi vento di pulizia nel Paese*".

E in piena tangentopoli Luca Leoni Orsenigo ha sventolato in Parlamento un cappio contro i corrotti.
Interrogato da un giornalista sull'ipotesi di un finanziamento alla Lega da parte di grandi gruppi industriali o finanziari,
Maurizio Balocchi, allora tesoriere del Carroccio, ha risposto: "*Non abbiamo questo problema perché i gruppi di alto capitale non sposano gli interessi della Lega*". E Maroni, dopo che D'Alema aveva avvisato Bossi del tentativo del sistema di coinvolgere il Carroccio in tangentopoli, ha dichiarato: "*Vogliono tirarci in ballo? Si accomodino, tanto noi non abbiamo nulla da temere...siamo politicamente giovani, non abbiamo potuto prendere soldi, perché di soldi non ne abbiamo maneggiati....ma noi stiamo attenti, vigili, pronti a staccare le mani a chi si azzardasse a rubare sotto il simbolo della Lega. Noi non abbiamo mai avuto contributi*". E Bossi gli ha fatto eco precisando che quando si parla di Lega si parla di onestà. Poco dopo è stato indagato per minacce ai magistrati di "Mani pulite" e lui ha asserito in tono canzonatorio: "*Antonio Di Pietro è un campione*".
A fine novembre, cioè qualche mese dopo, l'amministratore della Montedison e cognato di Raul Gardini, Carlo Sama, è stato interrogato dai magistrati e alla domanda se anche la Lega ha percepito dal suo gruppo del denaro in occasione della campagna elettorale del '92, ha risposto: "*Non lo escludo*". Mentre alla stessa domanda dei giornalisti, Bossi ha affermato: "*Mai avuto soldi dal gruppo Montedison, lo escludo io*".
Nel corso del processo, ai primi di dicembre , "l'Espresso" ha rivelato che la Montedison aveva versato 200 milioni di lire ad Alessandro Patelli, a quel tempo segretario organizzativo del Carroccio. Tre giorni dopo il collaboratore di Bossi è stato arrestato e ha ammesso di aver ricevuto la mazzetta. Bossi lo ha smentito negando di aver ricevuto soldi dal colosso chimico, ma poco dopo è stato anche lui indagato per concorso in violazione della legge sul finanziamento dei partiti. Tre anni dopo, al processo, sono stati ambedue riconosciuti colpevoli e quindi condannati. Davanti a Di Pietro Bossi ha confessato: "*Eravamo senza soldi, senza finanziamenti. Per amor di Dio*". "*Per amor di Dio sì*

o per amor di Dio no?", ha chiesto il magistrato. E il leader della Lega ha risposto: "*Per amor di Dio sì*".
In occasione di quell'indagine si è scoperto che tra i finanziatori della Lega vi era anche la Fininvest di Silvio Berlusconi.
Nel dicembre 1993, a quasi due anni del suo abbandono del Carroccio, Castellazzi ha commentato: "*La Lega era vestita da suora e si rivela una baldracca*".
Nell'estate del 1994, dopo aver sostenuto che la Lega non ha mai chiesto soldi, Bossi ha affermato: "*I processi di Mani pulite sono una montatura degli americani per affossare la Lega*". Mentre Patelli, nell' autunno dell'anno successivo, ha chiosato: "*I soldi ci vogliono. Che differenza fa prenderli dal droghiere o da Sama?*".
E pensare che si definivano i campioni dell'onestà e della trasparenza!
Un'altra occasione che è stata offerta alla sinistra per smascherarli è stata la vicenda della banca padana Credieuronord.
Questo istituto di credito è stato costituito con atto notarile nel febbraio 2000. Esso ha rappresentato la realizzazione di uno dei sogni di Umberto Bossi.
Undici mesi dopo la nascita vantava 2.615 soci e poco più di 17 miliardi di lire di capitale. Nel 2002 aveva in funzione quattro sportelli situati a Bergamo, Brescia, Treviso e Milano. La sua capacità di raccolta ha raggiunto in breve tempo i 54 miliardi di lire ed erogato prestiti per 20 miliardi. Il suo capitale è cresciuto a circa 26 miliardi. A meno di due anni dalla nascita, però, la banca ha accusato un buco di 8 milioni e mezzo di euro (circa 16 miliardi e mezzo delle vecchie lire andate nel frattempo in pensione) a causa di crediti difficilmente esigibili di cui 4,7 miliardi di lire già dati per persi.
Nel 2003 gli ispettori della Banca d'Italia hanno rilevato incoerenze nella politica creditizia nonché labilità dei crediti; scarni resoconti delle riunioni consiliari, talvolta redatti a distanza di mesi; ridotta cultura dei controlli; scarsa cura prestata alle evidenze su grandi rischi; ripetuti sconfinamenti autorizzati dal capo dell'esecutivo e acriticamente ratificati dall'organo collegiale. Sono stati accertati crediti concessi in "*assenza di garanzie reali e/o personali, qualitativamente valide*", garanzie "*apocrife o rilasciate da soggetti incapienti*".

Anni prima, la banca Credieuronord aveva acquistato una società, la Ceit Srl, il cui obiettivo era la costruzione di un villaggio vacanze nell'Istria croata: 14 ettari, 180 appartamenti, albergo, piscina, centro benessere, golf , porticciolo. Soci di questa società erano la moglie di Bossi Manuela Marrone, l'ex ministro del bilancio Giancarlo Pagliarini e i parlamentari leghisti Edouard Ballaman, Stefano Stefani e Maurizio Balocchi. La società ha però compiuto un'operazione disastrosa che ha portato alla dichiarazione di bancarotta fraudolenta oltre al falso e alla conseguente sparizione di due miliardi di lire.
A fine del 2003 la Credieuronord ha chiuso il bilancio con 8 milioni di euro di perdite e 12 milioni di euro di sofferenze su circa 47 milioni di euro di impieghi. Si è così prospettato il rischio di fallimento. Va ricordato che sulle poltrone del consiglio della banca è succeduto anche Giancarlo Giorgetti che ha tentato inutilmente il salvataggio dell'istituto.
Nel 2004, con il beneplacito del governatore della Banca d'Italia Fazio (prima considerato dai leghisti un nemico acerrimo è poi divenuto amico da difendere), Gianpiero Fiorani si è fatto carico con la sua Banca popolare di Lodi di salvare Credieuronord. Fiorani godeva già delle ipoteche su tutti i beni più cari ai leghisti, cioè la sede di via Bellerio e il prato di Pontida (18 mila metri quadrati, acquistato nel 2000).
Nel 2005 la Procura di Milano ha contestato alla banca il reato di riciclaggio di denaro sporco. Nel novembre 2006 l'assemblea della Credieuronord holding ha deciso lo scioglimento volontario e nominato il liquidatore. La banca era praticamente svuotata. Dopo quattro anni di vita aveva bruciato circa 15 milioni di euro. Tre funzionari della banca sono stati condannati dalla magistratura a risarcire 3 milioni di euro. I parlamentari, pure membri del Consiglio di amministrazione, sono invece stati assolti.
Il suo fallimento ha lasciato con il portafoglio vuoto 3.300 soci, "gente padana" rappresentata soprattutto da piccoli imprenditori e artigiani, pensionati, operai, studenti, casalinghe i quali hanno investito i loro risparmi nell'istituto di credito bossiano. Le loro azioni hanno avuto un crollo del 90%, dai 25-28 euro investiti si sono trovati in mano solo 2

euro e 69 centesimi. Bossi aveva garantito: "*I soci non perderanno una lira*", ma a dire di Corina Zanon, del "Comitato Amici della Credieuronord", nel 2012 era tornato ai soci circa il 40% del capitale investito.
Bruno Caparini, presidente del "Comitato di soccorso ai soci Euronord Holding Spa", nell'aprile dello stesso anno, al Corriere della sera ha rilasciato una dichiarazione che rendeva noti i criteri e i tempi dei risarcimenti. Tra l'altro ha affermato: "*Quando ho visto che i soldi non andavano a quei poveri cristi ma in Tanzania mi sono arrabbiato*". E ha spiegato di non sapere la provenienza dei 4 milioni da lui distribuiti agli incauti risparmiatori dagli inizi del 2008 alla fine del 2011, a seguito della consegna da parte del partito di *tranche* da 1 milione di euro per volta. "*Il Consiglio federale* – ha dichiarato - *il 22.1.12 ha deliberato immediatamente di darmi 1 milione, entro marzo. Al consiglio federale ho chiesto un altro milione all'anno per i tre anni successivi in modo da arrivare a 8 milioni di euro. Con questa somma si pensava di arrivare all'80% del risarcimento. I rimborsi vanno a 2.200 soci sui 3.300 originari*".
Se e come si sia conclusa la vicenda non ci è dato di sapere.
Cosi come non sono state ancora date risposte a due interrogativi che il crac della banca padana ha suscitato in chi ha seguito la vicenda. Uno riguarda la possibilità che i soci della Credieuronord siano stati in parte risarciti attingendo ai fondi del finanziamento pubblico. Un'ipotesi questa che è apparsa plausibile dal momento che, come ha confermato l'avvocato Palaoro, almeno due dei quattro milioni raccolti sono stati erogati dall'ex tesoriere Francesco Belsito, mentre l'altra metà dal precedente tesoriere Balocchi i quali sono stati chiamati dalla Magistratura a rispondere dell'impiego dei rimborsi elettorali.
L'altro è inerente ai "beneficiati" della Credieuronord. In quale misura gli allevatori leghisti che non hanno rispettato le regole delle "quote latte" hanno potuto contare sui finanziamenti della banca padana resta ancora una nebulosa.
A suscitare sdegno e rabbia non è solo la mancanza di chiarezza su alcuni aspetti del caso Credieuronord, ma anche e soprattutto l'atteggiamento sornione e strafottente di taluni dirigenti leghisti sul

piano politico. Mentre la banca padana era sull'orlo del fallimento, Bossi organizzava manifestazioni contro gli scandali dei *bond* argentini e della Parmalat. Mentre i risparmiatori leghisti reclamavano il risarcimento dei loro risparmi depositati presso Credieuronord, Salvini faceva lo *show* davanti alle sedi della Montepaschi di Siena e alla Banca Etruria reclamando la restituzione dei soldi ai risparmiatori.
Un'altra vicenda che avrebbe meritato una maggior attenzione e un'energica azione politica da parte della sinistra e del fronte progressista è quella relativa alle "quote latte".
Com'è risaputo, nel periodo di tempo che va dal 1984 al 2015
l'Unione europea ha imposto ai produttori di latte un regime: per ogni chilogrammo di latte prodotto oltre un limite stabilito (la quota latte, appunto), l'allevatore era obbligato a versare un tributo (il prelievo supplementare) abbastanza elevato, tanto da rendere fortemente anti-economica tale produzione e relativa commercializzazione. Scopo delle quote, infatti, era di evitare che la produzione di latte, diventando eccessiva, portasse a cali nel prezzo di vendita alla stalla, con conseguente perdita di profitto per gli allevatori.
Il quantitativo della produzione di latte fissato dalla Ue per il nostro Paese era, secondo le associazioni di categoria, sottostimato e per questo motivo l'allora ministro dell'agricoltura Filippo Maria Pandolfi fu duramente criticato. L'esponente democristiano aveva attribuito la colpa a un errore dell'Istat e aveva promesso che comunque eventuali sanzioni non sarebbero state applicate ai produttori italiani individuali. Dall'84 al '96, cioè fino a quando a Palazzo Chigi si è insediato Romano Prodi, le multe invece che dai singoli produttori sono state pagate dallo Stato; pratica questa incoraggiata dagli stessi ministri dell'agricoltura e foreste, che spingevano gli allevatori ad aumentare la produzione senza curarsi delle multe. Poiché la Corte di giustizia europea ha configurato il pagamento delle multe da parte dello Stato un atto illegale, il nuovo esecutivo ha deciso di applicare la sentenza e questo ha provocato una forte protesta nel mondo agricolo. Sono così nati i Cobas del latte che nell'intento di difendere gli interessi della categoria hanno contestato le multe per eccessiva produzione.

La disciplina delle “quote latte” è stata rinegoziata più volte e la quota di produzione italiana è stata conseguentemente aumentata. Con il 1º aprile 2015 il regime delle “quote latte” è terminato e si è tornati al libero mercato.
I più noti *leader* dei Cobas sono stati l’allora senatore della Lega Nord Giovanni Robusti e l’emiliano Fabio Rainieri che negli anni successivi verrà eletto deputato del Carroccio.
I Cobas del latte hanno promosso molte iniziative tra cui blocchi stradali e ferroviari, spargimenti di latte e di liquami, hanno marciato su Roma con i trattori e non hanno mancato di ricorrere al Tar per bloccare il pagamento delle multe.
All'inizio del 1997 è stata istituita una commissione d'inchiesta la quale ha accertato truffe e irregolarità a pioggia che hanno dato luogo a un giro di miliardi di lire fuori legge, di falsi in bilancio e di probabili frodi alimentari. Su 3.417 contratti esaminati (rispetto ai 7.000 attesi per il triennio’95-’97) 2.019 (cioè il 59%) nascondevano delle irregolarità. Per evitare le multe, erano stati falsificati i dati delle quantità di latte prodotto. Da questi primi dati risultavano irregolari 60 mila tonnellate di latte (che, vendute sul mercato delle quote a 400 lire al litro, equivalevano a 24 miliardi di lire di capitale truffato). Le anomalie scoperte si concentravano in buona parte in Lombardia. I risultati di quell’indagine nonostante le evidenti truffe emerse sono stati insabbiati.
Nel primi anni del nostro secolo molti produttori guidati dai Cobas del latte hanno manifestato con il deciso supporto della Lega.
Nel 2005 la Magistratura ha preso di mira la banca padana del cui consiglio di amministrazione ha fatto parte Giovanni Robusti e ha ipotizzato il riciclo di soldi da parte di decine di cooperative agricole truffando così le leggi comunitarie.
Nella banca padana sono stati scoperti i conti dei produttori di latte, vicini alla Lega, i quali sono finiti al centro di più inchieste per una truffa da 100 milioni di euro attuata aggirando le normative europee, somme che dovevano essere versate all'erario, ma di cui si sarebbero appropriati gli stessi allevatori.
Nei vent’anni tra il 1988 e il 2008 l’Italia ha accumulato multe per 4,4

miliardi di euro per aver prodotto più latte del consentito. Sono risultate debitrici dello Stato 35.270 imprese zootecniche, grandi e piccole, per una somma di 2.268 milioni di euro di multe.
Nel 2013 la Corte dei conti ha chiesto all'ex senatore ed eurodeputato della Lega Giovanni Robusti e ad altri di risarcire ben 203,2 milioni di euro per il mancato pagamento delle multe dal 1998 al 2006.
Il solo allevamento di Fabio Rainieri ha maturato un debito con l'Ue e quindi con lo Stato italiano di 1 milione e 700 mila euro. Nelle carte del dibattimento avvenuto durante l'istruttoria giudiziaria, viene raccontato come la Credieuronord fosse utilizzata dagli allevatori come intermediario per evitare di pagare i contributi all'Ue e far figurare come se tutto fosse in regola.
La ricostruzione della vicenda è descritta nelle motivazioni con cui il tribunale di Saluzzo ha condannato per truffa una sessantina di allevatori cuneesi, tutti soci delle cooperative Savoia fondate da Giovanni Robusti, I giudici raccontano così il raggiro: "*Dal momento in cui gli allevatori fatturavano il latte che eccedeva le quote loro assegnate venivano effettuate* (dalla cooperativa) *tre registrazioni. La prima estingueva il debito nei confronti del fornitore del latte facendo sorgere contemporaneamente un debito nei confronti degli organi competenti per il superprelievo* (la multa). *La seconda registrazione registrava lo spostamento del denaro dal conto della banca utilizzata dalle cooperative per incassi e pagamenti a un conto acceso presso la banca Credieuronord. La terza registrazione, che seguiva di pochi giorni le altre due, veniva effettuata in corrispondenza dell'uscita del denaro dal conto della banca Credieuronord*". Il denaro tornava così agli allevatori che non pagavano la multa.
La Lega è il partito che ha sempre avuto un legame stretto con i Cobas del latte. Renzo Bossi, il "*trota*", sotto il Pirellone rassicurava gli allevatori in lotta dicendo loro: "*Non preoccupatevi, ci pensa mio padre*".
Nel 2013, sottoposto agli interrogatori dei magistrati, Francesco Belsito ha dichiarato che anche in occasione delle indagini per le quote latte i vertici della Lega erano informati anzitempo di quella perquisizione e al

fine di depistare gli inquirenti hanno cambiato le targhe delle stanze, intestando ai deputati quelle dove erano custoditi i documenti contabili.
Sta di fatto che per mille non in regola, sostenuti dal Carroccio, ci hanno rimesso non solo i 34.000 allevatori onesti, ma tutti i contribuenti italiani. Si consideri che ancora oggi il debito dell'Italia verso l'Unione europea per le quote latte non versate ammonta a 600 milioni di euro.
Se si tiene a mente tutto quanto ho qui ricordato, non può sorprendere il fatto che i leghisti abbiano ricevuto soldi al pari degli altri partiti, da Parnasi e, a titolo di contributo volontario, dalla Società Autostrade, da Esselunga e da chissà quanti altri "*gruppi di alto capitale*", quelli che da Bossi erano considerati nemici da combattere.
A meravigliare invece è il comportamento dello schieramento di sinistra e di centrosinistra di fronte a questa serie di episodi di mal governo e di corruzione.
Le componenti della sinistra radicale si sono rivelate a tal punto ripiegate su se stesse che, salvo qualche fuoco d'artificio, sembra non si siano accorte di quanto marciume c'è nel mondo della politica e come la società del capitale stia corrompendo anche i suoi storici antagonisti.
Il Pd, ormai integrato quasi completamente nel sistema, non ha fatto altro che balbettare. Sulla vicenda delle tangenti è stato zitto, e non poteva fare altro, visto che numerosi suoi aderenti sono stati bersaglio della magistratura per la stessa ragione. Sul caso Credieuronord ha delegato il compito di avanzare qualche blanda polemica nei confronti dei leghisti a esponenti di secondo piano (Carbone, Mirabelli, Bonafè, Rotta, Marino, ecc.), non insistendo troppo dal momento che non tutti nel partito avevano la mani pulite e quindi l'autorità di criticare le malefatte altrui. Gli scandali delle banche toscane erano già a quel tempo in incubazione.
Identico comportamento il Pd l'ha avuto nei confronti del caso "quote latte" limitandosi a invitare Salvini a chiedere scusa agli italiani come ha fatto Maurizio Martina.

25. L'uso illecito del finanziamento pubblico e la cattiva amministrazione del patrimonio

Nella primavera del 2012 il tesoriere della Lega Francesco Belsito è stato indagato per l'ipotesi di reato di appropriazione indebita, truffa aggravata ai danni dello Stato e successivamente di riciclaggio da diverse Procure che hanno condotto un'inchiesta sul finanziamento pubblico alla Lega. Alcuni giorni dopo Bossi, commentando l'accusa, ha dichiarato: "*Vogliono distruggerci.. usando tutti i mezzi, ma non ci riusciranno. Anzi, la Lega prenderà ancora più voti. Chi se ne frega dei giudici*". Trascorso un mese si è dimesso da segretario federale motivando la decisione con le seguenti parole: "*Devo dimettermi, attaccano la famiglia… Mai usati soldi leghisti per casa mia*". Più tardi ha dichiarato: "*Per i miei figli nessun assegno dalla Lega*". Poi si è corretto e scusandosi, piangendo, ha esclamato: "*Ho sbagliato a far entrare i miei figli in politica*". Trascorso un altro po' di tempo ha imprecato "*Roma farabutta*" e sostenendo nuovamente la tesi del complotto ha lanciato il sospetto: "*Cosa fanno i servizi segreti?"* e ha aggiunto che "*un partito può anche decidere di buttare i soldi dalla finestra*".
Successivamente è stato coinvolto nell'inchiesta insieme ai suoi due figli Riccardo e Renzo. Non era mai successo prima di allora che un segretario di partito venisse indagato per indebita percezione dei rimborsi elettorali.
Anche il figlio Renzo si è dimesso da consigliere regionale in Lombardia dichiarando: "*Non mi sono appropriato di niente e quella che è partita è una caccia alle streghe*".
Dal canto suo Maroni ha sostenuto che "*Umberto è stato raggirato*". E mentre Radio Padania trasmetteva le reazioni accorate di solidarietà di alcuni militanti leghisti ("*Se ha preso i miei soldi per lui sono contenta"*, "*Le dimissioni sono state un gesto d'amore verso il movimento*", c'è stato pure chi ha paragonato la sua sorte a quella di Gesù Cristo), i dirigenti bergamaschi hanno lanciato un messaggio di pulizia. A Bergamo durante la festa dell'orgoglio hanno innalzando

scope e gridato "*Siamo stati traditi*". Maroni ha agitato la ramazza, mentre Bossi scusandosi ha dichiarato: "*Quelli che portano il mio cognome hanno fatto danni. Mai più parenti nel movimento*".
Sul prato di Pontida, la storica scritta "*Padroni a casa nostra*" è stata modificata da mano ignota in "*Ladroni a casa nostra*".
Mai la Lega si era trovata in un simile stato di difficoltà.
Le colpevolezze di una tale situazione sono state attribuite dal gruppo dirigente leghista soprattutto al tesoriere Francesco Belsito che successivamente è stato arrestato ed espulso dal partito. A seguito della sua condanna il tesoriere ha dichiarato: "*Comunque sia andata, soldi per me non ne ho presi… Mi hanno scaricato… Tutti chiedevano soldi, ora sono spariti, pago solo io… Sono il capro espiatorio… Gli altri si sono salvati*".
Alle sue accuse di corresponsabilità dei leader del partito, questi hanno reagito violentemente. Maroni ha sentenziato: "*Si tratta di un millantatore che ha sempre raccontato bufale pazzesche*". Bossi ha asserito: "*Belsito cerca di salvarsi in qualche modo scaricando su altri*"; e ancora "*L'ultima cosa che mi aspettavo era che avessimo un amministratore legato alla 'ndrangheta*".
I magistrati hanno comunque dimostrato che le responsabilità non erano solo del tesoriere.
Belsito, per la verità, è un personaggio curioso e stravagante. Diplomato in una scuola superiore privata di Napoli, ha conseguito due lauree, una a Malta e l'altra a Londra le quali però non vengono riconosciute dalle autorità italiane. Militante di Forza Italia è stato autista e poi portaborse del ministro Alfredo Biondi. Nel 2002 si è iscritto alla Lega ed è diventato capo segreteria del presidente del Consiglio regionale della Liguria e vice segretario regionale del partito, nonché vicetesoriere. Ha poi ricoperto l'incarico di consigliere del sottosegretario agli interni Maurizio Balocchi divenendo successivamente suo vice nella gestione della contabilità della Lega e poi sostituendolo. Nel 2010 è stato nominato vicepresidente di Fincantieri e poi sottosegretario di Stato con delega alla Semplificazione nel governo Berlusconi. In qualità di socio della discoteca *Sol Levante* di Lavagna (oltre che del *Bar Balilla* di Genova)

ha subito una condanna per pestaggio. Dal gennaio 2016 al marzo 2017 è stato tesoriere e vice presidente del Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale, poi espulso per inefficienza.
Nel corso delle indagini i magistrati hanno riscontrato che i tesorieri della Lega, tra loro Belsito, hanno utilizzato i fondi del finanziamento pubblico del periodo 2008-2011 per finanziare la famiglia Bossi, per fare investimenti all'estero e per appropriazione indebita. Tutte uscite di denaro non compatibili con l'erogazione dei fondi dello Stato. Hanno accertato l'esistenza di uso personale del denaro (a Bossi e famiglia sono stati stanziati 500.000 euro), investimenti all'estero, acquisti di diamanti e di oro e una gestione raffazzonata e confusa: pagamenti senza alcuna giustificazione, assegni che riportavano nomi di beneficiari per i quali nessuno ha saputo associare fornitori conosciuti e motivazioni plausibili, sospette operazioni di riciclaggio e collusioni con esponenti della mala vita organizzata, neofascisti e persino con operatori finanziari in Vaticano.
Per tutto questo sono stati appunto condannati oltre a Belsito, anche Umberto e Renzo Bossi e i tre revisori dei conti.
Nel 2015 la Camera dei deputati e il Senato della Repubblica si sono costituiti parte civile chiedendo danni per 59 milioni di euro e nel 2017 i magistrati hanno ordinato la confisca alla Lega di 48 milioni e 969.000 euro decidendo il congelamento dei conti al Carroccio in alcune banche. Quando la Procura è andata alla caccia dei 48 milioni, ne ha trovati solo poco più di 3. Gli altri sono nel frattempo evaporati.
Uno dei revisori dei bilanci della Lega, Stefano Aldovisi, ha testimoniato: "*Al 31 dicembre del 2011 nel bilancio del movimento politico c'era un attivo di 47.791.649 euro, dei quali 20,3 milioni in titoli e 12,8 milioni di liquidità. Come mai sono stati rinvenuti solo 3 milioni?*". Nel 2014 le casse del partito erano vuote e nel 2017 sul conto della Lega erano rimasti solo 1,6 milioni di euro.
A riguardo della situazione finanziaria Bossi ha precisato: "*Io ho lasciato la Lega con 47 milioni di attivo*" e l'ex amministratrice della Lega Lombarda, Enrica Brambilla, ha testimoniato: "*Bossi ha lasciato una liquidità di 33 milioni di euro*", mentre dopo la campagna per Maroni presidente della Regione "*la liquidità era scesa a 16 milioni*".

Altri hanno osservato che non c'erano più neanche i 20 milioni tra titoli di Stato e *bond* che nel 2011 erano iscritti nei bilanci.
Come siano stati impiegati questi soldi nessuno l'ha saputo documentare, né Belsito né Maroni né Salvini. Calderoli ha assicurato: "*Non c'è un solo euro che non sia stato speso in politica… Non dovrebbe risponderne la Lega, ma gli interessati*", senza precisare chi fossero gli interessati e senza mostrare alcuna pezza giustificativa. Giorgetti ha dichiarato: "*Noi non ne sappiamo niente. Se trovano qualcosa sarà una sorpresa anche per noi*". Maroni ha reagito dicendo "*questo scandalo è una bufala*". Salvini si è detto convinto di essere in presenza di "*un attacco senza precedenti alla democrazia, un atto unico nella storia della Repubblica, una scheggia della Magistratura che ci vuole mettere fuori gioco*" e ha aggiunto: "*Quei 49 milioni di euro non ci sono. Siamo l'unico partito che si vuole mettere fuori legge per sentenza giudiziaria… Temete l'ira dei giusti*". Pure Zaia ha commentato: "*Vogliono distruggere il partito con una decisione che lascia sbigottiti*".
Tra i dirigenti leghisti si è poi scatenata una polemica che anziché chiarire il destino dei 48 milioni, ha reso ancora più complessa e inestricabile la vicenda. Bossi ha attaccato Maroni e Salvini accusandoli di avere incassato parte di quei soldi, e soprattutto di averli spesi. "*Salvini restituisca il corpo del reato*", ha intimato il vecchio *leader*.
Quello che sembra sia accaduto dopo il crollo dell'impero di Bossi è una serie di iniziative finanziarie compiute dalla "nuova" dirigenza della Lega, sia nel periodo della leadership di Maroni sia di quella di Salvini.
A detta degli inquirenti, esisterebbero dei documenti che testimoniano l'uso almeno di una quota dei 48 milioni di euro da parte dei due segretari federali che sono succeduti a Bossi e l'esistenza di una catena di fiduciarie legate alla Lega che portano in Svizzera e in Lussemburgo, attraverso le quali sarebbero state trasferite somme di denaro con l'obiettivo di schermare la vera titolarità dei capitali al fine di preservarli. Di fronte a questa ipotesi c'è stata un'indignata replica di Salvini: si tratta di "*un'inchiesta fondata sul nulla che finirà nel nulla*", ha detto. E a Porta a Porta ha ripetuto che "*i soldi non sono né in Italia*

né in Lussemburgo". Eppure, il giorno dopo, uno dei revisori contabili, ha sostenuto che circa 10 milioni dei 48 che mancano all'appello sono finiti in un paradiso fiscale all'estero.
L'inchiesta su quei soldi è ancora in corso, gli inquirenti sono in cerca della verità che dai racconti degli interessati non è emersa. Nel frattempo ci sono state novità a riguardo della condanna di Bossi padre e Bossi figlio.
L'anno scorso la scure del tempo ha tagliato il primo dei tre capi d'imputazione quello di truffa ai danni dello Stato, perché andato in prescrizione.
Il 23 gennaio di quest'anno, dopo 7 anni circa, si è chiuso il processo per i Bossi, poiché la IV Corte d'appello di Milano ha disposto il non luogo a procedere in virtù della mancata querela nei loro confronti da parte della vittima, cioè della Lega. In base a una norma di legge introdotta dal governo Gentiloni (guarda caso!) che rende perseguibili gli accusati di "appropriazione indebita" non più d'ufficio, ma solo se vengono denunciati dalle vittime, cioè in questo caso dalla Lega, avendo Salvini sporto querela soltanto nei confronti di Belsito, e solo per una parte dei reati contestati, per i Bossi i magistrati hanno deciso il "*non luogo a procedere*".
C'è chi ritiene che la decisione di Salvini sia stata presa anche per via di un accordo sottoscritto nel 2014 da lui e dal fondatore del Carroccio. Eppure nel 2012 l'attuale segretario aveva assicurato che la Lega si considerava "*parte lesa*". Mentre Bossi ha esultato, il loquace Salvini non ha detto nulla sulla non querela, né nei suoi comizi né su *twitter*.
Due mesi fa la Procura generale di Milano ha deciso che la querela di Salvini nei confronti di Belsito deve essere estesa anche a Umberto Bossi e al figlio Renzo, pertanto la vicenda giudiziaria sulle responsabilità sembra non essere conclusa.
Nel settembre scorso i Pm di Genova hanno chiuso la vertenza con la Lega dopo aver concordato un risarcimento di 100.000 euro ogni due mesi e l'impegno a versare anche le somme che arriveranno dall'affitto di alcuni locali della sede di via Bellerio. In sostanza, ci vorranno 76 anni perché lo Stato ottenga la restituzione dei 48 milioni e rotti euro dei rimborsi elettorali impiegati illegalmente. La restituzione terminerà

dunque nel 2094. Un previlegio questo di cui ogni altro debitore dello Stato desidererebbe aver riconosciuto, ma di cui non ha mai goduto. Si consideri che nel 2018, al contribuente che era in debito con Equitalia, era consentito di spalmare le sue pendenze al massimo su 6 anni e in 72 *tranche*.

Se si considera con obiettività l'accaduto non si può non concordare con l'ex leghista, al tempo assessore lombardo, Alessandro Cè, il quale ha affermato che la Lega "*Sta tradendo gli ideali per cui è nata, andando contro l'interesse dei cittadini*". E a riguardo della gestione amministrativa del Carroccio ha precisato: "*Dopo il fallimento di Credieuronord io e altri avevamo provato a fare pulizia dentro al partito, ma Bossi non ci ha mai sostenuto. Al Senatur avevo spiegato che la situazione in Lombardia era fuori controllo, ma non mi ha ascoltato… La Lega sta diventando un partito di Palazzo*".

Nel 2012, all'indomani dello scandalo sui rimborsi elettorali, anche Sergio Rossi, primo senatore e poi deputato leghista, oltre a essere stato sindaco di Almè (Bg), a riguardo dei conti del partito ha dichiarato: "*Non mi stupisco di quanto sta uscendo in questi giorni. Nel 2005 fui incaricato di controllare il bilancio del movimento e ho avuto modo di vedere come erano gestiti i conti del movimento ai tempi di Maurizio Balocchi, il predecessore di Francesco Belsito. Quelle di oggi sono solo le conseguenze. Tutti sapevano. Chi si stupisce non so fino a che punto è sincero… Nel poco tempo a disposizione mi limitai ad un controllo sommario delle principali poste di bilancio. Ma fu sufficiente… Trovai due-tre cose che non andavano. Erano contabilizzati crediti inesigibili per 300 mila euro e una cassa di 500 mila euro assolutamente inesistente. A differenza di quanto stava scritto nel bilancio, non c'era il becco di un quattrino. In sostanza, era stato gonfiato artatamente l'attivo... Ne parlai subito all'allora responsabile amministrativo Maurizio Balocchi che mi liquidò dicendo che non condivideva i miei rilievi. Allora scrissi una lettera a Roberto Calderoli. Naturalmente è rimasta senza risposta… Mi ignorò completamente*".

Agli inizi del decennio in corso, Maroni si era lamentato perché il Consiglio federale non approvava né il bilancio preventivo né quello consuntivo, ma delegava tutto alla sovranità di Bossi. Eppure, come

racconta al Pm Piergiorgio Stiffoni, anche lui espulso dalla Lega nel 2012, "*l'on. Maroni, quale capogruppo alla Camera, nel 2006 instaurò la prassi di non comunicare il conto della gestione a fine anno al partito in quanto riteneva che tale gestione fosse di sua insindacabile pertinenza*".
Non va dimenticato che nel 2012, all'indomani del caso Lusi e del terremoto in via Bellerio, quando Alfano, Bersani e Casini hanno proposto l'adozione di una legge per imporre ai partiti trasparenza e controllo dei bilanci la Lega, insieme al Grande Sud e una spezzone di ex FI, si è opposta e ha bloccato l'iter accelerato in commissione parlamentare, dimostrando così la sua predisposizione alla non chiarezza nella contabilità del partito.
Le stesse iniziative in campo imprenditoriale hanno palesato quanto la Lega sia inaffidabile anche da questo punto di vista.
Oltre alla sventurata iniziativa urbanistico-edilizia in Istria e alla fine ingloriosa della Credieuronord, nel *curriculum* della Lega sono da annoverare altre imprese fallimentari quali: Padana Viaggi chiusa nel 2010 a causa di forti perdite; il giornale La Padania, nonostante abbia goduto dal 1997 al 2013 un contributo dello Stato che è ammontato a 61 milioni di euro; Radio Padania assorbita da Rtl; Telepadania che ha chiuso le trasmissioni nel 2014; la Chek Up Srl; la Celticon ; Media Padania Srl; la Scuola Bosina, cioè la "*Libera scuola dei popoli Padani*" nata per forgiare "*l'uomo nuovo del Nord*"; infine La Bicicletta padana, società della finanziaria Fin Group.
Come sia possibile che dei politici che hanno gestito male il proprio partito, abbiano a garantire un gestione efficiente e trasparente della cosa pubblica, resta per me un mistero.
Anche sulla vicenda dell'uso illegale dei rimborsi elettorali da parte della Lega, il Pd e la sinistra si sono dimostrati incapaci di svolgere un'azione politica di chiarificazione e di contrasto al malaffare. Si sono limitati ai soliti appelli moralistici di prammatica concentrando le polemiche soprattutto nelle sedi istituzionali. Hanno rimproverato il M5s di governare con un partito che ha rubato soldi agli italiani, mentre hanno rinunciato a condurre un'azione di chiarimento e di denuncia a

livello di massa che resta il solo modo per orientare il consenso popolare e sovvertire gli equilibri elettorali.
Di questo passo saremo costretti a riconoscere la fondatezza dell'affermazione che l'attuale tesoriere leghista, Giulio Centemero, ha fatto qualche tempo fa e cioè: "*La Lega è immortale, continuerà a vivere*".

26. Cesarismo e "democrazia del prato"

Anche a riguardo della democrazia i propositi dei leghisti non sono assimilabili alla dottrina che assegna la sovranità al popolo, anche se impropriamente il loro partito viene definito sovranista. Oltre a mostrare interpretazioni differenti sul ruolo dei cittadini e sull'esercizio del potere, le loro affermazioni spesso non coincidono con la prassi politica.
Nel 2013 Calderoli ha sostenuto che "*un partito più democratico della Lega non c'è*" e due anni prima aveva affermato che "*la Lega da vent'anni garantisce democrazia*".
A gennaio dell'anno scorso, Maroni ha dichiarato che nell'organizzazione i leghisti sono "*gli unici che si ispirano a chi sapeva cosa erano i partiti, cioè a Lenin. I partiti* – ha puntualizzato - *sono un'organizzazione difficile da mantenere, perché si fondano sul volontariato e migliaia di persone devono essere motivate. C'è uno che comanda e gli altri che danno esecuzione al progetto*". Com'è risaputo Lenin, nella gestione del partito, ha sempre detestato la dittatura di un solo uomo e a testimoniarlo è la sua avversione nei confronti di Stalin e dei suoi comportamenti. La sua concezione della "dittatura del proletariato" non corrisponde affatto al cesarismo nella gestione del partito. Il capo dei bolscevichi ha teorizzato il "centralismo democratico" come pratica politica, il quale fonda sul confronto delle idee, sullo scontro politico tra le differenti posizioni, concludendosi sempre con l'assunzione da parte di tutti della linea maggioritaria. Egli considerava diritto-dovere di ogni militante esprimere le proprie convinzioni e impegnarsi al rispetto della linea frutto della sintesi. In

questo senso era intransigente. Evidentemente le reminiscenze avanguardiste di Maroni col tempo si sono appannate. Al di là di questo, ispirarsi oggi al concetto di democrazia di leniniana memoria nel dirigere un partito moderno, significa essere decisamente fermi nel tempo.
Ma vediamo nei fatti le teorie leghiste e la prassi seguita in materia di democrazia nel tentativo di scoprire se quanto asserito dai due *leader* leghisti corrisponde a verità.
Nello statuto della Lega sta scritto che è il Congresso Federale a stabilire la linea politica e programmatica e a esaminare le attività svolte dalle sezioni nazionali. Il Consiglio Federale ha il compito di determinare l'azione generale in esplicazione del programma elaborato dal congresso. Il Congresso deve svolgersi ogni 3 anni.
Dal 1991 a oggi, la Lega ha convocato 13 congressi: 6 ordinari e 7 straordinari. Mentre fino al 2002 il dettato statutario è stato rispettato, nel decennio successivo (2002-2012, cioè tra il 5° e il 6° congresso) si è registrato un vuoto. C'è da chiedersi chi abbia mai stabilito la linea politica e programmatica in questi dieci anni se non il "capo" insieme a un gruppo ristretto di collaboratori. La sovranità dei militanti è dunque stata violata e il fatto che sorprende è che non ha costituito motivo di disagio o di protesta nel popolo leghista. Pertanto, l'esercizio della democrazia nell'accezione moderna non può certo dirsi sia pratica quotidiana nella Lega.
E' pure da notare che l'articolo 13 dello statuto affida al Consiglio federale la gestione del patrimonio e se si considerano le vicende giudiziarie che hanno investito il movimento, appare evidente che le norme statutarie non sono state rispettate.
Il criterio adottato in modo sistematico dal gruppo dirigente è stato quello della democrazia plebiscitaria del prato (di Pontida) che ovviamente esclude il confronto e lo sostituisce con il metodo dell'approvazione della linea e di qualsiasi decisione a scatola chiusa, cioè con un semplicissimo pronunciamento di "sì" o "no".
Se nel novembre scorso i leghisti di Bergamo hanno sentito il bisogno di stendere un decalogo di rivendicazioni a riguardo del protagonismo del militante da consegnare ai candidati alla segreteria federale, ciò

significa che la mortificazione delle democrazia da parte del gruppo dirigente non è un'invenzione degli osservatori critici esterni al movimento. In quel decalogo infatti viene reclamata "*una linea politica che veda al centro i militanti e non il vertice; primarie per la scelta dei candidati; i candidati nelle istituzioni provinciali, regionali, parlamentari ed europei devono essere individuati tra coloro che hanno già esperienza politica o amministrativa (non importa se in maggioranza o minoranza); non ci deve essere più la Lega verticistica dei tempi di Bossi*".

L'anno scorso Giorgetti ha sostenuto che la democrazia è in pericolo e che bisogna far presto a riformare le istituzioni per evitare il peggio. Forse che le riforme auspicate dal "Gianni Letta" della Lega consistono nel mortificare il Parlamento trasformandolo da organo legislativo in organo ratificatore, come sta facendo l'esecutivo giallo-verde; e di considerare democrazia l'introduzione della soglia quorum del 25% per i referendum propositivi o abrogativi?

I leghisti hanno evidentemente un concetto tutto loro della democrazia. E lo dimostrano non solo con il modo in cui gestiscono i loro rapporti interni, ma anche come si rapportano a chi non la pensa come loro. Ha chiarito bene le idee a questo riguardo il vice segretario Lorenzo Fontana quando nel marzo dell'anno scorso ha dichiarato: "*Non è affatto detto che il nostro modello di democrazia sia adatto a tutte le realtà*". Di sicuro non coincide con i principi che sono alla base del nostro ordinamento costituzionale.

Per oltre un ventennio la Lega è stata una struttura monocentrica, cesarista, costruita attorno alla famiglia Bossi e agli amici intimi. Ha avuto una *leadership* che ha preso decisioni al riparo di discussioni, svincolata da un costante confronto democratico. La linea veniva fatta calare sui militanti dall'alto, in concomitanza di riti ancestrali e con metodi a volte simili a quelli dei regimi del socialismo reale.

E una tale gestione non era propria del solo Bossi, ma dei suoi stessi stretti collaboratori e a cascata investiva l'ultima delle organizzazioni periferiche.

Nel 2011, a fronte di una contestazione dell'operato dei ministri leghisti, Calderoli ebbe a sentenziare: "*Chi fa dei distinguo dalla linea del movimento, linea dettata da Bossi, si mette fuori da solo*".
Quando nel 2012, all'indomani delle dimissioni del fondatore, il Consiglio federale ha affidato la gestione del partito a un triunvirato (Maroni, Salvini, Tosi), Maroni si è affrettato a precisare: "*Niente cogestione. Non sarò leader dimezzato*". Verrà poi eletto segretario per acclamazione.
Quasi per parodia, quando la Lega diventa Salvini-dipendente, Bossi lamenta: "*Non voglio rimanere in un partito in cui il segretario decide da solo il cambio del nome*".
Dai leghisti il capo è sempre stato e continua a essere venerato. Due anni e mezzo prima che diventasse segretario federale, Salvini ha affermato: "*Bossi non si commenta, si ascolta*". Anni fa il cremonese Alessandro Zagni ebbe a precisare: "*Militare nella Lega Nord comporta lealtà e ubbidienza agli ideali indicati da Umberto Bossi*".
Nel tempo si sono verificati casi inverosimili. Quando Bossi è stato male, a Gerenzano (Va) sul palazzo comunale l'amministrazione leghista ha esposto la bandiera per propiziare la sua guarigione. A Como il presidente leghista della Provincia ha silurato un assessore di An per aver criticato Bossi.
E alla riverenza per i leader si accompagna il conformismo: camice, cravatte, fazzoletti, *pochette* ieri verdi oggi blu, occhiali rossi per "*vedere come Maroni*", felpe, magliette, *selfie, social* come Salvini.
Per avere un'idea di quale considerazione i dirigenti della Lega hanno per i loro militanti, va ricordato quanto Calderoli ebbe a dire otto anni fa a Venezia dal palco: "*Senza la Lega non siete niente e ritornerete polvere*".
Gli stessi eletti nelle istituzioni hanno scarsa autonomia e devono sottostare rigidamente alle direttive del capo.
Quando, otto anni fa, i sindaci leghisti hanno protestato contro i tagli del governo Berlusconi-Lega, Bossi ha tuonato: "*Non si manifesta contro la manovra… i sindaci hanno tempo da perdere*" e alle segreterie nazionali e provinciali è stata inviata una circolare il cui contenuto, in sintesi, era: evitare le parole in libertà difformi dai dogmi

del movimento, da parte di amministratori e dirigenti. Alcuni sindaci l'hanno definita "*museruola*", altri "*clava*", altri ancora "*circolare Ceausescu*".
Quando nel 2005 Bossi ha scoperto che sulla prima pagina di La Padania campeggiava la foto di Roberto Castelli con il suo "no" alla grazia ad Adriano Sofri e una sua lunga intervista, ha telefonato a Paragone e gli ha ordinato di mandare al macero almeno 15 mila copie già stampate e di togliere Castelli dalla prima pagina.
Nel 2006 Giancarlo Pagliarini non è stato ricandidato proprio per la sua "*troppa autonomia*". E questa sorte è capitata anche al sindaco di Busto Arsizio. Nel 2012, Flavio Tosi, già in odore di eresia, è stato formalmente sgravato della carica di vicepresidente del Parlamento della Padania "*per assenteismo*". L'anno scorso Gianni Fava, il concorrente di Salvini alla segreteria federale, è stato escluso dalla candidatura sia alle politiche che alle regionali. L'interessato ha così commentato la decisione del gruppo dirigente: "*Se esistesse un minimo di democrazia e rispetto delle regole* (la mia candidatura) *ci stava… Siamo al Vangelo secondo Matteo… l'azzeramento a tutti i livelli istituzionali di coloro che al congresso hanno sottoscritto la mia candidatura… questa Lega sarebbe piaciuta anche ad Andreotti*".
La libertà di pensiero e di espressione ha scarso valore per i leghisti, sia nella gestione dei loro rapporti interni che nelle relazioni con i soggetti esterni. Nel 2011 Renzo Bossi ha ordinato il licenziamento del portavoce di un assessore regionale perché aveva scritto il libro "*Onorevole bunga bunga. Berlusconi, Ruby e le notti a luci rosse di Arcore*". Era il periodo in cui la Lega era al governo con FI.
Nei confronti dei loro critici sono sempre ricorsi alla censura. Sempre in quell'anno, il segretario provinciale della Lega di Treviso è intervenuto in favore della rimozione dagli scaffali della biblioteca comunale di Preganzioli i volumi di Roberto Saviano. L'anno successivo a Sesto Calende (Va) i *lumbard* hanno fatto "sparire" il libro anti-Lega "L'idiota in politica. Antropologia della Lega Nord" di Lynda Dematteo che era stato acquistato dalla biblioteca comunale. A turno lo hanno preso a prestito i militanti in modo di impedire che i cittadini lo avessero a disposizione.

Un provvedimento simile lo hanno preso anche nei confronti delle mie pubblicazioni le quali sono state fatte sparire dagli scaffali dalle biblioteche di molti comuni amministrati dagli esponenti del Carroccio, compreso il mio comune di residenza.
Eppure, nel 2016, dopo che a Bologna i contestatori hanno ridotto a pezzi la sua autobiografia, Salvini ha esclamato: "*Un conto è contrapporre alle idee altre idee, un altro è distruggere e bruciare libri. Atto questo che, la storia insegna, non è mai sintomo di intelligenza e non porta bene a chi lo commette*". Ecco un esempio di diversità tra il dire e il fare!
Nel 2013 la giunta leghista di Ponteranica (Bg) ha fatto formale divieto al bocciodromo comunale "*di ospitare manifestazioni, incontri, riunioni, assemblee organizzate direttamente o che vedano tra i promotori partiti o liste civiche*". L'intento di questi amministratori è identico a quello che negli anni bui del nostro Paese animava il regime fascista il quale faceva affiggere negli esercizi pubblici il cartello "*Qui non si fa politica*", salvo quella del regime.
L'avversione dei leghisti alla libera espressione è dimostrata anche dalla guerra che hanno giurato ai giornalisti che osano criticare l'operato della Lega e non sono compiacenti verso il volere dei suoi dirigenti. Nel 2013 Maroni ha chiesto la testa del caporedattore centrale dei Tg regionali per non aver mandato una *troupe* a Brescia dove lui era al centro di una manifestazione. Nello stesso anno Salvini si è rivolto ai giornalisti dicendo: "*Ci avete rotto i coglioni*", considerandoli pennivendoli e parassiti dal "*linguaggio schifoso e vergognoso*". Nel 2014 Tosi ha denunciato Report di Milena Gabanelli per un servizio che ha fatto sugli appalti pubblici a Verona. Nel 2015, davanti alla Prefettura di Bergamo, il sindaco leghista di Spirano (Bg) ha accusato i giornalisti di essere "*scafisti*", giacché ad essere responsabile dell'"*invasione*" dei migranti sarebbe la stampa. Nel 2016 a Pontida, Gad Lerner è stato contestato dai militanti leghisti.
Nel 2018 la Lega ha chiesto alla Rai la testa di Cristina Parodi per "*aver offeso*" Salvini. Nel febbraio scorso a Sandro Ruotolo, giornalista impegnato in inchieste sulle mafie, è stata tolta la scorta. Si sospetta che tale provvedimento sia stato fatto scattare perché Ruotolo si è anche

occupato della "Bestia", il dispositivo propagandistico di Salvini. Casualità? In marzo Michele Santoro ha denunciato: "*Voci leghiste per bloccarmi. Utilizzano voci di corridoio per diffondere falsi allarmi e costringere la Rai a chiudermi la porta in faccia*".
I leghisti sembrano affetti di una vera e propria allergia nei confronti della stampa. La tolleranza della critica e del dissenso non è proprio una virtù che si possa loro attribuire. Nei mesi scorsi un senatore di FI ha presentato un emendamento al decreto sul reddito di cittadinanza che prevedeva la possibilità dei diciottenni di sottoscrivere un abbonamento ai giornali con il *bonus* cultura da 500 euro. La maggioranza di governo lo ha respinto punendo così sia l'informazione che la cultura. Quando il Parlamento europeo ha approvato la direttiva che tutela il diritto d'autore (*copyright*) contro i grandi colossi digitali, i parlamentari del della Lega (e pure quelli del M5s) hanno votato compatti contro, mentre il governo giallo-verde ha fatto sapere di non voler applicare la normativa. E' anche questa una dimostrazione di quanto la libertà di espressione e di stampa stia a cuore a chi ci governa in nome del rinnovamento della politica.
Per decenni nella Lega è valsa la regola secondo cui chi non era d'accordo con il "capo" o se ne andava oppure veniva espulso o emarginato. Già verso la meta degli anni '90 i cacciati e i fuggiaschi si contavano a centinaia.
A proposito delle epurazioni di quel tempo, in "Vento del Nord" Bossi ha scritto: "*Dicono che la Lega esagera con le espulsioni, che è un partito stalinista dove le 'purghe' si sprecano, ma io ho fatto un piccolo calcolo… in dieci anni di vita abbiamo buttato fuori una trentina di persone o poco più, su centomila iscritti: Neanche l'1 per mille! Direi che è poco. Per tenere pulito il motore del nostro bolide, dovremmo liberarci del 3% degli iscritti*".
Come ho documentato nel mio saggio "Sinistra e Lega: processo a un flirt impossibile", altro che trenta sono gli espulsi di fine anni '80-primi anni '90. Più del numero, comunque, a suscitare meraviglia sono le posizioni che molti di questi occupavano nel movimento. Tra i più noti sono da ricordare i pionieri del leghismo e dell'autonomismo: Pierangelo Brivio, sua moglie e sorella del "capo" Angela Bossi,

Roberto Gremmo, Franco Castellazzi, Gisberto Magri, Piergianni Prosperini, Bruno Ravera, Giorgio Conca, Carla Uccelli, Riccardo Fragassi, Franco Rocchetta, Marilena Marin, Luigi Negri, Elena Gazzola, Gianfranco Miglio, Paolo Arrigoni, Pierluigi Petrini, Luigi Rossi, Irene Pivetti.
Il numero due della Lega Castellazzi è stato defenestrato perché "*amico dei socialisti*" ; Miglio perché "*malato di una sfrenata ambizione*" ed è stato liquidato da Bossi come "*una scoreggia nello spazio*"; Pivetti perché considerata "*spia del Vaticano*" e da Bossi è stata così apostrofata: "*Digh de andà a da via el cu…*".
La ragione vera di tutte le epurazioni leghiste la ben spiegata l'ex deputata trentina Elisabetta Bertotti dopo essere stata anch'essa espulsa: "*Non si può dissentire, non si può discutere. Lui è il padrone assoluto. Ma anche i segretari regionali sono dei piccoli Bossi. Per loro ogni idea è una cazzata. In Lega non c'è la possibilità di dar vita a una minoranza interna che la pensi in maniera diversa dal segretario. Si viene buttati fuori*".
Questa era la situazione a metà degli anni '90. Da allora ad oggi come sono andate le cose?
Mi è difficile quantificare la quantità di espulsi e di dimissionari della Lega in questi ultimi due decenni poiché, come ho detto, ho cessato da tempo di monitorare gli accadimenti che l'hanno riguardata. Posso però affermare che, seppure con minore intensità dei primi anni, la pratica delle epurazioni e le fughe per incompatibilità e intolleranza di appartenenza sono continuate. Tra i più noti esponenti che volontariamente o forzatamente hanno abbandonato il Carroccio sono da annoverare: Agostini, Arrighini, Arrigoni, Baggi, Bampo, Bellei, Belsito, Bernardelli, Bianchini, Bigoni, Bodega, Bona, Bonato, Bozza, Buzzi Langhi, Canovi, Cappelluzzo, Casotti, Cavallari, Ceccato, Colleoni, Conti, Covre, De Magistris, Dordolo, Doriani, Duò, Fassi, Felicioni, Ferrari, Filippin, Formentini, Forte, Fosca, Fumagalli, Galateo, Galli, Gentilini, Girola, Gnutti, Guerra, Legramanti, Lenisa, Locatelli, Lusetti, Mauro, Montigiani, Morganti, Nicolick, Ongaro, Pagliarini, Panza, Pasquali, Piccioli Cappelli, Pirazzi, Piscitello,

Polledri, Porta, Pottino, Provera, Reguzzoni, Rossi, Savini, Siliprandi, Stiffoni, Tamburini, Taddei, Tosi, Uslenghi, Zambelli.
Sono poi da mettere in conto le diaspore come quelle di Cremona, Mantova, Pinerolo, Rovigo, Siena, Varese, dei Giovani padani della Bassa Bergamasca e chissà quante altre espulsioni e fughe sono sfuggite alla mia attenzione.
E pensare che nell'aprile 2013 Bossi ha affermato: "*Io non ho mai messo fuori nessuno dalla Lega.. tranne chi si era venduto visibilmente*".
La verità è che nel movimento da lui creato trentasette anni fa non c'è mai stata pace. A dominare costantemente sono stati, oltre alle espulsioni e alle fughe, gli scontri, i dissensi, le risse, le divisioni, le contrapposizioni, il tutto alimentato da un regime monocratico e autoritario, allergico al confronto e alla critica e contrassegnato dalla smania di narcisismo e di protagonismo dei suoi dirigenti.
Veneti contro lombardi accusati di strapotere, varesini contro bergamaschi per contendersi il "centro della Padania", maroniani contro bossiani accusati di aver creato il "*cerchio magico*", salviniani contro la vecchia guardia che non accetta la nuova linea. Quando una fazione organizza il "Maroni day", un'altra le contrappone il "Bossi day"; mentre a Varese spunta la "Velina verde", in via Bellerio c'è chi spia le *mail* del segretario, chi viola le banche dati, chi stende *dossier* sui dirigenti e sugli avversari politici. Mentre Calderoli se la prende con i "*fratelli coltelli*" e Salvini striglia tutti e intima: "*Basta con i litigi!*", a Varese i militanti strappano le tessere e si danno spintoni, al Consiglio nazionale del Veneto volano pugni e c'è chi viene ricoverato in ospedale, sul prato di Pontida si registrano scontri e scaramucce.
Nel quartier generale, Bossi sfida Maroni, Maroni attacca Bossi e la segreteria gli impedisce di fare comizi e sospende i suoi impegni pubblici; Calderoli litiga con Bossi; Salvini attacca Tosi; Bossi afferma che Tosi è un "*fascista e uno str…*"; Tosi si scaglia contro Bossi restituendo gli insulti; Salvini viene descritto da Bossi un "*estremista*" e decreta che "*non può fare il leader, non ne è all'altezza*"; Salvini accusa Bossi di essere teleguidato da Berlusconi e promette di espellerlo; Maroni si scontra con Salvini, il quale lo accusa di essere

leninista; Maroni replica dicendo che Salvini è stalinista; Tosi, silurato, dice che Salvini è "*un dittatore… il Caino che si traveste da Abele*" e fra lui, Zaia e Bitonci si scatena la guerra. Nell'intento di contestare la messa in disparte del leader fondatore della Lega i bossiani sono ricorsi addirittura alla Magistratura. L'avvocato di Bossi, Matteo Brigandì, con l'obiettivo di farlo decadere da segretario federale, ha querelato Maroni per violazione dello statuto del partito, mentre Giovanni Fava è ricorso contro l'elezione di Salvini per il non rispetto del regolamento.
Uno dei capisaldi del leghismo e motivo del suo successo, è l'individuazione se non la creazione del nemico e la sua demonizzazione. Quando un movimento del genere entra in crisi e perde di vista l'avversario politico, con più facilità di altre formazioni, il nemico se lo crea al suo interno. Nel periodo della crisi del bossismo, in particolare, questa tendenza si è affermata in maniera accentuata.
Le schermaglie fra dirigenti hanno inevitabilmente alimentato malumori e contestazioni nella base del movimento. A Varese, i Giovani padani hanno definito i ministri e i deputati del Carroccio dei "*cadregari*". A Calalzo di Cadore (Bl), Calderoli e Bossi sono stati accolti con "*Andate a lavorare. andate a affan… Non siete benvenuti*". E il loro comizio è stato cancellato. Un'accoglienza simile l'hanno avuta anche a Ponte di Legno. Sul blog "Velina verde" è apparsa la scritta: "*Noi siamo la pistola fumante della base incazzata che non ne può più di poltronieri e intrallazzi*". All'assemblea provinciale di Bergamo dai delegati è stata invocata la rottamazione del gruppo dirigente e c'è stato chi ha puntato il dito contro i parlamentari colpevoli di "*occupare poltrone*" nell'odiata Roma ladrona. A Varese Rosy Mauro è stata contestata con il coro "*buffona, buffona*", mentre a Milano è stata accolta in piazza assieme a Bossi dai fischi. Tosi è stato contestato a Pontida, Maroni invece definito "*Re Tentenna*". Sempre a Pontida è apparsa la scritta: "*Il popolo padano non vuole un segretario itagliano. Salvini fora da i ball*".
Insomma, nel corso della sua esistenza la Lega ha ampiamente dimostrato di non essere nelle condizioni di gestire politicamente il dissenso interno. Le faide, le beghe, le contrapposizioni si sono rivelate manifestazioni congenite e permanenti. I suoi *leader* e militanti si sono

divisi non solo sulle scelte politico-strategiche e sui personalismi, ma anche su questioni marginali e banali com'è il caso della "festa della zucca". Soprattutto però, si sono fatti la guerra per il comando. E di fronte al dissenso hanno fatto sistematicamente ricorso alle misure repressive che appunto sono la manifestazione tipica delle organizzazioni dispotiche. Espulsioni, liste di proscrizione, chiusura delle sedi, sfratti, commissariamenti, rinvio e soppressione dei congressi, votazioni annullate, iniziative pubbliche sospese, estromissione dalle liste elettorali dei dissidenti, ecc.. Nella prassi di questo movimento è difficile riscontrare momenti di riflessione collettiva, di confronto aperto sulle problematiche della società moderna. La linea politica e strategica è sempre stata decisa da pochi ed esplicitata attraverso slogan e parole d'ordine. Il militante è risultato essere un semplice esecutore.
Ecco cosa hanno dichiarato alcuni leghisti che sono stati o si sono allontanati volontariamente dal movimento!
Marco Duò, ex segretario a Samarate: "*La Lega è prigioniera di opportunisti inchiodati a ricche poltrone*".
Dario Arrigoni, ex segretario di Cremona, deposto dopo aver fatto dichiarazioni inopportune sulle quote latte, ha sostenuto che "*nella Lega c'è squadrismo*". Giancarlo Porta, ex sindaco di Macherio ha scritto a un quotidiano: "*Sono un sindaco leghista che si è stancato di mandar giù bocconi amari e si è accorto di come sia terrificante oggi il potere della Lega*". Luigi Moretti, ex europarlamentare, ex sindaco di Nembro (Bg) e pioniere del movimento: "*Bossi non ha costruito la Lega, ma se stesso … Noi eravamo idealisti, oggi la Lega è piena di opportunisti che pensano solo alla sedia… Traditi i nostri ideali* ". Gisberto Magri, consigliere regionale lombardo: "*Io sono stato cacciato da lui* (Bossi*)… ci disse di andare a quel paese e ci mise alla porta... E disse 'Qui si fa come dico io'. Con me è stato di una cattiveria amorale*". Claudio Morganti, ex europarlamentare: "*La Lega è diretta da un comitato d'affari e si comporta in perfetto stile fascista… non è consentito dissentire e pensarla diversamente*". Roberto Legramanti, ex sindaco leghista di Cologno (Bg): "*La Lega è cambiata in peggio, i giovani si trovano subito ai piani alti*".

A dimostrazione del basso grado di democrazia che vige nella Lega ci stanno tre aspetti particolari:
a) il basso livello di coinvolgimento degli aderenti al partito nella determinazione delle scelte politiche; nel 2013 alle primarie per l'elezione del segretario federale si sono recati alle urne 10.221 militanti su 17.047 aventi diritto, cioè il 60% e su 122.000 iscritti, il che significa il solo 8,4% del popolo leghista; nel 2017 i votanti sono scesi a 8.024;
b) alle primarie del 2013, per la successione a Maroni, avevano annunciato la candidatura nove esponenti della Lega (Bossi, Salvini, Tosi, Stucchi, Pini, Bernardini, Boso, Stefanazzi, Buonanno), ma alla fine i candidati sono risultati essere solo due: Bossi e Salvini. Gli altri non sono riusciti a raccogliere le mille firme necessarie per poter essere candidati. Ciò fa riflettere su quanto siano ristrette le possibilità degli iscritti di influire nella scelta dei dirigenti;
c) per potersi candidare nelle liste di Camera e Senato alle consultazioni del marzo 2018, i pretendenti hanno dovuto versare 20.000 euro. Una tale condizione rappresenta di per sé una selezione della classe dirigente del partito e non può certo dirsi che faciliti l'ascesa di chi non ha a disposizione tale somma.
Vale la pena, infine, di richiamare un episodio che non può non far riflettere sugli effetti che il cesarismo comporta.
Nel giugno del 2013 Bossi attacca Maroni dicendogli: "*Sei come i grillini, senza sostanza, senza ideali, senza un progetto*". Maroni gli risponde tagliando i fondi che, a vario titolo, la Lega versa al fondatore e cioè: 150.000 euro all'anno per le sue necessità personali, 500.000 euro per pagare le segretarie, gli autisti, le badanti, 200.000 euro per la scuola Bosina. A quel tempo, a fronte di un attivo patrimoniale di 40 milioni di euro, il consuntivo denunciava nel conto economico un disavanzo di 10 milioni di euro.
Fino a quel momento nessun leghista ha avuto il coraggio di opporsi agli incredibili privilegi concessi al fondatore. E anche questo è un segno della debolezza di spirito democratico e della morale che regnano nel mondo leghista nel quale a imporsi non è la democrazia, ma il vassallaggio.

27. Il sincretismo, l'attaccamento alle poltrone e gli spropositi di alcuni dei più importanti personaggi della Lega

A distinguere l'*élite* politica moderna da quelle del passato concorre una caratteristica che è tutt'altro che marginale. Un tempo (mi riferisco a prima degli anni '80) i *leader* di partito erano in genere persone colte, avevano alle spalle anni di militanza, di esperienza e di studio, erano il prodotto di una selezione accurata da parte delle rispettive organizzazioni e davano garanzia di serietà e di coerenza. Anche nei momenti di scontro politico durissimo il rispetto degli avversari non veniva meno.

Evidenziare questo aspetto non significa che nei tempi andati non ci siano stati politici che sono venuti meno al loro dovere cedendo alle lusinghe dell'ambizione, del malaffare, della megalomania. Casi del genere hanno comunque rappresentato un'eccezione alla regola e sono risultati circoscritti. In particolare, i "benefici" delle azioni illecite che venivano compiute da chi violava quel codice di comportamento erano generalmente appannaggio non dei loro artefici, ma delle formazioni politiche alle quali essi appartenevano e per la cui causa erano disposti a tutto.

Da quel tempo le cose sono sensibilmente cambiate. In politica sono entrati i soggetti più disparati, gente senza adeguata cultura ed esperienza, mossa solo da spirito narcisista ed arrivista, priva di scrupoli e di principi etico-morali, dalla visione interessata e miope rispetto ai complessi processi che investono la società.

Se una persona vuole aprire un negozio, uno studio, se vuole esercitare una data professione, deve necessariamente vantare i requisiti stabiliti dalle norme e cioè esperienza nel campo e affidabilità. A differenza di altri Paesi, da noi per chi entra in politica, che è la scienza per eccellenza dato che deve sovrintendere e governare tutte le altre, non esiste alcun vincolo, tant'è che vengono eletti persino i condannati. E quei pochi che aspirano a svolgere un servizio per la comunità sono destinati a soccombere ai soggetti più astuti e spregiudicati. Questa del

resto è la legge della rappresentanza borghese che prevede il mandato, ma non la sua revoca.
Ebbene, il leghismo è stato uno dei veicoli che hanno trascinato in politica molti personaggi stravaganti, a partire dal suo stesso fondatore.
Dalla biografia di Umberto Bossi si apprende: "*La prima tappa della mia marcia di avvicinamento alla cultura fu la scuola Radio Elettra di Torino… Sul finire degli anni Sessanta mi diplomai*". Di fatto, dopo le medie si è iscritto a un istituto tecnico per periti chimici ma ha presto mollato gli studi. Sulla "Navicella" del Parlamento si legge: "*Dopo il diploma di scuola media superiore, lavora in un ente pubblico*", l'Automobile Club Italiano dove è rimasto un anno. Racconta la sua prima fidanzatina: "*Mi sono sempre chiesta come facesse a mantenersi la moto, poi la macchina, una spider bianca*". Verso la trentina si è iscritto a medicina. A metà degli anni '70, per un breve periodo ha civettato con il Pdup e poi si è iscritto al Pci. Nell'82, esasperata dai dubbi sul marito che usciva tutte le mattine con la valigetta del dottore, dopo aver dato tre feste di laurea, la moglie ha deciso di andare a controllare all'Università di Pavia e ha scoperto che alla sua fantomatica laurea mancavano ancora 11 esami.
Nello stesso anno con Leoni e Maroni ha fondato la Lega Lombarda della quale ha assunto da subito la segreteria.
A contraddistinguerlo dagli altri segretari di partito sono stati il piglio, l'astuzia e il suo fare autoritario.
Nel corso degli anni egli ha affermato: "*Ci vuole un uomo, uno solo, che tira le fila. Se cento hanno la stessa voce in capitolo, è finita. Non ho mai visto girare una ruota senza perno*" (1991); "*io sono l'unico garante del progetto*" (1992); "*la politica nella Lega la fa il sottoscritto*" (1993); "*io non devo rendere conto a nessuno*" (1994); "*la Lega va dove dico io*" (2006); "*il segretario non può avere un vice, altrimenti me ne andrei*" (2006); "*il nuovo Alberto da Giussano sono io*" (2008). Questo suo fare, anziché preoccupare, gli è valso ammirazione e una vera e propria venerazione da parte dei suoi seguaci che più volte hanno osannato: "*La Lega è grande e Bossi è il suo profeta*". Il suo narcisismo e la sua autostima non hanno avuto limite. Solo una volta lo si è sentito dire "*a volte sbaglio anch'io*" (2012), la

sua ricorrente espressione è stata: "*Solo io capisco i veri problemi che stiamo vivendo*". Nel movimento leghista, durante la sua gestione, nessuna scelta di una qualche importanza poteva essere compiuta senza che avesse la sua approvazione. La sua visione dei rapporti interni alla Lega era talmente dispotica da essere lui a designare il suo successore alla maniera dei regimi assolutisti: "*Dopo di me verrà mio figlio!*" (2005); "*Dopo di me? Maroni*" (2007). Come avveniva al tempo dei comizi romani, le deliberazioni più importanti venivano prese sul prato di Pontida per acclamazione. Ogni volta che ha avuto seri problemi di salute non è ricorso al decantato sistema sanitario *lumbard*, ma si è fatto ricoverare nelle cliniche svizzere.

Dopo la sua incriminazione il suo prestigio e il suo peso nel partito sono venuti scemando al punto di rischiare l'espulsione. Nel giugno del 2013 Tosi ha enunciato: "*Va messo fuori. Mi ricorda il conte Ugolino*".

Quando gli è stata tolta la segreteria federale ha sbottato: "*Ma io resto come garante dell'unità*". Con la successione di Maroni e Salvini ha avuto inizio il suo tramonto come *leader* politico e poi la sua emarginazione. Dal simbolo del partito i suoi successori hanno tolto il suo nome per sostituirlo con il loro; la sua candidatura alle politiche è stata sospesa; qualcuno ha addirittura proposto di assegnarli un assessorato in Regione Lombardia. Lui è tornato più volte alle sorgenti del Po nel tentativo di riguadagnare autorità, ma la schiera dei suoi sostenitori si è fatta sempre più rarefatta. In più circostanze ha avuto la tentazione di abbandonare la Lega: "*Potrei dimettermi*" (2012), ma poi ci ha ripensato. "*Non andrò in pensione*" e nel 2013, dopo aver faticato a raccogliere le mille firme necessarie, si è ricandidato a segretario subendo una clamorosa sconfitta. Al fondatore della Lega, ormai ridotto a un pallida ombra del suo glorioso passato, non è stato neanche più concesso di parlare ai raduni di Pontida. Gli sono stati tagliati autisti e assistenti. Nel 2018 ha dichiarato mestamente: "*Mi hanno semplicemente messo al Senato e poi me lo hanno comunicato… Mi volevano far fuori: i servizi e i magistrati*" (non i suoi discepoli). Dopo aver dominato in modo incontrastato per trent'anni, il novello Alberto da Giussano non ne ha avuto abbastanza e come tanti altri suoi

avversari che ha schernito e combattuto, ha dato segno di voler ritornare a padroneggiare nel "palazzo" seppure incartapecorito e imbarbogito.
Roberto Maroni è stato segretario federale dopo Bossi per circa un anno e mezzo. Negli anni '70 è stato militante di un gruppo marxista-leninista e poi di Democrazia proletaria. Egli si è sempre comportato in maniera più moderata del suo predecessore, guadagnando la simpatia anche di una parte dei suoi avversari politici, ma proprio per questo ha accumulato critiche e dissensi all'interno del suo movimento. Da alcuni osservatori gli è stato attribuito, assieme a Luca Zaia, "*un profilo più di governo che di lotta*", mentre alcuni leghisti l'hanno sopranominato "*pinocchio*", altri "*re tentenna*".
Le differenze di vedute e di comportamento nei confronti sia di Bossi che di Salvini sono state parecchie e nei rapporti con loro non sono mancati momenti di tensione e di esplicito disaccordo. Sul piano del "comando" invece ha rigidamente rispettato la tradizione. Ho già ricordato come all'indomani delle dimissioni di Bossi abbia respinto l'idea del triunvirato e precisato di non voler essere un segretario "*dimezzato*". Nel 2013 ha informato i suoi: "*Se vinciamo le elezioni, io capo della coalizione al Nord*". Insomma, il cesarismo non era esclusivo di Bossi, ma si è rivelato una caratteristica congenita della Lega.
Così come è connaturata nei suoi leader la pratica di promettere e non mantenere, nel dicembre 2012 Maroni ha garantito: "*Se divento governatore lascio la segreteria… un culo una sedia*". Trascorsi tre mesi, Bossi ha sbottato: "*Maroni da sei mesi dice mi dimetto, se eletto governatore… Poi si è accorto di avere il culo più largo, per stare su molte poltrone*". Maroni resterà contemporaneamente segretario e governatore per altri nove mesi. Nel 2016, in vista delle elezioni regionali del 2018, ha annunciato la sua ricandidatura, ma un anno e mezzo dopo ha cambiato idea e ha rinunciato a ripresentarsi. Il nuovo corso impresso da Salvini non lo ha trovato del tutto d'accordo e da quel momento il suo ruolo di uomo politico di spicco ha avuto termine.
Nel 2016, quando è stato indagato per illecito affidamento di incarichi, dimostrando grande considerazione per la democrazia, ha chiesto lo stop al suo processo per tutto il periodo elettorale assicurando di

rinunciare del tutto alla prescrizione. Nel 2018 è stato condannato in primo grado.
Matteo Salvini da giovane ha frequentato il centro sociale Leoncavallo di Milano e in qualità di consigliere comunale della Lega, nel '94, lo ha difeso opponendosi allo sgombero deciso dal sindaco leghista Formentini. Nella Lega è stato tra i fondatori della corrente politica *Comunisti padani*. Quando il capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi è stato a Palazzo Marino in visita ufficiale, Salvini si è rifiutato di stringergli la mano dicendogli: "*No grazie, dottore, lei non mi rappresenta*".
Ha scritto di lui Marco Sarti su Linkiesta nel marzo 2018: "*L'ex comunista padano che strizza l'occhio all'estrema destra. Passato con disinvoltura dalla felpa alla cravatta… Una giravolta lunga venticinque anni… La carriera politica di Matteo Salvini è una continua, ambigua, contraddizione… L'irriverente secessionista che ha scoperto il nazionalismo… Una svolta dopo l'altra… Un tempo se la prendeva con Roma Ladrona, adesso con Bruxelles"*.
E Alessandro Franzi e Alessandro Madron ne #IlMilitante *ebook* hanno scritto: "*Ma allora chi è Salvini? 'È un po' di tutto*'". "*I bossiani più stretti hanno sempre considerato Salvini un buon militante, un battutista efficace, ma anche uno che in Parlamento si faceva i fatti suoi. Insomma, non l'hanno mai considerato un potenziale leader*".
E invece oggi è il politico più influente del Paese. Il Time gli ha dedicato la copertina indicandolo come "*il nuovo volto dell'Europa*". A confidare in lui sono Trump e Putin. La rivista "Politico.eu" lo ha premiato considerandolo "*dirompente*", il politico che "*trasformerà la vita e la politica europea*". Anche se Pierre Moscovici, commissario europeo, ha sostenuto che "*in Europa non c'è Hitler, ma dei piccoli Mussolini*".
Molti ritengono che egli imiti lo stile peggiore di Bossi, in realtà mostra di essere politicamente abile e astuto quanto lo era il fondatore della Lega.
E' un personaggio poliedrico che sa sfruttare le situazioni e possiede intuito e perspicacia. Con l'aiuto di Luca Morisi è diventato una *star* dei *network*. E' uno stakanovista del *marketing* politico. Non perde

occasione per farsi fotografare e la sua immagine è ovunque. La Lega ha sempre fatto del corpo del capo una goliardica ideologia: Bossi in canottiera, Maroni con la scopa, Salvini a torso nudo, con la felpa, con le divise, con le magliette con scritti *slogan* di circostanza. Non è un caso che dai bossiani è stato chiamato sprezzantemente "*il felpetta*". Egli parla e si fa propaganda con il corpo come nessun altro politico italiano prima di lui. Un tempo indossava la maglietta verde con la scritta "*Padania is not Italy*", ora quella blu su cui risalta "*Prima gli italiani*" con grande indifferenza, anzi con sfrontatezza.
Ciò che l'ha reso popolare è soprattutto l'uso del *web*. Nel settembre scorso il suo sito ha stabilito il record assoluto in Europa con 3 milioni di *fan* e oltre 4 milioni di interazioni.
Egli si presenta rassicurante: "*Noi siamo persone per bene, noi siamo buoni*"; come pacifista: "*La violenza non mi appartiene*", parla come un saggio: "*La vita è troppo debole per perdere tempo in odio e polemiche*" e cita Martin Luther King: "*Non serve fare la guerra per farsi dei nemici, basta dire quello che si pensa*". I suoi *post* non si propongono di sollecitare un dialogo, di provocare riflessione, no, sono sempre provocatori e fomentano l'opinione pubblica.
Egli fa l'impavido: "*Io non ho paura di nessuno*", "*Voi pensate che abbia paura e mi fermi? Mai*". Per mostrare il suo coraggio si è fatto saltare più volte con la bici dal campione di *bika trial*, Vittorio Brunotti.
Ha una capacità straordinaria di essere ovunque, di parlare con tutti al punto di non comunicare i suoi spostamenti al servizio di sicurezza che lo Stato gli ha garantito. Non gli mancano però le caratteristiche negative tipiche di molti politici di successo e cioè l'ambizione, la doppiezza, l'ambiguità, la volubilità, la megalomania. La coerenza e la linearità sono pregi che proprio non gli appartengono.
Nel 2013 ha dichiarato: "*Un ultimo mio desiderio da chiedere alla politica è di sedere sulla poltrona oggi purtroppo occupata da Pisapia*"; nel 2014: "*Io voglio vincere, voglio arrivare al 51%*"; nel 2016: "*Io leader del centrodestra*", "*Io pronto per fare il leader*"; nel 2017: "*Fra due mesi governerò e andrò a portare al presidente della Repubblica la lista dei miei ministri*". nel 2018: "*Io ministro dell'Interno come dice Berlusconi? Il mio obiettivo è di cambiare le cose da presidente del*

Consiglio", "*Sono in cravatta perché studio da premier*", "*Farò di tutto per rispettare il mandato ricevuto dagli italiani, che è quello di fare il presidente del Consiglio*". E parlando e muovendosi da presidente del Consiglio ha annunciato una raccolta di firme per l'elezione diretta del premier. Poi si è fatto introdurre sul palco di Pontida al suono di "All'alba vincerò".
Non manca nemmeno di mania di grandezza: "*Salveremo il mondo*", "*Governeremo per i prossimi trent'anni*". E pensare che qualche anno prima aveva dichiarato: "*Se il centrodestra vuole me, vuol dire che è messo male*" e di recente ha assicurato "*Non ambisco fare il premier*".
In realtà è prosopopeico ("*Andiamo a comandare*"), presuntuoso ("*Io voglio*", non dice noi della Lega vogliamo), cesarista (quando nel '17 è stato riconfermato segretario ha decretato: "*Da oggi si parla con una voce sola. Chi non è d'accordo fuori dalla porta*"). Ed è anche velleitario: Nel 2015 si era proposto di "*bloccare l'Italia*", "*non lavoriamo e non consumiamo, a novembre 3 giorni per dare la spallata al governo*".
L'anno scorso ha avuto la faccia tosta di dire: "*Io adoro la critica*", dopo di che se l'è presa con i tg della Rai, così come facevano Scelba, Forlani e Craxi.
A volte si è dimostrato ambiguo ed equivoco al punto di rasentare la menzogna. Nel 2008 ha asserito: "*Io non ho cambiato le mie idee perché c'è ancora bisogno di una sinistra seria in Italia. E faremo campagna elettorale su temi di sinistra che la sinistra ha abbandonato*". Nel 2015, da Fazio a Che tempo che fa ha detto: "*Io sono un comunista alla vecchia maniera*" e tre anni dopo ha citato Pertini omaggiando il "*presidente partigiano*".
E' pure arrogante e insensibile: "*Sappiano a Roma che quando arrivano i forconi padani gli facciamo un mazzo così*" (2013). L'anno scorso, mentre a Genova dove è crollato il ponte Morandi si scavava, lui, ministro dell'Interno, era impegnato a fare festa a Furci siculo (Me) e quando ha partecipato ai funerali di Stato delle vittime non ha mancato di fare *selfie* e farsi immortalare sui *social*.
Per una manciata di voti in più si è dimostrato disposto a tutto. Si è fatto fotografare a petto nudo per finire sulla copertina di "Oggi", mentre

nuotava nel lago d'Iseo e mentre montava baldanzoso un cavallo. A Forlì ha fatto un comizio dal balcone come era consuetudine dei gerarchi del ventennio. Ad Afragola (Na) si è fatto baciare la mano come ai tempi di Achille Lauro.
Nel dicembre scorso ha dichiarato: "*Voglio trattare con l'Europa in rappresentanza di 60 milioni di italiani*", dimenticando che lui è stato votato da 18 elettori su 100 e che non tutti, ma gran parte dei rimanenti 82, di certo la maggioranza, non sono affatto d'accordo con le sue posizioni. E millantare di avere il mandato di tutti gli italiani è un atteggiamento infame.
Hanno scritto ancora Franzi e Madron a riguardo del suo trasfiguramento: "*La trasformazione nazionalista di Salvini è forse la giravolta più nota. Quanto questo sia frutto della maturazione di un pensiero politico e quanto invece conseguenza di un puro calcolo di potere, è difficile da dire… Gli sono riusciti così facili, una volta diventato segretario della Lega, i giochi di prestigio. Mescolare le ragioni del Nord e del Sud. Intrecciare la destra e la sinistra*".
Eugenio Scalfari, colui per decenni ha auspicato il trasformismo della sinistra ha sostenuto che "*il capo della Lega aspira ormai alla dittatura*", senza rendersi conto che è anche figliastro suo. Per una ripetizione delle vecchie dittature non credo ci sia spazio, almeno da noi. Quel che c'è da temere è un regime di autoritarismo moderno per cui c'è da chiedersi quale tipo di democrazia e quali progressi sociali possa mai garantire al Paese un personaggio tanto narciso, egocentrico e volubile. Per di più poco acculturato considerando che il premier Conte, dopo averlo conosciuto da vicino, gli ha consigliato di "*studiare di più*".
Un altro leghista dirigente di prestigio e dai tratti originali è Roberto Calderoli, il chirurgo maxilo-facciale che ha avuto la pretesa di rifare il volto al sistema legislativo italiano.
Un giorno ha confessato di aver votato radicale prima di salire sul Carroccio e di non essere mai stato uomo di partito.
In qualità di leghista è noto all'opinione pubblica per alcuni estemporanei episodi parlamentari.
Nel 2005, nominato dal governo commissario per la soluzione dello scandalo dei forestali calabresi, dopo aver rassicurato tutti che avrebbe

rapidamente sistemato la “rogna”, Calderoli non si è più fatto vedere da quelle parti.
Nel 2006 ha definito “*una porcata*” la legge elettorale che lui stesso ha steso e proposto.
Nel 2009, in qualità di ministro della semplificazione normativa, ha tagliato 29.000 leggi “inutili” tra le quali, per errore o per precisa determinazione, ha incluso: la legge che consente di reagire ai soprusi dei pubblici ufficiali; quella che ha abolito la pena di morte; quella che ha istituito la Corte dei Conti; il decreto che ha istituito le Camere di commercio; la legge che punisce chi adultera i cibi; le norme istitutive di alcuni comuni italiani tra cui Follonica, Sabaudia, Carbonia e Aprilia; il decreto sull'istituzione e sul funzionamento dei tribunali per i minorenni. In totale, 92 leggi considerate dal *leader* leghista da buttare nel cestino sono poi state tolte dal pacchetto di quelle inutili a seguito di una verifica da parte degli organi competenti. Nel marzo dell’anno successivo, in una caserma dei vigili del fuoco, ha simbolicamente dato fuoco a 375.000 leggi. Sempre nel 2009 ha proposto il taglio di 1.612 enti ritenuti “dannosi” tra cui: consorzi di bonifica, bacini imbriferi, comunità montane, difensori civici, tribunali delle acque, enti parco, circoscrizioni comunali.
Nel 2015, in occasione dell’approvazione della riforma del Senato ha presentato 82 milioni di emendamenti. E come se partecipasse a una nota trasmissione televisiva si è compiaciuto di aver stabilito un *record* da *guinness*. Anche lui, al pari dei suoi commilitoni, ha mostrato di avere un coraggio da leone. Dopo aver giustificato in mille modi l’insulto alla Kyenge e fatto di tutto per evitare la condanna, quando è stato fissato il processo ha chiesto il rinvio dell’udienza per motivi di salute. Come tutti i leghisti, ha difeso a spada tratta la famiglia tradizionale e nel 2005, dimostrando grande coerenza con i principi proclamati e immenso amore fraterno, quando è convolato a nozze per la seconda volta, ha dichiarato: “*Mi sposo perché voglio che vada niente della mia eredità ai miei fratelli*”. Il nostro ha dichiarato di essere “*profondamente cattolico*”, eppure è anche profondamente superstizioso, il che non concorda con la fede. Nel 2013 in Parlamento ebbe a sbottare: “*Siamo alla XVII legislatura, che si è aperta alle idi di*

marzo e le schede sono di colore viola. Insomma, ce la cerchiamo". Poco dopo si è sfogato dicendo: "*Sei volte operato, due in rianimazione, una in terapia intensiva, è morta mia madre e mi sono rotto due vertebre e due dita. E ora un serpente in cucina. E' il caso di chiedere a papà Kyenge la revoca della macumba*". Non è dato sapere se abbia pronunciato queste parole per diletto o se ci creda veramente, sta di fatto che da un vicepresidente della Camera alta della Repubblica italiana ci si aspetterebbe un contegno meno bizzarro.

E si potrebbe continuare con il racconto passando in rassegna altri esponenti del Carroccio non meno originali di quelli che qui ho richiamato, ma il rischio di diventar monotono è grande. Mi preme semmai di sottolineare che lo stile grottesco di questi *leader* politici produce inevitabilmente effetti sui militanti della Lega che non sono affatto positivi, che anzi sono diseducativi. Un solo esempio che ritengo eloquente.

All'ultima competizione elettorale per le amministrative, nella lista di un comune lombardo si è presentata una piacente signora che per farsi eleggere ha distribuito un volantino su cui veniva ritratta in quattro pose: in dimensione grande da sola, poi con Salvini, con un deputato del territorio e con il candidato sindaco. Oltre ai simboli elettorali, sul foglio stampato appariva la sua autobiografia (una cinquantina di righe) e la seguente didascalia. "*Dicono di me: colta, intelligente, generosa, sensibile, dolce, appassionata, altruista, aperta, determinata, affabile, curiosa, volitiva, concreta, creativa, innovativa, pura, tenace, disponibile, leale, solare, empatica, affidabile, attenta, gentile, carismatica, positiva, onesta, responsabile, competente, schietta, operosa, coinvolgente, propositiva*". Insomma, una sorta di dea in Terra. A riguardo dei propositi programmatici la piacente signora si è limitata a scrivere: "*Sulla scorta di questi principi, credo che l'impegno politico sia una vera e propria forma di volontariato al servizio del cittadino e dell'ambiente*". Nulla di più.

In sostanza, un panegirico che appare più appropriato per un concorso di *miss donna ideale* piuttosto che per un seggio in un consiglio comunale. Eppure, nonostante il suo fare presuntuoso, la signora ha

riscosso molte più preferenze di altri candidati dall'esperienza acquisita e dai propositi chiari.
Bossi, Maroni, Salvini, Calderoli hanno fatto scuola.

28. La strumentale "svolta" nella continuità

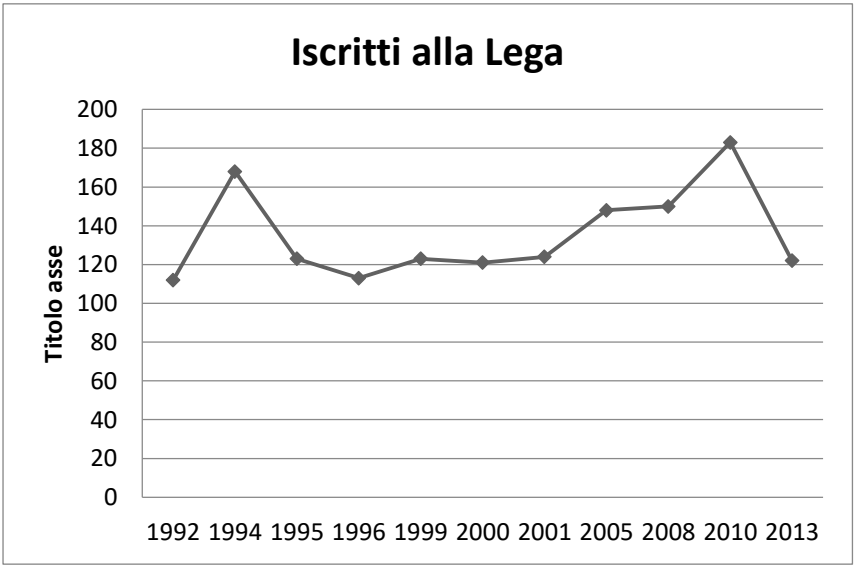
Un anno fa, nel giudicare "*pericoloso il governo giallo-verde*", Massimo D'Alema ha affermato di considerare la Lega di Salvini "*ben diversa da quella storica, una forza politica che ha una carica di brutalità e venature neofasciste*".
A ritenere che la Lega di Salvini sia un soggetto differente dalla Lega di Bossi non è solo D'Alema, ma parecchi politici e osservatori. Nel gennaio dell'anno scorso, per fare un esempio, Aldo Cazzullo ha scritto che la Lega salviniana si differenzia dal Carroccio di Bossi a riguardo dell'antifascismo, dei valori lombardi e per la svolta a destra. C'è persino chi travisa i fatti e fornisce interpretazioni estemporanee, com'è il caso dello storico Giuseppe Giarrizzo che nel dicembre scorso ha dichiarato: "*Non so quanto l'originale movimento leghista abbia a che fare con l'attuale partito completamente impegnato a occupare uno spazio politico, quello di centro, nel contesto nazionale*".
Se si considera che già anni fa un analista sociale come Aldo Bonomi sosteneva che le differenze con vent'anni addietro, cioè quando la Lega incominciava ad espandersi, erano profonde, quasi abissali sia nella sostanza che nelle istanze; e che il prestigioso commentatore Dario di Vico, sempre anni fa, scriveva che "*la scelta operata da Salvini appare del tutto congiunturale, punta non certo a rifondare la Lega ma a farla sopravvivere*"; e ancora che in molti hanno considerato la Lega di Salvini assai più bossiana di quella precedente a trazione Maroni, il giudizio di D'Alema non può suscitare meraviglia.
A regnare è il pressapochismo e ancora oggi è convinzione assai diffusa che Salvini abbia impresso al suo movimento una svolta di 180 gradi cambiando nel profondo la sua fisionomia.
Che nel Carroccio in questi ultimi anni siano intervenute importanti novità è fuor di dubbio, che queste abbiano significato una netta

discontinuità di linea politica e di strategia è però una interpretazione che tende a sopravvalutare alcune scelte e a trascurarne altre, soprattutto a non tenere conto sia delle cause e delle ragioni dei suoi successi e delle sue crisi, sia dei suoi proclami e della sua condotta politica dalla nascita ad oggi.
Credo di aver documentato a sufficienza come sulla gran parte dei fronti di lotta, le aspirazioni e i comportamenti dei leghisti in questi ultimi tempi siano risultati coerenti con i principi fondanti del movimento. Ovviamente, com'è successo al resto delle formazioni politiche, l'evoluzione economica e sociale ha imposto anche alla Lega adeguamenti di linea e di strategia e in alcuni ambiti si è registrata una discontinuità di indirizzi che comunque rappresenta non la regola, ma l'eccezione e le cui ragioni vanno ponderate con obiettività.
Ricapitolando in estrema sintesi, a riguardo della cultura e dell'etica, in questi scorsi decenni non si sono verificate modifiche di rilievo. In economia i leghisti erano e continuano a essere liberisti conservatori. In materia fiscale sono ligi agli indirizzi proclamati trenta e più anni fa. Sul fronte delle intolleranze e della xenofobia non solo nulla è cambiato, ma addirittura le originarie velleità razziste sono venute alla luce del sole. L'eclettismo e l'opportunismo continuano a caratterizzare la politica di alleanze della Lega (ieri con FI, AN, PDS,CCD, Segni, Pannella, oggi con M5S).
In fatto di dirittura morale né ieri né oggi i leghisti sono stati e sono nelle condizioni di poter dare lezione ad altri. Il cesarismo di Bossi nella gestione del partito ha oggi un eccellente interprete in Salvini e in fatto di democrazia, fatta salva l'adozione delle primarie, non si intravede alcuna novità. Sul fronte dell'euroscetticismo e del sovranismo, come preciserò poi, non c'è stato un cambiamento di linea, ma semplicemente un adeguamento all'evoluzione dei processi internazionali.
I più significativi cambiamenti intervenuti con la gestione Salvini riguardano l'occultamento del separatismo e dell'antimeridionalismo, l'alleanza con l'estrema destra fascio-nazista, la conciliazione (strumentale) con la Chiesa di Roma e qualche ambigua apertura agli omosessuali.

Agli inizi del 2015 un commentatore ha scritto di Salvini: "*E' un leader che sta mostrando determinazione, coraggio e futuro politico*". In effetti egli è il leader che ha saputo far uscire da uno stato di crisi la Lega e portarla a un successo elettorale strepitoso.
Nel 2011, quando il consenso elettorale ha incominciato a scendere (perdita di città come Padova e Novara e di molti altri comuni) e gli iscritti a calare, sia la base che i vertici del movimento erano attraversati da divisioni e lotte intestine: bossiani e calderoliani contro maroniani, secessionisti contro trattativisti, berlusconiani contro autonomisti. Mai prima di allora la Lega aveva conosciuto un momento tanto difficile.
Il carisma di Bossi era venuto meno e tra i suoi colonnelli la lotta aveva assunto caratteri devastanti. Salvini ha svolto un ruolo di pacificazione e ha incominciato ad emergere come dirigente rassicurante.
Nel 2012, a seguito dell'inchiesta giudiziaria sui rimborsi elettorali, Bossi si è dimesso da segretario federale e la direzione del partito è stata affidata a un triunvirato: Maroni, Calderoli, Dal Lago. Anche il tesoriere è stato cambiato.
In quel periodo, oltre al calo di voti, molti giovani, operai e pensionati hanno abbandonato il partito (la perdita di iscritti tra il 2010 e il 2013 ha superato quota 60.000).
La crisi d'immagine e di egemonia della Lega era certo dovuta alle turlupinature del "cerchio magico", ma non solo. A mettere in discussione la credibilità del gruppo dirigente hanno concorso la non attuazione degli obiettivi proclamati e le sconfitte su diversi fronti: dalla *devolution* al federalismo fiscale.
Con Roberto Maroni alla segreteria sono apparsi i primi segni di cambiamento: "*Dopo Bossi mai più leader carismatico.. Il movimento si apra… la Padania non basta", "Prima il Nord*". Questa svolta di indirizzi si è resa necessaria anche perché rispetto alle politiche precedenti (2008) la Lega aveva perso oltre 1.600.000 voti, cioè il 54%, avendo in meno 42 parlamentari. Sconfitta identica si è poi registrata alle europee del 2014 (meno 1.400.000 voti pari ancora al 54% di quelli conseguiti nel 2009).
Nel 2013 è stato cambiato il simbolo: via il nome di Bossi sostituito da quello di Maroni, via la parola "Padania" e sparizione del colore verde.

Per la prima volta il segretario federale è stato eletto attraverso le primarie: Bossi è stato sconfitto da Salvini con l'82% dei voti. Le prime parole d'ordine del nuovo *leader*
sono state: "*Via da Roma, via da Bruxelles*"… "*La moneta comune è un crimine contro l'umanità*"… "*Se la Lega sarà la Lega arriveremo al 10% e sarà la rivoluzione*"… "*Con le buone maniere non otterremo niente… indipendenza e disobbedienza*". "*Il progetto Lega è unico, gli altri non hanno progetto*"… "*Nelle segreterie discuteremo, ci scontreremo. Chi farà però uscire una sola virgola per sputtanare qualcun altro, ha finito con noi*".
Mentre fino ad allora il luogo simbolo della comunicazione leghista era stato il bar, con l'avvento di Salvini è diventato il *web*. Con l'ausilio dell'informatico Luca Morisi, su *facebook* ha incrementato il numero dei suoi fan e ha scoperto che questi non erano solo nel Nord, ma anche nel Centro-Sud e ciò gli ha fatto intuire la possibilità di sfondare nelle regioni meridionali e dare nuova linfa al movimento. Riprendendo alcuni slogan del passato, Salvini ha ammiccato ai forconi e al M5s.
Nel 2014 ha fondato il movimento "Noi con Salvini" da mettere in campo nelle regioni del Centro-Sud e si è recato a Catania, Augusta, Battipaglia, Salerno, Taranto, Locorotondo, Napoli, Lamezia portando il nuovo verbo. Ha aperto una sede a Roma, mentre a causa dei problemi finanziari, quella di via Bellerio ha rischiato la chiusura e per i 71 dipendenti del movimento è stata chiesta la cassa integrazione.
Nel 2015, anche se la lista "Noi con Salvini" al Sud ha raccolto pochi consensi, la sua gestione ha incominciato a dare frutti. Al raduno di Pontida ha invitato gli elettori del Sud rompendo così la tradizione identitaria del Nord. La sua popolarità personale ha ricevuto l'apprezzamento di 1 italiano su 3 e, con la crescita dei consensi, gli si è prospettata la candidatura a *leader* del centrodestra in alternativa a Berlusconi. Forte di questi successi ha proclamato la "*rivoluzione liberale*" e incitato i suoi a mobilitarsi "*per governare l'Italia*", indicando la ruspa simbolo di pulizia ed equità. "*La Lega è un movimento di liberazione*" – ha proclamato – "*Diversamente da quel che fa Renzi, un uomo solo contro tutti, la nostra proposta nascerà dal confronto. E' una differenza fondamentale*". E ancora: "*Le nostre*

Gestioni: Bossi 1982-2012; Maroni 2012-2013; Salvini dal 2014



battaglie storiche restano, dalla sicurezza al no a questo euro e all'immigrazione irresponsabile…, ma con una nuova attenzione per la difesa dei territori".
Il Consiglio federale ha approvato all'unanimità lo statuto. Bossi, seppure presidente, è stato ridimensionato ed emarginato.
Nel 2016 Salvini ha annunciato: "*La battaglia della Lega sarà in tutta Italia*". E sull'ipotesi di sopprimere il termine "Nord" dal simbolo, Maroni lo ha attaccato": "*La parola Nord fa parte dell'identità leghista… per la storia, ma non solo per il passato, anche per il futuro, la Lega non può fare a meno della parola Nord*".
A Firenze, in occasione della manifestazione per il "no" al referendum abrogativo della legge sul bicameralismo, Salvini ha tenuto a battesimo la "cosa" populista. Con lui c'erano Giorgia Meloni di FdI e Giovanni Toti di FI.
Alle primarie del 2017 Salvini è stato riconfermato segretario con l'82,7% dei consensi, dopo di che ha completato la svolta sostituendo lo slogan "Padania" con "Prima l'Italia" e cambiando simbolo con "Lega per Salvini Premier".
Sulla Gazzetta Ufficiale del 14 dicembre 2017 è apparsa la notizia che Calderoli è uscito dalla Lega Nord per fondare un nuovo partito, la *Lega per Salvini premier*. Soci fondatori sono, oltre al "capitano", Giancarlo Giorgetti, Roberto Calderoli, Lorenzo Fontana e il tesoriere Giulio Centemero. La sede è in via delle Stelline, a Milano. Nello statuto non c'è più un riferimento all'indipendenza della Padania, ma si parla di sostegno alla "*sovranità dei popoli*". A quel punto Salvini è risultato essere segretario federale di ambedue le formazioni: quella vecchia e questa nuova.
All'indomani della vittoria del 4 marzo 2018 il consiglio federale è stato convocato a Roma. Il coordinatore dei Giovani padani ha fatto sapere: "*Ora vado in Calabria e Sardegna a organizzare nuovi gruppi che si chiameranno Giovani Lega o Leghisti Giovani*".
Nonostante la presenza di soli 6 dipendenti, la Lega ha ripreso a crescere sia a livello elettorale che operativo.
In capo alla vecchia Lega è rimasto l'impegno per la rateizzazione dei 49 milioni di euro per i fondi elettorali 2008-2010 impiegati, secondo la

Magistratura, illecitamente e per i quali è stato condannato (e successivamente assolto) Bossi. Con la fondazione della "Lega per Salvini Premier" il nuovo *leader* si è tolto dalle spalle il fardello dei rimborsi.
Nel febbraio di quest'anno Stefano Galli, il nuovo ideologo del partito, ha precisato: "*Noi ci muoviamo del tutto nell'alveo della Costituzione, grazie a quella riforma del 2001: non si dichiara indipendenza e non ci si separa da nessuno*".
Che tutto questo significhi un cambiamento di rotta rispetto alla gestione Bossi-Maroni è un dato inconfutabile. Lo dimostrano le stesse reazioni di Bossi, *leader* fondatore: "*Il centrodestra vince solo con Silvio. Al Sud meglio di no*"… "*L'indipendenza non si tocca*"… "*Salvini vuole andare al Sud solo per raccattare un po' di voti e per avere qualche poltrona in più*"… "*Matteo tradisce lo statuto della Lega, non ha esperienza per fare il premier*"… "*Una scemenza togliere la parola Nord*"… "*Io non ci sto. Me ne vado*".
Se però la scelta salviniana ha convinto pochi leghisti storici, nella base del movimento il consenso ha presto eclissato i dissensi. Se nel 2016 le riserve sul nuovo corso erano diffuse, due anni dopo le consultazioni hanno confermato che il 92% dei leghisti approvava la linea di Salvini. Il bottino delle elezioni aveva convinto assai più che il formale richiamo alla tradizione. Era del resto impossibile contraddire il nuovo *leader* quando ha affermato: "*L'anno scorso commentavamo il 6% alle Europee, quest'anno abbiamo commentato il 16% alle regionali: se tanto mi dà tanto, l'anno prossimo commenteremo il 26% alle politiche… dove andiamo al ballottaggio vinciamo*". Il 34% conseguito alle europee compensa comunque la sua stima errata in ordine di tempo.
Quando i commentatori scrivono che "*la Lega di Salvini ha spento i riflettori sulla questione settentrionale*", che "*il nuovo corso del partito nazionale non è più padano*", che "*Salvini ha capovolto la strategia di Bossi*", che "*il nemico non è più Roma, ma Bruxelles*", che siamo in presenza dell'"*addio definitivo all'indipendenza della Padania*", "*basta secessione*", colgono indubbiamente alcuni aspetti della realtà leghista, ma ne trascurano altri.

Si sottovaluta, per esempio, il ruolo del Dna della Lega il quale è difficilmente modificabile avendo sin qui dimostrato una forte resistenza a qualsiasi aggressione. Il principio del "*far da sé*" è radicato profondamente nell'animo dei leghisti, così come il "*comandare a casa propria*" e credo che queste aspirazioni siano difficilmente estirpabili perché rappresentano l'essenza dell'adesione al movimento. E a dimostrarlo concorrono diverse testimonianze.
Ancora fino a qualche tempo fa i simboli del movimento che sono stati mandati in soffitta (Lega Nord, Prima il Nord, il sole delle Alpi, la camicia o la cravatta verde) sono apparsi in molte manifestazioni pubbliche e questo è un segno che le tradizioni nella Lega non sono facilmente convertibili o sopprimibili. Come ho documentato, l'antimeridionalismo nella Lega è solo sopito, artatamente nascosto, non è affatto scomparso. Qualche tempo fa un giovane leghista, interrogato da un giornalista sulla presenza nelle regioni del Sud, ha così risposto: "*Non penso che abbiano senso le polemiche per l'apertura al meridione. Quello è un mezzo. Il nostro obiettivo rimane l'indipendenza della Padania*". E questa interpretazione della "svolta" è molto diffusa nei leghisti del Nord.
Soprattutto però a dimostrazione della strumentalità della svolta salviniana e del sopravvivere nel movimento della volontà di voler "*comandare a casa propria*", in condizioni avvantaggiate rispetto ad altre regioni, ci stanno le rivendicazioni autonomiste delle regioni settentrionali e la politica fiscale da loro perseguita. Pretendere il riconoscimento di "statuto speciale" e comunque di poter agire autonomamente in oltre una ventina di ambiti, significa far entrare dalla finestra ciò che si dice di aver fatto uscire dalla porta. Pretendere di trattenere il 75 o il 90% delle imposte equivale a conseguire una separazione legale dal resto del Paese. Tradotto in concreto, il "Prima gli italiani" significa prima chi sta bene, chi è in difficoltà s'arrangi.
La non credibilità di un mutamento di linea sul fronte del separatismo è dovuta anche alla totale assenza nei programmi della Lega di una politica per il Meridione il quale in tutti questi decenni è stato da essa considerato una palla al piede e, non solo dai leghisti ma da tutti i governi che si sono succeduti, è stato abbandonato a se stesso. A

dominare infatti la scena politica è stata e continua a essere la "questione settentrionale". Altro che "*rivoluzione del buon senso*"!
Alla luce di queste considerazioni la "svolta" appare una scelta strumentale, opportunistica, finalizzata a superare la situazione di crisi in cui il movimento leghista si era venuto a trovare, recuperare la credibilità perduta e rilanciare la sua iniziativa sfruttando la rabbia e il malessere sociale.
Non va dimenticato poi che le battaglie per l'indipendenza della Padania e per la secessione si sono rivelate perdenti, impossibili da realizzare; la "*devolution*" è stata bocciata dagli italiani; il federalismo fiscale e la macroregione del Nord sono rimasti nei cassetti. Per di più il fondatore del movimento, già da anni invalidato dall'ictus, dopo lo scandalo dei rimborsi elettorali ha perso del tutto autorità e credibilità.
Come abbiamo visto, agli inizi del secondo decennio la Lega ha attraversato un periodo di profonda crisi: calo dei consensi elettorali, diminuzione degli iscritti, guerre intestine, vecchia guardia screditata, crisi delle alleanze, assenza di prospettive. E non si dimentichi che sulle spalle della vecchia Lega c'era e c'è ancora il macigno del rimborso dei 49 milioni allo Stato il cui peso ha comportato il venir meno dei mezzi per far politica.
Un rinnovamento di linea e di classe dirigente, dunque, era l'unica possibilità per far uscire il movimento da quella situazione, ridare fiducia ai militanti e riguadagnare la credibilità degli elettori. In questa impresa si sono cimentati prima Maroni e poi Salvini. Il primo ha avuto una funzione purificante, riunificante e transitoria, il secondo ha realizzato il rinnovamento con l'obiettivo di conciliare le vecchie strategie con i processi in atto a livello globale, avendo chiaro che una riproposizione della vecchia linea avrebbe significato la perpetuazione della crisi. Il nuovo *leader* ha compreso che un rilancio della Lega comportava necessariamente il passaggio dal regionalismo al nazionalismo, o meglio – come ha scritto Gad Lerner – a una sommatoria di "*Padroni a casa propria"* e la ricerca di nuove alleanze sia a livello nazionale che internazionale. Ispirato dal capogruppo al Parlamento europeo Lorenzo Fontana, ha abbracciato la tesi secondo cui il nuovo antagonismo è tra identità e omologazione, tra patria e

mondo e ha agito di conseguenza. Il lento e calcolato distacco da Berlusconi, l'alleanza con l'estrema destra fascista e l'assalto alle regioni del Sud hanno rappresentato le condizioni per realizzare il nuovo progetto.
Una svolta dunque nella gestione della Lega è certamente avvenuta, ma essa non è, come alcuni hanno sostenuto, "a 180 gradi", bensì è una svolta nella continuità. Senza il recupero e il rilancio di quei "valori" che qui ho richiamato e che rappresentano il patrimonio storico di questo movimento, Salvini non avrebbe potuto conseguire i successi straordinari del 4 marzo 2018 e del 26 maggio2019.
C'è un'altra ragione ancora per la quale Salvini ha potuto traghettare con successo la Lega dalla crisi dei primi anni del decennio ai successi odierni ed è l'inerzia delle altre forze politiche, *in primis* di quelle progressiste e di sinistra. Ma su questo aspetto ritornerò più avanti.

29. Le posizioni ballerine in campo internazionale

Anche sul versante della politica internazionale la Lega ha mostrato la sua incoerenza e ambiguità.
Se negli atti del primo congresso si parla di pace e disarmo totale, di riduzione dell'apparato militare e sua trasformazione in servizi di difesa e protezione civile, si accenna anche alla riforma del servizio militare sul tipo di quello svizzero (servizio di leva continuato negli anni) e all'istituzione di corpi speciali la cui funzione non viene specificata.
Mentre nel giugno del 2006 Bossi ha reclamato: "*I nostri ragazzi tornino a casa dall'Iraq*", tre mesi dopo si è pronunciato a favore delle missioni militari, sia in Iraq che in Afghanistan: "*Quelle popolazioni hanno bisogno di aiuto, non si possono abbandonare*", ha affermato.
Contemporaneamente Calderoli ha invitato Bush a usare l'atomica contro il capo dell'Iran Ahmadinejad.
Tre anni dopo, ancora in riferimento alla missione in Afghanistan il capo della Lega ha dichiarato: "*Se fosse per me riporterei tutti a casa*", ma poi ha avuto di nuovo un ripensamento, ha sostenuto la missione

adeguandosi alle decisioni del governo. Successivamente ha giravoltato ancora richiedendo il ritiro dei soldati.
Nel 2011, Calderoli ha sostenuto che "*le missioni all'estero sono uno spreco*" e ha proposto di "*portare a casa i nostri soldati per difendere i nostri confini*" precisando: "*Blocco navale assoluto a difesa dei mari patri*".
Nei loro atti costitutivi i leghisti hanno scritto anche di essere pacifisti, mai poi hanno dimostrato di essere allergici persino alla bandiera della pace. Nel 2007, infatti, a Malnate (Va) tale simbolo è stato ammainato e a Verona il sindaco Tosi ha proibito la sua esposizione in occasione del transito in città della Carovana per la pace: "*E' di sinistra*", ha detto giustificandosi.
Nel 2015, quando la Corte europea dei diritti dell'uomo ha condannato il *blitz* delle forze dell'ordine alla scuola Diaz di Genova, l'eurodeputato leghista Gianluca Bonanno ha dichiarato: "*Io sono dalla parte delle forze dell'ordine contro questa sentenza della Corte di Strasburgo. Hanno fatto bene le forze dell'ordine, cosa dovevano fare? La polizia ha dato qualche botta. Io ne avrei date anche di più*". E pure Salvini ha difeso i poliziotti che hanno bastonato e torturato i manifestanti.
Nello stesso anno, il nuovo capo leghista ha sostenuto che in Italia "*occorre riportare ordine e disciplina e reintrodurre la naja per insegnare come si rispetta il prossimo*" (sic!).
I leghisti sono talmente pacifisti che recentemente hanno dichiarato di voler togliere il divieto delle vendite di armi per corrispondenza e presentato una proposta di legge per facilitarne l'acquisto in funzione del diritto di difendersi. E il loro capo, alla vigilia del suo viaggio a Washington, al giornalista che gli chiedeva conto del contratto con gli Usa per l'acquisto di aerei di guerra ha risposto: "*Rivedere l'acquisto degli F35? No. Significa più occupazione e ricerca*".
Pure in materia di cooperazione internazionale il partito di Bossi e Salvini si è dimostrato bifronte. Le deliberazioni al primo congresso recitano: "*Nessuno pensa di negare il più che giusto sostegno economico e culturale a paesi gravati da difficoltà spaventose, come sono i paesi dell'Africa e dell'Asia da cui gli immigrati per lo più*

provengono… Si tratta di offrire loro l'aiuto più opportuno… il che significa prima di tutto efficace cooperazione allo sviluppo, favorendo l'installazione in quei paesi di attività produttive adeguate, rispettando le vocazioni collettive locali… Significa anche possibilità di formazione culturale e professionale nel nostro paese per chi non può procurarsela nel paese di origine… Solidarietà significa rispetto reciproco, per cui ciascuno, chi ospita e chi è ospitato, si sente responsabile di fronte a leggi comuni uguali per tutti". E ancora: "*Utilizzare lo spazio in modo più diffuso ed equilibrato, portando le produzioni dove sono le comunità umane e non viceversa, costituisce un sicuro vantaggio per l'umanità nel suo insieme*". La Lega è stata al governo per un decennio e non si è mai assistito a un solo suo atteggiamento che corrispondesse a quanto promesso.

Secondo i dati Ocse, la spesa complessiva per gli aiuti internazionali verso i paesi in via di sviluppo sostenuta dai 30 Paesi membri, nel 2018 è diminuita del 2,7% rispetto al 2017. Si tenga conto che i Paesi ricchi destinano a quelli poveri solo lo 0,31% del loro reddito nazionale lordo. L'Italia governata da M5s e Lega si è distinta per essere la maglia nera nella classifica di questi 30 Paesi. Secondo le stime di Francesco Petrelli, presidente di Oxfam Italia, "*potrebbero essere quasi 730 milioni in meno nel 2019, 1,7 miliardi nel 2020 e 2,4 miliardi nel 2021*". In linea con la tradizione e in coerenza con lo slogan "*aiutiamoli a casa loro*", i leghisti ci hanno offerto l'ennesima testimonianza di quanto grande sia lo spirito di solidarietà che li anima (e al pari loro si sono dimostrati i grillini).

Sul piano delle relazioni e delle prese di posizione in campo internazionale, nel corso degli anni i dirigenti leghisti si sono comportati in modo stravagante, inusitato per una formazione politica seria e che ha avuto responsabilità di governo.

Com'è risaputo, essi si sono sempre dichiarati ferventi anticomunisti, al punto che alcuni di loro hanno giurato di volerli far sparire dall'arena politica. Nonostante questo dichiarato livore contro i "rossi", alla fine degli anni '90 Bossi si è recato dall'amico Milosevic a Belgrado e Telepadania si è data da fare per rivalutarlo dall'accusa di criminale di guerra.

Nel 2009, allorquando gli operai inglesi della Lindsay sono scesi in sciopero contro gli italiani immigrati perché – a loro dire – gli "*rubavano*" il lavoro, Cota della Lega è andato all'attacco del trattato di Schengen e si è schierato in difesa dei lavoratori d'oltremanica.
Sempre in quell'anno, al Parlamento europeo i deputati leghisti si sono alleati con i Tories britannici.
Nel 2014 Salvini, insieme a Antonio Razzi (ex FI, poi con Scilipoti) è andato in visita in Corea del Nord dopo di che ha dichiarato che in quel Paese "*c'è uno splendido senso di comunità*".
A fine anno, dopo aver sostenuto che "*L'embargo contro la Russia è un'azione cretina decisa da Ue e Usa*" e precisato che "*il nostro export con Mosca vale 12 miliardi. Oggi è distrutto dalle sanzioni*", si è recato a Mosca per incontrare lo *staff* di Putin e poi è volato in Crimea. Nella capitale russa ha sottoscritto un patto che impegnava i leghisti a fare gruppo con gli uomini di Putin in tutte le sedi in cui sarebbe stato possibile: nel Consiglio d'Europa e nell'Ocse. In un convegno a Padova, alla presenza di due viceministri russi, è stato quindi istituito l'intergruppo parlamentare "Amici di Putin".
Nel 2015 Salvini si è opposto alla firma del trattato di libero scambio tra l'Europa e gli Usa e nei confronti della Cina ha manifestato una diffidenza a tutto campo. Alla seduta del Parlamento europeo si è presentato con indosso una maglietta raffigurante il volto di Vladimir Putin. Mentre il governo nigeriano gli ha negato il visto, si è recato in Marocco e ha esclamato: "*Qui bisogna investire.. ci porto Zaia e Maroni".* Tornato a Mosca si è pronunciato contro le sanzioni.
Nel 2016, quando si è diffuso il sospetto che il governo russo avesse pianificato finanziamenti clandestini a favore di formazioni politiche occidentali per dividere l'Unione europea e la Nato, egli ha smentito seccamente ogni possibile legame finanziario con Mosca. Si è poi recato in Israele e ha dichiarato: "*Sono qui per imparare tutto il possibile sulla sicurezza*" e si è incontrato con la destra israeliana. A Philadelphia ha avuto un approccio con il candidato repubblicano Donald Trump dal quale ha ottenuto la benedizione: "*Noi voce del buonsenso*" ha commentato. Dopo di che si è recato in Francia da Marine Le Pen ed è ritornato a Mosca con la maglietta di Putin.

Nel 2016 Maroni ha salutato la vittoria di Trump dal tetto della Regione esclamando: "*Ha vinto il popolo*".
Nel 2017 Salvini si è incontrato a Londra con Ted Malloch, falco antiUe e consigliere di Trump. Successivamente è stato ricevuto a Mosca dal ministro degli esteri Sergej Lavrov e ai giornali ha dichiarato: "*Sto organizzando una serie di incontri ai massimi livelli in Libia*".
Nel 2018 il capo della Lega ha affermato: "*Dal governo spero di poter presto raccogliere l'appello del presidente della Confindustria russa: via queste assurde sanzioni che stanno causando un danno incalcolabile all'economia italiana*". Anche Maroni ha dichiarato: "*Le sanzioni vanno abolite*".
In seguito al caso dell'ex spia del Cremlino Sergej Skipral, avvelenato nel Regno Unito, Salvini ha contestato le versioni accusatorie: "*Non ci sono governi che avvelenano le persone*". A controbilanciare la posizione filorussa del segretario a riguardo delle tensioni in Medioriente, è intervenuto Maroni: "*L'intervento in Siria è sbagliato, credo però che l'Italia non abbia bisogno di incrinare un rapporto storico e strategico come quello con gli Stati Uniti…. Il vero rapporto politico della Lega è sempre stato con gli Stati Uniti*".
Due mesi dopo il governo giallo-verde ha annunciato un'apertura verso la Russia e una revisione del sistema delle sanzioni. E il vicepremier leghista ha sottolineato: "*Abbiamo finito di fare gli zerbini*". Nel frattempo però la sua nuova linea politica ha provocato frizioni con Tunisia, Malta, Germania e Spagna e ancora, sul tema delle sanzioni alla Russia, con la Nato e gli Usa dell'amico Trump. Da Mosca ha poi ribadito la volontà del governo di far terminare le sanzioni entro la fine dell'anno. Tre mesi dopo si è recato di nuovo a Mosca ospite della Confindustria di quel Paese e ha fatto sapere che "*in Russia mi sento a casa, al sicuro*". Più tardi ha evocato "*un' Europa della dignità dei cittadini… dagli Urali all'Atlantico*".
Ai primi di quest'anno ha però fatto un passo falso che ha irritato Putin, già deluso dalla mancata cancellazione delle sanzioni promessa entro la fine dell'anno scorso. Si è recato in Polonia in cerca di alleanze, cioè nel Paese dell'Est europeo che più di tutti odia il *leader* del Cremlino.

Intanto, a causa delle forti divergenze tra M5s e Lega, il governo italiano ha dichiarato di non essere né con Maduro né con Guaido, ma di schierarsi con il popolo venezuelano auspicando una soluzione democratica della crisi.
In febbraio è uscito il saggio di Tizian e Vergine "Il libro nero della Lega" nel quale viene riportato che nell'ottobre scorso, all'hotel Metropol di Mosca, l'ex portavoce e consigliere del premier della Lega, Gian Luca Savoini, avrebbe trattato un finanziamento (si parla di 3 milioni di euro) da parte di ambienti del Cremlino per le prossime elezioni europee a favore del suo partito. Salvini smentisce e minaccia querele, negli Usa però c'è chi sostiene di possedere le intercettazioni.
A giugno il viceministro leghista si è recato negli Usa dove gli hanno chiesto garanzie su Siria, Cina, Russia, Venezuela e sugli F35. Egli li ha rassicurati: "*Noi i vostri migliori amici in Europa*". Nei giorni scorsi ha ricevuto in pompa magna Putin assicurando anche lui dell'impegno per far revocare le sanzioni decise dall'Europa.
Come si può constatare, nelle relazioni internazionali la Lega si è mossa e si muover secondo uno schema che trascende i tradizionali schieramenti e, fatta salve l'avversione per la Cina, ha dato segno di essere disponibile al dialogo con tutti senza però garantire affidabilità a nessuno.
Anche nei confronti dell'Unione Europea le posizioni assunte negli anni non sono state per nulla lineari.
Nei deliberati del primo congresso sta scritto che "*alle Regioni deve essere assegnato un proprio peso ed un proprio ruolo nell'ordinamento di una futura Unione Europea. Se non rispetteranno i nostri legittimi sentimenti autonomisti ci avranno come nemici e la storia ci insegna come*".
Nel '92 i due eurodeputati leghisti hanno votato a favore del Trattato di Maastricht e successivamente di quello di Lisbona.
Nel 1996 Bossi ha dichiarato: "*L'Europa ci imbroglia, e la moneta unica sarà una scelta politica*". Ha scritto poi al presidente della Commissione europea chiedendo indicazioni su come far aderire la Padania all'Unione economica e monetaria. Nel 1999, quando è entrato in vigore l'euro, il *leader* leghista ha chiesto l'ingresso soltanto della

Padania. A suo avviso il Sud d'Italia avrebbe dovuto restare legato alla lira. Poiché la sua proposta è stata bocciata, in piena solitudine i leghisti hanno votato contro la moneta unica.
Nel 2005 il *Senatur* ha riaffermato ufficialmente lo spirito antieuropeo del Carroccio e ha rimpianto di non aver unito il Nord o parte di esso alla Svizzera. I suoi europarlamentari hanno poi presentato una risoluzione contro l'ingresso della Turchia nell'Unione. Quando al Parlamento europeo è intervenuto Carlo Azeglio Ciampi, Presidente della Repubblica, i leghisti hanno sventolato la bandiera verde e gridato "*Padania libera*" dopo di che hanno votato contro la ratifica della Costituzione europea. In primavera francesi e olandesi, tramite referendum popolare, hanno bocciato la Costituzione la quale, in quella versione, non è mai entrata in funzione. A quel punto Bossi ha invocato il ritorno alla lira e ha sollecitato lo svolgimento del referendum sull'Europa anche da noi. A una festa padana in provincia di Mantova le consumazioni sono state pagate con le vecchie lire, mentre a Pontida con il ritorno di Bossi alla politica dopo l'ictus, si è svolto un referendum: il 59% dei leghisti si è pronunciato per la doppia moneta. Nei gazebo sono stati distribuiti i "neuri", caricature di "*una moneta da pazzi*".
Nel 2007 Calderoli ha lamentato che "*l'allargamento della Ue ci sta togliendo anche il diritto di vivere*" e l'anno successivo la Lega ha votato contro il Trattato di Lisbona ritenendo che avrebbe fatto "*perdere la sovranità*" e ha minacciato la promozione di un referendum sulla nuova Costituzione europea.
Nel 2009 è tornata alla carica respingendo la proposta di far entrare nella Ue la Turchia.
Nel 2011 Maroni ha affermato: "*Meglio soli che male accompagnati… Mi chiedo se davvero abbia senso continuare a far parte della Ue*". Bossi però lo ha contraddetto: "*Dobbiamo andare dietro all'Europa e fare le riforme*". I tempi in cui imprecava "*Neurolandia*", "*Forcilandia*" e "*L'Europa dei pedofili*" apparivano lontani. La Lega ha però smentito di nuovo il ripensamento del suo fondatore e ha lanciato una sfida proponendo il "*doppio euro*", uno per le economie più forti e

uno per quelle più deboli. La Padania naturalmente avrebbe dovuto essere appaiata alla Germania.
Nel 2012 Maroni ha avvertito: "*Noi non siamo antieuropeisti: dall'Europa a 27 Stati si deve passare all'Europa delle macroregioni*". E ha lanciato la campagna d'autunno: "*Prima il Nord*". "*Raccoglieremo le firme a sostegno delle proposte di iniziativa popolare per il referendum sull'euro e l'Europa*". Mentre Salvini ha dichiarato: "*La Lombardia e il Nord l'euro se lo possono permettere. Io a Milano lo voglio, perché qui siamo in Europa*".
Nel 2013 al congresso dei Giovani padani sono apparse bandiere dell'Unione europea con la svastica. Maroni ha commentato l'episodio classificandolo un'"*esibizione eccessiva*". In novembre è stata proclamata dalla Lega una giornata contro l'euro. Salvini ha organizzato un convegno con gli economisti Claudio Borghi, Antonio Rinaldi e Alberto Bagni per discutere sull'uscita dell'Italia dall'euro.
In quell'occasione, il futuro *leader* leghista ha affermato che "*l'euro è un crimine contro l'umanità. Prima salta l'euro, prima posso riprendere la battaglia per l'indipendenza...* (l'euro*) ha fatto strage peggio dei panzer nazisti*". Bossi ha così commentato la sua dichiarazione: "*Salvini non capisce niente. Se vogliamo uscire dall'euro ci sparano*"… "*Via l'euro torneremmo alla lira e a un centralismo ancora peggiore*". A sua volta Salvini ha regalato ai suoi fan la "*moneta farlocca*", cioè banconote del monopoli: "*Hanno lo stesso valore dell'euro* – ha spiegato – *la moneta responsabile del blocco degli stipendi, delle pensioni, del lavo*ro". Mentre Maroni ha dichiarato: "*Non sono contro* (l'Europa), *ma è giusto votare*".
Nel 2014 al Parlamento europeo i leghisti hanno fischiato contro l'euro e contestato il presidente Napolitano nel momento in cui ha chiesto il superamento dell'austerità.
Alla sua prima a Pontida, Salvini ha rilanciato la battaglia contro l'euro. Poi ha commentato: "*E' bastato l'euro e questa Europa a togliere la fiducia nel futuro e la voglia di fare bambini*". E quando Syriza di Alexis Tsipras ha vinto le consultazioni greche ha esclamato: "*Bello schiaffone all'Unione Sovietica Europea dell'euro*".

Nel 2015, alle critiche rivoltegli di nuovo da Bossi sul "no" all'euro ha replicato: "*Ci sono 6 premi Nobel che consigliano l'uscita dall'euro*".
Nel 2016 la Lega ha proclamato: "*Con noi al governo via l'euro*". E il suo leader ha sentenziato: "*Questa Ue è sbagliata e criminale. Ormai a Roma trovo solo un servo sciocco*". E sulla scorta dei successi conseguiti dai partiti e movimenti a livello internazionale che hanno detto "no" all'Europa, ha ribadito: "*Prima torniamo ad avere una moneta nostra meglio sarà*".
Nel 2017, quando a Roma si sono svolte le celebrazioni dei trattati europei del 1957, i leghisti hanno disertato la manifestazione e sono scesi in piazza in un *sitin* antieuro.
Bossi si è ufficialmente dissociato sostenendo che Salvini "*in Europa non andrà da nessuna parte*", mentre il nuovo segretario ha replicato: "*L'Italia è occupata dall'Unione europea, nuova Unione sovietica*".
Nel 2018 l'emergente Massimiliano Fedriga ha sostenuto: "*Noi siamo i più convinti europeisti che esistano, siamo quelli che salveranno i popoli europei. Ma questa Europa è un'istituzione che viene utilizzata da pochi grandi interessi contro l'interesse generale*". Dal canto suo Claudio Borghi, economista del Carroccio, ha affermato che il "no" all'euro tutela i risparmi, mentre i suoi di risparmi (400mila euro) li ha investiti in titoli stranieri. A un giornalista ha precisato: "*Se è la mia opinione personale, che cercate, resto convinto che l'uscita dall'euro sarebbe la soluzione ideale, e del resto era contenuta nel programma della Lega. Poi, però, la politica è fatta di mediazioni: quando ci siamo seduti al tavolo con i nostri alleati del centrodestra, ci siamo accorti che Forza Italia non era affatto d'accordo. Ed è per questo che nei dieci punti della coalizione* (di governo) *non compare*".
Il governo gialloverde ha aperto la trattativa con l'Ue e Salvini ha dichiarato: "*Non ci fissiamo sui decimali*". In campagna elettorale era stato molto attento a non sollevare il tema dell'uscita dall'euro. Ha evitato di aprire quella che sapeva essere una contraddizione nel suo elettorato nordista e non ha fatto menzione di un piano d'uscita, disattendendo così alle promesse fatte. Maroni gli aveva ripetuto più volte: "*Lascia stare l'euro, ti conviene*". E aveva ragione.
Se è vero che l'abbandono dell'euro e il ripristino della sovranità

monetaria avrebbe un iniziale beneficio dalla svalutazione della lira, i vantaggi sarebbero transitori e limitati. A farne le spese sarebbero soprattutto i cittadini a basso reddito, pensionati e lavoratori dipendenti il cui potere d'acquisto diminuirebbe sensibilmente e il rapporto debito/Pil finirebbe per aumentare. Oltretutto le imprese italiane si troverebbero di fronte a un inevitabile restringimento delle esportazioni di merci in molti mercati europei. E, aspetto della massima importanza per Salvini, il consenso elettorale incomincerebbe sicuramente a scendere.
Come si può notare, a caratterizzare sin dai primi tempi l'agire della Lega sono stati i diverbi interni, le incoerenze e i capovolgimenti di linea politica e di indirizzi strategici. Questa formazione politica si è dunque dimostrata inattendibile anche sul piano dei rapporti internazionali e con le sue incostanze, incertezze e stravaganze non ha certo contribuito ad accrescere il prestigio del nostro Paese nel mondo.
Eppure la sinistra, anche a questo riguardo, si è dimostrata distratta, indifferente, timida se non passiva, come se un simile comportamento fosse da considerarsi materia estranea ai fini della sua azione politica.
Sul processo di unificazione europea avrebbe dovuto condurre una campagna chiarificatrice a livello di massa, spiegando non solo la sua importanza per la pace e per il progresso sociale, denunciando i danni che un ritorno al nazionalismo comporterebbe, ma anche mettendo in campo un progetto di riforma dell'attuale sistema di potere europeo che mortifica sia gli interessi dei Paesi e delle popolazioni più deboli sia la democrazia. Lasciare ai sovranisti questo ruolo equivale votarsi al suicidio.

30. Sinistra e sovranismo

Se si va a cercare sul dizionario Treccani il significato dei termini "sovranismo" e "populismo" si trovano le seguenti definizioni.
Sovranismo = "*Posizione politica che propugna la difesa o la riconquista della sovranità nazionale da parte di un popolo o di uno*

Stato, in antitesi alle dinamiche della globalizzazione e in contrapposizione alle politiche sovrannazionali di concertazione".
Come scrive Stefano Mularoni, le radici storiche del sovranismo vanno ricercate nella rivoluzione francese, nel neocolonialismo e nella storia delle relazioni internazionali, dal Congresso di Vienna fino alla costituzione dell'Onu e dell'Unione Europea.
Populismo = "*Atteggiamento ideologico che, sulla base di principî e programmi genericamente ispirati al socialismo, esalta in modo demagogico e velleitario il popolo come depositario di valori totalmente positivi* (populismo storico russo). *Recentemente e con riferimento al peronismo, forma di prassi politica, tipica di paesi in via di rapido sviluppo dall'economia agricola a quella industriale, caratterizzata da un rapporto diretto tra un capo carismatico e le masse popolari*".
Focus Storia 79 ha classificato tre tipi di populismo: il Nazionalpopulismo (dal fascismo al nazismo, al peronismo); il populismo rivoluzionario (da Robespierre a Stalin, a Chavez); il populismo democratico (dal People's Party americano a Donald Trump).
Da qualche tempo questi due termini sono entrati a far parte del lessico politico italiano assumendo significati non sempre coincidenti con il Treccani.
Per esempio, l'ex ideologo del M5S, Paolo Becchi, ora vicino ai leghisti, ha coniugato il sovranismo con il federalismo e lo ha indicato come prospettiva politica per il futuro. Mentre Salvini, andando nelle scuole ha così spiegato agli alunni (in un minuto) il sovranismo: "*L'Europa è un'entità istituzionale formata da 28 Stati. La vostra classe è composta da 18 alunni. Ebbene, sovranismo significa che ognuno di voi deve dire la sua, dopo di che si decide tutti insieme*". In effetti questa sua versione (cosciente o no, è da stabilire) più che al sovranismo si richiama al centralismo democratico di leniniana memoria. La pratica politica quotidiana del *leader* leghista è peraltro un'altra.
Per quanto riguarda il populismo (o meglio il neopopulismo),

secondo Luigi Guiso dell'Istituto Einaudi di Roma, "*populista è un partito che rappresenta il popolo come virtuoso e fondamentalmente omogeneo; che si presenta come difensore della sovranità popolare in opposizione alle élite*". C'è anche chi considera il populismo "*una minaccia per la democrazia, il peggio che possa capitare a una comunità, giacché tende a far coincidere le scelte di palazzo con gli umori della piazza*".
Dunque, come succede spesso in politica, sui due termini non esiste un'unica interpretazione, ognuno attribuisce loro un significato differente secondo le circostanze e le opportunità.
Va altresì rilevato che questi neologismi sono entrati a far parte del lessico politico solo qualche anno fa (prima erano materia dei soli specialisti): il sovranismo quando Salvini è diventato segretario federale della Lega; il populismo con l'espansione del Movimento 5 stelle. E con l'avvento del governo giallo-verde sono stati coniugati.
La comparsa di questi termini ha fatto sì che a molti sia sembrato che verso la metà del decennio nel mondo della politica sia intervenuta una svolta, cioè che le istanze di questi movimenti abbiano rappresentato una novità e che tra il passato e il presente si sia verificata una rottura. Nella realtà delle cose a questo cambiamento nominale non è corrisposta alcuna sostanziale modificazione dei processi che già erano in atto da tempo, ma che i politici e i commentatori avevano trascurato o sottovalutato. L'attribuzione di nuovi appellativi ha infatti semplicemente reso evidente il ritardo con cui i vecchi soggetti della politica hanno interpretato la realtà delle cose.
L'esplosione dei moderni movimenti etnico-nazionali, quelli che oggi vengono definiti sovranisti-populisti-indipendentisti, può essere fatta risalire agli anni '60 (le radici di alcuni di loro sono rintracciabili in epoche ancor più lontane, addirittura secolari), quando ebbe inizio la crisi del fordismo il quale ha determinato insieme al declino delle forme statuali moderne, la proliferazione di organizzazioni e istituzioni sovranazionali e la globalizzazione dell'economia. Allorquando cioè parte degli strati popolari dei Paesi industrializzati hanno iniziato ad accusare un peggioramento della loro condizione di vita e l'incertezza per il futuro.

Negli anni ’90, quando da noi il leghismo ha preso piede, nel continente europeo esistevano già dei movimenti che reclamavano autonomia, indipendenza, sovranità, com’era il caso dei catalani e baschi in Spagna, dei corsi, bretoni e occitani in Francia, dei fiamminghi e valloni in Belgio, degli scozzesi e irlandesi in Gran Bretagna, dei bavaresi in Germania. In Italia reclamavano o covavano il diritto all’autonomia veneti, lombardi, piemontesi, altoatesini, friulani, valdostani, sardi, siciliani.
Anche la penisola scandinava era scossa dalle spinte autonomiste (Danimarca, Norvegia), come pure diversi Paesi dell’ex socialismo reale (Slovenia, Croazia, Bosnia, Cecoslovacchia, Russia). Si trattava già allora di un fenomeno planetario considerato che le rivendicazioni separatiste erano presenti anche negli Stati Uniti (California, Oklahoma, Texas), in Canada (Québec), in Giappone (Tokio e Osaka), in Cina (Xinjiang e Tibet), ovviamente motivate da fattori e caratteristiche differenti.
In alcune delle realtà europee erano già a quel tempo presenti formazioni politiche strutturate le quali avevano dato vita a una Internazionale federalista (Ale – Associazione Libera Europa) che contava una ventina di aderenti e la cui presenza avrebbe dovuto allarmare e mettere in stato d’allerta le classi dirigenti al potere, nonché quelle all’opposizione interessate al processo unitario.
Nel sostenere che l’espansione e il rafforzamento di questi movimenti era da ricercarsi nel processo di globalizzazione, nella crisi dello Stato-nazione e del suffragio universale e nella decomposizione del sistema dei partiti, nel 1991 denunciavo la scarsa capacità di analisi e il vuoto propositivo della sinistra a questo riguardo e la invitavo ad agire prima che fosse troppo tardi.
E nel 1997 scrivevo: “*C’è da chiedersi se a fronte di questo inquietante quadro internazionale sia ragionevole considerare il leghismo di casa nostra un fenomeno di caratura localistica, cioè come una formazione politica che si alimenta esclusivamente di interessi particolaristici e che ha una visione angusta, provincialista del suo ruolo e della sua prospettiva*”. A pensarla così, infatti, erano in molti. Ed esprimevo

preoccupazione per la creazione di un possibile internazionale dell'autonomismo.
Alla soglia del nuovo secolo la "nuova destra" delle "piccole patrie" (e con essa alcuni autonomisti di sinistra) era presente dalla pianura padana ai Paesi scandinavi e si alimentava non solo delle ansie d'identità provocate dai processi di integrazione, ma anche del malcontento per il peggioramento delle condizioni sociali ed economiche.
Nel 2002, al suo 4° congresso, la Lega ha invocato la "*sovranità dei popoli*" e la sue relazioni si sono estese oltre le frontiere. Dopo aver preso le distanze dai gruppi violenti e razzisti (Ira, Eta, lepenisti e republikaner), al Parlamento europeo e dopo vari anni passati nel gruppo dei Non Iscritti, ha contribuito a formare, insieme ad altri partiti della destra europea, gruppi parlamentari a orientamento euroscettico e nazionalconservatore, come Indipendenza e Democrazia (2004-2007), Unione per l'Europa delle Nazioni (2007-2009), Europa della Libertà e della Democrazia (209-2014) ed Europa delle Nazioni e delle Libertà (2015).
Un momento fondamentale nella storia dei movimenti sovranisti-populisti è rappresentato dalla bocciatura della Costituzione europea avvenuta nel 2007, in seguito ai due referendum svoltisi in Francia e in Olanda. Da allora ha avuto inizio una loro progressiva estensione sia ai livelli nazionali che globale. I raduni internazionali si sono susseguiti in modo sistematico. Alla fine del primo decennio del secolo un attento osservatore ha scritto: "*Un populismo xenofobo assedia oggi le democrazie europee*", a recepire l'allarme però sono stati in pochi.
Mentre da noi la sinistra continuava a considerare il leghismo un soggetto politico affetto di localismo e privo di progetto, i dirigenti della Lega prendevano contatti e stabilivano alleanze con movimenti di altri Paesi. Bossi si è recato in Bosnia e in Kossovo con intenti velleitari. E' andato poi in Spagna dai baschi e dai catalani. Borghezio ha flirtato con l'Eta. Salvini si è trasferito in Scozia per solidalizzare con il Scottish National Party impegnato nel referendum per l'indipendenza. Come sua prima tappa da governatore della Lombardia Roberto Maroni ha scelto Barcellona. I rapporti tra Lega e i Le Pen del

Front National si sono intensificati talmente da diventare punto di riferimento di tutti i movimenti sovranisti e populisti d'Europa.
Nel 2014 Salvini ha annunciato: "*La Lega è e rimarrà per vocazione un movimento autonomista. Oggi però è venuto il momento di unirci per combattere un nemico comune*".
E ha dato inizio a contatti internazionali e ha tessuto alleanze anche con forze razziste e di estrema destra, persino con nostalgici fascisti e nazisti. In questi ultimi tempi, oltre ai vecchi alleati, la Lega salviniana e il Front National possono contare sul sostegno o sull'appoggio di CasaPound, Ukip**,** Democratici Svedesi, Veri Finlandesi, Vlaams Belang, Jobbik, Fidesz, Diritto e Giustizia, Alba Dorata, Alternative fuer Deutschland, Fpe, Anel, Gruppo Visegrad, Ods, Movimento nazionale bulgaro e altri movimenti sovranisti dell'Est. La promessa "*il mio obiettivo è di trasformarci in una forza europea, in una forza internazionale*"… costruire la "*Lega delle Leghe*", l'ha mantenuta.
Alla fine del 2017 in Europa, secondo i dati forniti da uno studio, si contavano 27 comunità con spinte sovraniste: Isole Canarie, Andalusia, Galizia, Paesi Baschi, Aragona, Catalogna, Occitania, Savoia, Valle d'Aosta, Sardegna, Lombardia, Veneto, Sudtirolo, Friuli, Carinzia, Baviera, Alsazia, Bretagna, Cornovaglia, Galles, Scozia, Fiandre, Frisia, Slesia, Moravia, Isole Aland e una ventina di formazioni politiche interessate ad allearsi.
Nel 2018 Salvini ha di nuovo promesso: "*Alle elezioni i movimenti amici si troveranno in una federazione, non tanto in un'alleanza programmatica perché ciascuno ha il suo specifico, ma in un comune sentire che ci farà procedere uniti*" (un obiettivo che la sinistra non ha mai saputo realizzare). A tenere insieme questo variegato mondo sono la discriminante etnico-linguistico-culturale, il liberismo conservatore, il "no euro", la pretesa di "*far da sé*" sul piano istituzionale, cioè il sovranismo", e l'autoritarismo. Se fino ad oggi la loro azione è stata pacifica, entro le regole della democrazia, col trascorre del tempo senza che intervenga un'alternativa più saggia, più democratica e più lungimirante all'attuale gestione dell'Unione, il rischio di una rivolta non più pacifica non è da escludere. I "Gilets jaunes" francesi insegnano.

Se ieri le organizzazioni più consistenti erano contro l'Europa e puntavano alla disgregazione dell'Unione, oggi si propongono di conseguire la maggioranza e imporre la loro egemonia.
E nel compiere questa impresa godono del sostegno morale e materiale, persino finanziario, di Putin e di Trump i quali sono interessati ad avere un'Europa debole, divisa e accondiscendente.
Le forze della sinistra e progressiste hanno la responsabilità di aver contribuito al crearsi di questa complicata e pericolosa situazione. Come ho cercato di documentare, per anni hanno sottovalutato il fenomeno e si sono illuse che con il trascorrere del tempo il sistema lo avrebbe assorbito e neutralizzato. La sinistra moderata ha creduto di poterlo sconfiggere con espedienti elettoralistici. Una componente di sinistra radicale (in Francia e pure in Italia) ha addirittura implicitamente attribuito al sovranismo-populismo-nazionalismo la capacità di contrapporsi al sistema capitalistico, ignorando così i principi del socialismo scientifico e gli insegnamenti della storia.
Quando Marion Le Pen, l'anno scorso, ha affermato: "*Le urne non bastano, ora battaglia sulla cultura… Gramsci insegna che bisogna combattere sul piano culturale per sperare di vincere sul piano politico*", annunciando la creazione dell'Isset per formare una nuova élite politica, sociale ed economica, si è assistito a un imperdonabile mutismo dell'intera sinistra. E non è la prima volta che questo accade. Quando, nel 2011, l'ex fascista Gianfranco Fini ha annunciato che nel Pantheon del suo partito era da inserire anche il fondatore del Pci, si è assistito alla medesima scena meschina.
La sinistra non ha mai riflettuto a sufficienza sulle sue responsabilità e sui suoi errori e nemmeno ha mai avvertito l'opportunità di fare leva sulle contraddizioni di queste formazioni che non sono poche. Ecco alcuni esempi!
In più occasioni Bossi e i bossiani si sono dichiarati contrari a un'alleanza con i Le Pen, quando però la segreteria è stata affidata a Salvini, Lega e Front National sono diventati fratelli gemelli. Non era forse questa un'occasione per far emergere la natura voltagabbana di questo movimento e per aprire gli occhi a molti?

La Lega è sempre stata solidale con la Catalogna indipendentista. Nel 2015, contro l'indipendenza dei catalani è intervenuto con la forza il governo di Madrid. Questi hanno invocato la solidarietà e il sostegno dell'Unione europea, mentre Salvini faceva la guerra per distaccarsi da essa e disgregarla. Non era forse il momento di mettere in evidenza l'antilogia del fronte sovranista sulla questione europea?
La Lega svizzera del Canton Ticino è sempre stata considerata un fedele alleato dei leghisti. Tant'è che più volte a metà del decennio in corso Boris Bignasca, il figlio del suo fondatore, è stato invitato sul palco di Pontida. Eppure, non solo in passato i leghisti ticinesi hanno fatto campagne contro gli italiani del Nord ("*Basta con i lombardi che ci rubano il lavoro*" - 2007; "*Vogliamo un muro con la Lombardia*",… I frontalieri italiani sono dei *"ratti predatori",…* l'Italia è "*mafialand*" - 2011), ma qualche giorno prima di una delle presenze a Pontida del deputato svizzero, nel 2016, la Lega ticinese aveva vinto il referendum da essa proposto contro i frontalieri italiani. Se il popolo leghista si è mostrato imbarazzato, la sinistra si è limitata a guardare.
Così come si è dimostrata indulgente quando, alla fine del 2013 la Regione Veneto, governata dai leghisti, ha varato il nuovo orario ferroviario sopprimendo l'arrivo a Milano di otto corse in partenza da Venezia, fermandole a Verona e infuriando i lombardi.
Di fronte all'irresponsabile politica economico-finanziaria del governo giallo-verde che si oppone ai vincoli di bilancio stabiliti dalla Ue, a sollecitare una procedura d'infrazione, oltre al gruppo di Paesi della Lega anseatica e di alcuni dell'Est, è stato anche il cancelliere sovranista austriaco Sebastian Kurz con il quale la Lega ha stabilito un rapporto privilegiato.
Mentre Salvini decreta lo stop ai flussi migratori, promette il rimpatrio dei clandestini e pretende che gli altri Stati si accollino l'onere dell'accoglienza, il suo amico Orban vuole che i migranti arrivati in Italia restino qui da noi e rifiuta qualsiasi patto. E sul fronte interno, vara la "legge schiavitù" che aumenta il lavoro straordinario degli ungheresi di ben 400 ore l'anno, a causa della carenza di manodopera dovuta anche alla politica populista di immigrazione zero.

Sono o no tali episodi meritevoli di attenzione, di riflessione e di mobilitazione politica? Eppure sono passati sotto silenzio.
L'aspetto però che più inqueta è l'assenza di una riflessione critica sui motivi che hanno alimentato il sovranismo-populismo e soprattutto sulla deludente linea politica dell'insieme delle forze della sinistra europea.
Un sondaggio preelettorale di Demopolis dell'aprile scorso ha rilevato che mentre il 75% degli intervistati vuole restare in Europa, solo il 35% approva il suo operato. Si tratta di un dato estremamente eloquente perché evidenza l'esistenza di un elevato senso di appartenenza, nonostante la crescita dei movimenti sovranisti-populisti e la dilagante sfiducia in chi ci governa.
Un'altra ricerca dello stesso periodo, condotta da SWG e Kraties in sei Paesi (Italia, Germania, Austria, Francia, Polonia, Spagna), ha messo in risalto che, fatta eccezione per gli spagnoli, il 50% dei cittadini di questi Paesi approva la politica del "*prima noi*" e che la contrapposizione tra popolo ed *élite* è vissuta da più del 60% di loro.
Se oltre a questi rilevamenti si tiene conto che il 72% dei francesi si propongono l'uscita dalla Ue per riconquistare la sovranità e che solo il 28% degli europeisti si fida del proprio Parlamento nazionale, si ha un'idea di quanto profonda sia la crisi della rappresentanza.
Quando i leghisti accusano i "burocrati" di Bruxelles di scarsa democrazia e Marine Le Pen denuncia che "*la tanto invocata solidarietà è servita solo per salvare le banche con i soldi dei contribuenti*" e sostiene che "*serve un diverso modello… un patto per una leadership europea condivisa*", non fanno semplicemente propaganda politica, ma mettono l'indice su problemi reali, anche se poi suggeriscono soluzioni retrograde e inaccettabili.
Che a gestire l'Europa siano di fatto i Paesi "forti" e che il potere da loro esercitato sia all'insegna del neoliberismo e del liberoscambismo, è un dato inconfutabile.
La sinistra (Pci e Psi) è entrata nel Parlamento europeo nel 1969 e per quasi un ventennio si è battuta per un'Europa democratica, un'Europa dei popoli, contro un'Europa burocratica, un'Europa a due velocità. Un

tempo erano le avanguardie “rosse” a volere un’Europa dagli Urali all’Atlantico, oggi è Salvini.
Al trasferimento di poteri in materia di politica monetaria, fiscale, industriale, commerciale, doganale, dei redditi, ecc., avrebbero dovuto corrispondere uno sviluppo della democrazia nel senso di una sua diffusione quantomeno a livello nazionale e regionale e l’istituzione di organi e strumenti propositivi e di controllo dal basso sulle scelte da compiere. Così però non è stato.
Dal 1957 (fondazione della Cee) fino al 1969, quando è stato introdotto il suffragio universale anche a livello continentale, gli europarlamentari sono stati nominati dai rispettivi Parlamenti nazionali. Da allora, ad assumere compiti esecutivi è stata designata la Commissione europea che viene eletta dal Parlamento di Strasburgo, ma che di fatto esercita un potere quasi assoluto. Mentre in questi ultimi quarant’anni la vita delle comunità ha subito dei veri e propri sconvolgimenti e il bisogno di protagonismo individuale si è incarnato nel tessuto sociale, le istituzioni comunitarie sono rimaste più o meno le stesse.
Ci si può forse meravigliare se nel frattempo nella società sono sorte spinte sovraniste, populiste, indipendentiste, autonomiste, euroscettiche, qualunquiste? E la sinistra dove è stata in tutto questo tempo? Quale alternativa statuale ha mai proposto? Dov’è finito il suo spirito internazionalista?
Il 26 maggio scorso la maggioranza dei cittadini europei, di quelli che si sono recati alle urne, ha sostenuto il processo unitario e ha posto un argine alle forze sovraniste. Ora si tratta di vedere se chi reggerà il potere manterrà fede a questo mandato o se invece prevarranno gli opportunismi politici e anziché imporre una svolta di indirizzi prediliga la pratica del compromesso. La rinuncia della Commissione europea alla procedura d’infrazione nei confronti dell’Italia è un segnale che induce a sospetti. Dato certo è che politiche e strategie alternative all’orizzonte non se ne vedono.

31. La Lega al governo

La Lega è stata al governo del Paese qualche mese nel 1994, dal 2001 al 2006, dal 2008 al 2011 e c'è ritornata nel giugno dell'anno scorso. Poi ha governato e governa diverse regioni e province e molti comuni.
Sarebbe stato interessante monitorare nel tempo i comportamenti e le scelte che questa forza ha compiuto sia a livello centrale che periferico al fine di trarre sul suo operato un giudizio non ideologico, non pregiudiziale, bensì fondato sulla realtà delle cose. Un *pamphlet* del genere avrebbe avuto nello scontro politico ed elettorale un'efficacia ben superiore a quella delle polemiche e delle invettive care ai mestieranti della politica.
Quando nei primi anni '90 proposi alle dirigenze della sinistra lombarda di dare vita a un osservatorio al riguardo, venni implicitamente considerato al pari di un marziano.
Purtroppo, non avendo più seguito con costanza l'operato dei leghisti, le mie conoscenze sono estremamente limitate e sparse nel tempo, nonostante ciò qualche considerazione ritengo giusto di poterla fare.
Anche l'operato leghista nelle sedi istituzionali, in coerenza con il sincretismo dottrinale e politico che distingue questo movimento, è risultato contraddittorio e non sempre conforme al proclamato "*buon governo*".
Non si può certo negare che la Lega abbia compiuto o promesso di compiere anche scelte apprezzabili e condivisibili. Basti ricordare l'impegno del governatore leghista lombardo di tagliare gli stipendi spropositati dei dirigenti regionali; l'approvazione, sempre da parte della Regione Lombardia, di combattere la ludopatia che ha incontrato l'avversione di Renzi; l'intenzione di Zaia di intervenire contro le speculazioni nel sistema sanitario; i progetti di legge per l'abolizione delle auto blu e altri provvedimenti ancora che hanno incontrato l'approvazione anche di chi non ha votato Lega e rispetto ai quali i precedenti governi sono stati inadempienti.
L'esperienza leghista al governo si è però contraddistinta soprattutto da promesse non mantenute o velleitarie e da contraddizioni.

Ho già ricordato come nel suo primo congresso abbia dichiarato di rifiutare qualsiasi logica di lottizzazione e di abborrire la corruzione e poi non abbia mantenuto fede a quegli impegni.
Nel 2010, nella veste di ministro per la semplificazione, Calderoli aveva promesso il taglio, oltre che delle leggi inutili, di 50 mila poltrone e di 34 mila enti impropri. Nel 2012 Maroni, nei 12 punti del manifesto del Nord, ha inserito il "*taglio di un milione di dipendenti pubblici nelle Regioni non virtuose*" e zero Irpef per tre anni alle imprese che avessero assunto giovani sotto i 35 anni. Aveva poi promesso: "*Se vinco* (in Lombardia) *faccio l'euroregione del Nord*". Ripetutamente negli anni il Carroccio ha proclamato la disobbedienza fiscale e poi quando è stato al governo s'è dimostrato incapace di dare soluzione alle sue stesse rivendicazioni.
Da tempo la Lega si batte per la realizzazione della Tav e in molti dimenticano che negli anni '90 Bossi era decisamente contrario a quest'opera e fino al 2005, due tra i più illustri personaggi del Carroccio, Mario Borghezio e Roberto Cota, hanno manifestato in Val di Susa la loro contrarietà accanto a contestatori e *no global*.
Dopo che lo aveva definito "*ecomostro… opera vergognosa e dispendiosa*", nel 2006, quando il governo Prodi ha bloccato il progetto in via di attuazione del ponte sullo stretto di Messina, voluto dal precedente governo Berlusconi, La Padania si è schierata per la sua realizzazione.
Mentre nel 2011 Bossi e Calderoli hanno firmato il disegno di legge costituzionale che disciplinava il procedimento della soppressione delle Province quali enti locali statali, nel 2014 la Lega si è battuta per salvarle. Nello stesso anno Bossi si è pronunciato contro l'immunità parlamentare poi, invece, nell'estate del 2014 approvando un emendamento alla riforma del Senato del Pd, ha scongiurato la sua abolizione e negli anni successivi gli stessi leghisti l'hanno invocata di fronte alle richieste di procedure giudiziarie.
Sono questi alcuni esempi che dimostrano come il giudizio di inaffidabilità nella sua gestione del potere non sia una semplice calunnia.

Questo modo di essere dei leghisti è continuato nel tempo e sta caratterizzando la conduzione dell'attuale governo giallo-verde.
Anche in questo caso è doveroso riconoscere alla Lega il merito di aver affrontato problematiche che gli esecutivi formati da altre forze politiche hanno ignorato o trascurato.
E' il caso del divieto di pubblicità delle scommesse il cui giro è valutato attorno ai 100 milioni di euro e che ha suscitato la reazione di molti ("*Una follia populista*", l'hanno definita) tra cui il mondo del calcio. Poi della proposta di sospendere le partite di serie A in solidarietà delle vittime della tragedia di Genova. E ancora: lo stesso contestato provvedimento sull'età pensionabile (quota 100), anche se non condivisibile nella sua attuazione, ha il merito di aver sovvertito un sistema (legge Fornero) che ha penalizzato fortemente il mondo del lavoro dipendente; l'estensione del taglio dei vitalizi (già in atto in Emilia-Romagna) a tutte le Regioni e la diminuzione del 20% dei contributi statali per quelle che non si adeguano; l'apertura del fronte con la Rai sul tetto dei contratti artistici da fissare non oltre il milione di euro (Fabio Fazio, per esempio, nel prende 2,4) e sul licenziamento dei dirigenti improduttivi.
Sorprende che i governi di centrosinistra non abbiano provveduto a risolvere loro tali problemi.
C'è poi da considerare che i leghisti al governo hanno saputo mantenere fede a certe promesse fatte in campagna elettorale su temi molto sentiti dall'opinione pubblica ed è proprio per questa loro (parziale e astuta) coerenza che il loro indice di gradimento ha registrato delle impennate. E' il caso della lotta per la riduzione delle tasse, del taglio al fondo per gli immigrati, della drastica riduzione degli sbarchi e della diminuzione dei reati, della sicurezza. Lo stesso atteggiamento conflittuale tenuto da Salvini nei confronti della Commissione europea gli ha procurato simpatie e consensi.
Dato atto di questo, però, va detto che la Lega si è comportata e si sta comportando ampiamente in maniera incoerente, contraddittoria e velleitaria smentendo i suoi proclami e propositi.
Nel condurre la sua lotta ai migranti più volte ha assicurato: "*Non entrerà più nessuno*", mentre se è vero che ha ridimensionato il flusso

bloccando gli sbarchi, oltre che per mare ma anche via terra gli immigrati hanno continuato e continuano a venire in Italia, seppure in quantità ridotte rispetto al passato. Tant'è che con Fedriga e gli sloveni Salvini si è accordato per la possibile costruzione di un muro alla Trump ai confini orientali.
Stesso discorso vale per le espulsioni e i rimpatri. Il *leader* leghista aveva promesso di rispedire indietro 600.000 "invisibili", oggi anziché diminuire questi stanno aumentando e con i suoi stessi provvedimenti pare siano destinati a crescere ancora.
Alla fine dell'anno scorso ha detto che la futura manovra di governo "*farà pagare meno agli italiani*", come ho già documentato la pressione fiscale è aumentata e la promessa di diminuire le tasse sul lavoro resta nel libro dei sogni, così come avviene per le accise sulla benzina. Recentemente agli americani ha garantito che la futura legge di bilancio avrà un'impronta *trumpiana*. E questo non promette bene.
Il congresso leghista del 1990 aveva stabilito che "*il debito pubblico non va bene quando è superiore al Pil… deve essere ridotto del 20% in otto anni*". Nell'aprile scorso ha raggiunto la quota record di 2.373 miliardi di euro, 97 miliardi in più rispetto al gennaio 2018. Per il 2019 è previsto che lo Stato italiano dovrà sborsare circa 70 miliardi per i soli interessi. Nello scorso giugno sul capo di ogni cittadino pendeva un debito di 38.400 euro (l'anno scorso era di 37.000 euro). Secondo i parametri di Maastricht il debito dello Stato non dovrebbe superare il 60% del Pil, noi oscilliamo tra 132 e il 133%. La responsabilità di questa drammatica situazione non è certo da imputare al solo governo giallo-verde, bensì pesa su tutti i governi precedenti. Leghisti e pentastellati non hanno però saputo rompere la tradizione. A fronte della minaccia di una procedura di infrazione da parte della Commissione europea, Salvini ha snobbato il monito e ha preteso di sfiorare il tetto del 3% di aumento.
"*Se andremo al governo mano libera alle forze dell'ordine per ripulire le città*" aveva garantito ne 2016 il capo leghista e successivamente aveva reclamato l'assunzione di 10.000 unità in più di forze dell'ordine. Fatta salva la riduzione dei reati, l'aumento dei contingenti di polizia e carabinieri nelle città stanno avvenendo con il contagocce e le

assunzioni subiscono continui rinvii.
Nel 2015 ha asserito: "*Quando saremo al governo faremo un servizio civile obbligatorio per tutte le ragazze e i ragazzi al compimento del 18° anno di età*". Nel febbraio scorso la Lega ha presentato un emendamento che prevede il servizio civile solo per chi chiede il reddito di cittadinanza, mentre i giovani che non sono in quella condizione e che hanno fatto richiesta di poterlo fare vengono esclusi.
Nel 2017, sempre il *leader* leghista aveva annunciato: "*Il prossimo anno quando saremo al governo presenteremo una proposta di legge: giudici eletti direttamente dal popolo e chi sbaglia paga*". Si è ancora in attesa che la proposta venga presentata e resa pubblica.
L'anno scorso prima del voto, la Lega ha promesso un mega-salvataggio di tutti i maestri diplomati tanti anni fa e poi esclusi per l'obbligo della laurea. Sono circa 50 mila. Oggi solo meno di 1 su 5 ha il posto fisso, non annuale, ma di 10 mesi. E' questo uno degli effetti del decreto dignità. La loro precarietà continua.
Nel 1996 Maroni ha promesso di sfrattare i prefetti; nel 2007 Bossi ha ribadito il medesimo proposito; il deputato Caparini ha presentato un progetto di legge per l'abolizione delle prefetture; nel 2013 Salvini ha annunciato un referendum al riguardo considerando il prefetto una "*longa manus*" del potere centrale romano. Quest'anno il vice premier leghista sulla vicenda migranti ha commissariato i sindaci sentenziando: "*Nelle città decide il prefetto*", e così avviene che paradossalmente, per grazia leghista, questo funzionario che si voleva eliminare conta più di chi è eletto dal popolo.
Un tempo i leghisti si scagliavano contro i governi accusandoli si stringere la cinghia alla democrazia perché al Parlamento facevano votare i decreti legge a colpi di fiducia.
Ora il governo giallo-verde, quello del cambiamento, ha costretto i parlamentari ad approvare la legge di stabilità senza neanche farla loro conoscere. Metodo questo che non ha precedenti nella storia della Repubblica.
Quando nel 2015, in Lombardia, il governatore Maroni ha lanciato il reddito di cittadinanza, Salvini lo ha bocciato definendolo "*elemosina di Stato*". Ora il vicepremier, anche se *obtorto collo* ne è divenuto uno dei

padri.
La Lega si è sempre posta a difesa dei Comuni quando i vari governi centrali tagliavano i finanziamenti agli enti periferici dello Stato. L'anno scorso, con la Lega al Governo, i trasferimenti dallo Stato ai Comuni hanno subito un taglio di 1,2 miliardi di euro.
Nel gennaio scorso i sindaci di alcune città hanno dichiarato di non rispettare le disposizioni del decreto sicurezza nei confronti degli immigrati. Salvini li ha definiti "*poveretti… amici dei clandestini, traditori degli italiani… Se c'è una legge approvata dal Parlamento, dal governo e firmata dal Presidente della Repubblica, si rispetta*". Forse che quando la Lega invitava a non pagare l'Imu o il canone Rai non era un modo per tradire gli italiani?
Quando è entrata in vigore la legge sulle unioni civili, lo stesso Salvini ha dichiarato: "*Chiederò come Lega a sindaci e amministratori di disobbedire a quella che è una legge sbagliata*". Non era firmata anche questa dal Presidente della Repubblica?
Spesse volte i leghisti hanno attaccato Renzi rinfacciandogli che non era stato eletto dal popolo e che quindi non lo rappresentava. Forse che Giuseppe Conte si è presentato alle elezioni? E perché in questo caso i leghisti ne sono diventati complici e sono stati zitti?
Il governo giallo-verde a trazione leghista rappresenta un caso unico nella storia delle coalizioni pluripartitiche della nostra epoca. Esso sta in piedi non per la forza di unità d'intenti, per un impulso di coesione, ma per concupiscenza di potere e, paradossalmente, per contesa muscolare. In questo primo anno di vita i suoi protagonisti hanno dato dimostrazione attraverso scontri e risse di avere idee e proposizioni opposte o contrastanti, nonostante la sottoscrizione del "contratto", su un'infinità di questioni e precisamente su: 25 aprile, acquisto F35, aiuto alle famiglie, anticorruzione, autonomia, autostrade, cartelle esattoriali, castrazione chimica, chiusura impianti di trattamento rifiuti, condoni, contraccettivi, contratti a colf e badanti, reddito di cittadinanza, decreto Genova, dimissioni indagati, diritti civili, ecoincentivi, famiglia e adozioni, figli delle coppie gay, *flat tax*, fondi per Taranto, giochi invernali 2026, graduatorie assunzioni pubbliche, Ilva, *impeachmen*, imposta auto inquinanti, inceneritori, infrastrutture, legge Fornero,

legittima difesa e armi libere, Libia, parchi, peculato, pensioni e quota 100, prescrizione, Province, rapporti con l'Europa, rifiuti, riforma della giustizia, riforma del processo penale, rimborsi ai risparmiatori, rimpatri, salario minimo, salvataggio Mps, sblocco cantieri, stipendi parlamentari, taglio pensioni, Tap, Tav, termovalorizzatori, terzo valico, trivelle, Venezuela, via della seta, vitalizi.
Il suo operato è fatto anche di imboscate, di bocciature parlamentari, di sgambetti nei ministeri, di sospetti, di veline e di veleni. E per evitare la paralisi e la crisi (sempre latente), molte decisioni sono state e vengono prese con la formula "*salvo intese*".
Il vicepremier leghista si comporta come se fosse il capo dell'esecutivo e pratica le invasioni di campo (interventi sul movimento della navi militari, sulla Guardia costiera e sulla gestione dei porti, convocazione di imprenditori, interferenza nei conflitti di lavoro e nelle vertenze sindacali, ecc.) e ricorre alla minaccia di dimissioni quando non ottiene quello vuole. Dal 1° gennaio di quest'anno alla meta di maggio ha fatto presenza al Viminale solo 17 giorni, i rimanenti 118 li ha trascorsi in giro per la penisola e per il mondo, in uno show itinerante (211 comizi, decine di migliaia di *selfie*) facendo uso spesso della flotta delle "Ferrari dei cieli", i bimotori Piaggio P-180 che sul mercato costano 4-5mila euro l'ora.
Nonostante abbia abbandonato spesso il posto di comando, unitamente ai suoi commilitoni, si è dimostrato di una straordinaria efficienza nel favorire aspirazioni e istanze di quelle categorie sociali che lo hanno da sempre sostenuto. La Lega, infatti, ha dato l'ok al condono di Ischia e alla concessione del contributo fino al 100% per sistemare le case crollate "*non totalmente abusive*". Ha approvato la sanatoria per le concessioni balneari e quella per gli abusivi delle professioni sanitarie la quale mortifica gli operatori che con coscienza dedicano il loro sapere e il loro tempo alla cura dei pazienti. Si è battuta e ha ottenuto di alzare il tetto per gli appalti concessi senza gara dai sindaci da 40 mila a 200 mila euro, provvedimento che consente ai Comuni di ricorrere alla procedura diretta per almeno il 70% degli appalti e che favorisce la corruzione. E' riuscita a realizzare la sanatoria ("*pace fiscale*") per i debiti col fisco fino a mille euro e pure la soppressione delle sanzioni e

della mora. A tentato, senza riuscirci, di escludere la punibilità per riciclaggio o autoriciclaggio legato alla presentazione di una dichiarazione dei redditi non veritiera, inclusi i capitali all'estero. Ha chiesto l'estensione della sanatoria fiscale anche alle entrate comunali come l'Imu e la Tasi. Alla Camera ha presentato una norma che esclude dal perimetro del peculato le spese allegre degli amministratori locali. Salvini ha proposto l'abolizione dell'abuso d'ufficio. E a riguardo delle norme sulla trasparenza delle donazioni ai partiti, ha proposto di togliere il tetto dei 500 euro per portarlo a 5.000 euro per la dichiarazione obbligatoria e ha invocato l'abolizione del divieto di ricevere finanziamenti dall'estero.

E intanto ha messo in ginocchio il Paese.

Nei primi sei mesi di governo giallo-verde la ricchezza finanziaria italiana si è ridotta di 89 miliardi di euro, tra azioni, obbligazioni e titoli di Stato. Il Def certifica una crescita zero. Lo *spread* è schizzato al punto che, secondo alcuni osservatori, quest'anno ci costerà per interessi 4 miliardi di euro. Il programma di governo ha un costo che oscilla fra 108 e 125 miliardi di euro. Il bilancio di un anno di governo è disastroso: 50 miliardi di euro di debiti in più. Il deficit pubblico sta salendo e se si considera, come ci ha fatto sapere il Fondo monetario internazionale, che l'Italia è l'unico Paese che dal 2001 all'anno prossimo chiude il ventennio in passivo (peggio addirittura della Grecia), il rischio di destabilizzazione finanziaria del Paese è reale.

Nel bilancio 2019-2021 è previsto il taglio di 2 miliardi di euro ai servizi: alle imprese - 631 milioni; all'istruzione - 100 milioni; alla sicurezza - 150 milioni. Le prestazioni sanitarie che gli italiani pagano di tasca propria passeranno dai 95 milioni dell'anno scorso ai 150 previsti per quest'anno. La realizzazione del reddito di cittadinanza e di "quota 100" comporta un sensibile taglio alle risorse destinate agli enti locali i quali, per rispondere ai bisogni dei cittadini, saranno messi in condizione di trovare soldi altrove. Accantonato il sogno di reperire fondi facendo emergere 160 miliardi di evasione, ora si parla di un taglio di spese fiscali e di eliminazione del bonus Renzi. Il mancato aggancio pieno al costo della vita degli assegni pensionistici oltre i 2.000 euro comporterà per molti pensionati (in particolare quelli che

non superano il tetto dei 2.500 euro) una diminuzione del loro potere d'acquisto. La legge di bilancio di quest'anno taglierà anche i risarcimenti dovuti alle vittime degli infortuni sul lavoro. La finanziaria ha tagliato le risorse destinate al "soccorso civile" da 6,7 miliardi nel 2019 a 3,4 nel 2021. Scompare il fondo assistenza sanitaria ai migranti. La Lega aveva addirittura proposto, anzi deciso, di aumentare le tasse dal 12 al 24% degli utili del terzo settore equiparando le organizzazioni del volontariato ai partiti e ai movimenti politici. E per gli orfani del femminicidio il governo non ha trovato i soldi, mentre ha detassato i trattamenti di bellezza e i birrifici.
Nel marzo scorso il ministro Tria ha deciso: "*Niente flat tax nel Def costerebbe decine di miliardi e i mercati ci sbranerebbero… certificherebbe lo stallo dell'economia*". Sulla sua sorte si deciderà nel prossimo autunno. Il suo costo si aggira attorno ai 15 miliardi di euro. Di fronte all'insistenza di voler realizzare le promesse fatte in campagna elettorale, a chi fa loro presente che non ci sono soldi, pentastellati e leghisti scaricano le responsabilità dei conti in disordine su Bruxelles e sui precedenti governi.
Salvini e Di Maio vorrebbero moltiplicare i pani e i pesci come Gesù Cristo, ma nonostante la loro fervente fede religiosa non riescono a fare miracoli. E allora hanno inventato i mini-Bot e promettono di dare l'assalto alle riserve auree della Banca d'Italia.
Un economista serio direbbe che siamo alla follia.
Non tutti gli italiani però pagano dazio per questa irresponsabile gestione del potere. Ci sono categorie che ne hanno tratto e ne traggono vantaggio. Sono quelle che formano lo zoccolo elettorale duro della Lega. Ad essere penalizzati sono invece i lavoratori dipendenti, i pensionati, chi è già in condizioni di difficoltà se non di miseria. A loro era stato promesso l'abbassamento delle tasse e il reddito di cittadinanza. Di Maio aveva esultato dopo il varo della normativa e aveva assicurato: "*La manovra del popolo cancella la povertà grazie al reddito di cittadinanza. Restituiamo futuro a oltre 6 milioni di persone*".
Non può non sorprendere dunque come il popolo italiano, quello che da chi ha governato il Paese ottanta e più anni fa è stato definito "*popolo*

di eroi, di santi, di poeti, di artisti, di navigatori, di colonizzatori, di trasmigratori…", sia ancora in balia dei demiurghi.
E' sconcertante apprendere che il gradimento popolare di Salvini e *company* continui a raggiungere quota 60% e che la Lega sia diventato il rifugio di molti personaggi.
Se non può stupire che soggetti come Veronica Lario (l'ex moglie del capo di FI), Giulia Bongiorno (l'avvocato di fiducia di Andreotti), fuoriusciti da formazioni della destra e uomini di spettacolo come Raul Casadei, Claudio Amendola, Riccardo Scamarcio, Claudia Gerini, Jerry Cala, Al Bano, abbiano compiuto una giravolta di orientamenti politici e siano saliti sul Carroccio, giacché si tratta di gente abituata a salire sul carro del vincitore, inquieta il fatto che a perdere la testa siano anche diversi ex militanti della sinistra. Tre questi vi sono anche due miei ex compagni con i quali, ai tempi del manifesto-Pdup, ho avuto rapporti frequenti. Uno è Pier Attilio Superti, già segretario Pd a Cremona e poi consigliere comunale e provinciale dello stesso partito, nonché segretario dell'Anci lombardo, il quale, in qualità di "amico" del nuovo governatore leghista lombardo, ha accettato di assumere la carica di vice segretario generale del governatore. L'altro è il ginecologo Claudio Crescini, già consigliere comunale a Bergamo per il Pd il quale invece alle ultime amministrative si è messo nelle liste del candidato sindaco della Lega senza peraltro essere eletto.
Si tratta di due casi di trasformismo che mi hanno provocato inquietudine e mortificazione, mi hanno fatto sentire responsabile di non essere stato sufficientemente efficace e convincente nel mio operato politico, di non essere stato capace di sconfiggere l'indole opportunista nemmeno in chi credeva nel comunismo.
Anche la sinistra dovrebbe fare un esame di coscienza e chiedersi le ragioni del successo a suo scapito di un movimento la cui dottrina e il cui operato sono contraddistinti da conservatorismo e da un'infinità di contraddizioni.

Conclusioni

Con i numerosi (e noiosi) richiami agli avvenimenti e alle proposizioni degli esponenti leghisti che qui ho richiamato, spero di aver dimostrato in modo convincente due dei concetti che hanno ispirato questo mio lavoro: a) l'inaffidabilità del leghismo, la natura eversiva connaturata nel suo Dna e l'improbabile conciliazione di questa forza, salvo una sua trasfigurazione, con il sistema socio-politico in cui siamo inseriti; b) le colpevoli incomprensioni e i drammatici ritardi delle forze della sinistra e progressiste nel porre argine sin dal suo nascere a questo movimento e l'incapacità di dare corso, non a parole ma nei fatti, a un'alternativa di sistema che resta l'unico modo per evitare che il sovranismo diventi egemone e che la nostra società precipiti in una moderna barbarie. Lo ha ricordato qualche mese fa Rossana Rossanda, "*quando gli egoismi investono intere nazioni, le guerre sono inevitabili*".
Su questo secondo aspetto desidero svolgere alcune ulteriori brevi considerazioni.
Quel che ancora la sinistra non ha assimilato è che leghismo e populismo non sono la causa, ma il prodotto della crisi del sistema politico e dell'ordinamento sociale esistente i quali non corrispondono alle aspettative di larga parte della comunità, anzi ne mortificano i bisogni e le aspirazioni. Il consenso alla Lega e ai movimenti populisti, salvo per una ristretta cerchia di devoti e di beneficiari, non è frutto di un'adesione convinta ai programmi e ai propositi di queste forze, bensì è soprattutto l'espressione di una insoddisfazione generale e della dilagante sfiducia nelle formazioni politiche tradizionali, anche se oggi si presentano all'elettorato in veste rinnovata.
Basta considerare che nel 2018 soltanto il 2,67% dei contribuenti, cioè un milione su 40 milioni di persone fisiche, nella dichiarazione dei redditi ha destinato il 2 per mille ai partiti. Si noti: compresi gli stessi movimenti sovranisti e populisti. Nel 2017 erano stati assegnati ai partiti 15.315.289 euro, nel 2018 sono scesi a 14.148.165.
Se si aggiunge che, secondo una recente indagine dell'Istituto Toniolo, la maggioranza dei giovani (20-35 anni), alla richiesta di un voto alla

politica da 1 a 10, da 8 in su ha riscosso il consenso di appena il 10,4%, mentre dal 3 in giù si è dichiarato il 38,4% degli intervistati, si ha un'idea di quale è il livello di capacità di rappresentanza oggi del nostro sistema politico, soprattutto di chi ha un futuro davanti a sé. E se ancora si tiene conto, come ho documentato, che l'astensionismo è in continua ascesa, e non solo da noi ma nella generalità degli Stati, non si può non convenire che a generare questi movimenti sono la crisi della rappresentanza e l'iniquità dell'ordinamento economico-sociale esistente il quale produce ingiustizie e incertezze.
Larga parte degli individui è spaesata, sfiduciata, non si sente più a suo agio entro i vecchi schemi politici e in assenza di un soggetto innovatore affidabile o si rifugia nel privato, e si astiene dal voto, o per disperazione dà il suo assenso a chi promette libri dei sogni. La Lega ha raccolto voti agitando quattro questioni: migrazioni, sicurezza, tasse e pensioni; il M5s ha puntato sulla novità e sul reddito di cittadinanza. Molti elettori hanno dato il consenso a queste formazioni sperando in una svolta e senza rendersi conto che la cura che esse propinano produce effetti che sono peggiori di quelli causati dalla malattia.
La crisi della politica, cioè "*l'arte di governare uno Stato e di regolarne le relazioni con gli altri Stati*", è dimostrata anche dalla sua palese subordinazione ai progressi della scienza e della tecnica, all'evoluzione dell'etica e soprattutto al dominio dell'economia, materie queste che dovrebbero in teoria essere da essa governate, ma dalle quali è invece fortemente condizionata.
Il fatto che a combattere la degenerazione della politica sia ormai esclusivamente la magistratura, peraltro anch'essa perforata dal tarlo della corruzione, dimostra che il sistema immunitario della società del capitale è in fase di deterioramento, i suoi anticorpi stanno morendo.
La politologa italo-statunitense Nadia Urbinati ha sostenuto che: "*Siamo nell'età nella quale il liberalismo si è progressivamente dissociato dalla nazione democratica. La morale della competizione ha cambiato anche la cultura politica della sinistra*". A diagnosi e giudizi del genere sono però pochi a prestare attenzione, la passione per l'analisi dei processi politici, economico-sociali e culturali non fa ormai più parte del patrimonio di chi ha incarichi pubblici. Gli studi e i rilievi

critici sono competenza dei soli specialisti. E in conseguenza di questo deficit di sapere a prevalere in politica sono coloro che sanno meglio recitare ed essere convincenti sul palcoscenico dei *network*: i più astuti, i più spregiudicati e i meno colti.
E' significativo il fatto che nel momento in cui il premier Giuseppe Conte, laureato in giurisprudenza e cattedratico di diritto privato, nel discorso alla Fiera del Levante, ha scambiato l'8 settembre per il 25 aprile, la classe politica non ha manifestato alcun segno di disagio ed è rimasta pressoché muta.
Le forze di sinistra e progressiste hanno la responsabilità di non aver contrastato questa deriva e di essersi loro stesse omologate al processo d'involuzione. La loro debolezza ha origine proprio nella rinuncia alla loro alterità e al rigore intellettuale e morale.
Gli stessi propositi che alcuni suoi dirigenti hanno annunciato a riguardo della lotta al sovranismo e al superamento della crisi della rappresentanza sono emblematici di una pochezza teorica e di una miopia strategica che lascia esterrefatti.
Proporre l'accorciamento dei tempi delle legislature, le liste aperte alle elezioni, la riedizione di "governi ombra", lo sbaraccamento delle vecchie sedi, la regolazione delle lobby come "*contributo allo sviluppo di forme di democrazia diretta*", il tutto per dare all'opinione pubblica segnali di innovazione, significa non aver compreso le cause profonde e la portata del fenomeno.
Si è addirittura giunti a rasentare la stravaganza.
Tutti concordano che siamo di fronte alla crisi delle *élite*, cioè al venir meno della credibilità dell'"aristocrazia moderna", precisamente dei gruppi di persone colte e oneste scelte per governare la comunità, ma anziché prospettare nuove forme più avanzate di democrazia e di autogoverno, guardano all'indietro e invocano il ritorno del "monarca". Sono infatti molti, anche a sinistra, a ritenere che la soluzione dei nostri mali stia nell'individuazione di "*un capo*" che sappia dissipare l'obnubilazione delle menti. Qualche mese fa Romano Prodi ha sentenziato che "*al Pd serve un padre*" per uscire dalla situazione di stallo in cui si trovava. E' anche questa una testimonianza che coloro ai

quali abbiamo affidato il mandato di governarci non sanno guardare oltre la congiuntura.
C'è un dato inconfutabile che prova essere sterile l'azione della sinistra nei confronti del sovranismo e del populismo: l'incapacità di far leva sull'incompatibilità genetica di Lega e M5s. E' questa una contraddizione esplosiva, eppure nessuno ha avuto l'ardimento e la capacità di farla esplodere. Se esiste un'analogia fra i Paesi dell'Est europeo a trazione sovranista e l'Italia, essa è costituita dalla debilità delle opposizioni. E questo dimostra che anche il popolo di sinistra, il soggetto primario dell'antagonismo al sistema, è stato anestetizzato.
C'è chi giustifica l'impotenza politica delle espressioni progressiste con la crescita delle destra in tutto il mondo senza tenere conto delle proprie responsabilità.
Non va dimenticata a questo riguardo la lezione degli anni '20 e '30 in Europa. Le condizioni di oggi, ovviamente, sono molto differenti rispetto al passato, ma alcune analogie esistono. Come al tempo in cui liberali, cattolici e centristi si illudevano di poter contenere l'avanzata di fascisti e nazisti integrandoli istituzionalmente nel sistema, fino a ieri da noi sono stati in molti a credere che il leghismo potesse avere la sorte dell'Uomo qualunque e venisse assorbito dal sistema. Anche a quel tempo, in particolare dopo la crisi economica del '29, serpeggiava negli strati sociali malessere e sfiducia nelle *élite* politiche e pure era presente un anelito di identità nazionale che cementasse la comunità. E non si dimentichi che proprio l'Italia ha fatto scuola in Europa. Il primo Paese ad espellere le "*persone di razza ebraica*" dalle scuole di ogni ordine e grado, nonché dalle università e dalle accademie, non è stata la Germania di Hitler, ma l'Italia di Mussolini.
Nel corso delle presentazioni pubbliche delle mie precedenti pubblicazioni sul leghismo, in più occasioni mi è stato suggerito di produrre un "bigino" al fine di rendere semplice la conoscenza del fenomeno e di indicare il modo per combatterlo. Ancora recentemente mi è stato richiesto di stendere un manuale in cui condensare in particolare le linee di condotta.
Nel declinare simili proposte ai miei interlocutori ho sottolineato per l'ennesima volta che ci troviamo di fronte a un fenomeno complesso

per avversare il quale non bastano ricette particolari ma, alla sinistra, s'impone un ripensamento teorico e strategico, giacché le cause e i fattori che lo hanno generato sono da ricercarsi nella mancata affermazione di un sistema alternativo a quello del capitalismo. Alla base di qualsiasi proposito di combattere in modo vincente il sovranismo ci deve essere l'idea di un nuovo assetto socio-politico e istituzionale.

Dopo essermi dedicato per anni a studiare l'evoluzione del leghismo e le ragioni del suo successo, mi sono reso conto che non era sufficiente mettere in campo una semplice azione politica polemica e di semplice contrasto, ma occorreva risalire alle cause complesse e antiche che lo hanno generato e che alla sinistra spettava il compito di rivisitare la sua storia, cogliere le sue incoerenze e mettere a punto un moderno progetto di cambiamento. E a questo riguardo ho dedicato tre saggi ("Incoerenze e 'buchi neri' della sinistra"; "Oltre la delega e la politica" e "Ulteriori considerazioni sulla crisi della sinistra") il cui apprezzamento però è risultato estremamente limitato, più che nell'estensione nel grado di persuasione.

In estrema sintesi, la sinistra (non solo italiana, ma quella mondiale) a mio avviso è rimasta prigioniera degli schemi del marxismo e ha ignorato i dettami e lo spirito dello stesso fondatore del socialismo scientifico. Schematizzando, la sua azione è risultata incoerente con il pensiero marxiano a riguardo della trasformazione dell' economica, della messa in campo di una nuova statualità e del protagonismo degli individui e, infine, della formazione di una nuova coscienza sociale.

Per combattere il sovranismo e il populismo la sinistra deve compiere una correzione di rotta su tutti questi aspetti. Diversamente, a risultare emarginata sarà lei.

Oltre un quarto di secolo fa il filosofo Emanuele Severino ha scritto in riferimento all'espansione del leghismo: "*Credo che l'affermazione di questi movimenti sia un sintomo – a volte assolutamente inconsapevole – di un processo più profondo e cioè del declino della tradizione occidentale*". E' a questo processo di decadimento che la sinistra deve far fronte.

Appendice

A testimonianza dell'impegno profuso negli anni '90 nell'intento di risollecitare una riflessione collettiva sul fenomeno leghista, nonché la messa a punto di una linea di contrasto (aspirazioni che – come ho documentato – sono risultate fallimentari), riporto qui di seguito:

- *i frontespizi del tre saggi che ho dedicato all'argomento;*
- *i titoli di giornale di alcuni servizi giornalistici i cui autori hanno ritenuto utile riprendere le mie argomentazioni;*
- *alcuni miei articoli di giornale, di cui uno cestinato e mai pubblicato;*
- *un'intervista rilasciata a un quotidiano italiano.*

VITTORIO MOIOLI

I NUOVI RAZZISMI

Miserie e fortune della Lega Lombarda

Introduzione di Valentino Parlato

Edizioni Associate

Marzo 1990

«Chi può fermarli? Soltanto i partiti...»

Moioli, autore di uno studio sui «lumbard», spiega il boom leghista e dice: «Anche il Pci ha ceduto voti. Ma non dove era forza davvero organizzata»

DAL NOSTRO INVIATO

Il segretario nazionale della Lega lombarda parla ai manifestanti convenuti a Pontida; in alto, Umberto Bossi con la segretaria della Lega veneta

[illegible]

successo della lega o crisi di rappresentatività dei partiti?

di Vittorio Moioli

Commentando gli esiti delle scorse consultazioni regionali e sottolineando questo è il terreno su cui puntare i riflettori ed aprire una seria discussione esista un rischio di sottovalutazione dei processi in atto e che in conseguenza la classe politica si disponga ad intervenire sugli effetti piuttosto che sulle cause di questo vero e proprio terremoto.

Non può essere del resto sottaciuto il fatto che un tale sconvolgimento ha colto alla sprovvista gli stessi partiti, anche se già a partire dalle elezioni politiche dell'87 e successivamente con le consultazioni europee i sintomi di

DIARIO/DIBATTITO

dizione comunista brucerà le tappe per la costruzione di un nuovo partito che rischierà di riprodurre tutti i limiti del vecchio Pci, ma resta il dato che le forze comuniste al di fuori del Pds poco hanno riflettuto sulla reale percorribilità di un'ipotesi federativa che potesse evitare nuove fratture.

Se devo fare una previsione, credo che una sconfitta elettorale del Pds (tutt'altro che improbabile) condurrà questo partito a perseguire con più nettezza l'obiettivo di una unità socialista. tutta l'operazione di Occhetto trova un senso forte se accelera l'unità con i socialisti di Craxi. Giorgio Napolitano è il più conseguente teorico della nuova politica del Pds; con una sinistra interna sempre più debole, Occhetto troverà nei miglioristi di Napolitano l'asse di una leadership stabile. A un Pds che entra nell'Internazionale socialista e che ruoterà intorno a Craxi, si contrapporrà un polo di resistenza

SOCIETÀ

IDEOLOGIA E STRATEGIA DELLE LEGHE

DI VITTORIO MOIOLI

Ciò induce a seria e preoccupata riflessione. Convinzione diffusa è che il leghismo sia da interpretare come una "meteora" politica, cioè come un movimento che, proprio perché è esploso improvvisamente, altrettanto rapidamente sparirebbe nel breve periodo. Alcuni politologi e politici, ma non solo, paragonano il movimento di Bossi all'esperienza dell'"Uomo Qualunque" di Giannini che quasi 50 anni fa, all'indomani della fondazione della Repubblica, esplose in Italia e poi sparì nel volgere di una stagione politica. Sono davvero confortate dai fatti e da una seria analisi storica questa analogia e l'interpretazione che la supporta? Credo che le cose non stiano affatto così e per dimostrare questo mio punto di vista ricorrerò alla cronologia di alcuni avvenimenti del fenomeno che ha assunto dimensioni rimarchevoli soprattutto in Lombardia.

1990-1991

Ottobre 1991

LIBRI

Il tarlo del Carroccio e le debolezze di sinistra

di Manuela Cartosio

Partiti. Oggi si presenta «Il tarlo delle Leghe», un libro-inchiesta di Vittorio Moioli

Contagiati da Bossi

Il boom elettorale del movimento del Carroccio ha influenzato il comportamento degli schieramenti tradizionali - Anche se recente, il fenomeno ha però radici profonde ed è destinato a non esaurirsi in breve tempo, destando qualche apprensione tra gli avversari - Ce ne parla nell'intervista l'autore del saggio

di MASSIMO TEDESCHI

Un libro di Vittorio Moioli analizza il fenomeno fuori da facili stereotipi
Un frutto nato dove sono più forti le contraddizioni della modernità

Quel tarlo delle leghe nel legno marcio della società

LETIZIA PAOLOZZI

1991

Poveri illusi

Le prime reazioni del mondo politico alla scissione nella Lega Lombarda danno l'impressione che un fortunato destino abbia finalmente liberato da un incubo la stragrande maggioranza degli uomini di partito. Il mostro leghista che minaccia il potere è finalmente in difficoltà, la sua scomposizione decreta il suo fallimento, le forze politiche di sempre possono tornare a tessere con tranquillità la tela di un tempo. E' davvero fondato un tale sollievo?
Che la rottura tra Umberto Bossi, il padre padrone della Lega, e Franco Castellazzi, il suo più stretto collaboratore, sia un fatto politico di grande rilevanza e fuor di dubbio. La breve storia del leghismo nordista è costellata di scissioni, scomuniche, espulsioni; ma non era mai accaduto che le contraddizioni interne esplodessero a un livello così alto. La ragione della rottura sta nell'essere venuta a maturazione un'ambiguità che non poteva essere gestita oltre, nemmeno dalla furbesca abilità tattica di Bossi. L'esteso potere di rappresentanza istituzionale acquisito tanto rapidamente dal movimento dei lumbard è entrato in rotta di collisione con le finalità originarie del leghismo, con la sua natura antisistema, con l'impraticabilità di qualsiasi margine di mediazione con il regime statale e politico esistente. Da qui l'impossibile convivenza tra la componente "riformista" di Castellazzi e un "federalismo integralista" e una forma partito assai simile al modello staliniano.
E' vero, questa contraddizione era nelle cose e da tempo covava nella Lega. Che sia finalmente esplosa è un fatto positivo. Resta però da chiedersi se per davvero la battaglia contro la Lega debba essere affidata solo al destino e alla buona sorte. La rottura che si sta consumando tra i lumbard, infatti, non è il prodotto di
un'offensiva politica, sociale e culturale di quei partiti che oggi si felicitano dell'accaduto. E' semplicemente l'esito di una degenerazione quasi naturale che non è destinata a produrre, non solo nelle file leghiste ma nella stessa coscienza sociale del Paese, una maturazione politica capace di liberarci dagli egoismi, dagli oscurantismi, dalle velleità del

gretto credo bossiano. Per mettere alle corde il leghismo bisogna aggredirlo; per impedire che esso diventi senso comune di vasti strati popolari è necessario fare i conti con le cause che lo generano. Tutto questo non è stato fatto. Sperare che basti una bega tra i suoi dirigenti per liquidarlo è una pia illusione.

Non è facile prevedere quale sarà la fortuna di Castellazzi e amici. Forse faranno la fine marginale dei tanti espulsi, forse – essendo un po' più capaci degli altri – troveranno un riparo in qualche accondiscendente partito tradizionale. E' però assai improbabile che possano dare un grande contributo a una lotta contro la corporativizzazione politica e sociale. E bisogna andare con i piedi di piombo nel prevedere quali conseguenze avrà la scissione sul movimento di Bossi. La Lega Nord è indubbiamente destinata a pagare un prezzo, ma il modo in cui Bossi ha gestito tutta l'operazione può fargli guadagnare addirittura nuovi vantaggi. Agli occhi non solo dei militanti leghisti, ma di quell'opinione pubblica ormai sfiduciata dal vecchio sistema dei partiti, il ricorso del padre padrone alla mannaia risulta giustificato dal nobile tentativo di mantenere "puro" il movimento, di non consentire il suo inquinamento con l'ingresso nelle istituzioni e nei luoghi del potere costituito. Una compromissione che l'ala riformista, invece, intendeva fare.

La fine della Lega non è alle porte. Non prendiamo un'altra cantonata.

v.m. *(il manifesto del 12 ottobre 1991)*

L'autore, politico del Pds, ha presentato il suo ultimo libro

Moioli spiega 'Il tarlo delle leghe'

«LOMBARD tas!» è il sottotitolo del libro «Il tarlo delle leghe» di Vittorio Moioli, funzionario politico presso l'Unione regionale lombarda del Pds, autore di numerosi saggi di carattere politico e sociale tra cui in precedenza «Miserie e fortune della Lega Lombarda» (1990). Il libro è stato presentato lunedì 20 gennaio presso la sede del Pds, coordinatore l'assessore Roberto Guarchi. Moioli ha così tracciato un percorso attraverso il quale spiega perché e come il fenomeno leghe abbia assunto proporzioni difficilmente controllabili. Aver considerato il fenomeno come qualcosa di precario, come una moda politica, è stato il primo errore che ha permesso il successo delle elezioni del 6-7 maggio '90 a Brescia.

Il secondo neo registrato da Moioli riguarda il giudizio sulla lega considerata a torto il prodotto della protesta e della sfiducia. «Si vota per dispetto – ha affermato Moioli – ma poi c'è un uso politico di questa polemica e nessuno sembra tenere in considerazione ciò». Altro errore dei partiti? Un errore di sottovalutazione. Spesso si considera la lega ed il fenomeno leghista come prodotto di una società arretrata, sviluppato in aree tristi invece tale fenomeno è proprio tipico delle aree evolute. «E' noto a tutti — continua Moioli — che la Regione Lombardia è la più avanzata d'Europa». Sia il Pds che tutti gli altri partiti sono impreparati al boom leghe che non interessano esclusivamente la nostra regione. Per Moioli è necessario capire che la Lega ha una volontà separatista che non è certo di grande auspicio per la futura Europa dell'Unità. Dividere l'Italia non può essere la soluzione ai problemi nazionali!

V. S.

Vittorio Moioli

Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti

GOVERNABILITÀ / ANDREOTTI E MOIOLI

Italia, paese stabile anche se le leghe...

Con l'avvicinarsi dell'appuntamento elettorale di aprile, è scontato che le librerie si riempiranno di pubblicazioni politiche, forse più orientate a far polemica partigiana (quindi interessata) che a indurre a serie riflessioni sulla situazione italiana. Più che preziosi quindi, per chi voglia capire al di là delle suggestioni propagandistiche, questi due volumi sull'arte di governare e sul fenomeno leghista, scritti da due personaggi assolutamente diversi, per statura e matrici, ma accomunati dallo sforzo di penetrare gli eventi, non lasciandosi abbacinare dalle mode e dai luoghi comuni: Giulio Andreotti, indubbiamente il più abile oltre che longevo fra i nostri uomini politici di razza; Vittorio Moioli, studioso di scienze sociali e dirigente del Pds lombardo.

Andreotti vanta una duplice e fortunata carriera, di statista e scrittore. L'una incernierata all'altra. *Governare con la crisi*, è la sua diciassettesima fatica, già gratificata da 100 mila copie di vendita: un viaggio ragionato, ricco di annotazioni in presa diretta, su vita-morte-miracoli sui 54 governi succedutisi dalla caduta del fascismo (25 luglio 1943) ai nostri giorni. Cioè al Giulio VII.

Qual è l'opinione di Andreotti sulla fragilità dei nostri esecutivi? «Non è difficile rispondere che, sulle grandi linee, la Repubblica Italiana è di esemplare continuità. Possiamo a testa alta affermare che non siamo secondi ad alcun altro Paese nella fedeltà atlantica e nella passione europeistica. E siccome ciò è risaputo e consolidato, nessuno attribuisce un valore sconvolgente alle notizie delle successioni dei governi (...). È quasi umoristico il ricordo di anni successivi al 1979, quando, lasciato Palazzo Ghigi, continuavo a ricevere gli auguri di Natale da molte capitali estere con la qualifica di presidente del Consiglio. Le Cancellerie erano stanche di dovere aggiornare nei loro schedari la voce "indirizzi italiani"».

Anche in economia il giudizio è positivo, poiché siamo passati «dalla povertà autarchica ereditata ai fasti della partecipazione al club delle Sette grandi nazioni industrializzate». Tutto bene allora per Andreotti, il quale sostiene di avere imparato dalla zia Mariannina «a sdrammatizzare le cose»? Fino a un certo punto sì, confessando che «per qualche tempo, specie dinanzi alla vaghezza dei modelli messi in circolazione, prevaleva in me un istinto di conservazione». Ora invece, l'esperienza più recente, la riconsiderazione mi hanno gradualmente portato vicino ai sollecitatori di riforme».

Quali abbiano da essere queste riforme, Andreotti non lo dice. E lo si può capire. Nella ricostruzione dei molteplici rapporti avuti in sede internazionale, ha avuto modo di analizzare i più diversi tipi di democrazia parlamentare, le variegate leggi elettorali, rendendosi conto che la formula magica della governabilità non esiste. Ne esce così, fra una riga e l'altra il messaggio che si riconduce al titolo del libro: il vero politico deve essere capace di convivere con la crisi, poiché il divenire della società rimette continuamente in discussione gli equilibri. L'importante è saper comporre le contraddizioni, vere o apparenti, con la saggezza. Guardando al futuro, a ciò che vorremmo essere, senza dimenticare il passato, i progressi compiuti.

A 73 anni, 15 ore di lavoro al giorno, Andreotti non sembra eccessivamente preoccupato del presente: non fosse altro perché ha visto l'Italia crescere, l'eversione sconfitta, le ideologie franare. Quindi, al pari di quella sua Dc che più di ogni altro incarna nel bene e nel male, e certo che «il potere logora... ma è meglio non perderlo» (dal titolo del suo penultimo libro), scommette sulla saggezza degli italiani, argutamente augurandosi che ne abbiano di più anche i suoi colleghi politici.

Di differente avviso Vittorio Moioli, per il quale «la crisi di sistema» ha generato un nuovo soggetto politico, il leghismo. Il suo saggio è un assieme di analisi e testimonianze (raccolte in appendice), che determinano un autentico grido d'allarme: «Le leghe rappresentano il fenomeno più inquietante della storia moderna del nostro Paese...». L'inquietudine, in Moioli, nasce soprattutto dall'assistere al passaggio di antichi compagni sull'altra sponda. Per la prima volta, con documenti di primissima mano, si comprende come in tanta parte della Lombardia, operai e contadini, comunisti da sempre, siano passati armi e bagagli al senatore Bossi «per non rimanere soffocati da Andreotti, Craxi, Occhetto e soci».

Moioli mette in discussione il sistema egemonizzato dalla Dc spalleggiata dal Psi, ma non risparmia la sinistra, il suo stesso partito. Purtroppo le sue indicazioni sono solo poetiche (a differenza del saggio pragmatismo andreottiano): «Allargare il raggio della nostra azione (della sinistra, n.d.r.) tornando a essere protagonisti della storia e soggetti responsabili del nostro destino individuale e collettivo». Il libro però è utile per comprendere come e perché le leghe abbiano (nonostante l'intrinseca debolezza progettuale) la possibilità di dilagare. Accadesse, anche l'imperturbabile saggezza andreottiana potrebbe entrare in crisi, o almeno venire sottoposta a radicale verifica.

Giancarlo Galli

Governare con la crisi - dal 1944 a oggi
di Giulio Andreotti
Rizzoli
456 pagine, 30.000 lire

Il tarlo delle leghe
di Vittorio Moioli
Edizioni Comedit
392 pagine, 28.000 lire

Il mondo – 24 febbraio-2 marzo 1992

Un voto di protesta appannaggio del neoconservatorismo

A fronte del successo delle formazioni politiche neo-corporative e xenofobe che il 6 aprile scorso hanno raccolto il consenso di oltre quattro milioni di italiani (pari all'11% del corpo elettorale attivo) e di cui la Lega Nord ha fatto la parte del leone, alle forze della sinistra e del progresso s'impone un'attenta e seria riflessione. Ad esse spetta l'obbligo di rifuggire da deleterie semplificazioni politologiche e culturali e di recuperare una capacità di analisi critica dei grandi sconvolgimenti che pure sul piano sovrastrutturale stanno ormai da tempo verificandosi nella base sociale del nostro Paese. La recente prova elettorale dimostra che è un grave errore considerare queste formazioni, in specie il movimento di Bossi e di Miglio, come delle "meteore politiche" destinante, per una supposta loro inconsistenza programmatica e per la contraddittorietà dei loro comportamenti, ad esaurirsi nel breve corso di una stagione parlamentare.
Con esse, purtroppo, saremo costretti a convivere almeno fino a quando, per mano delle forze progressiste, non verrà costruita un'alternativa all'attuale sistema politico-istituzionale le cui funzioni e la cui efficienza si stanno esaurendo giorno dopo giorno generando sfiducia, malcontento e ribellione fine a se stessa. Come pure sarebbe un errore non rendersi conto che questi movimenti sono il prodotto tipico non già delle aree in cui lo sviluppo economico e tecnologico stenta ad affermarsi, ma degli effetti e delle contraddizioni della modernità capitalistica. Non è un caso, infatti, che le leghe proliferano nelle aree territoriali economicamente e socialmente evolute e incontrano, al contrario, grande difficoltà nell'insediarsi nelle regioni meno ricche e meno segnate dai traumi del cambiamento indotto dalla rapidità della rivoluzione tecnico-scientifica.
Essere consapevoli delle cause e della natura di queste formazioni politiche significa smettere di considerarle espressioni folcloristiche dalla dimensione localistica; significa giudicarle non in base a pregiudizi, ma per quel che fanno e per quel che si propongono di fare; significa non sottovalutare la loro pericolosità. Fare dunque i conti con

il leghismo comporta l'avvertenza di classificare questo movimento non in termini ideologici o di convenienze politiche contingenti, ma sulla base di quel che esso esprime politicamente, strategicamente, ideologicamente e soprattutto degli interessi che si propone di difendere. Liquidare il problema, come si è spesso fatto, giudicandoli "fascisti" e "razzisti" significa solo mettersi la coscienza in pace. Dietro a simili atteggiamenti si nasconde l'opportunismo politico più bieco, nonché una buoba dose di irresponsabilità.
Sfuggire dunque all'obbligo di un approfondimento analitico significa voler navigare nell'ambiguità e questo rappresenta per la sinistra un errore imperdonabile.
Sulle colonne di questo giornale, nei giorni scorsi, Chicco Testa ha sostenuto che definire "di destra" la Lega di Bossi è un non senso. Egli ritiene che questo movimento non abbia ancora definito una sua precisa identità programmatica e che esso raccolga consensi non per l'adesione a un programma, ma semplicemente per protesta contro un sistema nel quale la gente non si riconosce più.
Che la stragrande maggioranza dei consensi raccolti da questo movimento siano il frutto di un rancore verso il vecchio sistema dei partiti, per le ingiustizie e le inefficienze di questa società, piuttosto che una scelta razionale maturata attraverso un confronto di programmi, è fuor di dubbio. Ma forse che lo stesso voto dato negli scorsi decenni da larga parte del popolo italiano alle forze politiche tradizionali ha un segno diverso? In un sistema in cui a contare più della maturità politica e culturale degli individui è il semplice esercizio di voto a pro delle rappresentanze, che ad avere maggior peso per molti elettori sia la protesta e non i programmi, non può certo meravigliare.
A dispetto di Testa, comunque, la Lega Nord un programma eccome c'e l'ha! Basta aver cura di sfogliarlo per rendersi conto della sua organicità e della sua valenza politica. Forse che far proprio il neo-liberismo, voltare le spalle alla solidarietà, voler "fare da sé", essere intolleranti verso i "diversi", stranieri o autoctoni che siano, esercitare in maniera autoritartia il potere, per Testa non equivale essere di destra? Se è così significa che dobbiamo riconsiderare tutte le categorie politiche su cui si sono modellati in oltre due secoli i partiti politici.

Al di delle disquisizioni sulla natura del voto dato alla Lega Nord, ciò che dovrebbe preoccupare Testa e la sinistra è soprattutto l'uso politico che verrà fatto di questo consenso. In Parlamento gli eletti della Lega si prodigheranno certamente a difendere non gli interessi delle classi popolari subalterne che li hanno votati per protesta, bensì gli interessi di quel ceto medio arrabbiato con lo Stato che hanno deciso di rappresentare. E lo faranno in un contesto in cui il peso della sinistra non sarà certo in crescendo.

15 aprile 1992

v.m.

(Questo è uno degli articoli inviati alla redazione de "l'Unità" e il cui direttore ha creduto opportuno cestinare piuttosto che pubblicare)

Ponte di partenza

«Il Ponte», mensile di sinistra per 108 città

Fare i conti con la Lega, attraversando i limiti e le difficoltà della sinistra. E poi indagare, ritrovare il gusto della ricerca. Dopo il quarto numero, una chiacchierata con Vittorio Moioli

di Assunta [illegible]

Commento, critica, progetto. Non poco, parole impegnative, a maggior ragione se poste sotto un nome, quello di una giovanissima, se non proprio neonata, testata «Il ponte». E rese ancor più complicate (ma anche stimolanti) da ciò che di seguito si legge: «mensile di sinistra diffuso in 108 comuni limitrofi ai fiumi Adda e Brembo delle province di Milano, Bergamo e Lecco». Quindi molte e svariate cose insieme: l'analisi generale e l'ambizione di una proposta, l'ancoraggio ad una realtà locale molto definita, il richiamo a radici di sinistra in tempi in cui queste definizioni disperatamente traballano. E se si aggiunge l'[illegible]da da far scrivere a Vittorio Moioli, studioso del fenomeno leghista e anima dell'iniziativa, che l'obiettivo del mensile [illegible] che al più ottimista degli interlocutori può apparire iperbolico. Dunque un'operazione complessa con la quale una redazione artigianale si sta misurando da alcuni mesi, navigando ormai «Il Ponte» verso il quarto numero. Tra molte difficoltà alcune leggibili sfogliando i primi numeri, altre intuibili per una pubblicazione che nasce con pochi soldi, che mira ad autofinanziarsi nel 1993 e che ha bisogno - e lo merita - di più abbonati e più lettori.

Non è una testata locale nel senso editorialmente tradizionale del termine: si parte da quelle zone limitrofe ai due [illegible] bollettino di notizie da singole realtà. Ci interessa invece assumere il dato locale, persino la notizia di cronaca, per pensare in grande. E dunque parlare ai milanesi, ai bergamaschi, ai lecchesi significa accettare la «sfida delle leghe tentando di ricomporre le culture e di rompere un localismo che - è bene dirselo - è anche incarnato tra di noi». È questo uno sforzo leggibile nei primi numeri usciti, come però è ancora visibile una disomogeneità tra le realtà locali e la riflessione generale: in una parola come se il mensile mancasse di sommario e cioè di un filo rosso che leghi - ad esempio - le analisi sul voto del sette aprile e il volontariato civile in un paese sull'Adda. «Vero - risponde Moioli - e per una molteplicità di motivi. Alcuni interni, e cioè una redazione non professionale aggregata sulla base del messaggio che abbiamo lanciato alle forze della sinistra, Pds e Rifondazione, agli ex iscritti, ai mai iscritti, alle nuove formazioni come i verdi o settori che in certo modo si richiamano alla Rete. Una redazione che ha poi antenne su alcune realtà e non altre e che [illegible] del gusto della ricerca, dell'analisi. Vai a Vimercate, vai a Trezzo, parli con i compagni [illegible] possibile che non scatti quella [illegible] che vi spinge a scrivere, a riflettere... questa è la cosa che più mi tormenta». Ed è per questo, allora, che nelle pagine del Ponte costantemente riecheggia un richiamo critico alla sinistra e ai suoi errori, paradossalmente ancor più che alla Lega... «Certo, fare i conti con il leghismo significa fare i conti con i limiti e le difficoltà della sinistra. Se una forza si vede strappare la bandiera del cambiamento da un'altra che vuole un cambiamento di segno opposto, significa che qualcosa non ha funzionato».

Su «Il Ponte» si leggono anche - ed è opera meritoria - storie. O meglio la fine delle storie che hanno avuto ribalte nazionali quanto estemporanee sui quotidiani: ricordate l'asilo di Treviglio e le denunce di alcuni genitori di metodi poco ortodossi di educare i bambini? Un esempio, e non è l'unico, in cui il particolare ha funzionato da stimolo per informare aldilà del sensazionale e per rifletterci. Ed ancora in relazio-

1993

Bergamo – 4 novembre 1992

Perché il voto alle Leghe preoccupa e fa paura. Intervista al ricercatore Vittorio Moioli

Nuovo autoritarismo l'obiettivo di Bossi

IL «PROGRAMMA» DELLA LEGA

Vittorio Moioli

Non vanno sottovalutate le ragioni di una diffusa sfiducia verso la politica e i partiti. Contro i diversi. Un fenomeno europeo. La «terza via» della Lega. Per recuperare l'egemonia perduta.

Un fenomeno di massa

Di fronte all'esito elettorale del 6 aprile, molti che hanno interpretato il leghismo come un fenomeno effimero, destinato cioè ad essere assorbito in tempi brevi dal tradizionale sistema dei partiti, hanno evidentemente più di un motivo per ricredersi. Difatti, l'avere assemblato per una «meteora politica» un movimento che si è dimostrato capace di raccogliere, nel breve corso di un solo lustro, il consenso di ben quattro milioni di italiani (tanti sono i voti acquisiti

Non rendersi conto che una tale mancanza di preoccupazione nelle previsioni ha indotto necessariamente a sconvenienti e dannosi comportamenti politici, significherebbe negare l'evidenza dei fatti e proprio in forza di tale constatazione, a tutti quanti sono inseriti in una simile leggerezza spetterebbe oggi quanto meno il dovere di fare pubblica ammenda, riconoscendo in tal modo le loro responsabilità per la situazione che si è venuta a creare.

Una severa autocritica in proposito è reclamata non solo dal

nonostante il risultato elettorale e le sue conseguenze sul quadro politico sarebbero letali per qualsiasi progetto di cambiamento in senso progressista.

È tempo ormai di prendere atto che il leghismo è una manifestazione di profondo disagio della società civile verso un sistema politico che ci dimostra incapace di riformarsi e di dare risposta ai problemi della società moderna. La facilità con cui esso raccoglie adesioni di massa dovrebbe indurre tutti a considerarlo, prima ancora che una semplice propaggine politica,

La Lega mette radici

In Lombardia solo un terzo degli elettori sceglie la sinistra. Il 30 per cento dei giovani vota Bossi. Il leghismo non è davvero un fenomeno effimero

VITTORIO MOIOLI

1992

LA POLITICA

LEGA, UNA SECESSIONE SENZA SOLIDARIETA'

VITTORIO MOIOLI

IL RAZZISMO DELLE LEGHE

Vittorio Moioli

Il vecchio razzismo è fenomeno residuale, le nuove intolleranze sono una patologia della modernità. La xenofobia della Lega Nord. La sinistra deve intervenire nelle contraddizioni che nascono dalla stessa crescita del partito di Bossi.

Vecchio e nuovo razzismo

Chiunque abbia cura di rileggersi la letteratura politica di questi anni può facilmente rendersi conto di quanti siano stati coloro che, di fronte all'apparire sulla scena delle formazioni leghiste, anziché preoccuparsi di comprendere le ragioni del loro affermarsi [...]

[...] crazia cristiana. Ora, molti di questi uomini politici che avevano schernito e sottovalutato il leghismo hanno radicalmente modificato pensiero ed atteggiamento nei suoi confronti: con le leghe tracciano itinerari di azione comune, ricercando alleanze, tramano programmi di opposizione e di governo.

Questo improvviso mutamento di comportamenti e di posizioni merita una seria riflessione. Diventa importante capire se esso è giustificato e giustificabile da fatti e novità sostanziali oppure se è invece frutto della storica carenza di analisi di cui soffrono le attuali dirigenze politiche, se non addirit[...]

La sinistra e la Lega: quanti ritardi...

di Vittorio Moioli

Sottolineando la pericolosità del movimento leghista quale forza antagonista al processo di emancipazione delle classi subalterne, le tesi congressuali di Rifondazione comunista mettono giustamente in rilievo il fatto che

1992-1993

Quel malefico abbraccio con Bossi

E' forse conciliabile la recente apertura di credito fatta da Occhetto a Bossi con le ragioni di fondo che hanno giustificato la nascita del Pds (penso ai documenti congressuali e alle "carte d'intenti")? Io credo proprio che non lo sia. Lo spirito che ha animato la creazione della Quercia era quello di rompere in modo definitivo con le pratiche consociative in cui era stato irretito il vecchio partito; di mettere in campo un nuovo, moderno soggetto capace di rinnovare la politica senza dover fare i conti con le vecchie ipoteche; di dare corso a nuove forme di statualità; di far propria la centralità del lavoro, dei diritti, delle differenze, di stabilire i confini tra destra e sinistra; di favorire la convivenza tra le forze del progresso per costruire l'alternativa. Di fronte al frenetico prodigarsi del gruppo dirigente del Partito democratico della sinistra per inseguire il "nuovismo" e dare corso ad alleanze dubbie sul loro carattere tattico, non solo con esponenti moderati come La Malfa e Segni, ma addirittura con il populista, il neo-liberista, l'intollerante Bossi, c'è ben ragione di trasecolare.

Come potrà mai tornare possibile a questo partito di raggiungere l'obiettivo di un'alternativa al vecchio sistema scansando il governo Amato, nella giusta convinzione che esso è espressione e strumento degli "interessi forti" ed artefice dello smantellamento dello stato sociale e delle stesse garanzie democratiche, alleandosi a formazioni la cui fisionomia programmatica è, sotto molti aspetti, più moderata e conservatrice dello stesso nemico da battere? A me francamente appare un rebus irresolubile.

Che il rapporto inaugurato dal Pds con i leghisti non possa essere spacciato per una volontà di "combattere in modo intelligente", ma prefiguri invece una svolta di indirizzi, è dimostrato non solo e non tanto dall'operazione di Varese e Monza, dove il problema della governabilità degli enti locali si presenta meno problematica che a Mantova, soprattutto dall'aver assunto Bossi, nella trattativa nazionale, come un possibile e valido interlocutore di un "nuovo corso" politico nel Paese. Le argomentazioni di Petruccioli e Pellicani a questo

proposito sono eloquenti. Se il vero intento fosse quello di combattere il leghismo, il Pds avrebbe già da tempo intrapreso la strada della competizione politica, sociale e culturale sul terreno programmatico e, facendo leva sulle innumerevoli contraddizioni della Lega, avrebbe mobilitato intelligenze ed energie. Così non è stato, almeno a livello organico e ufficiale.
Il carico di costruire un argine al dilagare della Lega è stato affidato alla spontaneità delle organizzazioni periferiche, se non alla sensibilità dei singoli compagni, senza che la direzione del partito, salvo le battute di routine, si assumesse la responsabilità di mettere a confronto le diverse opinioni e di prendere posizione.
Ora, in questo vuoto di orientamenti (non si dimentichi che nelle regioni del Nord la presenza delle varie leghe vanta un'anzianità di lustri se non di decenni), sortisce l'improvvisa decisione di "andare a vedere le carte". E anziché preoccuparsi di chiarire le diversità, si sciolgono le antiche ambiguità privilegiando la strada del dialogo e dell'ammiccamento. Che questo sia un modo nuovo di "fare politica", di rinnovare la vita dei partiti e il loro rapporto con la società, è argomento di riflessione.
Quali prospettive possa avere questa nuova svolta di Occhetto è per il momento difficile prevederlo. Due cose però mi paiono certe. La prima è che se già ieri la confusione nel Pds e nella sinistra era grande, da oggi in poi lo sarà ancor di più. Questo potrà certamente poco importare a quel quadro intermedio del partito che è ormai folgorato dall'idea che senza essere al governo non si può più assolvere a un ruolo politico produttivo e gratificante, e perciò è disponibile ad allearsi anche con il diavolo pur di arrivarci. Non potrà però che preoccupare chi ancora crede nella capacità del Pds di mantenere e conquistare consensi nella società. La seconda è che oggi in Italia esiste un uomo politico che è imbattibile sul fronte del tatticismo più spregiudicato e su quello del trasformismo politico e programmatico: questo è proprio Umberto Bossi. Che qualcuno, a sinistra, si illuda di poter essere vincente contro di lui proprio su questo terreno, mi appare decisamente una patetica illusione.
(il manifesto – 22 gennaio 1993)

Referendum

Un “no” ripensando la delega

L’aggregazione della maggioranza del Pds al fronte per il “sì”, accanto a Segni, Bossi e allo screditato ceto politico che fino ad oggi ha governato il Paese, non ha certo contribuito a favorire nel variegato corpo della sinistra una linea di chiarezza. Il fatto stesso che Occhetto, in nome di una illusoria governabilità del Paese, contribuisca a smantellare una delle peculiarità dello stato di diritto, cioè la legittimità dell’articolazione dell’espressione politica, è il segno di un’involuzione che compromette la pur invocata unità dello schieramento di sinistra e progressista. Oggi sul terreno delle riforme istituzionali si ripete l’errore compiuto di fronte al manifestarsi della frammentazione politica e all’insorgere dei movimenti leghisti: anziché combattere le forze destabilizzanti mettendo in campo una radicalità di progetto e di iniziativa politica (sostenuta da un forte protagonismo sociale) si preferisce civettare col “nuovo”.

La crisi che stiamo vivendo, infatti, non è solo il derivato di un cattivo funzionamento delle istituzioni e di un modo perverso di essere dei partiti e del loro “fare politica”, ma è prima ancora il deterioramento del rapporto che si è venuto instaurando tra chi governa e chi è governato. Il collasso della rappresentanza non è dovuto tanto ai fenomeni pur drammatici della corruzione e del centralismo, bensì è il risultante del venir meno della funzione della delega, non solo politica, ma anche sociale (si consideri la crisi del sindacato). In discussione, cioè, è lo stesso istituto del suffragio universale, non già perché abbia perso valore, ma perché risulta inadeguato ad esprimere la complessità dei bisogni e delle aspettative che la società moderna produce.

Se si considera lo straordinario sviluppo che nelle società del capitalismo maturo ha avuto il protagonismo individuale e collettivo, si può cogliere con facilità la causa fondamentale di quella crisi di identità che oggi è diffusa nella generalità degli strati sociali.

Il credere dunque che possa bastare un semplice aggiustamento delle antiche regole del gioco per ripristinare un nuovo ordine appare, più che un auspicio, una ingenua e patetica illusione. Se una riforma oggi è

necessaria e urgente, questa non può affatto essere fondata sul restringimento della rappresentanza e su una omologazione al sistema, come appunto l'introduzione del sistema maggioritario comporta. Tanto meno essa può contemplare una perpetuazione, se non addirittura un'accentuazione della delega. L'accorpamento e la semplificazione della politica, se può portare a una più efficiente governabilità delle istituzioni, non può certo garantire la governabilità sociale senza introdurre in essa elementi di autoritarismo e di mortificazione.
Alla sinistra dunque, proprio perché soggetto del cambiamento progressista, spetta non già di percorrere illusorie scorciatoie, ma di ideare e sperimentare con coraggio nuove forme della rappresentanza e della statualità. E da questo punto di vista, non solo il sistema maggioritario ma anche lo stesso sistema proporzionale risultano essere esperienze in via di superamento.
Mentre il "sì" chiude la strada a qualsiasi innovazione auspicata dalle classi subalterne, il "no" impedisce ai Segni, ai Bossi e alla Confindustria, che sono le vere forze egemoni di quel fronte, di rendere materiali i loro disegni restauratori.

v.m.

(il manifesto – 13 aprile 1993)

Per amore o per forza

Uno, Marco Lucchini, lavora in via Arbe, uno è allievo del segretario milanese del Pds. Luigi De Marchi studia la Lega da psicosessuologo. E gli altri? Ecco una breve rassegna ragionata dei legologi di punta. Scuola per scuola.

Antipatizzanti

Il più deciso è **Vittorio Moioli**, funzionario Pds a Bergamo (*I nuovi razzismi*, Edizioni Associate). Seguono con varie sfumature **Isaia Sales** (*Leghisti e sudisti*, Laterza) e gli storici **Mario Isnenghi, Giovanni De Luna e Marco Revelli.**

Entomologi

Sono gli studiosi della corrente di pensiero di maggioranza, ispirata alla più fredda oggettività nell'approccio. Tra i principali, **Ilvo Diamanti** (università di Padova e Urbino), **Renato Mannheimer** (università di Genova), **Piergiorgio Corbetta e Giampiero Mazzoleni** (università di Salerno), **Massimo Sani** (università di Pavia), **Leonardo Morlino** (preside di sociologia a Firenze), **Roberto Biorcio** (università Statale di Milano e Urbino), **Vincenzo Cesareo, Marco Lombardi e Giancarlo Rovati** (università Cattolica di Milano), **Roberto Cartocci** (università di Bologna).

Tifosi e convertiti

Al primo posto il responsabile del centro studi della Lega lombarda **Marco Lucchini**, sociologo, appena specializzato in Gran Bretagna in analisi dei flussi elettorali. Ma il pioniere è **Daniele Vimercati**, biografo di Bossi, e il più recente acquisto del gruppo è **Luigi De Marchi**, psicologo (*Perché la Lega*, Mondadori).

Part time

Ai legologi puri vanno naturalmente aggiunti giornalisti (**Giorgio Bocca**, *Metropolis*, Mondadori), linguisti (**Stefano Allievi**, *Le parole della Lega*, Garzanti), politologi (**Gian Enrico Rusconi**, *Prendere la Lega sul serio*, saggio su *MicroMega*)

Panorama – 19 settembre 1993

Il potere della Lega

«Là dove comanda la Lega», quella con i sorrisi a 32 denti e quella che consegna i manganelli ai vigili. Da Pavia a Monza, da Varese a Mortara il mensile «Il Ponte» racconta la Lega al governo. E su questo tema sabato a Milano si terrà un forum

MANUELA CARTOSIO

1993

Moioli: la sinistra sta sbagliando

(G.C.B.) Vittorio Moioli ha scritto il primo libro sulla Lega ("I nuovi razzismi. Miserie e fortune della Lega Lombarda", 1990). L'opera più recente è "Il tarlo delle leghe". Ha abbandonato il Pds nel gennaio scorso, dopo l'appoggio tecnico dato dalla Quercia alle giunte leghiste di Varese e di Monza. Pensionato, Moioli tiene conferenze in tutta Italia.

Cosa emerge dall'analisi sui primi mesi di amministrazione leghista in nove città della Lombardia?

"Al di là delle incertezze, tre pericoli".

Quali?

"In ogni comune stanno avanzando politiche neoliberiste spinte".

Si spieghi meglio.

"Il fascino che ebbe su Bossi l'esperienza della Signora Tatchter e la tesi del senatore Miglio sulla "democrazia di denari", si trasformano nei comuni in fatti come le privatizzazioni anche se producono contraddizioni. Penso all'Aem e alle reazioni che sono nate in Valtellina. Insomma, l'ente pubblico viene assunto come un'azienda qualsiasi e in esso trasferiscono i manager privati. C'è poi un paradosso: agli occhi dell'opinione pubblica la Lega dichiara che non fa più pagare le tasse, ma in questi comuni il carico fiscale sta crescendo rispetto al passato. E' il caso, per esempio, della tassa sui rifiuti solidi".

Lei ha parlato anche di un "nuovo ordine sociale". Perché?

“Le faccio un esempio. A Mortara gli assistiti sono oggi alcune decine contro le centinaia di prima e contemporaneamente i vigili urbani sono stati dotati di un manganello bianco. Nei comuni la Lega va a muso duro: sta smantellando gradualmente i centri di prima accoglienza per poi arrivare ai centri sociali”.

Terzo percolo?

“Milano è un esempio eclatante. La Lega non tollera che ci sia un presidente di commissione che non sia il suo. Oggi non è più assicurata la legalità della dialettica nelle sedi istituzionali e questo è un dato inquietante”.

Non c’è pur sempre una legge sull’elezione diretta del sindaco che premia la lista vincente…

“Certo. Io ero contro questa legge: se sul piano dell’efficientismo si sacrifica la dialettica, io credo che si vada indietro e non avanti. Questa è la mia convinzione di uomo di sinistra”.

Nella “sinistra” molti sostengono che la Lega sia fascista. Lei è d’accordo?

“Sbagliano. La Lega è una nuova destra che va interpretata con nuove categorie. Più ancora della Lega temo l’uso che qualcuno può fare di essa”.

Il discorso di Bossi a Curno non l’ha quindi stupita?

“Sorprendersi come hanno fatto in molti significa non aver capito cos’è questo movimento. Il suo è stato un intervento di una coerenza incredibile sul piano ideologico e strategico-politico, perché non rappresenta altro che la traduzione pratica di orientamenti e di propositi che sono costitutivi della stessa Lega”.

Un esempio?

“Bossi parla di “terza via”, che sarebbe il federalismo integrale. Cioè, un federalismo che fonda su due principi: il diritto di comandare in casa propria e il rifiuto categorico della società multietnica e multirazziale. In questa idea di federalismo, il separatismo è un elemento costitutivo. Bossi ha fatto un’impresa incredibile: quella cioè di nobilitare e legittimare questi pregiudizi facendoli diventare senso comune di molti italiani del Nord. Anche per questo bisogna prenderlo sul serio, ma le

forze della sinistra sembra non abbiano colto la gravità del processo che ha innescato".

Sembrano spaesate…

"Risentono di un ritardo di analisi e pure pagano il prezzo della loro divisione. Ci si sta avvicinando alle elezioni di novembre lasciando vuoti che poi Bossi riempirà.

I leghisti sono il prodotto di un mancato cambiamento che le forze della sinistra tradizionale hanno promesso per decenni e non sono stati capaci di realizzare".

(Intervista a "Il Giorno" del 3 ottobre 1993)

Per la Lega Nord è finita l'era della crescita illimitata e comincia quella delle contraddizioni. Ma sbaglia chi pensa che per Bossi è già declino.

Il carroccio scricchiola

Due pesanti tegole sono cadute in questi giorni sul capo di Bossi: il mancato sfondamento elettorale della Lega nelle grandi città e nel centro-sud del Paese e la sorprendente incarcerazione del suo luogotenente Alessandro Patelli. Due brutte vicende che sono destinate a rallentare la pazza corsa del Carroccio verso la "terra promessa" dell'alternativa leghista e a trasformare il congressoin luogo di scontro tra le diverse anime che da sempre lo compongono.

Si è così diffusa la convinzione che nella storia della Lega si sia ormai aperta una fase nuova: d'ora in poi a prevalere non saranno più i fattori propulsivi che hanno consentito a questo movimento di trasformarsi, in poco più di un lustro, da "armata Brancaleone" a primo partito dell'Italia del Nord; e, a meno che le capacità inventive di Bossi non producano altri brillanti *escamotages*, a dominare saranno gli scontri e le incertezze. Che il destino dellaLega sia ormai segnato da turbolenze e difficoltà? Il Miglio-Merlino, che solo qualche mese fa aveva presagito

l'inevitabile coronamento dell'utopia leghista, si è forse dimostrato volgare ciarlatano?
L'idea che questa nuova fase della storia della Lega equivalga a un suo rapido declino o drastico ridimensionamento come forza "antagonista" al sistema, è una pia illusione. È soprattutto una sopravvalutazione della superficie dei fenomeni, la quale trascura la materialità dei processi che sconvolgono non solo il nostro sistema politico e istituzionale, ma anche quello sociale e culturale.

Dove nasce la crisi della strategia di Bossi

A mettere in crisi la strategia leghista non sono solo i successi del fronte progressista in città come Genova, Venezia e Triestre (su cui varrebbe la pena meditare oltre i risultati percentuali) e la dimostrata imparzialità del pool "Mani pulite". Queste sono solo le cause più appariscenti. In effetti il leghismo è messo oggi a dura prova da due fattori fondamentali: a) la radicalità dello scontro politico, economico e sociale che lo costringe a presentarsi col suo vero volto e a chiarire le sue strategie di fuori uscita dalla crisi; le quali, se appaiono convincenti a una parte del Paese, si dimostrano una soluzione involutiva ed autoritaria, giustamente da respingere; b) la crescita straordinaria della Lega, in questi anni, ha procurato a questo movimento, oltre ai risultati positivi che tutti conosciamo, anche elementi negativi; più illeghismo si espandeva in termini elettorali e organizzativi, più crescevano le sue innate e strutturali contraddizioni (quella relativa alle fonti di finanziamento che oggi viene allo scoperto non è che una delle tante). In buona sostanza, a questo processo di chiarificazione era naturale e logico che si arrivasse, l'unico fattore variabile era quello dei tempi.
Ma per riflettere seriamente sulle *chances* e sul futuro del leghismo, non si può non tenere conto del contesto politico più complessivo di questi anni. Se le difficoltà per Bossi insorgono solo ora è anche perché le forze tradizionali e nuove del cambiamento non hanno fatto, da subito e fino in fondo, il loro dovere, ma hanno consentito a questo *mostro politico* di alimentarsi delle sue stesse contraddizioni.

Non è secondario ricordare questa verità, giacché gli stessi interrogativi che la nuova situazione ci pone possono trovare risposta solo nella misura in cui risulta chiara la natura di questo movimento e sono ben individuate le ragioni del suo successo.
C'è di più. Non è vero, a mio parere, che il 5 dicembre abbia decretato un solido successo dello schieramento di sinistra e progressista e che una svolta sia ormai maturata nella coscienza del Paese: questa ottica, oltre tutto, non solo rischia di illudere e disarmare il fronte del progresso, ma porta inevitabilmente alla conseguente sottovalutazione dell'avversario.
Tornando alla Lega: è vero che questo movimento non è giunto "al mare", ma è altresì fuori discussione che ovunque si è presentato ha moltiplicato i consensi in termini reali, cosa questa che solo marginalmente è riuscita alle liste di sinistra e progressiste. In secondo luogo, non può essere trascurato il suo consolidamento nelle regioni del Nord. Immaginare possibile una svolta progressista in un Paese le cui regioni ricche (quelle che costituiscono di fatto il volano dell'economia nazionale) sono appannaggio di una forza che inneggia al "far da sé", che invoca il primato dell'economia sulla politica e fa dell'intolleranza virtù, è solo frutto di una mente fantasiosa.
Delle recenti elezioni, dunque, la Lega esce ancora una volta vincente; a essere mortificate sono esclusivamente le sue aspettative, quelle che avrebbero consentito a Bossi di proclamarsi partito nazionale in diretta competizione con lo schieramento di sinistra.
E' importante che il leghismo sia stato arginato, però la dove è insediato, esso continua ad accumulare energie. E questa sua potenzialità, accanto all'avanzata del Msi nel Centro-Sud, continua a rappresentare un serio pericolo.
La stessa vicenda dell'incriminazione di Patelli non deve illudere: non basterà di per sé a mettere in crisi questo movimento. La storia di questi anni insegna che l'ambiguità e la sfida alla legalità, a differenza di ciò che avviene per la generalità dei partiti, non nuocciono affatto a Bossi, anzi, esse sono componenti organiche del suo successo. Basterebbe passare in rassegna le vicissitudini di questo uomo, nonché le incoerenze e le malefatte di questo movimento, per rendersi conto di

come il leghismo sia più espressione di un senso comune abbruttito che di una volontàdi razionalità.
In conclusione: per arginare e destabilizzare la Lega non giova affidarsi solo alle sue contraddizioni, occorre che su di esse operino in sinergia tutte quelle forze che si propongono un'alterntiva progressista. Fino ad oggi questa avvertenza non c'è stata, o se c'era si è rivelata minoritaria, ed è così successo che per lungo tempo la rivoluzione del sistema politico italiano ha partorito un paradosso con il quale la sinistra non ha saputo fare i conti: l'affermazione, cioè, di un "partito del ceto medio" che vive e si moltiplica grazie al largo consenso che riscuote negli strati popolari e nel mondo del lavoro dipendente.
Se oggi all'orizzonte leghista appaiono nubi turbolente, ciò non è certo merito della sinistra e il fatto che questa si abbandoni a manifestazioni di euforia senza avere piena consapevolezza di quanto è accaduto, è segno di debolezza piuttosto che di forza.
Bisogna altresì avere coscienza che, anche se oggi il movimento di Bossi rischia di dover fare i conti con una crisi di prospettiva, le potenzialità del leghismo non sono affatto in esaurimento. Il fenomeno leghista, in effetti, prima ancora che essere una manifestazione politica è una espressione di natura sociale e culturale. Esso vive nell'immaginario di vasti strati sociali delle aree capitalisticamente mature e si traduce in un senso comune che nobilita egoismi, pregiudizi, intolleranze ataviche e recondite.
Ciò che voglio dire è che con o senza Bossi la crisi d'identità generalizzata che oggi caratterizza la nostra società è destinata a sopravvivere, almeno fino a quando non si concretizzerà un'alternativa di sistema. Sbaglia chi ha relegato questo fenomeno nel regno dell'effimero: esso è un prodotto della modernità; ha dimensioni non localistiche, ma sovrannazionali; la sua pericolosità non risiede tanto e non solo nella protesta, ma soprattutto nell'indicazione, magari rozza, di una via di fuori uscita dalla crisi in atto che è portatrice di istanze neoliberiste, etnocorporative ed autoritarie. Bossi ne è solo un abile interprete, liquidato lui saranno altri a diventarne alfieri.
Con questo non voglio dire che la battaglia politica e culturale contro la Lega Nord sia vana, ma che essa avrebbe scarsa efficacia e senso se non

dovesse essere accompagnata da una capacità progettuale e da una determinazione di contenuti politici e sociali tali di far vivere nel concreto il processo di trasformazione.

Per battere davvero l'espansione leghista

A differenza del passato, la sinistra è oggi favorita nel mettere a punto una strategia di contrasto al leghismo non solo per il venire a maturazione delle sue contraddizioni e per il progressivo restringersi degli spazi entro cui Bossi ha finora fatto uso dell'ambiguità, ma anche perché in queste ultime consultazioni elettorali si è sperimentato che il perseguimento dell'unità delle forze progressiste, su contenuti chiari di rinnovamento, è l'unica soluzione in grado di porre argine all'espansione della destra vecchia e nuova.
Configurare gli scenari futuri è sempre un azzardo, sulla scorta però di alcune linee di tendenza è possibile supporre quali saranno con molta probabilità le difficoltà maggiori che la Lega incontrerà prossimamente. Si è già accennato al fatto che in essa convivono anime diverse. Di fronte alla mortificazione delle aspettative di successo elettorale e a seguito del suo coinvolgimento nelle pratiche di finanziamento illecito, è assai probabile che i diversi orientamenti di strategia presenti nel movimento si traducano in scontri e lacerazioni aperte. I congressi prossimi non esauriranno la battaglia interna e Bossi farà di tutto per agitare il supposto accerchiamento esterno e sollecitare così una più solida coesione politica e organizzativa. La Lega, d'altronde, è un movimento che per sua natura prende le decisioni più importanti in sedi diverse da quelle assembleari e proprio per questo la lotta avrà carattere più interno, ma al tempo stesso più violento. Un terreno di scontro sarà rappresentato dal dilemma dell'avvio o meno di una politica di alleanze.
Da antica data nella Lega si manifestano a questo riguardo almeno tre tendenze. Una è quella che vorrebbe questo nuovo soggetto politico associato a un fronte neo-conservatore che si estende allo stesso Msi di Fini. Se fino a ieri questa corrente appariva marginale, dopo le recenti elezioni ha preso forza, soprattutto negli ambienti esterni che

simpatizzano e fiancheggiano questo movimento. Un'altra è quella rappresentata dal "centro" leghista il quale pur di non rinunciare a un agognato ruolo di governo nazionale, sembra orientato ad aprirsi anche alle frange interne ed esterne del vecchio moderatismo democristiano. La terza è quella che invece persegue senza ambiguità la secessione del Nord dal resto del Paese e pare disposta a rischiare anche lo scontro frontale.

Quale sia oggi la corrente prevalente è assai difficile stabilirlo, anche perché lo stesso Bossi, il cui peso nelle decisioni è sempre risultato decisivo, appare costantemente oscillante. Ciò che risulta certo è che ognuna di queste strategie, qualora fosse realizzata, sarebbe destinata a provocare non solo uno sconvolgimento di fisionomia di questo movimento, ma anche uno scompiglio in vari settori della sua base elettorale. I margini per riproporre l'antica linea di traccheggiamento non esistono più e, a meno che Bossi riesca ancora una volta a fare il prestigiatore, il che è assai improbabile, qualsiasi scelta verrà compiuta è destinata a imprimere una svolta nella storia di questo movimento.

Ecco perché insisto sul ruolo attivo della sinistra. Se non saprà cogliere questa occasione significherà che saremo costretti a sognare ancora per decenni l'alternativa.

v.m.

(il cerchioquadrato-il manifesto – 12 dicembre 1993)

«Sulla Lega il Pds sbaglia tutto».
Moioli abbandona la Quercia

Vittorio Moioli, dirigente del Pds lombardo, studioso della Lega nord, lascia la Quercia e aderisce al Partito della rifondazione comunista. «Bottegho oscure dà troppo credito al Carroccio di Bossi», dice Moioli

MANUELA CARTOSIO

In Lombardia le ammucchiate centriste hanno favorito il Carroccio

Contro la Lega vince solo la sinistra unita

Vittorio Moioli

Distribuzione sindaci nei 47 comuni lombardi dove si è votato il 21 novembre e il 5 dicembre '93		
Lega Nord	31	66%
Liste Civiche	9	19%
Sinistra	3	7%
Centro-sinistra	2	4%
Dc	1	2%
Centro-destra	1	2%

N.B. La Lega Nord era presente con le sue liste in 39 Comuni. Nei 15 con oltre 15.000 abitanti ove segue il successo in 13.

il manifesto mercoledì 31 agosto 1994

Intervista a Vittorio Moioli, analista della Lega. «Bossi esagera: avevano le armi ma erano veramente quattro gatti»

«A Lega armata»

«La stampa fa il gioco dei senatur, esattamente come la sinistra, che lo considera un interlocutore. E la politica è ridotta a delirio»

MANUELA CARTOSIO
MILANO

1993-1994

PREDAVANJE / NOVI DRUŽBENI POJAVI

Prodorna analiza ideologije Lige

Na povabilo goriške SKP je predaval avtor več knjig o "pojavu Lige" Vittorio Moioli

Jurij Paljk

V Gorici je bilo v sejni dvorani ... politično pot, ki jo imenujejo moder-

10 ΙΤΑΛΙΑ

ΖΗΤΕΙΤΑΙ ΑΡΙΣΤΕΡΑ

• Ο Βιτόριο Μογιόλι της Κομμουνιστικής Επανίδρυσης μιλάει στο ΑΝΤΙ

του Αργύρη Παναγόπουλου

Μια συνέντευξη, στην οποία ασκείται κριτική στο Δημοκρατικό Κόμμα της Αριστεράς (ΔΚΑ) του Οκέτο που διαγωνίζεται με αξιώσεις στον εκλογικό στίβο, θα διαβάσετε παρακάτω. Μιλάει στο ΑΝΤΙ ο *Βιτόριο Μογιόλι* της Κομμουνιστικής Επανίδρυσης. Με φρασεολογία - κλισέ, πολλές φορές, που υπενθυμίζει την προσκόλληση σε σοσιαλιστικά και κομμουνιστικά ...

ΑΙΓΩΝΗ

Συνέντευξη του Βιτόριο Μογιόλι στην «Εποχή»

Η Αριστερά δεν μπορεί να είναι ικανοποιημένη

του Αργύρη Παναγόπουλου

1994 – 1995

Vittorio Moioli

Edizioni Comedit 2000

Luglio 1997

Sinistra e lega: l'impossibile flirt

Vittorio Moioli processa la tentazione ricorrente della sinistra per un'alleanza con Bossi. Nel suo terzo libro sulla Lega ricostruisce e "bacchetta" le sbandate, le contraddizioni, gli errori e gli innamoramenti di Pds, Rifondazione, Verdi, Rete, Cgil per il Senatur.

di Roberto Cremaschi

I cinque errori di D'Alema e C.

Vittorio Moioli, 50 anni, ... nella sinistra. Comincia con il Pci, ... con il gruppo del Manifesto di Lucio Magri,

Parla l'autore di «Sinistra e Lega, processo a un flirt impossibile», volume molto polemico da oggi in libreria

Moioli: «Bossi? Uno xenofobo europeo Dobbiamo batterlo sul piano dei valori»

Il fenomeno leghista trae alimento non dalle «aree tristi» e deindustrializzate del nord, ma dai punti alti di una «modernizzazione degenerata» condivisa anche da ampi settori di lavoro salariato. E si tratta di un modello di sviluppo da contrastare.

SECCESSIONE

Un flirt impossibile

Un libro di Vittorio Moioli presentato a Crema il 2 ottobre. L'incomprensione da parte della sinistra del fenomeno leghista impone una riflessione affinchè il riscatto della sinistra stessa diventi momento di sconfitta delle mire separatiste della Lega.

CGIL, CISL e UIL di Crema, ... intervengono nel dibattito sulla Lega promuovendo un incontro con Vittorio Moioli ... che le formazioni della sinistra politica e sociale (Pds, Prc, Verdi, Rete e Cgil) hanno tenuto verso il leghismo in questo ultimo lustro. ... vicenda di "tangentopoli". Dedica la quarta parte alle esperienze di governo che la Lega ha fatto in questi anni.

Giovedì scorso alla Camera del lavoro la presentazione dell'ultima fatica di Vittorio Moi...

Lega: le pecche della Sinistra

Un'analisi franca e lucida degli errori commessi nel considerare le ragioni di Bossi e del suo movimento. Vivace il dibattito finale

1997

Località in cui sono stato invitato a presentare i miei saggi sul leghismo o nelle quali ho partecipato a pubblici dibattiti sull'argomento

Lombardia
Bergamo, Albino, Almenno S. Bartolomeo, Alzano Lombardo, Calolziocorte, Dalmine, Clusone, Lovere, Nembro, Ponte S. Pietro, Romano di Lombardia, San Pellegrino, Seriate, San Paolo d'Argon, Sotto il Monte, Spirano, Trescore Balneario, Treviglio, Zogno.
Brescia, Bienno, Castelmella, Collebeato, Darfo Boario Terme, Edolo, Gardone Valtrompia, Gussago, Poncarale.
Como, Menaggio, Barzio, Cantù, Lecco, Lomazzo, Mandello Lario, Mariano Comense, Merate, Olginate, Valmadrera, Verderio Inferiore.
Cremona, Castelleone, Crema, Vaiano.
Mantova, Canneto sull'Oglio, Ostiglia, Pegognaga, Suzzara, Viadana.
Milano, Arluno, Bollate, Binasco, Bovisio Masciago, Brugherio, Busnago, Bussero, Casarile, Casalpusterlengo, Carugate, Cassano d'Adda, Cassina de' Pecchi, Cesano Maderno, Cinisello Balsamo, Cologno Monzese, Concorezzo, Corsico, Dairago, Legnano, Lodi, Lodi Vecchio, Melegnano, Monza, Noviglio, Paderno Dugnano, Parabiago, Paullo, Rho, Rosate, Rozzano, San Giuliano Milanese, Sedriano, Sesto San Giovanni, Sovico, Trezzo sull'Adda, Vimercate, Vimodrone.
Pavia, Mede, Mortara, Stradella, Vigevano, Voghera.
Sondrio, Bormio, Chiavenna, Sondalo.
Varese, Induno Olona, Samarate, Saronno, Solbiate Arno, Somma Lombardo.
Piemonte
Torino, Alba, Cuneo, Novara, Domodossola, Valenza Po.
Liguria
Genova, Ronco Scrivia, Sarzana, Savona.
Veneto
Venezia, Belluno, Lonigo, Malcesine, Mestre, Padova, Verona, Vicenza.

Trentino-Alto Adige
Trento.
Friuli-Venezia Giulia
Trieste, Cervignano, Gorizia, Pordenone, Sacile.
Emilia-Romagna
Bologna, Campogalliano, Carpi, Castelfranco, Cavriago, Cesena, Finale Emilia, Forlì, Gualtieri, Mirandola, Modena, Parma, Pavullo, Ravenna, Reggio Emilia, Sassuolo, Spilamberto.
Toscana
Certaldo, Livorno, Pisa, Siena, Sovicille.
Umbria
Perugia.
Lazio
Roma.
Campania
Napoli.
Svizzera
Losanna.
Nota: In diverse di queste località, in particolare nelle città capoluogo, la mia presenza è stata richiesta e assicurata più volte.

Interviste rilasciate a net work in occasione della pubblicazione dei miei saggi sul leghismo

Radio
Radio Popolare – Milano / Italia Radio – Roma e Mi / Gr1 e Gr2 Rai / Radio Carpi / Radio Golden – Alessandria / BBC – Londra / Radio Suisse Romande / Radio Città – Modena / Radio Città del Capo – Bologna / Radio Pavia / Radio Onda d'urto - Brescia.
Tv
TRL 55 – Varese / Telemontepenice – Pavia / Tv Pavia / Tv Svizzera – Ginevra / TG3-Rai – Veneto / TG3-Rai Lombardia / TeleBelluno / TeleDolomiti / TeleChiavenna / Bergamo Tv/ TeleVicenza / TG2 Dossier – Rai / BBC – Londra.

Citato da Chiambretti su Rai 3, censurato da Santoro.
Rifiutato l'invito a trasmissioni Rai condotte da Gad Lerner ed Enrico Deaglio per la loro negatività dialettica.
Costretto dalla direzione di Rifondazione comunista a partecipare al "Costanzo Show" – Canale 5, sono alla fine risultato una comparsa muta giacché il conduttore (Maurizio Costanzo) non mi ha dato la parola nonostante le personali assicurazioni.

Recensioni su quotidiani e periodici e citazioni in saggi (1990-1997)

Agorà – Colonie Libere – Svizzera / Airone – Varese / Alternative Europa / Arel Padania – Mantova / A sinistra – Roma / Avanti! / Avti – Grecia / Bandiera rossa / Bergamo Oggi / Bergamo 15 / Bollettino Biblioteca "Di Vittorio" – Bergamo / Bollettino Camera dei Deputati / Brescia Oggi / Cominform / Corriere della sera / Critica marxista / "*Dieci anni che hanno sconvolto l'Italia*" di Bruno Vespa / "*Ethnos e Demos*" di Autori vari / Europeo / Falce e martello / "*Figli Bene*" di Autori vari / Fuori Linea / Gazzetta di Mantova / Giornale di Cantù / H Eiioxh – Grecia / Il Carlone – Bologna / Il Cittadino – Monza / Il Cittadino – Paullo / Il Gazzettino – Belluno / Il Giornale dell'Adda – Milano / Il Giorno / Il lavoratore – Svizzera / il manifesto / Il Mondo / Il Nuovo Torrazzo – Cremona / Il Ponte / Il Punto stampa – Lecco / Il Resegone – Lecco / Il Sabato / Informazione, Scuola Sindacato Cgil – Bergamo / "*I razzismi possibili"* di Laura Balbo e Luigi Manconi / L'Agenzia – Lecco / "*La Lega Lombarda"* di Renato Mannheimer / L'Area – Milano / La Citta – Voghera / La Gazzetta della Martesana – Milano / La Grande Mantova / "*La Lega*" di Ilvo Diamanti / La Prealpina – Varese / La Provincia – Como / La Provincia Pavese / La Repubblica / La Rivisteria / "*La Rivoluzione*" di Umberto Bossi e Daniele Vimercati / La Stampa / La Voce / L'Eco di Bergamo / L'Eco notizie – Paullo (Mi) / "*Le due destre*" di Marco Revelli / "*Le parole della Lega*" di Stefano Allevi / L'Espresso / L'Humanité – Francia / Libération - Francia / Liberazione / L'Indice / L'Informatore vigevanese

/ L'Unità / Nuova Rassegna Sindacale / Pagine Valtellinesi / Panorama / Per l'Alternativa – Milano / Primirski Dneunik – Gorizia / Rassegna Istituto Storico della Resistenza – Bergamo / Polis / Punto a capo – Crema / Osservatorio – Livorno / Rinascita / Segno Rosso – Belluno / Segrate Oggi (Mi) / Sette Giorni – Bergamo / Guardian – Inghilterra / Trescore Informazione / Valenza Informazioni.
Altre interviste di cui non ho rimediato la pubblicazione, sono state rilasciate a giornalisti e studiosi, oltre che di nazionalità italiana, di Francia, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Grecia e Stati Uniti.
Il "Tarlo delle leghe", per quanto mi è stato riferito da compagni e amici, docenti universitari e giornalisti (tra cui John Agnew, Alberto Asor Rosa, Renzo Foa, Ramon Mantovani, Pier Paolo Poggio, Daniel Singer), è stato oggetto di studio nella Universisty Siracuse di New York, in un Ateneo di Tokio e in alcune Università di Francia, Germania Inghilterra e Spagna. E' anche stato ritrovato dalla moglie di Asor Rosa nella Biblioteca di Stato di Sidney, in Australia.
In Italia, i tre libri sono stati anche oggetto di studio da parte di diversi giovani universitari che hanno presentato tesi di laurea sul leghismo. I casi di cui mi sono state consegnate le tesi hanno riguardato laureandi nelle Università di Milano, Genova, Pisa e Bergamo.
Nel Bergamasco, in quasi tutte le biblioteche dei Comuni amministrati dalla Lega, i miei libri sono stati messi all'indice, esattamente sono stati fatti sparire, nella generale indifferenza di amministratori, politici e opinione pubblica.

Interlocutori che hanno partecipato a presentazioni dei miei libri e a dibattiti pubblici

Tra gli altri: John Agnew (ricercatore, docente universitario Usa), Mario Agostinelli (segretario Cgil Lombardia), Angelo Airoldi (segretario nazionale Fiom), Uber Anghinoni (deputato Lega), Sandro Antoniazzi (segretario Cisl Lombardia), Paolo Arrigoni (presidente Giunta della Regione Lombardia), Laura Balbo (sociologa - deputato Pci), Augusto Barbera (deputato Pds - istituzionalista), Antonio

Bassolino (deputato - direzione Pds), Vittorio Bellavite (dirigente Cristiani per il socialismo), Angelo Bendotti (presidente Irec Bergamo), Piergiorgio Bergonzi (senatore Prc), Anna Bernasconi (deputato Pci), Fausto Bertinotti (deputato -segretario nazionale Prc), Walter Bielli (deputato Prc), Roberto Biorcio (docente e ricercatore universitario), Marida Bolognesi (deutato Prc), Stefano Bonaccini (futuro governatore Emilia-Romagna), Davide Boni (presidente Provincia di Mantova), Aldo Bonomi (direttore A.aster e ricercatore Cnel), Rinaldo Bontempi (deutato.europeo Pds), Roberto Borroni (deputato Pds), Gianfranco Burchiellaro (sindaco Mantova - Pds), Alberto Burgio (storico - docente universitario), Paolo Cacciari (consigliere regionale Veneto Prc), Franco Calamida (deputato Prc), Susanna Camusso (futuro segretario generale Cgil), Alfredo Canavero (storico, docente universitario), Mario Capanna (deputato, leader movimento studentesco ’68), Maria Carazzi (deputato Prc), Bruno Casati (segretario Prc Milano), Giampiero Castano (segretario Fiom Lombardia), Franco Castellazzi (già n°2 Lega), Vincenzo Ciabarri (deputato Pds), Franco Colleoni (segretario Lega Provincia di Bergamo), Paolo Corsini (storico - deputato Pds), Giorgio Cremaschi (dirigente nazionale Fiom), Chicco Crippa (deputato Verdi), Antonino Cuffaro (deputato - coordinatore nazionale Prc), Massimo D’Alema (deputato - vice segretario nazionale Pds), Nando Dalla Chiesa (sociologo - deputato Italia Democratica), Silvana Dameri (segretario Pds Piemonte), Stefano Draghi (docente universitario - Pds), Lino Duilio (deputato Partito popolare), Renato Farina (giornalista Comunione Liberazione), Marco Ferrando (dirigente nazionale Prc), Pierangelo Ferrari (segretario Pds Lombardia), Carla Filosa (scrittrice), Renzo Foa (giornalista, già direttore de l’Unità), Mimmo Franzinelli (storico), Sergio Garavini (deputato - segretario nazionale Prc), Aldo Garzia (giornalista e scrittore), Luciano Gelpi (deputato DC), Filippo Gentiloni (giornalista - studioso questione cattolica), Francesco Germinario (storico), Luciano Ghelfi (giornalista Tg2 Rai), Carlo Ghezzi (segretario Cgil Milano), Thomas Gold (docente e ricercatore universitario Usa), Margherita Hagh (astrofisica), Paolo Hutter (consigliere comunale Milano di Sinistra), Mirko Lombardi (sociologo - docente universitario Cattolica), Giorgio Lunghini (economista),

Emanuele Macaluso (deputato - direzione nazionale Pds), Padre Angelo Macchi (teologo - direttore Civiltà cattolica), Loris Maconi (segretario Cgil Brianza), Lucio Magri (deputato - direzione nazionale Prc), Lucio Manisco (giornalista - eurodeputato Prc), Renato Mannheimer (sociologo - docente universitario), Ramon Mantovani (deputato Prc), Maurizio Martina (segretario Pd Lombardia, futuro ministro), Graziella Mascia (segretario Prc Milano), Lidia Menapace (giornalista - leader MPA), Luigi Meriggi (deputato Prc), Gianfranco Miglio (costituzionalista – "teologo" della Lega), Luigi Moretti (eurodeputato Lega) , Primo Moroni (ricercatore - dirigente Calusca), Luigi Negri (segretario Lega Milano), Zaverio Pagani (segretario Cisl Lombardia), Antonio Panzeri (segretario Cgil Milano), Carlo Paolini (direzione nazionale Prc), Fulvio Papi (rettore universitario), Valentino Parlato (direttore "il manifesto"), Gianfranco Pasquino (politologo - docente universitario - deputato Pds), Gianni Pedò (segretario Cgil Brescia), Anna Pedrazzi (deputato Pds), Gian Luigi Pegolo (direzione nazionale Prc), Corrado Peraboni (deputato Lega), Marco Pezzoni (deputato Pds), Gianni Piatti (deputato Pds), Antonio Pizzinato (senatore Pds - già segretario nazionale Cgil), PierPaolo Poggio (storico), Enrico Pugliese (docente universitario - ricercatore), Carla Ravaioli (scrittrice), Bruno Ravasio (segreteria nazionale Filtra-Cgil), Marco Revelli (ricercatore - docente universitario - scrittore), Gianni Riccamboni (ricercatore - docente universitario), Basilio Rizzo (consigliere comunale Milano Verdi), Augusto Rocchi (segretario Cgil Lombardia - leader Essere sindacato), Carlo Rognoni (direttore Secolo XIX - deputato Pds), Rossana Rossanda (fondatrice de "il manifesto"), Gian Enrico Rusconi (storico e docente universitario), Giovanni Russo Spena (deputato Prc - già segretario nazionale DP), Mario Sai (direzione nazionale Cgil), Isaia Sales (deputato Pds – dirigente quadri Mezzogiorno), Massimo Salvadori (storico - deputato Pds), Cesare Salvi (presidente deputati Pds), Gianna Senesi (deputato Pds), Rino Serri (coordinatore nazionale Prc - già presidente nazionale Arci), Daniel Singer (giornalista Francia), Pino Soriero (dirigente Pds Mezzogiorno), Corrado Stajano (opinionista - scrittore), Michele Straniero (linguista - docente universitario - ex cantante), Jems Sturz

(ricercatore universitario Usa), Riccardo Terzi (segretario Cgil Lombardia), Tode (ricercatore docente universitario Usa), Aldo Tortorella (deputato - direzione nazionale Pds), Elio Veltri (difensore civico Milano), Nichi Vendola (direzione Prc); Daniele Vimercati (giornalista – biografo ufficiale di Bossi), Luciano Violante (deputato - direzione nazionale Pds), Roberto Vitali (segretario Pci-Pds Lombardia), Walter Vitali (assessore Bologna Pds , poi sindaco).

Defezioni e rifiuti

Personaggi che hanno accettato l'invito di partecipare al dibattito ma che non si sono presentati, accampando giustificazioni poco credibili oppure senza neppure giustificarsi:
Vittorio Feltri, direttore dell' "Europeo"; Nerio Nesi, deputato e membro della direzione nazionale di Rifondazione Comunista; Claudio Petruccioli, deputato e membro direzione nazionale Pds; Sergio Scalpelli, dirigente Pds Milano; Chicco Testa, deputato Pds.
Personaggi invitati a partecipare a dibattiti e iniziative pubbliche i quali con motivazioni varie hanno declinato l'invito:
Alberto Asor Rosa, direttore di "Rinascita"; Franco Bassanini, deputato, membro direzione Pds; Giovanni Berlinguer, direzione Pds; Piero Borghini, membro Comitato centrale Pds e vice direttore de "l'Unità"; Piero Fassino, membro direzione Pds; Pierangelo Ferrari, segretario regionale lombardo Pds; Massimo D'Alema, direzione Pds; Pietro Ingrao, membro direzione Pds; Valter Veltroni, membro direzione Pds e direttore del "l'Unità".